

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 3

1996 Napoli

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 3

1996 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA
DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 2

Errata Corrige AION ArchStAnt N.S. 2, 1995

- p. 168 colonna 2, r. 31, al posto di «Herculanum» leggi «Herculaneum»
- p. 201 colonna 2, rr. 9-10, al posto di «il fondo Correale ad oriente ed il fondo Artiaco ad occidente» leggi «il fondo Correale ad occidente ed il fondo Artiaco ad oriente»
- p. 203 colonna 2, r. 11, sopprimere «ovvero la tomba delle maschere di cera»

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Serenella De Natale

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trenchard, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: t.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

M. CUOZZO, Prospettive teoriche e metodologiche nell'interpretazione delle necropoli: la <i>Post-Processual Archaeology</i>	p.	1
A.G. BENVENUTI, Il Neolitico in Grecia: alcune considerazioni	»	39
W. JOHANNOWSKY, Aggiornamenti sulla prima fase di Capua	»	59
L. CERCHIAI, L'aryballos della tomba B. 27 di Sala Consilina	»	67
P. BROCATO - C. ZHARA BUDA, <i>Phormiskos</i> o <i>platagè?</i> <i>Crepundia?</i> Sulla funzione di un oggetto fittile in ambito greco, etrusco e latino	»	73
N. CUCUZZA L' <i>Aglaurion</i> , Pisistrato e il πρόπυλον τῆς Ἀκροπόλεως di Atene	»	91
D. ASHERI, L'ideale monarchico di Dario: Erodoto III 80-82 e DNB Kent	»	99
L. GALLO, Demetrio Falereo e il <i>nomos argbias</i>	»	107
D. GIAMPAOLA - F. FRATTA - C. SCARPATI, Neapolis: le mura e la città. Indagini a S. Domenico Maggiore e a S. Marcellino	»	115
V. CARSANA, Napoli: uno scavo archeologico nell'ala meridionale di Palazzo Giussio. Relazione preliminare	»	141
G. CAMODECA (a cura di), Iscrizioni nuove o riedite da Puteoli, Cumae, Misenum	»	149
<i>Recensioni</i>		
B. D'AGOSTINO: M. Pizzocaro, <i>Il triangolo amoroso</i> , Levante editore, Bari 1994	»	175
M. TADDEI: J. Boardman, <i>The diffusion of classical art in antiquity</i> , Thames and Hudson, London/Princeton University Press, Princeton, NJ, 1994	»	179
L. CHAZALON: F. Frontisi Ducroux, <i>Du masque au visage. Aspects de l'identité en Grèce ancienne</i> , Paris 1995	»	185
<i>Riassunti degli articoli</i>	»	187

PROSPETTIVE TEORICHE E METODOLOGICHE NELL'INTERPRETAZIONE
DELLE NECROPOLI: LA POST-PROCESSUAL ARCHAEOLOGY*

MARIASSUNTA CUOZZO

1. INTRODUZIONE

Il processo di decodificazione dei dati provenienti dai contesti funerari presenta aspetti estremamente complessi e problematici sia sotto il profilo teorico che dal punto di vista metodologico. Si tratta di stabilire un approccio che rispetti e valorizzi i caratteri specifici della realtà funeraria.

Il presupposto teorico dello studio che qui si propone è costituito dalla complessità del rapporto tra relazioni sociali e «rispecchiamento» nel costume funerario, una questione che ha occupato una posizione centrale nel dibattito archeologico sull'interpretazione delle necropoli dell'ultimo ventennio.

Ad una prospettiva simile sono giunti, infatti, sia pure partendo da *backgrounds* differenti, diversi «filoni» dell'archeologia europea, in primo luogo l'«Antropologia del mondo antico» francese ed italiana e la cd. *Post-Processual Archaeology* britannica¹ in contrasto con l'approccio che ha contraddistinto la *New Archaeology* e i suoi sviluppi

successivi². Anche in questi ambiti teorici si riconosce che la lettura delle necropoli rappresenta un campo privilegiato d'indagine per gli archeologi, non solo perché spesso ben poco si conosce degli abitati, ma soprattutto perché l'analisi del costume funerario ha la potenzialità di restituire informazioni fondamentali su importanti aspetti della società alla quale gli individui sepolti appartenevano. Tuttavia, il rapporto tra la società dei vivi e il suo riflesso nel costume funerario non può essere ritenuto diretto ed immediato ma è sempre complesso, indiretto e mediato da una logica di cui è necessario cogliere le regole all'interno di ciascun contesto.

Nel panorama della letteratura italiana sull'argomento è stato soprattutto B. d'Agostino³ ad affermare più volte questi concetti e a sottolineare come una necropoli vada studiata come un «contesto strutturato» che offre una immagine «metaforica» del reale, cioè rappresenta aspetti della realtà socio-culturale della comunità di appartenenza riorganizzati secondo un proprio or-

* Desidero ringraziare in particolare il prof. Bruno d'Agostino che ha seguito tutte le fasi di questo lavoro fornendomi un costante e prezioso aiuto. Ringrazio vivamente inoltre il prof. Luca Cerchiai per i suoi utili consigli e spunti di discussione. Il mio particolare ringraziamento va al Prof. Ian Hodder per i preziosi suggerimenti, la costante attenzione al mio lavoro e la grande disponibilità dimostrata durante la mia permanenza a Cambridge. Per la disponibilità e le occasioni di dialogo e confronto ringrazio anche il Prof. A. Snodgrass ed il dr. N. Spivey.

Ringrazio, infine, per l'aiuto in varie fasi del lavoro molti amici e colleghi, in particolare, A. D'Andrea e J. Last ed anche A. Salerno e D. Thoden van Velzen.

La traduzione di passi dall'inglese è generalmente ad opera della scrivente. Si fa riferimento ad eventuali traduzioni italiane dei testi quando sia esplicitamente indicato in nota.

¹ Per i contributi di tipo teorico-archeologico, Cfr., *infra*, p. 2, nota 5 e, soprattutto, d'Agostino 1985, pp. 47 ss.; d'Agostino 1990, pp. 401 ss.; d'Agostino 1993, pp. 41 ss.; d'Agostino 1994 pp. 361 ss., con bibliografia precedente; d'Agostino-Schnapp 1982, pp. 18 ss.; Bérard 1970; Bérard 1980, pp. 228 ss.; Bérard 1982, pp. 89 ss.; Bérard-Durand 1984, pp. 19 ss.; Schnapp 1980, pp. 12 ss.; Schnapp 1984, pp.

67 ss.; Schnapp 1987; Vernant 1982, pp. 5-15. Per la *Post-Processual Archaeology*, cfr., in particolare, Hodder 1982; Hodder 1982a, pp. 150-154; Hodder 1982b, pp. 1-16; Hodder 1986 (1991) con bibliografia; Hodder 1992 con bibliografia; cfr. i vari contributi in Hodder 1982c, in particolare Shanks-Tilley 1982, pp. 128-154; Parker-Pearson 1982, pp. 99-114 e i contributi in Miller-Tilley 1984 e in Tilley 1993; cfr., inoltre, Shanks-Tilley 1987; ecc. Per un quadro più completo sul contributo delle varie tendenze della *Post-Processual Archaeology* nell'interpretazione delle necropoli cfr. *infra* pp. 20-28 con le note 160-221.

² Cfr., senza alcuna pretesa di esaustività, soprattutto, a partire, come è noto, da Binford 1971, pp. 6-28 e da Saxe 1970, i contributi in Chapman-Kinnes-Randsborg 1981 con bibliografia ed, in particolare, Chapman-Randsborg 1981, pp. 1-24; Brown 1981, pp. 25-37; Chapman 1981, pp. 71-81; O'Shea 1981, pp. 39-52; Goldstein 1981, pp. 53 ss.; cfr., inoltre, Chapman 1977, pp. 19 ss.; Tainter 1978, pp. 105 ss.; O'Shea 1984. Sull'argomento cfr. *infra* pp. 6, 24, note 37-38; 188.

³ d'Agostino 1980, pp. 208-226; d'Agostino 1985, pp. 47-58; d'Agostino 1990, pp. 401-420; d'Agostino - D'Onofrio 1993, pp. 41-51; d'Agostino 1994 pp. 361 ss.; d'Agostino-Schnapp 1982, pp. 18 ss.

dine simbolico e mediati attraverso il filtro dell'ideologia⁴.

Nell'accostarmi alla dibattuta questione dell'interpretazione delle necropoli ho privilegiato l'esame dell'approccio della *Post-Processual Archaeology* anglosassone per due motivi fondamentali. In primo luogo perché la bibliografia di matrice anglosassone ha dominato il dibattito teorico su problemi di carattere interpretativo e metodologico degli ultimi 30 anni.

Le elaborazioni teoriche di altri ambienti, in particolare, quelle socio-antropologiche di stampo

⁴ d'Agostino 1985.

⁵ Questi approcci trovano le proprie basi teoriche nella tradizione sociologica, storica e filosofica di matrice strutturalista, struttural-marxista, neo-marxista, post-strutturalista, nel lavoro della scuola della «Psicologia della Storia» e della scuola delle *Annales* (tra le fonti di ispirazione, cfr., in particolare, Braudel 1949; Gernet 1968; Godelier 1973; Lévi-Strauss 1973; Barthes 1966; Vernant 1965; Vernant 1974; Vernant 1982). Sul versante archeologico tali approcci sono stati adottati soprattutto nello studio della *imagérie* nella pittura e nella scultura tombale e nella pittura vascolare: senza alcuna pretesa di esaustività cfr. i diversi contributi in *La cité des images*, in particolare, Schnapp 1984, pp. 67 ss.; Bérard-Durand 1984, pp. 19 ss. e i contributi in Lissarrague-Thelamon 1983 e in *Poikilia*. Cfr. anche, Schnapp 1987; F. Lissarrague - A. Schnapp, 'Imagerie des Grecs ou Grèce des imagiers', in *Le temps de la réflexion*, 2, 1980, pp. 275 ss. Per la situazione italiana cfr., soprattutto, B. d'Agostino, 'L'immagine, la pittura, la tomba nell'Etruria arcaica', in *Prospettiva* 32, 1983, pp. 2-12; i diversi contributi negli 'Atti del Convegno Capri, Capri 1988', *La parola, l'immagine e la tomba*, Napoli 1988, in *AION ArchStAnt* 10, 1988; in particolare I. Baldassarre, 'Tomba e stele nelle lekythoi a fondo bianco', pp. 107 ss.; A. Pontrandolfo - G. Prisco - E. Mugione - F. Lafage, 'Semata e Naikoi nella ceramica italiota', pp. 181 ss.; B. d'Agostino, 'Le immagini e la società in Etruria arcaica', pp. 218 ss.; L. Cerchiai, 'Le stele villanoviane', pp. 227 ss.; A.M. D'Onofrio, 'Aspetti e problemi del monumento funerario attico arcaico', pp. 83 ss., con bibliografia precedente. Cfr., inoltre, A. Pontrandolfo, 'Segni di trasformazioni sociali a Poseidonia tra la fine del VI e gli inizi del IV sec. a.C.', in *DialArch* 2, 1979, pp. 27-60; A. Pontrandolfo-A. Rouveret, 'Morire a Poseidonia nel IV sec. a.C.', in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes* 1982, pp. 289 ss.; A. Rouveret - A. Pontrandolfo, 'Pittura funeraria in Campania e Lucania. Puntualizzazioni cronologiche e proposte di lettura', in *DialArch* 1, 1983, pp. 91 ss.; A. Pontrandolfo - A. Rouveret, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena 1992; L. Cerchiai, 'La *màchaira* di Achille: alcune osservazioni a proposito della 'tomba dei Tori', in *AION ArchStAnt* 2, 1980, pp. 25-39; L. Cerchiai, 'Sulle tombe «del Tuffatore» e «della caccia e della pesca»', in *DialArch* 1987, pp. 113-123.

Nel campo dell'interpretazione del costume funerario, cfr., soprattutto, i vari contributi in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes* 1982; in particolare Vernant 1982, pp. 5-15; d'Agostino-Schnapp 1982, pp. 18 ss.; B. d'Agostino, 'L'ideologia nell'età del Ferro in Campania. Pontecagnano: la nascita di un potere di funzione stabile', pp. 203 ss.; P. Gastaldi, 'Le

francese che hanno trovato un certo spazio anche in Italia, sono state applicate finora soltanto episodicamente e non in modo sistematico nella pratica e nella metodologia archeologica⁵.

In secondo luogo va notato che se la *New* e la *Processual Archaeology* sono state oggetto di notevole considerazione nell'archeologia italiana⁶, altrettanta attenzione non è stata dedicata alla cd. *Post-Processual Archaeology*, finora valutata in ambito italiano in modo spesso liquidatorio⁷. Il confronto tra le posizioni teoriche e metodologiche delle due archeologie, documentato da una vasta

necropoli protostoriche della Valle del Sarno: il passaggio dalla quantità alla qualità', pp. 223 ss.; G. Bailo Modesti, 'Oliveto Cairano: l'emergere di un potere politico', pp. 241 ss.; cfr., inoltre, Bérard 1970; i vari contributi in *L'Archéologie aujourd'hui*, in particolare Bérard 1980, pp. 229-247; d'Agostino 1980, pp. 208-226; cfr., anche, Bérard 1982, pp. 89 ss.; B. d'Agostino, 'Tombe «principesche» dell'Orientalizzante Antico da Pontecagnano', in *MonAnt*, Serie Miscellanea II, 1, Roma 1977, pp. 6 ss.; d'Agostino 1985, pp. 47 ss.; d'Agostino 1990, pp. 401 ss.; B. d'Agostino - P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino. Le tombe della Prima età del Ferro*, Napoli 1988; L. Cerchiai - M. Cuomo - A. D'Andrea - E. Mugione, 'Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura delle necropoli. Il caso di Pontecagnano', in *La Presenza etrusca nella Campania Meridionale*, 'Atti del Convegno di Studi Etruschi', (Salerno 1990), Roma 1994, pp. 405 ss.; M. Cuomo, 'Patterns of organisation and funerary customs in the necropolis of Pontecagnano (Salerno), during the Orientalizing period', in *Journal of European Archaeology* 2.2, 1994, pp. 263-298. Una recente valutazione delle problematiche connesse all'esame del costume funerario, tra storia e archeologia, si trova in F. Frisone, 'Rituale funerario, necropoli e società dei vivi: una riflessione tra storia e archeologia', in *Studi di Antichità* VII, 1994, pp. 10 ss.

⁶ Cfr., soprattutto, la III serie della rivista *Dialoghi d'Archeologia* 1985 e gli atti del convegno di *Prospettive storico-antropologiche in archeologia preistorica* in *DialArch* 1986. Cfr., in particolare, d'Agostino 1985, pp. 48 ss.; Bietti Sestieri-Parise-Pontrandolfo 1986, pp. 7-9. Cazzella 1986, pp. 10-24; Cazzella 1989. Cfr., inoltre Bietti Sestieri, 1992; A.M. Bietti Sestieri, *The Iron Age community of Osteria dell'Osa. A study of socio-political development in Central Italy*, Cambridge 1992, pp. 9-21; Bietti Sestieri-De Santis 1985, pp. 35-45; N. Cuomo-Di Caprio, 'Onde di propagazione della New Archaeology in Italia', in *Rivista di archeologia* 10, 1986, pp. 59 ss.; Guidi 1988; Angle-Gianni 1985, pp. 178 ss.; Angle-Gianni 1985a, pp. 145 ss.; De Guio 1992, pp. 305-389.

⁷ Cfr., soprattutto, De Guio 1992, pp. 385-389 ed anche Cazzella 1986, pp. 20-24; Cazzella 1989; Guidi 1988; A.M. Bietti Sestieri, 'Esempi di lettura di materiali da contesti funerari', in *Origini*, 14, 1988-1989, pp. 420 ss.; Bietti Sestieri 1992, pp. 43 ss.; A. De Guio, 'Costruzione di modelli e archeologia postprocessuale, un percorso critico', in *Dottrina e metodologia della ricerca preistorica*, 'Atti del convegno Ferrara 1987', Ferrara 1988-1989, pp. 301-314. Una valutazione del metodo «contestuale» si trova in S. Curti, 'Note di metodologia interpretativa dei dati funerari. Una necropoli

bibliografia di ambito anglofono, ha caratterizzato il dibattito anglosassone e statunitense dell'ultimo decennio.

Sembra opportuno, a questo punto, rivolgere un'attenzione più ampia ed una valutazione più articolata alla *Post-Processual Archaeology*⁸, soprattutto perché partendo dalla critica alle più rigide formulazioni della *New Archaeology*, con l'apertura a molteplici suggestioni teoriche e l'affermazione di un approccio problematico all'evidenza archeologica, questa tendenza anglosassone presenta notevoli elementi di similitudine con la prospettiva degli studiosi francesi ed italiani di «Antropologia del mondo antico», attraverso la riaffermazione dell'archeologia come disciplina storica, l'attenzione al contesto, al tema del rapporto tra struttura e ideologia, alla dimensione simbolica e attraverso il rifiuto di automatiche equivalenze tra il mondo dei vivi ed il rituale funerario e, in generale, tra cultura materiale e società⁹. È importante sottolineare, d'altronde, che se i post-processualisti recuperano, nella loro posizione, direzioni teoriche già sviluppate da tempo a livello interpretativo in altri paesi europei, soprattutto in Francia, tuttavia la loro peculiarità si individua nel tentativo di sviluppare il potenziale di questa complessità di apporti al fine di «ricostruire» l'archeologia come disciplina autonoma e di situarla al posto che le compete tra le scienze sociali e umane. La *Post-Processual Archaeology* conserva, pertanto, della *New Archaeology*, la volontà di dare uno «statuto scientifico» alla disciplina, tuttavia si tratta, in questo caso, della ricerca di un adeguato statuto di scienza storico-sociale.

È in tale prospettiva che sarà considerato in queste pagine l'approccio teorico di questa «scuola», al fine di valorizzare, in primo luogo, il contributo problematico e critico all'interpretazione delle necropoli. Va notato, tuttavia, che la *Post-Processual Archaeology* non ha sviluppato una vera

dell'età del ferro laziale e il metodo simbolico-contestuale', in *Scienze dell'Antichità* 1, 1987, pp. 121-142.

Mentre l'articolo era in corso di stampa ho preso visione dei contributi che seguono, presentati al XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences (Forlì 1996), che non sembrano variare tuttavia le precedenti opinioni degli autori su tale argomento: A. Cazzella, 'Processual and Post-Processual Archaeology: conciliation or alternatives?', in *Theoretical and methodological problems. The debate on function and meaning in prehistoric archaeology: Processual versus Post-Processual Archaeology in the 90s*, in 'XIII international congress of prehistoric and protohistoric sciences, (Forlì 1996)', pp. 11-15; A. Guidi, 'Processual and Post-Processual trends in Italian archaeology', *ibidem*, pp. 29-36.

e propria «Archeologia funeraria» come la *New Archaeology*, preferendo trattare la questione dell'interpretazione delle necropoli nell'ambito del rapporto tra cultura materiale e società.

È apparso necessario, pertanto, dedicare una prima parte di questo studio all'analisi delle principali direzioni teoriche e delle tematiche privilegiate in ambito postprocessuale mentre in una seconda sezione saranno enucleate, più specificamente, le prospettive riguardanti lo studio del costume funerario. Una terza sezione sarà dedicata, infine, al rapporto tra la *Post-Processual Archaeology*, nata e sviluppata, come è noto, in ambito preistorico, e l'archeologia protostorica e classica in Inghilterra, con particolare attenzione alla «scuola» di A. Snodgrass ed ai recenti studi di I. Morris e J. Whitley.

2. LA CRITICA ALLA NEW ARCHAEOLOGY E LA POST-PROCESSUAL ARCHAEOLOGY

2.1. Gli aspetti della critica

In ambiente anglosassone, la critica alla *New Archaeology* è stata portata avanti già a partire dagli anni '70, sotto prospettive diverse da studiosi di differente formazione come l'antropologo E. Leach, P.J. Ucko ed alcuni autori di posizione marxista, come Rowlands, Gledhill ed altri.

Per quanto riguarda, in particolare, lo studio del costume funerario sia le critiche di Leach e Ucko, sia le conclusioni del lavoro antropologico di Okely e del lavoro archeologico di Pader da un lato, sono chiaramente in contrasto con le equivalenze tra rituale e società introdotte dalla *New Archaeology* dall'altro propongono il problema del divario esistente tra rituale funerario osservabile a livello etnografico e documentazione archeologica¹⁰. La «risposta» della *New Archaeology* al dibattito degli anni '70 è contenuta nel noto volume di Chapman-Kinnes-Randsborg e nello studio di O'Shea

⁸ Cfr. *supra* p. 1, nota 1 ed *infra* pp. 8, note 48 ss. In particolare, cfr. Hodder 1982a; Hodder 1982b, pp. 1-16; Hodder 1985, pp. 1-26; Hodder 1986 (1991), soprattutto cap. 8, pp. 156-181, con bibliografia e, da ultimo, Hodder 1996, con bibliografia.

Mi è stato possibile prendere visione della bozza del testo Hodder 1996 grazie alla cortesia dell'autore che vivamente ringrazio. Per quanto riguarda questo testo, pertanto, nelle note che seguono si farà riferimento al titolo dei capitoli e/o paragrafi.

⁹ Cfr. *supra* p. 1, nota 1 e *infra* pp. 20 ss., note 161 ss.

¹⁰ Leach 1977, pp. 161 ss.; Ucko 1969, pp. 262-280; J. Gledhill - M.J. Rowlands, 'Materialism and socio-economic process in multilinear evolution', in Renfrew - Shennan 1982; M.J. Rowlands, 'Processual archaeology as historical

sulla «variabilità funeraria», che si sono proposti di identificare e sistematizzare i limiti riscontrati nell'applicazione delle «leggi» di Binford-Saxe. Ma fino a questo punto la critica è stata recepita come incentivo a introdurre «correttivi» o «riformulazioni» più adeguate dei principi generali o per sottoporre questi «principi» a verifiche più accurate piuttosto che come spinta a mettere in discussione la validità della formulazione di leggi del comportamento umano¹¹.

È stato tuttavia a partire dagli anni '80 che la *New Archaeology* è stata sottoposta ad una critica radicale e sistematica in ambito archeologico da I. Hodder¹² e da un gruppo di archeologi in gran parte britannici, tra i quali M. Shanks, C. Tilley, D. Miller, J. Barrett, M. Leone (statunitense), ecc.¹³. La critica «radicale», che ha portato alla nascita della cd. *Post-Processual Archaeology* (così denominata a partire da Hodder 1985), ha rifiutato i paradigmi positivisti, il «funzionalismo ecologico» e la pretesa di formulare leggi generali del comportamento umano della *New Archaeology* e dei suoi sviluppi denominati, a partire dagli anni '70, *Processual Archaeology*, ed ha desunto un diverso orientamento dall'apertura ad orizzonti teorici che erano rimasti, a parte alcune eccezioni¹⁴, largamente estranei alla tradizione archeologica di stampo anglosassone: strutturalismo, marxismo, struttural-marxismo, post-strutturalismo, ermeneutica, «Teoria Critica», teoria sociale¹⁵.

L'inizio dell'archeologia post-processuale si identifica in larga misura con il lavoro di I. Hodder negli anni '80.

Come studente di Clarke, la sua prima attività

social science», in Renfrew-Rowlands-Segraves 1982; Friedman-Rowlands 1977a, pp. 201-276; Okely 1979; Pader 1982.

¹¹ Cfr. i contributi in Chapman-Kinnes-Randsborg 1981; O'Shea 1984. Cfr. *supra* nota 2 ed *infra* p. 6, note 37-38.

¹² Cfr., soprattutto, Hodder 1982, pp. 212-238; Hodder 1982a, pp. 150 ss.; Hodder 1982b, pp. 1-16; Hodder 1985, pp. 1-26 e in particolare Hodder 1986 (1991), cap. 8.

¹³ Cfr., soprattutto, i vari contributi in Miller-Tilley 1984, in particolare Miller-Tilley 1984a, pp. 1-15; Shanks-Tilley 1982, pp. 128-154; Shanks-Tilley 1987, pp. 28-43; Shanks-Tilley 1987a, pp. 1-57; Leone 1982, pp. 742-760; Barrett 1987, pp. 468 ss.; Barrett 1988, pp. 5 ss. Per una sintesi dei principali argomenti del dibattito, cfr. Earle-Preucel 1987 con commenti, pp. 501-538 e i vari contributi in Preucel 1991, a partire da Preucel 1991a, pp. 1-14.

¹⁴ Si pensi, in primo luogo, alla figura di Gordon Childe: cfr. *infra*, p. 9, nota 55. A partire dagli anni '70, cfr., soprattutto, il lavoro di Rowlands e Gledhill, cfr. *supra* note 10 ss. ed *infra* note 82 ss.

si svolge da *New Archaeologist* nell'ambito della *Spatial Archaeology*¹⁶.

La sua formazione risente fortemente dell'ambiente di Cambridge influenzato prevalentemente tra gli anni '70 e '80 da C. Renfrew, nel momento in cui comincia a farsi strada la consapevolezza dei limiti dell'approccio nomotetico della prima fase della *New Archaeology*¹⁷. Renfrew è tra gli ispiratori di una tendenza compiutamente «processuale» orientata a cogliere, in primo luogo, le dinamiche dei processi socio-economici e non scevra di elementi di critica nei confronti dell'ambiente statunitense, esprimendo scetticismo, per esempio, verso la ricerca di leggi generali.

La critica di Hodder, dunque, nasce ed è profondamente radicata all'interno della tradizione processuale. In seguito alla ricerca etnoarcheologica in Kenia, Sudan, Zambia scontento dell'approccio positivista si avvicina a diverse prospettive teoriche¹⁸ dando voce in modo sistematico alla latente insoddisfazione verso i modelli della *New Archaeology*.

La nascita della cd. *Post-Processual Archaeology*, si connette, pertanto, ad un più generale orientamento culturale rivolto al rifiuto del neo-positivismo e della fiducia nei modelli desunti dalle scienze matematiche e naturali ed ispirato dalla consapevolezza critica di approcci teorici differenti circolanti in Europa ma rimasti marginali in ambiente anglosassone. Tra la fine degli anni '70 e gli anni '80 Hodder raccoglierà intorno a sé una nuova generazione di archeologi formati, in gran parte, a Cambridge sotto l'influenza del sociologo Giddens ed aperti alla «sperimentazione» di molteplici vie per l'archeologia¹⁹: da nuovi oriz-

¹⁵ In particolare, Hodder 1986 (1991), cap. 8, pp. 156 ss. con bibliografia; Shanks-Tilley 1987, pp. 101-134; Shanks-Tilley 1987a, pp. 1-25; 61-75; 136-208; 209-212; 214; Leone 1982, pp. 742-760.

¹⁶ I. Hodder-C. Orton, *Spatial analysis in archaeology*, Cambridge 1976.

¹⁷ Appartengono a questo periodo, infatti, le «riformulazioni» di Schiffer, Tainter ed altri. Cfr. soprattutto, C. Renfrew, *The emergence of civilization*, London 1972; C. Renfrew, *Social archaeology*, Southampton 1973; Renfrew 1977, pp. 9 ss. ed *infra* nota 188; cfr., inoltre, Renfrew-Rowlands-Segraves 1982; M.B. Schiffer, *Behavioural archaeology*, New York 1976; Tainter 1978, pp. 105 ss. Per le teorie neo-evoluzioniste adottate dall'archeologia processuale cfr. il lavoro dell'antropologia neo-evoluzionista, soprattutto, M. Fried, *The evolution of political society*, New York 1967; M. Sahlins - E. Service, *Evolution and culture*, Ann Arbor 1960.

¹⁸ Hodder 1982, pp. 212-238; Hodder 1986 (1991), pp. 1-34.

¹⁹ Hodder 1992, pp. 84 ss.

zonti teorici²⁰ al coinvolgimento attivo nella politica radicale o femminista, ecc.²¹.

A partire dal 1982 con *Symbols in action* e i testi programmatici 'Post-Processual Archaeology' e *Reading the Past. Current approaches to interpretation in archaeology*, identifica i lineamenti principali della *Contextual Archaeology* e della *Post-Processual Archaeology*²².

La comparsa dei testi di Shanks-Tilley, di Miller-Tilley e di Leone ed altri²³ ha consolidato la critica alla *Processual Archaeology* evidenziando, nello stesso tempo, l'accentuata diversificazione nell'ambito della nuova «scuola»²⁴.

I punti fondamentali della critica alle prospettive ed alle finalità della *New* e della *Processual Archaeology* sono in larga misura condivisi da tutti i filoni. I postprocessualisti hanno affrontato in modo radicale, in primo luogo, i principi programmatici: 1. la considerazione dell'archeologia come parte dell'antropologia più che come disciplina storica; 2. la ricerca per l'archeologia di uno statuto scientifico «modellato» dal punto di vista teorico e metodologico sulle scienze naturali; 3. la ricerca di leggi generali del comportamento umano e la possibilità, dunque, di «predire il passato».

²⁰ Per un panorama degli orizzonti teorici della *Post-Processual Archaeology*, cfr., soprattutto, Hodder 1986 (1991), in particolare, pp. 35-55; 57-73; 95-105; 121-156; 156-188; Hodder 1992, in particolare, pp. 1-24; 82-92; 160-182; 201-212; 275-281 e, da ultimo, Hodder 1996, con bibliografia; cfr., inoltre, Shanks-Tilley 1987, pp. 101-134; Shanks-Tilley 1987a, pp. 1-25; 61-75; 165-208; 209-212; 214; cfr., anche, i vari contributi in Hodder-Shanks 1995, in particolare Hodder-Shanks 1995a, pp. 3 ss.; Hodder-Shanks 1995b, pp. 30 ss. Per l'apporto nell'archeologia postprocessuale del marxismo, dello struttural-marxismo di Althusser, dell'antropologia marxista (Meillassoux, Godelier, Bloch), di Weber, delle teorie della «Scuola di Francoforte», di Lukacs e Gramsci, del lavoro di Foucault, della «teoria sociale» di Bourdieu e Giddens cfr., in particolare, i diversi contributi in Hodder 1982; in Miller-Tilley 1984, in particolare, Miller-Tilley 1984a, pp. 1-16; in Miller-Rowlands-Tilley 1989, in particolare Miller-Rowlands-Tilley 1989a, pp. 1-28 e in McGuire-Paynter 1991, in particolare, McGuire-Paynter 1991a, pp. 1-26; sull'apporto della «Teoria Critica» («Scuola di Francoforte», Habermas) cfr., inoltre, Leone 1982, pp. 742-760; Leone-Potter-Shackel 1987, pp. 283-302. Sull'apporto dello strutturalismo, del post-strutturalismo e dell'ermeneutica cfr., inoltre, i vari contributi in Tilley 1990, in particolare, per Lévi Strauss e lo strutturalismo, Tilley 1990b, pp. 3-81; sul lavoro di Foucault, Tilley 1990c, pp. 281 ss.; per Ricoeur, Moore 1990, pp. 85-120; sul lavoro di R. Barthes, Olsen 1990, pp. 163-205; per Geertz, Silverman 1990 pp. 121 ss.; sul lavoro di Derrida, Yates 1990a, pp. 206-280; per gli approcci post-strutturalisti ed ermeneutici cfr. anche i contributi in Tilley 1993, in particolare, Tilley 1993a, pp. 1-26; fanno riferimento alla psicoana-

A partire da questi presupposti la critica ha investito la teoria processuale sotto molteplici aspetti.

a) Sono stati messi in discussione gli aspetti neo-positivisti e «funzionalisti» e l'adozione della «system theory»²⁵. Riprendendo alcune delle obiezioni già avanzate da Godelier, E. Leach ed altri²⁶, i post-processualisti hanno considerato il concetto di sistema scomposto in sottosistemi e la tendenza all'equilibrio una forma rinnovata di funzionalismo ecologico. La critica ha riguardato sia il concetto di «sistema sociale», sia il principio secondo il quale sarebbe possibile dividere gli aspetti di una società in sotto-sistemi separati, in tipi distinti e indipendenti di attività²⁷. Si è sottolineato, inoltre, il fallimento nello spiegare il mutamento sociale le cui cause, secondo l'approccio sistemico, sono sempre considerate «esterne» e di tipo «adattivo»²⁸. In particolare si è rifiutato il concetto «adattivo» di cultura che, come è noto, nella formulazione di Binford è considerata il risultato comportamentale (*behavioural outcome*) dell'adattamento di una popolazione a determinate condizioni ambientali²⁹.

b) Riguardo alla formulazione di leggi del comportamento è stato evidenziato come la *New Archaeology* abbia fallito nello spiegare la variabilità nei comportamenti umani del passato³⁰.

c) Una ulteriore critica ha riguardato il ruolo passivo dell'individuo: è stato sottolineato, in primo luogo,

lisi del linguaggio ed al lavoro di Lacan, Deleuze, Guattari vari contributi in Bapty-Yates 1990 e Yates 1993, pp. 31 ss. Sulla «Scuola delle *Annales*», cfr., in particolare, Hodder 1986 (1991), cap. 5; Hodder 1996. Cfr., anche, *infra* pp. 19 ss., note 148-149.

²¹ Cfr. *infra* pp. 16, 18 ss.

²² Hodder 1982; Hodder 1985, pp. 1-25; Hodder 1986 (1991).

²³ Shanks-Tilley 1987; Shanks-Tilley 1987a; Miller-Tilley 1984a, pp. 1-15; Leone 1982, pp. 742-760; Leone 1984, pp. 25-36; Leone 1991, pp. 235-241; Leone-Potter-Shackel 1987, pp. 283-302; Leone-Potter 1988; McGuire 1988.

²⁴ Cfr. *infra* pp. 7, 8, 16, 18.

²⁵ A partire, come è noto, da Binford 1962. Cfr., le varie sintesi nella letteratura italiana e straniera, in particolare, Cazzella 1986, pp. 10 ss.; Cazzella 1989; Guidi 1988; Bietti Sestieri 1986, pp. 249-263; Bietti-Sestieri-De Santis 1985, pp. 35-45; Bietti Sestieri-Parise-Pontrandolfo 1986, pp. 6 ss.; Klejn 1977, pp. 1-42; Trigger 1989, pp. 188 ss.; Malina-Vašiček 1990, pp. 289-410; Renfrew-Bahn 1991 con ampia bibliografia; Renfrew-Zubrow 1994.

²⁶ Godelier 1973, pp. 38 ss.; Leach 1977, pp. 161 ss. Cfr. *supra* nota 10.

²⁷ Hodder 1982b, pp. 1-16; Shanks-Tilley 1987, pp. 28-45; Shanks-Tilley 1987a, pp. 1-25; Leone 1982, pp. 742-760.

²⁸ Hodder 1982b, pp. 2-3; Hodder 1986 (1991), pp. 19 ss.

²⁹ Binford 1962, pp. 220; Malina-Vašiček 1990; Renfrew-Bahn 1991.

³⁰ Hodder 1982b pp. 2 ss.; Hodder 1986 (1991), pp. 19 ss.

come le teorie concernenti il funzionamento e il cambiamento dei sistemi sociali non abbiano mai affrontato il rapporto tra individuo e società³¹.

d) I postprocessualisti si sono opposti alla negazione dell'importanza della storia in favore della prospettiva sistemica e adattiva e delle generalizzazioni *Cross-cultural*³².

e) Di conseguenza sono stati rifiutati: l'adozione del metodo ipotetico-deduttivo, i *Cross-cultural tests*³³ su campioni di società derivati dall'etnografia e dall'etnoarcheologia, la *Middle Range Theory* ed il *predicting the past*³⁴.

f) In questa ottica la critica ha riguardato la «retorica della quantificazione», cioè l'adozione generalizzata di metodologie matematico-statistiche quantitative come «sostituto» dell'interpretazione che ha avuto come risultato l'indifferenza alla ricerca dei «significati»³⁵.

g) I post-processualisti si sono opposti, inoltre, alla considerazione della cultura materiale come riflesso diretto del comportamento umano ed al ruolo passivo che le è assegnato ed hanno rivendicato la priorità della ricerca del «significato» rispetto alla mera definizione della «funzione» degli oggetti³⁶.

In questo ambito ha occupato una posizione centrale la critica ai presupposti teorici e metodologici dell'*Archaeology of death* processuale³⁷. Sono stati soprattutto messi in discussione:

– l'affermazione della correlazione diretta e im-

mediata tra costume funerario e società dei vivi e, pertanto, tra complessità del costume funerario e complessità sociale;

– l'applicazione della *role theory* e del concetto di *social persona*, come «somma delle identità sociali» ricoperte in vita dal defunto;

– l'applicazione generalizzata di tecniche statistiche quantitative allo studio del costume funerario. La critica ha riguardato, in primo luogo, la «misurazione oggettiva» della ricchezza dei corredi e nozioni quali la «variabilità funeraria» e l'*energy expenditure*, che presuppone l'applicazione di una nozione del valore e del «lavoro astratto» nata solo a partire dalla «Rivoluzione Industriale» e, pertanto direttamente mutuata dalle categorie moderne occidentali³⁸.

h) È stata affrontata, infine, la complessa problematica del ruolo dell'archeologia nella società moderna.

Diversi autori hanno dimostrato come la *New Archaeology* si sia basata, nell'approccio al passato ed agli esempi etnografici del presente, su categorie moderne occidentali adottate come implicite e indiscusse. M. Leone, in particolare, ha riconosciuto nella nascita della *New Archaeology* in ambito statunitense, l'espressione in campo archeologico di una più ampia tendenza al controllo tecnologico direttamente connessa all'adozione della «teoria dei sistemi», di leggi e metodi razionali universali³⁹. Si è evidenziato come il richiamo alla oggettività ed alla neutralità della scienza possa fornire una potente legittimazione ideologica nel quadro

York 1974; Trigger 1989; Malina-Vašiček 1990; Renfrew-Bahn 1991.

³¹ Cfr. Hodder 1982b, pp. 2 ss.; Shanks-Tilley 1987, p. 56 ss.

³² Cfr. soprattutto Hodder 1982b, p. 4 ss. che afferma: «... La cultura materiale è considerata come un fenomeno passivo di uso funzionale, un mero epifenomeno della vita «reale». (...) essa è concepita soltanto nel suo funzionamento di interfaccia tra l'organismo umano e l'ambiente fisico e sociale con la finalità di permettere l'adattamento. Ha soltanto una funzione utilitaria. Il risultato di questo approccio è che la cultura materiale è considerata come un riflesso, più o meno diretto del comportamento umano...». Shanks-Tilley 1987, p. 146; Shanks-Tilley 1987a, pp. 86, 146 ss.

³³ Cfr., soprattutto, Binford 1971, pp. 6-28; Saxe 1970; i contributi in Chapman-Kinnes-Randsborg 1981 con bibliografia. Cfr. *supra* pp. 1-14 ed *infra* p. 21 ss., note 2, 38, 161.

³⁴ Come esempi dell'approccio processuale, cfr., soprattutto, O'Shea 1984; Tainter 1978, pp. 104 ss.; i contributi in Chapman-Kinnes-Randsborg 1981. Cfr., inoltre, F.R. Hodson, 'Inferring status from burials in Iron Age Europe: some recent attempts' in C. Burnham, J. Kingsbury (a cura di), *Space, hierarchy and society*, BAR-IS 59, 1979, pp. 23-30; *Idem*, *Hallstatt: The Ramsauer graves. Quantification and analysis*, London, Society of Antiquaries, 1988; K. Randsborg, 'Rank, rights and resources: an archaeological perspective from Denmark', in Renfrew-Shennan 1982; Whitley 1991. In Italia: cfr., per esempio, Angle-Gianni 1985, pp. 178 ss.; Angle-Gianni 1985a, pp. 145 ss. Sull'argomento cfr. *supra* ed *infra* pp. 1-4, 22-26, 28-30, note 2, 164, 188.

³⁵ Leone 1982, pp. 742-760; Leone 1991, pp. 235-241; Trigger 1980, pp. 662 ss.; Trigger 1989, pp. 289-410.

³¹ Hodder 1986 (1991), pp. 6 ss., 19 ss.; Hodder 1992, pp. 10 ss.

³² Hodder 1982b, pp. 1-16.

³³ Cfr. L. Binford, 'Archaeological perspectives', in L. Binford (a cura di), *New perspectives in archaeology*, Chicago 1968, pp. 15-23; Cfr., inoltre, la raccolta di scritti in Binford 1972. Come è noto, i «Cross-cultural tests» sono stati condotti su 40 società non statali enucleate dall'HRA («Human Relation Area Files»), sulla base della prospettiva evoluzionista di «un crescente stato di complessità»: cfr., in particolare, Binford 1962, pp. 218 ss.; Binford, 'The use of analogy in archaeological reasoning', in *AmerAnt* 32, 1, 1967; Binford 1971, pp. 6-28; Binford 1977, pp. 1-10; Chapman-Randsborg 1981, pp. 1-25. Cfr., anche, Klejn 1977, pp. 1-42; Trigger 1989, pp. 289-410; Malina-Vašiček 1990, pp. 28 ss.; 419 ss.; Renfrew-Bahn 1991.

³⁴ Come è noto, il problema dello scarto tra evidenza archeologica e comportamento del passato già evidenziato dalla *Behavioural archaeology* di Schiffer (1976), è «risolto» da Binford 1977, con l'elaborazione della tanto discussa cd. «*Middle Range Theory*»: «...the archaeologist must have a strong body of theory – middle range theory – which guides him in making statements about dynamics from observed statics. In short we must have a strong and well founded understanding of the formation processes of the archaeological record». Si propone, cioè, di arrivare ai processi di formazione dei sistemi sociali-culturali del passato attraverso una costruzione «per gradi» di generalizzazioni di carattere intermedio che permettano di arrivare alle teorie generali di livello superiore. Cfr. anche, D.H. Thomas, *Predicting the past*, New

del mondo occidentale: l'archeologia figura come «scienza» neutrale e depoliticizzata, «providing professional knowledge»⁴⁰. In questa prospettiva l'uso del passato e delle scienze del passato ha svolto un ruolo non secondario attraverso l'ordinamento in leggi generali, la volontà di stabilire connessioni *cross-cultural* universali, la prospettiva «evoluzionista» globale dello sviluppo culturale e sociale che penalizza la diversità, la concezione passiva dell'essere umano, ecc. Per Shanks e Tilley, tramite la *Processual Archaeology*, si è determinata una «rete» potere-conoscenza-verità, secondo la concezione di Foucault: le teorie e le metodologie scientifiche erano stabilite «dal centro» come universali e indiscusse «verità»⁴¹. A partire da questi presupposti, la critica post-processualista ha accusato il disinteresse verso l'apertura a diverse prospettive sia nell'analisi delle altre culture, sia nell'ambito del dibattito scientifico dove, per esempio, non si è creato uno spazio per dare voce alle «archeologie indigene»⁴².

Sugli argomenti della critica radicale e sulle prospettive suggerite dalla *Post-Processual Archaeology* si è sviluppato un ampio dibattito tra processualisti e post-processualisti.

In alcuni casi archeologi processualisti, come C. Renfrew, hanno modificato alcune delle loro posizioni accettando ed incorporando aspetti della critica. La cd. *Cognitive archaeology* di Renfrew-Bahn-Zubrow, infatti, è stata definita come la «nuova sintesi per l'archeologia» e, pur rivendicando esplicitamente la sua provenienza dalla *Processual Archaeology*, ha adottato una forma modificata di positivismo riconoscendo l'importanza di molti elementi della teoria post-processuale (simbolismo, ideologia, potenziale creativo della cultura materiale, dinamica tra conflitti interni alle società e cambiamento, ecc.). Il superamento della fase polemica e l'apertura di un dialogo costrut-

⁴⁰ Hodder 1984, pp. 25-31; Hodder 1992, pp. 135 ss.; Hodder 1996, 'The past as power'; 'Responses of the «Other»'.

⁴¹ Shanks-Tilley 1987, pp. 46 ss.; Hodder 1996, 'The past as power', afferma: «there was only one way of doing archaeological science and that was as defined by western white male academics».

⁴² Hodder 1986 (1991), pp. 120 ss.; Hodder 1992, pp. 135 ss.; Hodder 1996, 'Responses of the «Other»'. Cfr. anche Trigger 1980, pp. 662 ss.; Trigger 1989, pp. 188 ss.

⁴³ Renfrew-Bahn 1991; Renfrew-Zubrow 1994; Earle-Preucel 1987, pp. 501-538; Preucel 1991; Mrozowski 1993, pp. 106 ss.; Snodgrass 1987; Snodgrass 1994, pp. 198 ss.; Bintliff 1991a, pp. 3 ss. In favore di una «archeologia della complessità» con riferimento ad autori e posizioni eterogenee, in particolare alla *Cognitive Archaeology* ed all'approccio di Bintliff, si schiera De Guio 1992, pp. 305-389.

⁴⁴ Hodder 1996, 'Writing a reader about the scope of archaeological theory'; Hodder-Shanks 1995.

tivo alla ricerca di una posizione di conciliazione tra le diverse «scuole» è stato di recente auspicato da più voci anche nell'ambito dell'archeologia di stampo marxista e dell'archeologia classica⁴³.

2.2. Tendenze e «filoni» nell'ambito della *Post-Processual Archaeology*

L'etichetta *Post-Processual Archaeology* è attualmente applicata ad una serie di differenti «filoni» e di approcci variegati e diversificati pur nell'ambito di comuni prospettive teoriche e metodologiche.

Una ridefinizione si deve a I. Hodder che ha proposto la denominazione di *Interpretive Archaeology* per identificare la fase «propositiva» di questa «scuola» e distinguerla dal momento della critica radicale⁴⁴.

Per lo studioso l'archeologia post-processuale⁴⁵ è contraddistinta, in primo luogo, dall'impegno teorico e dal cambiamento delle teorie discusse nell'archeologia anglosassone. Tale atteggiamento si connette sia all'apertura verso un ampio contesto di dibattito su tematiche di carattere interpretativo, storico-antropologico, sociologico – «Post-processual main concerns are: gender, power, ideology, text, discourse, rhetoric, writing, structure, agency, history» – sia all'attenzione verso i «processi» intesi come processi dialettici e storici e non sistemici. In secondo luogo, la *Post-Processual Archaeology* ha ampliato il dibattito all'Europa (*European Association of Archaeologists*) ed ha considerato centrale il rapporto tra archeologia e mondo esterno che implica sia l'impegno sociale e politico dell'archeologo sia l'apertura verso prospettive diverse in archeologia (archeologia femminista; archeologie «indigene» o delle minoranze etniche)⁴⁶.

⁴⁵ Hodder 1991, pp. 38 ss.

⁴⁶ Hodder 1991, pp. 38 ss. La *Post-Processual Archaeology* è definita come una «incorporation» della teoria archeologica nell'ambito del più ampio orizzonte delle scienze sociali. A proposito del rapporto con le «archeologie indigene», un problema particolarmente scottante in ambito statunitense è la recente questione del cd. «*reburial issue*». Si tratta della rivendicazione da parte degli indiani d'America della restituzione dei resti antropologici e del materiale archeologico connesso al rito funerario detenuti dai musei non attraverso una cessione legale al fine di procedere alla loro sepoltura. Questa rivendicazione, accolta a livello istituzionale e regolata da una normativa legale dal 1990, è stata, in un primo momento, apertamente ostacolata dall'archeologia e antropologia ufficiali e propone in modo attuale e illuminante il problema del rapporto tra passato e presente, del ruolo dell'archeologia nella società moderna e del rapporto tra archeologia occidentale ed altre culture cfr., in particolare, Leone 1991, pp. 235-241; Hodder 1996, 'Responses of the «Other»'.

Hodder ha anche enumerato alcuni «principi» teorici comuni: 1. il passato è costruito in modo significativo da differenti prospettive; 2. è fondamentale considerare il ruolo degli individui come «agenti» che usano attivamente la cultura materiale; 3. esiste un rapporto dialettico tra «struttura» e «pratica» sociale; 4. il cambiamento sociale è storico e contingente⁴⁷.

In questa prospettiva, problemi prioritari appaiono: a. il rapporto tra cultura materiale e società; b. la produzione, la riproduzione e il cambiamento sociale, economico, culturale; c. l'interpretazione del passato ed il rapporto tra passato e presente.

Di recente sono stati proposti diversi tentativi di sintesi delle differenti tendenze post-processuali⁴⁸.

La critica anglofona ha tentato una sistematizzazione dei vari approcci individuando una serie di «filoni». Se Patterson e Shennan hanno riconosciuto 3 principali «filoni»⁴⁹, Hodder in più occasioni negli anni '90 ha fatto riferimento a «several strands» teorici descrivendo i lineamenti principali di almeno 4 approcci differenti⁵⁰.

Alla enumerazione di questi «filoni», tuttavia, è necessario premettere che essi costituiscono una schematizzazione di un processo complesso che ha portato tra gli anni '80 e gli anni '90 da un lato all'avvicinamento alla *Post-Processual Archaeology* di studiosi di differente formazione⁵¹, dall'altro ad uno spostamento di molti autori postprocessualisti, seguendo un più generale percorso critico della cultura europea contemporanea, da orizzonti teorici di stampo marxista e strutturalista verso prospettive post-moderne, il post-strutturalismo, l'ermeneutica, la «Teoria Critica», la teoria sociale. Questo graduale spostamento teorico ha

⁴⁷ Hodder 1996, 'Writing a reader about the scope of archaeological theory'.

⁴⁸ Sulle differenti tendenze all'interno della *Post-Processual Archaeology* oltre al dibattito in *Norwegian Archaeological Review*, 1989, 22, 1, pp. 1-54 (I. Hodder, M. Shanks, C. Tilley, B. Bender, K. Kristiansen, B. Olsen, C. Renfrew) ed a quello in Preucel 1991, pp. 1-268, cfr., anche, Hodder 1986 (1991), cap. 8, pp. 156 ss.; Hodder 1991, p. 38; Hodder 1992, pp. 160 ss.; Hodder 1996; Earle-Preucel 1987, pp. 501 ss. con commenti; Shennan 1986, pp. 327-356; Trigger 1989, pp. 400 ss.; Trigger 1991, pp. 68 ss.; Leone-Potter-Shackel 1987, pp. 283-302; Bapty-Yates 1990, pp. 1-35; 153 ss.; Patterson 1989, pp. 555-566; Patterson 1990, pp. 180 ss.

⁴⁹ Shennan 1986, pp. 327-356; Patterson 1989, pp. 555-556; Patterson 1990, pp. 190-200: (1989, 1. hodderiano/ 2. marxista-foucauldiano/ 3. struttural-marxista; «Teoria Critica»; 1990, 1. hodderiano/ 2. post-strutturalista/ 3. struttural marxista - «Teoria Critica»).

⁵⁰ Hodder 1986 (1991), cap. 8, pp. 156 ss.; Hodder 1991, p. 38; Hodder 1992, pp. 88 ss.; Hodder 1996.

prodotto un cambiamento nelle tematiche discusse in ambito post-processuale: l'interesse si è gradualmente trasferito dall'indagine sul ruolo dell'aspetto simbolico, dell'ideologia, delle strategie di produzione, riproduzione e trasformazione dei rapporti di potere e della negoziazione sociale, verso l'esplorazione degli aspetti «testuali» del dato archeologico e verso l'indagine delle diverse implicazioni della pratica sociale, all'interno di un quadro interpretativo che valorizza sempre di più gli aspetti contestuali. In questa ottica, i lavori degli anni '80 sono considerati ancora di tipo «olistico», rivolti alla comprensione della struttura della «social totality»⁵².

Questo percorso teorico e critico spiega perché gli stessi autori compaiano all'interno di più filoni post-processuali.

Facendo riferimento, pertanto, alle recenti proposte di sintesi, sia pure con le riserve espresse precedentemente, è possibile individuare attualmente 4 principali filoni all'interno della *Post-Processual Archaeology*⁵³.

1. Archeologia contestuale o interpretativa che privilegia un approccio struttural-simbolico ed è rappresentata sostanzialmente dal lavoro di I. Hodder e dei suoi allievi.

La *Contextual Archaeology* è contraddistinta dalla centralità dell'aspetto simbolico e dal predominio del contesto archeologico e storico. I temi centrali di questo approccio sono indicati in modo programmatico:

I. La cultura materiale è significativamente costituita.

La cultura materiale va considerata non un riflesso diretto del comportamento umano, ma una significativa trasformazione di quel comporta-

⁵¹ Questi studiosi, come si è precedentemente accennato, sono accomunati dal rifiuto del neo-positivismo e da vari interessi teorici, per esempio Trigger ed alcuni autori marxisti come Spriggs, Bender, Kristiansen, McGuire, Paynter, Wylie ed altri, non direttamente ascrivibili alla *Post-Processual Archaeology*: cfr. Spriggs 1977; Spriggs 1984; Trigger 1989 e, soprattutto, Trigger 1991, pp. 68 ss.; Bender 1978, pp. 203 ss.; Bender, 'Comment', in *Norwegian Archaeological Review* 22, 1, pp. 12-14; Kristiansen 1984, pp. 50 ss.; Kristiansen, 'Value, ranking and consumption in European Bronze Age', in Miller-Rowlands-Tilley 1989, pp. 210-214; McGuire-Paynter 1991a, pp. 1-26; Ferguson 1991, pp. 28-38; Wylie 1982, pp. 39 ss.; Wylie 1989, pp. 93 ss.; McGuire 1988; McGuire 1992.

⁵² Hodder 1996; Barrett 1994.

⁵³ Per una sintesi dei principali «filoni» della *Post-Processual Archaeology* cfr., in particolare, Hodder 1991, p. 38; Hodder 1992, pp. 88 ss.; Hodder, 1996; Earle-Preucel 1987, pp. 501 ss.; Patterson, 1989, pp. 555-556; Patterson 1990, pp. 190-200.

mento. La relazione tra cultura materiale e società non è mai semplice e diretta ma sempre indiretta e mediata da «ideas, beliefs and meanings which interpose themselves between people and things».

II. Le teorie della cultura materiale e del cambiamento sociale devono attribuire un ruolo centrale all'individuo.

III. Esiste una relazione stretta tra archeologia e storia⁵⁴.

Pertanto, contro le generalizzazioni *cross-cultural* e la *Middle Range Theory*, l'archeologia è vista come una disciplina storica con l'affermazione dell'unicità delle culture e delle sequenze storico-culturali. In tale prospettiva Hodder asserisce di volersi collegare direttamente agli archeologi inglesi degli anni '50, in primo luogo alla figura di Gordon Childe⁵⁵.

Le prospettive privilegiate da quest'approccio sono strettamente legate a tali enunciati generali.

Una particolare attenzione è riservata al tema dell'ideologia ed al rapporto tra struttura e sistema sociale e tra cultura materiale, ideologia e simbolismo, con riferimento allo strutturalismo, al post-strutturalismo di Barthes, all'antropologia di Geertz, Bloch, Godelier.

Gli studi etnoarcheologici portano I. Hodder alla conclusione che «i simboli sono attivamente coinvolti nelle strategie sociali e possono essere usati per mascherare, esagerare o contraddire le relazioni sociali esistenti». Questo vale per tutti gli aspetti della cultura materiale che Hodder in questo studio connette, in primo luogo all'opposizione tra «puro» e «impuro», alla creazione di confini e ad aspetti di «negoziazione» sociale dalla struttura dell'insediamento, alla sistemazione e strutturazione delle necropoli, al costume funerario, ai vari aspetti dei riti di passaggio, alla preparazione, alla cottura, al consumo del cibo, al-

⁵⁴ I. Hodder 1986 (1991), pp. 1 ss.

⁵⁵ Hodder 1986 (1991), pp. 120 ss.; Hodder 1982b, pp. 1-16. Cfr., a tal proposito V.G. Childe, *The dawn of european civilization*, London 1925; V.G. Childe, *Man makes himself*, London 1936; V.G. Childe, *Social worlds of knowledge*, Oxford 1949; V.G. Childe, *Social evolution*, New York 1951.

⁵⁶ Hodder 1982, pp. 212 ss., in particolare p. 228. Per i riferimenti teorici cfr., in particolare, Lévi-Strauss 1973; Barthes 1966; Silverman 1990; Godelier 1973; Bloch 1975; Bloch 1977; Bloch-Parry 1982.

⁵⁷ Hodder 1986 (1991), p. 3; cfr. *infra* pp. 22 s., note 165, 182.

⁵⁸ Hodder 1989, pp. 250-269; Hodder 1991a, pp. 7-18; sotto l'influenza del post-strutturalismo, in particolare di Barthes e Derrida: cfr., soprattutto, Barthes 1966; Derrida 1967.

⁵⁹ Cfr., soprattutto, Shanks-Tilley 1987, pp. 135 ss.; Til-

ley 1990a, pp. I-IX; Tilley 1990b, pp. 127 ss.; Bapty 1990, pp. 240 ss.; Yates 1990, pp. 153 ss. Cfr. anche i contributi di vari allievi di Hodder in Hodder-Shanks *et alii* 1995, in particolare V. Buchli, 'Interpreting material culture: the trouble with text', pp. 181 ss.

Da questi presupposti deriva anche l'affermazione della «material culture as a text», cioè della cultura materiale vista come un testo da decodificare⁵⁸, sviluppata soprattutto dal filone post-strutturalista⁵⁹.

Grande importanza è attribuita, nell'ambito del «recupero» della prospettiva storica, al riconoscimento del ruolo dell'individuo: il dibattito sull'*Agency* è centrale per i postprocessualisti con riferimento alle teorie dei sociologi Bourdieu e Giddens, dello storico idealista Collingwood⁶⁰, di Weber, della «Scuola di Francoforte», di Lukacs, di Gramsci e degli storici francesi delle *Annales*⁶¹. Da Collingwood deriva anche il ruolo dello storico e dunque dell'archeologo come «interprete» nella ricostruzione del passato: un aspetto fondamentale della teoria post-processuale, infatti, è l'affermazione della «soggettività» del significato e dell'interpretazione archeologica e storica.

Un'ulteriore questione affrontata concerne il processo di «rappresentazione» del passato. Si afferma che differenti segmenti della società hanno concezioni diverse e spesso divergenti del passato e creano differenti rappresentazioni di esso. Questo aspetto appare più sfumato nel lavoro di Hodder mentre, come si vedrà, è basilare nell'ambito dei filoni marxista e post-strutturalista⁶².

ley 1990a, pp. I-IX; Tilley 1990b, pp. 127 ss.; Bapty 1990, pp. 240 ss.; Yates 1990, pp. 153 ss. Cfr. anche i contributi di vari allievi di Hodder in Hodder-Shanks *et alii* 1995, in particolare V. Buchli, 'Interpreting material culture: the trouble with text', pp. 181 ss.

⁶⁰ Hodder 1986 (1991), pp. 95 ss. Cfr., a tal proposito, Jay 1973; Gramsci 1947; Bourdieu 1972; Bourdieu-Wacquant 1992; Giddens 1979; Giddens 1984.

⁶¹ Hodder 1986 (1991), pp. 80 ss. Cfr. anche i contributi di allievi di Hodder in Hodder-Shanks *et alii* 1995, in particolare J. Last, 'The nature of history', pp. 141 ss.; G. Lucas, 'Interpretation in contemporary archaeology: some philosophical issues', pp. 19 ss.; J. Carman, 'Interpretation, writing and presenting the past', pp. 93 ss.

⁶² Hodder 1986 (1991), pp. 15-18; 146-152; Hodder 1991, pp. 30 ss.; Leone 1978, pp. 25-36; Leone 1982, pp. 742-760; Leone-Potter-Shackel 1987, pp. 283-302; Leone-Pot-

2. Filone ispirato al marxismo, allo struttural-marxismo, alla «Teoria Critica».

Nell'ambito di questo filone sono privilegiate le relazioni sociali di produzione, riproduzione, scambio e i temi connessi all'ideologia, alle forme di potere, ai meccanismi di legittimazione ed alla resistenza: i modelli della cultura materiale e del cambiamento sociale nelle comunità del passato sono discussi in tale prospettiva⁶³. Si distinguono due approcci diversi. Il primo è rappresentato soprattutto dal lavoro di M. Leone ed altri autori (Potter, Shackel) che, basandosi principalmente sullo struttural-marxismo nella versione di Althusser e sul lavoro della «Teoria Critica» di Lukacs e Gramsci⁶⁴ hanno privilegiato il tema dell'«interpretazione archeologica come ideologia» e della «produzione sociale della realtà». Tali autori hanno dimostrato come il cambiamento nelle interpretazioni del passato dipenda dal mutamento del contesto culturale e sociale del presente: i gruppi dominanti del presente usano il passato all'interno di strategie sociali, la relazione tra dato archeologico e teoria è, dunque, manipolata all'interno dei contesti culturali e storici⁶⁵. Il secondo approccio orientato da un lato verso il neo-marxismo e lo struttural-marxismo, dall'altro verso la teoria di Foucault e l'*Agency Theory* (Shanks, Tilley, Miller, Parker-Pearson, Braithwaite, ed altri), rappresenta, come si è detto, per alcuni studiosi – i cui nomi si ritroveranno anche nell'ambito del «filone» successivo – soprattutto una fase, ascrivibile agli anni '80 di un percorso che da posizioni

ter 1988; Shanks-Tilley 1987, pp. 8-28, 101-134; i vari contributi in Bapty-Yates 1990, in particolare, Bapty-Yates 1990a, pp. 1-31; Bapty 1990, pp. 240 ss.; Yates 1990, pp. 153 ss.; Yates 1990a, pp. 206-280.

⁶³ Cfr., per esempio, Leone 1982, pp. 742-760; Leone 1984, pp. 25-36; Leone 1991, pp. 235-241; Shanks-Tilley 1987; Shanks-Tilley 1987a; i contributi Miller-Tilley 1984; Parker-Pearson 1982, pp. 99-114; Parker-Pearson 1984, pp. 69 ss.; Miller 1982; Miller 1982a; Miller 1984; Braithwaite 1982, pp. 80 ss.; Braithwaite 1984, pp. 93 ss.; ecc. Cfr. per gli orizzonti teorici di riferimento: Althusser 1965; Gramsci 1947; Jay 1973.

⁶⁴ Leone 1982, pp. 742-760; Leone 1984, pp. 25-36; Leone 1991, pp. 235-241. A questo filone si avvicina il lavoro di Trigger, non ascrivibile alla *Post-Processual Archaeology* cfr. Trigger 1989 e, soprattutto, Trigger 1991, pp. 68 ss.; McGuire 1992.

⁶⁵ Cfr., soprattutto, Trigger 1980, pp. 662-676; Trigger 1989; Leone 1982, pp. 742-760; Leone 1984, pp. 25-36; Leone-Potter-Shackel 1987, pp. 283-302; ed anche Shanks-Tilley 1987; Shanks-Tilley 1987a; Tilley 1989, pp. 41 ss.; Tilley 1993a, pp. 1-27; Tilley 1993b, pp. 259 ss.; Miller-Tilley 1984, pp. 1 ss.; Miller-Rowlands-Tilley 1989a, pp. 8-24; Braithwaite 1982, pp. 80 ss.; Braithwaite 1984, pp. 93-110.

⁶⁶ A tali posizioni sono vicini alcuni autori marxisti non

di stampo marxista porterà negli anni '90 verso prospettive post-strutturaliste⁶⁶.

3. Filone influenzato da vari approcci post-strutturalisti e dall'ermeneutica.

Anche nell'ambito di questo filone è possibile distinguere due approcci differenziati: il primo, è direttamente ispirato al post-strutturalismo linguistico, all'ermeneutica ed alla psicoanalisi (Bapty, Yates, Shanks, Tilley ed altri); questa tendenza si interessa soprattutto a problemi di «discorso, stile, testo, *textuality* e *intertextuality*, processi di lettura e scrittura del sociale⁶⁷» ed alla «narrativa archeologica»; un secondo approccio, ascrivibile, in larga misura, alla recente *Archaeology of body and practice*⁶⁸, si pone a metà strada tra il filone marxista e quello post-strutturalista e considera come base teorica principale l'*Agency Theory* e la «Teoria della pratica» (tra gli altri: Barrett, Kirk, Richards, Thomas)⁶⁹. Il rapporto tra struttura e pratica nella riproduzione e trasformazione sociale costituisce l'oggetto di indagine privilegiato.

Fondamentale per il terzo «filone» è la questione del «processo di significazione», la cui stabilità è stata radicalmente messa in discussione dalle teorie post-strutturaliste.

Nella visione dei filoni 2-3 c'è un'estremizzazione del concetto della non-oggettività della storia e della ricostruzione del passato⁷⁰. Per Shanks e Tilley il passato è interamente creato nel presente e i dati archeologici rappresentano soltanto «networks of resistance to theoretical appropria-

direttamente ascrivibili alla *Post-Processual Archaeology*. Cfr., *supra*, nota 51, in particolare, Bender 1978, pp. 203 ss.; Kristiansen 1984, pp. 50 ss.; i vari contributi in McGuire-Paynter 1991; Paynter-Cole 1988, pp. 61-99; Wylie 1982, pp. 39 ss.; Wylie 1989, pp. 93-110; Mrozowski 1993, pp. 106 ss.

⁶⁷ Cfr., soprattutto, Shanks-Tilley 1987; Shanks-Tilley 1987a; i vari contributi in Bapty-Yates 1990 e in Baker-Thomas 1990; in particolare, Baker-Taylor-Thomas 1990, pp. 1 ss.; Yates 1993, pp. 31 ss.; Shanks 1992; Tilley 1990; Tilley 1990a; Tilley 1990b; Tilley 1993a, pp. 1-27; Tilley 1993b, pp. 259 ss.; Shanks 1992, pp. 76-106; Shanks 1996; Shanks 1996a.

⁶⁸ Cfr. *infra* pp. 20 ss., e, in particolare, i vari contributi in Tilley 1993 e in Barrett-Bradley-Green 1991.

⁶⁹ Thomas 1991; Thomas 1991a, pp. 35 ss.; Barrett 1987, pp. 468 ss.; Barrett 1988, pp. 5 ss.; Barrett 1994; cfr. i contributi in Tilley 1993, in particolare, Richards 1993, pp. 143-178; Thomas-Tilley 1993, pp. 225-324; cfr., anche, Kirk 1991, pp. 108-125; Kirk 1993, pp. 181 ss.

⁷⁰ Cfr., soprattutto, Leone 1982, pp. 742-760; Leone 1984, pp. 25-36; Leone 1991, pp. 235-241; Leone-Potter-Shackel 1987, pp. 283-302; Shanks-Tilley 1987; Shanks-Tilley 1987a; Tilley 1993a, pp. 1-27; Tilley 1993b, pp. 259 ss.; Miller-Tilley 1984a, pp. 1-15; Miller-Rowlands-Tilley 1989a, pp. 1-24.

tion»⁷¹. Alla posizione «estremista» Hodder⁷² contrappone una visione di tipo dialettico e strutturale: il passato e il presente esistono solo in relazione dialettica tra di loro, si determinano reciprocamente⁷³.

4. Archeologia femminista.

Questo filone analizza il passato e il presente «dal punto di vista delle donne» cioè privilegiando diverse prospettive nell'analisi del ruolo femminile e della «costruzione sociale del genere» nelle società preistoriche o in contesti etnografici e nelle società odierne (Conkey; Spector; Gero; Sorensen; Moore; ecc.)⁷⁴. La tematica del *gender*, cioè l'esame delle dinamiche del rapporto tra generi, che rappresenta il soggetto di studio principale, ha tuttavia, un ruolo importante in tutto l'ambito postprocessualista. Particolare interesse riveste, in questo quadro, il recente lavoro di J. Gero - M. Conkey, *Engendering archaeology*.

2.3. I metodi

Il metodo della *Post-Processual Archaeology* e della *Contextual Archaeology*, che da una evidente matrice strutturalista, arriva all'ermeneutica è stato illustrato in modo «programmatico» sia da Hodder che da Shanks-Tilley⁷⁵.

In primo luogo è sottolineata la validità di una metodologia che proceda per similarità e differenze cioè per opposizioni strutturali all'interno di un determinato contesto.

In secondo luogo è stato adottato il procedimento di domanda-risposta derivato dal metodo di Collingwood e dell'ermeneutica.

L'approccio dell'ermeneutica consiste nella «comprensione del mondo non come sistema fisico ma come oggetto del pensiero e dell'azione umani». Il procedimento interpretativo consiste nel «cerchio ermeneutico» dove «nessuna interpretazione è possibile fino a

⁷¹ Shanks-Tilley 1987, p. 104.

⁷² Hodder 1986 (1991), p. 152; Hodder 1992, pp. 160 ss.

⁷³ Hodder 1991, pp. 30-32.

⁷⁴ Cfr. *infra* p. 16, note 110-118 e, soprattutto, Conkey-Spector 1984, pp. 145 ss.; i vari contributi in Gero-Conkey 1991, in primo luogo, Gero-Conkey 1991a, pp. 3-27; Sorensen 1988, pp. 7-20; Moore 1986; Moore 1988; Wylie 1990, pp. 31-54.

⁷⁵ Hodder 1986 (1991), pp. 30-32; pp. 126-154. Shanks-Tilley 1987a, cap. 7-8 e p. 245; i vari contributi in Tilley 1990, con bibliografia e Tilley 1993.

⁷⁶ Il metodo ermeneutico (Schleiermacher, Dilthey, Heidegger, Gadamer e Ricoeur) è discusso, in particolare, da Hodder 1986 (1991), pp. 149-150; Hodder 1992, pp. 214 ss. che ha proposto una «spirale ermeneutica» che permet-

che non ha inizio una interpretazione». L'esercizio ermeneutico è delimitato dai principi di coerenza e corrispondenza e dal concetto di «orizzonte» che equivale al contesto. Il passato e il presente sono in rapporto dialettico: i «cerchi ermeneutici» e i diversi orizzonti/contesti sono in continuo movimento dialettico nel processo di domanda-risposta, in una sequenza senza fine nel cui ambito passato e presente si incontrano e allo stesso tempo si differenziano⁷⁶.

Pertanto se i metodi di tipo strutturalista sono ampiamente adottati, come tappa nell'analisi dei significati simbolici, attualmente i postprocessualisti cercano di situare i codici simbolici all'interno dei contesti sociali e culturali, nel quadro di una interpretazione di tipo ermeneutico.

Shanks e Tilley hanno sottolineato, a questo proposito, che l'archeologia implica quattro diversi orizzonti ermeneutici, una «fourfold hermeneutics»:

«1. The hermeneutic involved in working within the modern discipline of archaeology; 2. the hermeneutic of living as an active social agent within contemporary society; 3. the hermeneutic involved in studying alien cultures – cultures which principles of meaning and understanding will be different from those prevailing within contemporary society –; 4. the hermeneutic involved in transcending the past and the present»⁷⁷.

I metodi matematico-statistici, che costituivano la base dell'approccio della *New Archaeology*, possono essere recuperati soltanto in funzione strumentale come tecniche utili per trattare grandi quantità di dati prestando attenzione ai molteplici pericoli connessi al loro impiego come «chiave» interpretativa o come mezzo per «misurare» oggettivamente il passato⁷⁸.

Infine Hodder ha valutato l'utilità e i limiti dell'uso dell'analogia tra contesti archeologici ed etnografici. Lo studioso ha sottolineato come questo

ta di identificare una serie di «closures» di significato nell'ambito del continuo procedimento domanda-risposta; Hodder 1996; cfr. anche Moore 1990, pp. 85-120; Silverman, 1990, pp. 121 ss. Esempi dell'adozione dei procedimenti ermeneutici nelle interpretazioni archeologiche sono proposti da numerosi autori, in particolare da Hodder 1992, pp. 214 ss.; Shanks-Tilley 1987, pp. 103-114; C. Evans, 'Excavations at Haddenham, Cambs: a planned enclosure and its regional affinities', in C. Burgess - P. Topping - C. Mordant - M. Maddison, *Enclosures and defences in the Neolithic of western Europe*, BAR IS, Oxford 1988; Shanks 1993, pp. 76-106.

⁷⁷ Shanks-Tilley 1987, pp. 103-114.

⁷⁸ Hodder 1986 (1991), pp. 30-32; pp. 126-154. Shanks-Tilley 1987a, cap. 7-8 e p. 79 ss. Cfr. *supra* nota 35.

confronto pur svolgendo, potenzialmente, un ruolo non secondario «semplicemente contribuendo all'immaginazione storica, stimolando nuove prospettive e teorie alternative», tuttavia possa diventare fuorviante se adoperato in modo indiscriminato, interpretando il passato alla luce del presente⁷⁹.

Le prospettive teoriche e le tematiche affrontate hanno costituito oggetto di confronto e dibattito tra i diversi «filoni» della *Post-Processual Archaeology*.

Le pagine che seguono saranno dedicate ad una sintesi dei principali argomenti del dibattito.

3. IDEOLOGIA, POTERE, LEGITTIMAZIONE, RESISTENZA, SIMBOLISMO

3.1. Gli argomenti del dibattito

La dinamica tra ideologia, simbolismo⁸⁰, potere, struttura, meccanismi di legittimazione, strategie di resistenza e conflitti che possono determinare il cambiamento⁸¹ è stata al centro del dibattito della *Post-Processual Archaeology* soprattutto negli anni '80.

Un notevole influsso ha esercitato il lavoro degli antropologi marxisti, da Godelier e Meillassoux a Friedman e Rowlands, che, a partire da Althusser, hanno portato avanti, come è noto, la «revisione» metodologica del lavoro di Marx riguardante le società precapitaliste, con il riconoscimento del dominio dei fattori ideologici e politici su quelli economici, dimostrando in contesti etnografici, come i fattori economici siano mediati da categorie mentali come la religione e/o i rapporti di parentela⁸².

Le nozioni di potere e di ideologia adottati dai

postprocessualisti si basano, in primo luogo, sullo struttural-marxismo di Althusser e sulle formulazioni di Foucault, tuttavia numerosi spunti teorici sono mutuati dal lavoro della «Scuola di Francoforte», di Habermas e Lukacs, dal concetto di «egemonia» di Gramsci e dall'approccio di Bourdieu e Giddens⁸³. In questa ottica, è stato esaminato il percorso critico, nell'ambito delle scienze sociali, che dalla teoria marxista e dalle formulazioni di Weber sui tipi di autorità e sui meccanismi di obbedienza-sottomissione e legittimazione ha portato le scuole teoriche più recenti a concentrare l'attenzione sulla possibilità di azione di individui e gruppi che si attua da un lato, nella capacità di «penetrare le ideologie» dominanti, dall'altro nella «resistenza» al potere e nell'elaborazione di ideologie alternative⁸⁴.

Secondo questa impostazione la posizione postprocessualista, dunque, si distingue da quella del marxismo classico perché riconosce che in campo sociale non opera soltanto l'ideologia del gruppo dominante ma coesistono differenti ideologie in competizione prodotte da diversi «gruppi di interesse» all'interno delle proprie strategie di resistenza e/o di negoziazione del potere⁸⁵. A tal proposito Hodder afferma: «L'ideologia è il mezzo del conflitto sociale e nello stesso tempo nasconde e rivela il conflitto, da diversi punti di vista, all'interno del processo di negoziazione del potere. Il concetto di negoziazione del potere implica che individui e gruppi di individui non sono «ingannati» abbracciando sistemi di idee che servono interessi settoriali e che il controllo sociale e l'interdipendenza sono acquisiti attraverso l'uso di tipi diversi di potere verso i quali vi possono essere atteggiamenti differenti all'interno di specifici contesti storici»⁸⁶.

Le ideologie sono considerate, pertanto, come

1970; C. Meillassoux, *Femmes, greniers et capitaux*, Paris 1975; i vari contributi in Bloch 1975 e Friedman-Rowlands 1977a, pp. 201-276.

⁷⁹ Marx 1858; Gramsci 1947; Althusser 1965; sulla «Scuola di Francoforte» e Habermas, cfr. Jay 1973. Per la discussione in ambito postprocessuale, cfr., soprattutto, Hodder 1986 (1991), cap. 4, pp. 62-80; Hodder 1996; Shanks-Tilley 1987; Shanks-Tilley 1987a; Leone 1982, pp. 742-760; Leone 1984, pp. 25-36; Leone-Potter-Shackel 1987, pp. 283-302; Miller-Tilley 1984a, pp. 1-15; Miller-Rowlands-Tilley 1989a, pp. 8-24; McGuire-Paynter 1991a, pp. 1-26; cfr., inoltre, i contributi in Tilley 1990. Cfr. *supra* p. 5, nota 20.

⁸⁰ Miller-Rowlands-Tilley 1989a, pp. 4-24.

⁸¹ Hodder 1986 (1991), cap. 4, pp. 62-80; cap. 8; Miller-Rowlands-Tilley 1989a, pp. 1-24; McGuire-Paynter 1991a, pp. 1-26.

⁸² Hodder 1985, pp. 8-9; Giddens 1979, p. 93.

parte dei rapporti sociali più che un semplice riflesso di quei rapporti.

Le dinamiche del dominio e della resistenza sono state affrontate in modo specifico sia da Miller-Rowlands-Tilley⁸⁷ che, più di recente, da McGuire-Paynter⁸⁸, sulla base di contributi archeologici ed antropologici. Gli studiosi hanno sottolineato, in primo luogo, la natura contestuale di tali strategie, investite di contenuti diversi in differenti contesti.

Le nozioni di ideologia e di «legittimazione ideologica» giocano un ruolo «chiave» nell'analisi dei meccanismi che permettono la gestione dei rapporti di potere: nell'ambito del filone marxista della *Post-Processual Archaeology* il cambiamento sociale è letto, di solito, nei termini di «crisi di legittimazione»⁸⁹.

La nozione di potere è analizzata, seguendo Foucault, da Miller, Shanks e Tilley⁹⁰. Il potere è considerato una strategia intenzionale e non soggettiva: esso è onnipotente ed eterogeneo; gli aspetti che acquista e il modo in cui opera sono connessi allo specifico contesto storico. I rapporti di potere sono multipli e non si attuano semplicemente dall'alto verso il basso dell'ordine sociale. Si distinguono due tipi di potere: 1. il «potere di/per», che è connesso all'abilità di qualunque individuo di agire cercando di ottenere il risultato voluto, a questo tipo di potere è strettamente connesso in ambito post-processuale il concetto di «negoziazione» tra gruppi sociali, generi, classi di età ecc.; 2. il «potere su» è, invece, un potere coercitivo, implica cioè i modi di detenere il potere ed esercitarlo su altri.

Si valorizza la rete costituita da potere-conoscenza-verità: strategie interdipendenti che si costruiscono reciprocamente. La conoscenza ha un ruolo fondamentale nell'imporre «verità» e dominio sociale; l'esercizio del potere è strettamente connesso alla creazione strategica di «verità». Ad esso si oppongono strategie di «resistenza»,

⁸⁷ Cfr. i vari contributi in Miller-Rowlands-Tilley 1989, in particolare, Miller-Rowlands-Tilley 1989a, pp. 1-24.

⁸⁸ McGuire-Paynter 1991a, pp. 1-26; Ferguson 1991, pp. 28 ss.

⁸⁹ Cfr. Shanks-Tilley 1987a, pp. 138 ss.; 212; e i contributi in Miller-Tilley 1984, in particolare; Tilley 1984, pp. 110 ss.; Braithwaite 1984, pp. 93 ss.; Parker-Pearson 1984, pp. 69 ss.

⁹⁰ Cfr., il commento di Tilley 1990c, pp. 281 ss. a proposito di Foucault 1975; Foucault 1969; cfr., in particolare, Miller-Tilley 1984a, pp. 1-15; Shanks-Tilley 1987, pp. 130; Shanks-Tilley 1987a, pp. 69 ss.

⁹¹ Hodder 1986 (1991), pp. 68 ss. Cfr., soprattutto, D. Defert - F. Ewald - J. Lagrange, *M. Foucault, Dits et écrits: 1954-1988*, Paris 1994; a tal proposito, Tilley 1990c, pp. 281 ss.

espressione del potere di resistere degli «altri» (individui e gruppi soggetti e/o diversi «gruppi di interesse») e ciò comporta che il potere è sempre contingente⁹¹.

Alla luce di questo approccio sono «problematizzati», in primo luogo, i meccanismi di riproduzione dell'ordine sociale. Come hanno sottolineato Shanks e Tilley: «È la stabilità piuttosto che il cambiamento che necessita di una spiegazione»⁹².

3.2. Ideologia e cultura materiale

Questo retroterra teorico ha implicazioni immediate in archeologia «problematizzando» l'approccio alla cultura materiale: la coesistenza di più ideologie in ambito sociale porta, infatti, alla possibilità della coesistenza di modi di rappresentazione conflittuali. Si vedrà più avanti come lo studio del costume funerario rappresenti un esempio particolarmente illuminante come dimostra, in particolare, il lavoro di Parker-Pearson⁹³.

Al rapporto indiretto e mediato tra cultura materiale, ideologia e società è inscindibilmente connesso il legame tra espressione ideologica e simbolica⁹⁴.

Per Hodder l'ideologia è un aspetto dei sistemi di simboli⁹⁵ che connette le strutture del significato simbolico alle strutture ed ai sistemi sociali attraverso meccanismi che sono storici e contestuali⁹⁶. La cultura materiale come significativa trasformazione del comportamento umano ha un ruolo attivo, non è solo prodotto ma produttrice della società e dei rapporti sociali. Il controllo della cultura materiale, dello spazio e del tempo, della sua organizzazione e strutturazione conferisce potere e controllo ma essa è, al tempo stesso, luogo di negoziazione⁹⁷.

L'antropologia di matrice struttural-marxista ha dimostrato come il dominio sia spesso esercitato non solo mediante l'uso diretto della forza o di

⁹² Shanks-Tilley 1987a, p. 212.

⁹³ Cfr. a tal proposito, *infra*, pp. 25 s.: Shanks-Tilley 1982, pp. 129-154; Parker-Pearson 1982, pp. 99-114.

⁹⁴ Hodder 1986 (1991), p. 3: «In archeologia ogni deduzione passa attraverso la cultura materiale. Se la cultura materiale, tutta la cultura materiale ha una dimensione simbolica tale da influenzare il rapporto tra individui e cose, allora tutta l'archeologia, economica e sociale, è implicata». Cfr. anche *ibidem*, pp. 4, 8, 12 ss.

⁹⁵ «I define ideology as the use of symbols in relation to interest»: Hodder 1992, p. 208.

⁹⁶ Hodder 1986 (1991), pp. 63 ss.

⁹⁷ Cfr. *supra*, p. 12, note 85, 86.

sanzioni e/o la minaccia di essi, ma anche attraverso sistemi di significazione simbolica riguardanti la legittimazione dell'ordine esistente. Fondamentale è, in questo ambito, il concetto di «violenza simbolica» di Bourdieu, diretto alla negazione delle basi stesse delle asimmetrie sociali⁹⁸. I rapporti di predominio sono esercitati attraverso la ripetitività delle «pratiche»: la ripetizione continua degli stessi elementi è indispensabile, per Bourdieu, laddove non si pongano le condizioni istituzionali per una definitiva appropriazione delle risorse e dei servizi dei gruppi dominati.

La manipolazione dei significati della cultura materiale nella sfera delle attività rituali e/o quotidiane gioca un ruolo fondamentale nei meccanismi di riproduzione dell'organizzazione sociale esistente, attraverso la realizzazione di un ordine ideologico atto a nascondere o a «naturalizzare» le contraddizioni strutturali ed a giustificare l'asimmetria nelle relazioni sociali. In ambito post-processuale, la cultura materiale è esaminata, in primo luogo, in quanto sede di conflitto, di competizione e di negoziazione del potere tra gruppi nella società (parentelari, sociali e/o tra classi d'età, e/o tra generi): da un lato i simboli funzionano ideologicamente per rappresentare, nascondere, legittimare gli interessi dei gruppi dominanti dall'altro, essi possono essere usati strategicamente anche da altri gruppi, e, soprattutto, possono avere un ruolo fondamentale nell'ambito delle strategie di «resistenza» dei gruppi subalterni⁹⁹. La riproduzione dei sistemi sociali ed il loro cambiamento, pertanto, sono considerati come una lotta incessante in cui i rapporti di potere sono trasformati, rafforzati ed a volte rovesciati attraverso il capitale simbolico e materiale che sono totalmente interdipendenti e difficilmente distinguibili¹⁰⁰.

Questi concetti hanno fornito la base teorica per un gran numero di studi¹⁰¹ dedicati all'analisi di contesti archeologici ed etnografici sotto molteplici aspetti: dal costume funerario (Shanks, Til-

ley, Shennan, Parker-Pearson), al rapporto tra vari usi della cultura materiale e l'ideologia in differenti aree culturali preistoriche, all'uso della ceramica o di altri artefatti come sede di conflitto e di «resistenza» di gruppi sociali subalterni (McGuire, Paynter, Ferguson ecc.), all'uso della cultura materiale nelle strategie di differenziazione e/o di negoziazione del potere tra generi (Hodder, Welbourn, Gero, Conkey, Spector, Sorensen, ecc.), all'uso dello spazio per instillare i principi del predominio sociale e sessuale (Donley) o per negare le asimmetrie sociali e per costruire «paesaggi di potere» (Leone)¹⁰². Particolare interesse rivestono, a questo proposito, sia la ricerca etnoarcheologica di Hodder che ha dimostrato come tutte le attività sociali e rituali siano portatrici di una fondamentale componente simbolica ed ideologica ed acquistino un ruolo prioritario nel demarcare, separare, formare, evidenziare o nascondere, riprodurre o trasformare aspetti dei rapporti all'interno della comunità, sia lo studio di Ferguson sul vasellame da mensa usato dagli schiavi d'America come espressione di una strategia di resistenza al potere padronale¹⁰³.

4. IL RAPPORTO TRA STRUTTURA E PRATICA SOCIALE: L'INDIVIDUO E IL DIBATTITO SULL'AGENCY

La questione dell'*Agency* e l'indagine sugli aspetti della pratica sociale hanno caratterizzato il dibattito postprocessuale tra gli anni '80 e '90.

Il ruolo dell'individuo come «agente» e soprattutto il concetto di «gruppi di individui» diventa visibile, in particolare, nei processi di cambiamento: «gruppi di individui» sono considerati attivi nel determinare le cause dei cambiamenti sociali, economici e culturali¹⁰⁴.

Una ampia influenza hanno esercitato le teorie di Bourdieu e Giddens che partendo da strutturalismo e marxismo hanno cercato una integrazione

Paynter 1991. Cfr. anche Shanks-Tilley 1987, Shanks-Tilley 1987a.

¹⁰² Hodder 1982; Hodder 1982d, pp. 162 ss.; Hodder 1982e; Hodder 1986a, pp. 93 ss.; Hodder 1991a, pp. 7-18; Shanks-Tilley 1982, pp. 128 ss.; Shennan 1982, pp. 155 ss.; Parker-Pearson 1982, pp. 99 ss.; Tilley 1984, pp. 110 ss.; Braithwaite 1982, pp. 80 ss.; Braithwaite 1984, pp. 93-110; Parker-Pearson 1984, pp. 69 ss.; Welbourn 1984, pp. 19 ss.; Donley 1982, pp. 63 ss.; Leone 1984, pp. 25 ss. Cfr. anche Ferguson 1991, pp. 28 ss.

¹⁰³ Hodder 1982, pp. 103 ss., 185 ss., 212 ss.; Hodder 1986 (1991), pp. 63 ss.; Ferguson 1991.

¹⁰⁴ Cfr., soprattutto, Hodder 1986 (1991), pp. 73 ss.; Tilley 1982, pp. 26-38; Shanks-Tilley 1982, pp. 128-154;

concettuale tra struttura, pratica sociale e «agente» sociale attivo¹⁰⁵. Di queste teorie è stato adottato dai post-processualisti soprattutto l'approccio al rapporto tra pratica, cultura materiale e uso dello spazio ed al loro ruolo nella produzione, riproduzione e trasformazione dei sistemi e delle strutture sociali. Entrambi gli autori, infatti, hanno esplorato il rapporto tra pratica sociale e meccanismi del potere, della sottomissione e/o consenso e della resistenza.

Punto di partenza è il rapporto tra soggetto e oggetto tra individuo e società.

La *Structuration Theory* di Giddens supera questa dicotomia: esiste un rapporto dialettico di interdipendenza tra struttura e pratica sociale, la struttura è il mezzo ed il risultato dell'azione, dell'*Agency* umana.

Il mondo sociale è considerato sia come un mondo pratico creato dall'azione, sia come un mondo concettualizzato consistente in segni e simboli che sono costantemente nel processo di produzione e riproduzione¹⁰⁶.

Il concetto di «strutturazione» (*structuring principles*) implica che l'«azione» è alla base della conoscenza umana e che la conoscenza è un fenomeno specifico, «pratico», contestuale dal punto di vista storico e culturale¹⁰⁷.

La «natura ripetitiva della pratica» si connette al concetto di *routinisation*¹⁰⁸. La dimensione spazio-temporale del comportamento sociale come sede della *routinisation* è affidata ai concetti di *locales* e *regions* che costituiscono parte integrante della «conoscenza pratica» e della creazione di significati nella *routine* quotidiana¹⁰⁹.

Il ruolo delle pratiche e delle *routines*, cioè degli usi abitudinari della vita quotidiana e/o rituale emerge con chiarezza appena si «problematizzano» i processi di riproduzione dei sistemi sociali: in questa ottica, la riproduzione e il cambiamento sono il risultato storico di «pratiche sociali situate» rese effettive da agenti attivi consapevoli, nel continuo processo di rielaborazione, reinterpretazione e trasformazione¹¹⁰.

Notevoli analogie con il lavoro di Giddens presenta

Shanks-Tilley 1987a, pp. 61 ss.; 165 ss.; 208 ss.; Barrett 1988, pp. 5 ss.; Barrett 1994, pp. 1 ss.; 155 ss.

¹⁰⁵ Bourdieu 1972; Bourdieu-Wacquant 1992; Giddens 1979; Giddens 1981; Giddens 1984.

¹⁰⁶ Giddens 1979, p. 5. Si tratta della nozione di «dualità della struttura»: Giddens 1984, p. 25.

¹⁰⁷ Giddens 1979, pp. 57-58.

¹⁰⁸ Giddens 1979, p. 277.

¹⁰⁹ Il concetto di «*locales*» indica i contesti delimitati dell'interazione sociale dove «la mobilità fisica degli agenti è arrestata o delimitata per il tempo dell'occasione sociale. (...) Il *locale*» è sede della vita sociale, lo spazio, vissuto dagli agenti nella riproduzione del *meaningful content of interaction*». Il concetto di «*regionalisation*», indica, invece, la parcellizza-

la «Teoria della pratica» di P. Bourdieu¹¹¹ che introduce la nozione di «*habitus*», tra struttura e pratica.

L'*habitus*, affine agli *structuring principles* di Giddens, si identifica con un sistema di norme strutturate, strutturanti e durevoli prodotte storicamente che rendono possibile agli agenti riprodurre le condizioni della propria esistenza¹¹².

Basilare, ancora una volta, è il ruolo della conoscenza pratica: è in questo ambito, infatti, che opera l'*habitus*, senza necessità di una articolazione conscia. Bourdieu concepisce un «agente» sociale attivo ma generato da particolari condizioni sociali. Pertanto se da un lato gli agenti desumono dalla conoscenza pratica gli strumenti del comportamento sociale, dall'altro hanno la possibilità, attraverso la riflessione, di «guardare attraverso» la pratica sociale arrivando alle condizioni della propria esistenza.

Bourdieu analizza il processo di «acculturazione pratica» indagando sia l'aspetto rituale sia quello pratico-funzionale della vita quotidiana, che nelle società basate sull'autorità tradizionale sono connessi in modo inscindibile.

Acquista allora un particolare rilievo il corpo umano come sede di percezione, sperimentazione e conoscenza. Il processo di acculturazione pratica del bambino si attua, in primo luogo, attraverso l'esperienza «corporea» dello spazio abitato: a partire dalla casa, luogo principale della riproduzione sociale, è trasmessa, tramite l'organizzazione pratica del quotidiano, l'ideologia del predominio sociale o sessuale.

Per quanto riguarda il rapporto tra simbolismo, potere e ideologia, Bourdieu afferma che i sistemi simbolici non sono mai neutrali e la riproduzione degli schemi simbolici, in quanto luogo di negoziazione del potere e di trasformazione, è sempre in discussione. Tra struttura, *habitus* e pratica, esiste un rapporto dialettico. Lo studioso giunge così a definire un «modello circolare» della riproduzione sociale (struttura => *habitus* => struttura)¹¹³.

In questa prospettiva la finalità della ricerca e dell'interpretazione archeologica diventa l'analisi dei luoghi e della cultura materiale del passato come sede di «pratiche situate e ripetitive» (*rou-*

zione dello spazio sociale dei «*locales*» che rende possibile la connessione tra le pratiche sociali «*routinised*» e le evoluzioni istituzionali nel lungo termine. Cfr. Giddens 1981, p. 272.

¹¹⁰ Shanks-Tilley 1982, pp. 128-154; Tilley 1982, pp. 26-38; Shanks-Tilley 1987, pp. 126 ss., 228; Shanks-Tilley 1987a, pp. 28 ss., 61 ss., 165 ss., 209 ss.

¹¹¹ Bourdieu 1972; Bourdieu-Wacquant 1992; Hodder 1986 (1991), pp. 73-76.

¹¹² Per es., sia «*sets*» di opposizioni strutturali, sinistra/destra, luce/buio, ecc., sia principi come «*savoir faire*», disciplina, senso dell'onore: Bourdieu 1972.

¹¹³ P. Bourdieu, *Algérie '60: Structures économiques et structures temporelles*, Paris 1977; Bourdieu 1972; Bourdieu-Wacquant 1992.

⁹⁸ Bourdieu 1972, pp. 91 ss.; Miller-Rowlands-Tilley 1989a, pp. 14 ss.

⁹⁹ Cfr., soprattutto, i vari contributi in Miller-Rowlands-Tilley 1989 e in McGuire-Paynter 1991, in particolare Miller-Rowlands-Tilley 1989a, pp. 1-24; McGuire-Paynter 1991a, pp. 1-26; Ferguson 1991, pp. 28 ss. Per il concetto di «naturalizzazione» ideologica, cfr. Giddens 1979; Giddens 1981; Giddens 1984 e *infra* p. 24, nota 186.

¹⁰⁰ Giddens 1979; Giddens 1981; Giddens 1984; Hodder 1986 (1991), pp. 63 ss.; Shanks-Tilley 1982, pp. 129-154; Shanks-Tilley 1987, pp. 116 ss.; Shanks-Tilley 1987a, pp. 61-78, 186 ss., 208 ss.; Parker-Pearson 1982, pp. 99-114.

¹⁰¹ Contenuti soprattutto nei volumi Hodder 1982c, Miller-Tilley 1984; Miller-Rowlands-Tilley 1989; McGuire-

tinised) attraverso le quali l'agency ha «creato» gli «schemi di principi strutturanti» necessari per la riproduzione e/o il cambiamento sociale.

Il rapporto tra struttura e pratica, tra pratica e sistemi simbolici, i concetti di strutturazione, *habitus*, *structuring principles*, «coscienza pratica», *routinisation* ed uso dello spazio in relazione alle questioni della riproduzione e trasformazione della società si trovano sia nel lavoro di Hodder¹¹⁴, sia in vari autori che adottano un approccio strutturale-simbolico sia negli studi del filone marxista¹¹⁵. L'acculturazione pratica alla differenziazione dei ruoli familiari-sociali maschili e femminili ed al predominio maschile è esemplificata da numerosi studi del filone femminista¹¹⁶.

Si ritornerà tra breve su un recente approccio emerso dal filone post-strutturalista: l'*Archaeology of body and practice*.

5. GENDER

La tematica del *gender* parte dall'introduzione della distinzione teorica tra sesso biologico e «genere» inteso nel significato sociale e culturale. Studi antropologici hanno dimostrato come non esista un rapporto generale e uniforme tra sesso biologico e «gender roles»: in questa ottica, il termine «genere» è stato attribuito alle identità costruite socialmente che sono considerate connesse ma non immediatamente indotte dalle differenze biologiche¹¹⁷.

Queste problematiche sono tra gli argomenti principali affrontati dal dibattito nell'ambito dell'antropologia e dell'archeologia femminista. L'approccio adottato è definito come «gender-as-social approach», in contrasto con la concezione positivista del «gender-as-biology», ed è rivolto alla ricostruzione delle dinamiche tra «generi» attraverso l'analisi di specifici contesti storici. Il *gender* è considerato, pertanto, come categoria so-

ciale e culturale basata sulle similarità e differenze ascritte culturalmente ai diversi sessi ed è esaminato in quanto oggetto di «negoziato» sociale, storica e contestuale. Gero e Conkey sottolineano come in molte società esistano più di due «generi» e come al genere possano essere attribuiti significati differenti a seconda delle classi di età e degli specifici contesti culturali.

La discussione critica è stata diretta in tre direzioni principali: un primo approccio ha esplorato i modi in cui le ideologie contemporanee sui rapporti tra generi influenzano le interpretazioni del passato; un secondo approccio si è rivolto all'indagine sui rapporti tra i generi nelle società del passato, in relazione alle strategie ideologiche, alla negoziazione del potere, alla resistenza ed alla questione della divisione del lavoro; un terzo si è occupato dello status delle donne nella professione archeologica¹¹⁸.

6. DALLO STRUTTURALISMO AL POST-STRUTTURALISMO

6.1. *Material culture as a text e il processo di significazione*

L'affermazione di I. Hodder della «*material culture as a text*»¹¹⁹ parte dalla distinzione operata nell'ambito del post-strutturalismo e dell'ermeneutica tra lingua parlata e testo scritto¹²⁰.

A differenza del discorso parlato, la cultura materiale e il testo scritto sono «durevoli», sopravvivono per un certo tempo dopo la loro produzione: questo comporta la separazione dei significati dell'oggetto dall'intenzione dell'autore. Gli oggetti sono considerati come simboli strutturati in sistemi e in codici, «situati» e contestuali, d'altra parte la loro natura differisce profondamente da quella del testo linguistico: gli artefatti incorporano una dialettica tra ideale e materiale poiché una parte del loro significato

J. Gero, 'Socio-politics and the woman-at-home ideology', in *AmerAnt* 50, 1985, pp. 342-350; Sørensen 1988, pp. 7 ss.; Moore 1986; Moore 1988; Wylie 1991, pp. 31-54; M. Nelson - S. Nelson - A. Wylie (a cura di), *Equity issues for women in archaeology...*, *Archaeological papers of the American anthropological association*, 5, 1994.

¹¹⁹ Hodder 1989, pp. 250-269.

¹²⁰ Sulle potenzialità in archeologia delle teorie di Barthes, Ricoeur, del post-strutturalismo linguistico e dell'ermeneutica cfr. *supra*, pp. 10-12 e *infra* pp. 18-20; cfr. soprattutto, Hodder 1986 (1991), cap. 3, 7, 8; Hodder 1996; Shanks-Tilley 1987, pp. 116 ss.; Tilley 1990b, pp. 3-81; Olsen 1990, pp. 163-205; Moore 1990, pp. 85-120; Silverman 1990, pp. 121 ss.

¹¹⁴ Hodder 1982; Hodder 1982a, pp. 150 ss.; Hodder 1982b, pp. 8 ss.; Hodder 1986 (1991), pp. 73 ss.; Hodder 1991a, pp. 10 ss.; Hodder 1992, pp. 84 ss.; Hodder 1996.

¹¹⁵ Donley 1982, pp. 63 ss.; Welbourn 1984, pp. 19 ss.; Shanks-Tilley 1982, pp. 128 ss.; Parker-Pearson 1982, pp. 99 ss.; Kirk 1991, pp. 108 ss.

¹¹⁶ Cfr., soprattutto, i contributi in Gero-Conkey 1991, in primo luogo, Gero-Conkey 1991a, pp. 3-27 e i contributi di archeologia ed antropologia del *gender* in McGuire-Paynter 1991.

¹¹⁷ S. Ortner - H. Whitehead, *Sexual meanings: the cultural construction of gender and sexuality*, Cambridge 1981.

¹¹⁸ Conkey-Spector 1984, pp. 145 ss.; i vari contributi in Gero-Conkey 1991, pp. 4 ss., Gero-Conkey 1991a, pp. 3-27;

proviene dall'uso¹²¹. In questa ottica, Hodder identifica tra la cultura materiale e la lingua/testo due differenze fondamentali: 1) a differenza della lingua i simboli materiali hanno quasi sempre qualche connessione non arbitraria con quello che denotano; 2) gli oggetti materiali sono, in primo luogo, «letti» e interpretati attraverso i movimenti del corpo, la pratica e l'uso¹²². Il rapporto tra significati simbolici astratti e mondo materiale è strutturato attraverso rapporti di associazione, analogia, sostituzione, metafora: i significati secondari sono spesso di tipo evocativo e sono connessi da rapporti metaforici al mondo materiale¹²³.

Partendo da un approccio di carattere strutturalista, Hodder ha osservato nella sua ricerca etno-archeologica come la comprensione del mondo e la comunicazione sociale nell'ambito di una determinata comunità siano basate sull'uso di un comune linguaggio simbolico, cioè di uno «schema di norme» mentali che regola sia il modo in cui i simboli sono organizzati in una struttura, sia il significato di ogni simbolo in opposizione agli altri¹²⁴. Più di recente i vari filoni della *Post-Processual Archaeology* e lo stesso Hodder, privilegiando un'ottica post-strutturalista, hanno adottato una visione più frammentata e contestuale dei significati culturali, rifiutando la concezione di *social totality* ed affermando che la cultura materiale è costituita in modo significativo da individui e gruppi nei loro reciproci rapporti¹²⁵.

Ne consegue che non soltanto un oggetto o un rituale può avere significati diversi a seconda del contesto¹²⁶, ma che un oggetto può assumere valenze differenti in ambiti diversificati del medesimo contesto¹²⁷ e, soprattutto, che esso può es-

¹²¹ Hodder 1986, pp. 12 ss., 35 ss., 121 ss., 156 ss.; Hodder 1982, pp. 12 ss., 185 ss.; 212-230; Hodder 1992, pp. 12 ss., 201 ss.; cfr., anche, Hodder 1982d, pp. 140 ss.; Hodder 1982e.

¹²² Hodder 1992, p. 202; Hodder 1985, pp. 8; 14 ss.

¹²³ Hodder 1985 pp. 14 ss.; Hodder 1982d, pp. 166 ss.; Hodder 1982e; Hodder 1984, pp. 25-31; Hodder 1986a, pp. 93 ss.

¹²⁴ Hodder 1982, pp. 212 ss.

¹²⁵ Sull'argomento cfr. *infra* p. 18, note 129 ss. Cfr., in particolare, i contributi in Bapty-Yates 1990 e in Tilley 1990, 1993 e Tilley 1990b.

¹²⁶ Tale affermazione, d'altronde, era già stata proposta «parenteticamente» da Binford 1971, pp. 6-28.

¹²⁷ Cfr., per esempio, Pader 1982.

¹²⁸ Hodder 1985, pp. 12 ss.

¹²⁹ Cfr., soprattutto, Shanks-Tilley 1987 e i contributi contenuti in Bapty-Yates 1990; Tilley 1990c; Tilley 1993, in particolare, Bapty-Yates 1990a, pp. 1-31; Bapty 1990, pp. 240 ss.; Yates 1990, pp. 153 ss.; Yates 1990, pp. 206-280; Tilley 1990a, pp. I-IX; Tilley 1993a, pp. 1-27; cfr. anche Tilley 1990b.

¹³⁰ La critica allo strutturalismo è centrata, in primo

luogo, sulla differenza tra il linguaggio astratto e un particolare, concreto testo scritto: il testo acquista significato solo nell'atto della «lettura», nel processo di interpretazione. La stabilità del processo di «significazione» è negata dai post-strutturalisti: il segno non è considerato una entità coerente, ma piuttosto una associazione temporanea tra due differenti sistemi (significante-significato) in cui i significati dipendono sempre da altri termini in una sequenza senza fine. I significati sono, dunque, sempre contingenti e contestuali, provvisori e locali, possono sempre essere riletti e reinterpretati. Sull'argomento cfr. Hodder 1986 (1991), pp. 156 ss.; Hodder 1996; Shanks-Tilley 1987. Cfr., soprattutto, Shanks-Tilley 1987 e i contributi contenuti in Bapty-Yates 1990; Tilley 1993, in particolare, Bapty-Yates 1990a, pp. 1-31; Bapty 1990a, pp. 240 ss.; Yates 1990, pp. 153 ss.; Yates 1990, pp. 206-280; Tilley 1990a, pp. I-IX; Tilley 1993a, pp. 1-27; cfr. anche Tilley 1990b e i vari contributi in Tilley 1990, in particolare, Tilley 1990a, pp. I-IX; Tilley 1990c, pp. 281 ss. Cfr., anche, *supra*, p. 5, nota 20.

sere «letto» in una molteplicità di modi a partire da differenti «punti di vista» e/o «gruppi di interesse».

Poiché i significati della cultura materiale sono molteplicemente codificati e multidimensionali, essa è più ambigua della lingua. In questa prospettiva, nell'ambito di un approccio interpretativo, per Hodder sono fondamentali tre aspetti¹²⁸: l'evocazione, il contesto, l'ambiguità. L'evocazione è un processo attivo nella creazione del significato: nella pratica sociale la cultura materiale evoca condizioni, idee o sentimenti e costruisce/ricostruisce significati attraverso memoria e immaginazione. Il significato dei simboli materiali, inoltre, ha una forte componente contestuale, immediata e pratica, storica e culturale. L'ambiguità è una componente importante del processo di simbolizzazione: i significati della cultura materiale sono continuamente reinterpretati e manipolati.

6.2. *Post-strutturalismo e processo di significazione*

Il tema della *material culture as a text* è stato ulteriormente sviluppato nell'ambito del filone post-strutturalista, a partire da alcuni lavori di Shanks e Tilley fino alle posizioni «estreme» riassunte nel volume di Bapty e Yates¹²⁹.

Fonte di ispirazione è, soprattutto, il «post-strutturalismo» linguistico emerso alla fine degli anni '60 attraverso gli scritti di Barthes, Derrida, Ricoeur, Foucault e la psicoanalisi del linguaggio a partire da Lacan¹³⁰.

Accentuando gli aspetti linguistici e testuali nell'interpretazione della cultura materiale la definizione di Hodder¹³¹ è stata letta, in chiave post-

luogo, sulla differenza tra il linguaggio astratto e un particolare, concreto testo scritto: il testo acquista significato solo nell'atto della «lettura», nel processo di interpretazione. La stabilità del processo di «significazione» è negata dai post-strutturalisti: il segno non è considerato una entità coerente, ma piuttosto una associazione temporanea tra due differenti sistemi (significante-significato) in cui i significati dipendono sempre da altri termini in una sequenza senza fine. I significati sono, dunque, sempre contingenti e contestuali, provvisori e locali, possono sempre essere riletti e reinterpretati. Sull'argomento cfr. Hodder 1986 (1991), pp. 156 ss.; Hodder 1996; Shanks-Tilley 1987. Cfr., soprattutto, Shanks-Tilley 1987 e i contributi contenuti in Bapty-Yates 1990; Tilley 1993, in particolare, Bapty-Yates 1990a, pp. 1-31; Bapty 1990a, pp. 240 ss.; Yates 1990, pp. 153 ss.; Yates 1990, pp. 206-280; Tilley 1990a, pp. I-IX; Tilley 1993a, pp. 1-27; cfr. anche Tilley 1990b e i vari contributi in Tilley 1990, in particolare, Tilley 1990a, pp. I-IX; Tilley 1990c, pp. 281 ss. Cfr., anche, *supra*, p. 5, nota 20.

¹³¹ Hodder 1989, pp. 250-269.

strutturalista, alla luce dell'affermazione di Derrida che «non esiste niente al di fuori del testo», mettendo totalmente in discussione il processo stesso di significazione.

Il post-strutturalismo ha messo in discussione anche l'autorità del testo attraverso il processo di «decostruzione», sostenendo che la ricerca di un significato definitivo è inutile e illusoria perché le «intenzioni» e il «punto di vista» dell'autore costituiscono solo uno dei molti significati possibili¹³².

Questo tema ha acceso un ampio dibattito nell'ambito della *Post-Processual Archaeology*. Si sono confrontate, soprattutto, la posizione di Hodder, che propone un rapporto dialettico tra passato e presente ed un ruolo attivo e relativamente autonomo dei significati del passato, e la tendenza che nega totalmente la possibilità di recuperare alcun significato del passato, abbracciata oltre che dai post-strutturalisti anche da alcuni esponenti del filone marxista.

Per questi autori nel passato come nel presente non esiste mai un unico significato: l'oggetto non ha significato prima di essere «letto». In questa ottica, Yates ha sottolineato che il significato della cultura materiale non è «ricostruito» ma «costruito» attivamente dall'archeologo situando gli oggetti in catene di differenze nel presente¹³³.

Nell'ambito del filone post-strutturalista l'azione umana in generale e l'azione rituale in particolare, sono stati considerati, pertanto, non come testi da decodificare, secondo la prospettiva di Hodder, ma da «produrre»/«costruire» e «decostruire» attraverso il processo di lettura e di interpretazione¹³⁴. L'azione rituale comprende un sistema di elementi fortemente simbolici che sono aperti all'interpretazione: per i post-strutturalisti il significato di un rituale è prodotto nell'atto della *performance*, poiché è l'atto di interpretare che, di fatto, «produce» significato. Di conseguenza gruppi ed individui che partecipano al rituale a differenti livelli e partendo da diverse

esperienze del mondo esterno attribuiranno ad esso differenti interpretazioni. Fondamentale nei lavori di questo filone è anche il concetto di «*intertextuality*»: ogni testo, azione, rituale è, in qualche modo, «dipendente» da citazioni mutate da testi precedenti¹³⁵. In opposizione alla posizione «estremista», altri postprocessualisti hanno sottolineato come la cultura materiale, in primo luogo, nella «*performance*» rituale sia fortemente codificata, così da costituire un freno all'interpretazione individuale. Thomas ha affermato che se il rituale è un testo, lo è di tipo narrativo e guida il lettore attraverso una serie di significati sovrintendendo alla creazione delle «giuste» connessioni. Le attività rituali guidano l'interpretazione e influenzano la creazione di relazioni simboliche¹³⁶.

Di recente, in contrasto con la crescente astrazione di alcuni esponenti del filone post-strutturalista, Hodder ha riaffermato l'importanza dell'aspetto materiale dell'archeologia ed il ruolo della pratica sociale, dell'uso¹³⁷.

Un contributo specifico dell'approccio post-strutturalista si può riconoscere, infine, nell'attenzione ai temi connessi al linguaggio ed alla scrittura archeologica, come veicoli di specifiche ideologie e precisi interessi. Il modo in cui gli archeologi scrivono i propri testi, lo stile e la «retorica» del linguaggio utilizzato, dalle relazioni di scavo all'ambiente accademico, è diventato oggetto di analisi come parte di un discorso di potere-conoscenza-verità, di una vera e propria politica della «verità», ponendo l'accento sulla possibilità di «decostruire» ogni testo¹³⁸. Si è già accennato, d'altronde, come su questi argomenti sia basata una delle critiche fondamentali alla *New* e alla *Processual Archaeology*¹³⁹.

7. IL RAPPORTO TRA PASSATO E PRESENTE: IL VALUE COMMITMENT

L'attenzione alla costruzione sociale del passato nel presente è centrale, da punti di vista diversi,

ferenziale, essa è in parte organizzata in *sets* strutturati di differenze attraverso convenzioni di natura storica e contestuale. Ma gli archeologi non scavano semplicemente «testi»: non è possibile limitare lo studio dei segni della cultura materiale ad una analisi linguistica (...).

¹³⁸ Cfr., soprattutto, Shanks-Tilley 1987, pp. 103, ss.; 116 ss.; i contributi contenuti in Bapty-Yates 1990, in particolare: Bapty-Yates 1990a, pp. 1-31; Bapty 1990a, pp. 240 ss.; Yates 1990, pp. 153 ss.; cfr., inoltre, Tilley 1990a, pp. I-IX; Tilley 1990c, pp. 281 ss.; Tilley 1989, pp. 41 ss.; Tilley 1993a, pp. 1-27; Tilley 1993b, pp. 359 ss.; Shanks 1992.

¹³⁹ Cfr. *supra* pp. 6 ss.

¹³² Derrida 1967. Sull'argomento, cfr., soprattutto, Yates 1990a, pp. 206-280; Hodder 1992, pp. 161 ss.

¹³³ Yates 1990a, pp. 240 ss.

¹³⁴ Barthes 1966, pp. 45 ss. L'azione e il testo devono entrambi essere «partecipati» da una «audience», da un lettore, per poter essere produttivi: il lettore, per comprendere il testo, deve impegnarsi nell'atto di creare un'interpretazione.

¹³⁵ Sull'argomento, cfr. Thomas 1991a, pp. 32 ss.

¹³⁶ Hodder 1992, pp. 201 ss.; Thomas 1991a, pp. 35 ss.

¹³⁷ Hodder 1992, pp. 201 ss.; p. 212: «La cultura materiale ha sicuramente una componente linguistica, astratta, re-

sia nell'ambito del filone marxista, in primo luogo nel lavoro di Leone, sia nei filoni post-strutturalista e femminista.

La differenza tra la posizione di Leone e quella di Shanks-Tilley e dei post-strutturalisti è costituita dall'insistenza del primo soprattutto sulla manipolazione ideologica del dato archeologico da parte delle classi dominanti e sull'indagine delle strategie del potere nella produzione del passato e della realtà nei diversi contesti sociali¹⁴⁰ mentre in ambito post-strutturalista è stata sottolineata soprattutto la «frammentazione» dei significati e la molteplicità dei «punti di vista» possibili. Il passato è parte del presente: per Shanks e Tilley l'archeologia costituisce una mediazione attiva tra passato e presente e i dati archeologici rappresentano, come si è detto, soltanto una «resistenza» alla formulazione delle teorie.

Sia per il filone marxista che per quelli post-strutturalista e femminista acquista un ruolo prioritario il *value commitment*, cioè l'impegno politico attivo dell'archeologo nella società: lo studio del passato deve un acquistare un ruolo attivo nel confronto politico del presente e l'archeologia deve aprirsi a «voci» e approcci finora esclusi dal dibattito – per es. archeologie indigene e/o delle minoranze etniche. Si è accennato in precedenza a questioni attuali e scottanti come quella del «*reburial issue*» che propongono il problema della profonda differenza nella concezione del rapporto tra passato e presente tra il mondo occidentale e le altre culture¹⁴¹.

Alla prospettiva di un impiego generalizzato del passato nel presente si è opposto Hodder¹⁴², che pur riconoscendo l'importanza dell'apertura dell'archeologia verso «voci» diverse, ha affermato che il filone post-strutturalista e «de-costruzionista» giunge necessariamente alla negazione dell'archeologia stessa ribadendo che se gli archeologi vogliono contribuire e non semplicemente riprodurre i dibattiti contemporanei nelle scienze so-

ciali è necessario connettere all'impegno sociale lo studio di un passato «relativamente autonomo» dialetticamente relato con il presente¹⁴³.

8. IL CONTESTO E LA STORIA: L'ARCHEOLOGO COME INTERPRETE

L'affermazione della natura storica della ricerca archeologica e la dimensione contestuale contraddistinguono il lavoro di Hodder e di esponenti del filone marxista. Un diverso approccio è proposto dal filone che si ispira all'*Agency Theory* ed al post-strutturalismo, in particolare da Barrett¹⁴⁴.

Hodder, affermando, in primo luogo, il suo legame con la prospettiva storico-archeologica di Gordon Childe, ha asserito che «la rottura con il funzionalismo avviene appena si riconosca che la struttura/cornice culturale all'interno della quale noi agiamo e riproduciamo le nostre azioni è generata storicamente e che ogni cultura è prodotta da un particolare, specifico contesto storico».

Lo studioso valorizza il ruolo dell'azione umana, con riferimento al lavoro di Bourdieu, Giddens, Collingwood: «ritengo che il ruolo della storia sia quello di comprendere l'azione umana piuttosto che l'evento» e sostiene che l'interpretazione storica deve porsi «all'interno degli eventi¹⁴⁵». In questa prospettiva lo scopo della ricostruzione storica è soprattutto quello di «interpretare i concetti e le idee strutturanti» che hanno contraddistinto un determinato contesto storico e sociale¹⁴⁶.

Tilley ed altri postprocessualisti hanno discusso, in questi termini, la nozione di *epistème* di Foucault¹⁴⁷.

Queste affermazioni evidenziano l'influenza esercitata dalla «Scuola delle *Annales*» e, in particolare, dall'approccio di F. Braudel con la sua formalizzazione tripartita delle diverse «scale» della storia (*mentalité*, storia strutturale o sociale di gruppi, storia di eventi individuali)¹⁴⁸. Ma anche il lavoro più recente della «scuola», che ha

che l'archeologia dovrebbe essere «value-committed» ed acquistare coscienza sociale e politica, che dovrebbe cercare di usare il passato per formare un presente migliore. Non accetto, invece, che essa (l'archeologia) debba essere esclusivamente «value-committed». (...) Più difficile, invece, è attribuire al passato un ruolo attivo»: Hodder 1992, pp. 160-164.

¹⁴⁴ Barrett 1994.

¹⁴⁵ Hodder 1986 (1991), pp. 80 ss., 90 ss., 146 ss.

¹⁴⁶ Hodder 1986 (1991), pp. 95-102.

¹⁴⁷ Cfr., in particolare, Tilley 1990c, pp. 281 ss.

¹⁴⁸ Il lavoro della «Scuola delle *Annales*» è stato argomento di dibattito nell'archeologia britannica degli ultimi

¹⁴⁰ Leone 1982, pp. 742-760; Leone 1984, pp. 25-36; Leone 1991, pp. 235 ss.; Leone-Potter-Shackel 1987, pp. 283-302.

¹⁴¹ Shanks-Tilley 1987, p. 104. Cfr. i contributi in Bapty-Yates 1990 e, in particolare, Yates 1990b, pp. 240 ss. e i contributi in Baker-Thomas 1990, in particolare Baker-Taylor-Thomas 1990, pp. 1 ss. Per la questione del *reburial issue*, cfr. *supra* p. 7, note 42, 46.

¹⁴² Cfr., in particolare, Hodder 1991, pp. 30 ss.; Hodder 1992, pp. 160 ss.

¹⁴³ A questo proposito lo studioso ha asserito: «Io accetto l'importanza di una tradizione critica e della comprensione delle dinamiche di potere-conoscenza-verità. Accetto anche

dedicato maggior attenzione alla descrizione dettagliata degli eventi storici su «piccola scala», ha costituito oggetto di attenzione, soprattutto per il ruolo più ampio attribuito all'azione umana ed agli aspetti contestuali¹⁴⁹.

Nell'ottica dell'*Agency Theory* e della «Teoria della pratica», si colloca la posizione di Barrett che ha proposto di superare la dicotomia tra «short-term history» e «long-term», tra evento individuale e struttura attraverso la nozione di «dualità della struttura» di Giddens ed ha sottolineato il ruolo della pratica sociale e dell'azione umana nei processi storici¹⁵⁰.

Al concetto post-processualista di storia è strettamente connessa la figura dell'archeologo come «interprete».

Si è già notato come una delle affermazioni centrali della *Post-Processual Archaeology* sia la «soggettività» dell'interpretazione archeologica. In opposizione alle teorie della *New* e della *Processual Archaeology* l'«oggettività» dei dati è ritenuta illusoria: le interpretazioni del passato hanno sempre una fondamentale componente soggettiva e sono fortemente influenzate dal contesto storico e culturale del presente.

Questa nozione acquista significati differenti nel lavoro dei diversi «filoni».

Per Hodder la «riversitazione» del passato si ottiene attraverso un «dibattito continuo», un continuo procedimento di domanda-risposta, all'interno del quale gli unici criteri di «convalida» ritenuti possibili, sono «coerenza e corrispondenza». Si sottolinea così il ruolo del processo di «immaginazione storica» che è sempre da considerare in rapporto dialettico con l'informazione contestuale fornita dalla documentazione materiale¹⁵¹. È possibile, in questo modo, giungere alla teoria che si «accorda» con i dati nel modo più convincente e ricostruire una parte dei significati del passato senza imporre il presente, ma attraverso un rapporto dialettico tra passato e presente¹⁵².

anni a partire soprattutto da Braudel 1949: cfr., in particolare, Hodder 1986 (1991), pp. 88 ss.; Hodder 1996, 'Social and cultural evolution'; A.B. Knapp, *Archaeology, Annals and ethnohistory*, Cambridge 1992; Bintliff 1991; Bintliff 1991a, pp. 3 ss.; Snodgrass 1991, pp. 57 ss.

¹⁴⁹ Cfr. la discussione in Hodder 1986 (1991), pp. 88 ss.; Hodder 1996, 'Social and cultural evolution', a proposito del lavoro più recente della «Scuola» (Le Goff, Duby, Le Roy Ladurie).

¹⁵⁰ Barrett 1994, pp. 3-6, 109 ss., 169-170. Per il concetto di «dualità della struttura», cfr. *supra* p. 15, nota 106. In questi termini Barrett introduce il concetto di «*fields of discourse*», come strumento analitico principale: «To move ar-

Un'impostazione più estrema contraddistingue il lavoro di Barrett e dei post-strutturalisti che sottolineano, piuttosto, la totale «soggettività» dell'interpretazione archeologica e storica e, dunque, l'impossibilità della ricostruzione di una storia oggettiva, unica e «reale». Per Barrett, non è mai esistita un'unica, non-ambigua realtà, le interpretazioni archeologiche e storiche sono sempre contingenti e parziali poiché dipendono completamente dal contesto storico e dal programma interpretativo: «Tuttavia i tentativi di imporre queste realtà hanno sempre costituito parte del processo attraverso il quale si stabilisce l'egemonia politica.»¹⁵³.

9. L'ARCHAEOLOGY OF BODY AND PRACTICE

Questo approccio, sviluppato soprattutto durante gli anni '90, caratterizza il panorama più recente della *Post-Processual Archaeology* e riconosce il lavoro di Bourdieu e Giddens e vari orizzonti post-strutturalisti¹⁵⁴ come specifica base teorica. In questa ottica si propone, generalmente, una comprensione dei significati culturali, della riproduzione e trasformazione sociale interamente in termini di «pratica». Altro aspetto caratterizzante è la considerazione del corpo umano come soggetto di studio privilegiato, sede di conoscenza e percezione.

Notevole influenza ha esercitato, in tal senso, la teoria del *dressage* di Foucault al cui centro si trova la nozione dell'addomesticamento del corpo, la creazione di un corpo «docile».

Il *dressage* è una forma di normalizzazione attraverso la disciplina che permette la standardizzazione dei soggetti (la misurazione rispetto ad una norma) e consente una accurata gradazione delle differenze individuali. La disciplina, che per Foucault costituisce la base delle società industriali, crea corpi docili e utili attraverso il controllo costante dello spazio e del tempo sociale (scuole, fabbriche, ospedali, prigioni). Alle società moderne basate sulla «disciplina» Foucault oppone le so-

chaeological study away from the patterning of things to the structuring of relationships (i.e. social practice) requires heuristic devices allowing us to think about the way time-space may have been occupied by such practices. I wish to define one such device as the *field of discourse*: Barrett 1988, pp. 5-16.

¹⁵¹ Hodder 1986 (1991), pp. 80 ss., 121 ss., 146 ss., 156 ss., 163 ss.; Hodder 1991, pp. 28 ss.; Hodder 1992, pp. 145 ss.

¹⁵² Cfr. *supra* note 74, 143.

¹⁵³ Barrett 1994, pp. 168 ss.

¹⁵⁴ Bourdieu 1972; Bourdieu-Wacquant 1992; Giddens 1979; Giddens 1981; Giddens 1984. Cfr. anche i vari contributi in Tilley 1990 e Tilley 1993.

cietà basate sul potere sovrano, la cui legittimazione si basa sia sull'esercizio della forza sia sull'uso del rituale, della memoria, della commemorazione: i corpi sono addomesticati da un lato attraverso la violenza pubblica della punizione, dall'altro attraverso la costrizione del rituale¹⁵⁵.

Numerosi studi sulla preistoria britannica e del nord-est europeo degli ultimi anni (Barrett, Thomas, Edmonds, Richards ed altri) hanno proposto interpretazioni di questo tipo¹⁵⁶.

Nell'*Archaeology of body and practice* l'interesse si concentra sulla «ricostruzione» e «ri-sperimentazione» dell'esperienza individuale e collettiva nella «performance» rituale (funeraria, cerimoniale, ecc.) e/o nelle attività quotidiane (spazio domestico, attività legate al cibo; gestione dei rifiuti) con la considerazione dei molteplici «punti di vista» possibili da parte dei partecipanti e dell'*audience*. Questo genere di approccio è stato adottato, soprattutto, per comprendere le implicazioni sociali dei siti e del paesaggio¹⁵⁷: la coreografia dei siti, dei monumenti, delle necropoli, degli insediamenti, ecc. è stata indagata in rapporto ai movimenti dei corpi all'interno o all'esterno di essi ed è stata considerata, in primo luogo, parte integrante della cristallizzazione delle differenze sociali e delle differenze tra i generi.

L'esplorazione delle potenzialità dell'adozione in archeologia delle «teorie della pratica» è stata oggetto di dibattito all'interno della *Post-Processual Archaeology*. Hodder, in particolare, ha sottolineato i pericoli insiti nel focalizzare l'attenzione esclusivamente sulle pratiche, come se esse avessero luogo al di fuori da una struttura concettuale e trascurando, pertanto, il rapporto dialettico tra struttura e pratica che contraddistingue il lavoro di Bourdieu e Giddens¹⁵⁸.

¹⁵⁵ Foucault 1969; Foucault 1975. A tal proposito cfr., in particolare, il commento in Tilley 1990c, pp. 281 ss. e, soprattutto, pp. 315-321.

¹⁵⁶ Cfr., in particolare, Barrett 1994; Kirk 1993, pp. 181 ss.; Thomas 1993, pp. 73 ss.; Thomas 1993a, pp. 357 ss.; Thomas-Tilley 1993, pp. 225 ss.; Edmonds 1993; Richards 1993, pp. 143 ss.; Yates 1993, pp. 31 ss.

¹⁵⁷ Cfr., soprattutto, Thomas 1991; Barrett 1994; i contributi in Tilley 1993 e Barrett-Bradley-Green 1991. Cfr. *supra* nota 156.

¹⁵⁸ Hodder 1996 ('Meaning and practice-An archaeology of practice and the body') a proposito di Barrett 1994: Barrett ha indagato esclusivamente nei termini della pratica sociale, individuale e collettiva, i monumenti cerimoniali e funerari del Neolitico britannico (a partire da Stonehenge, ecc.) suggerendo che «l'evoluzione di ogni monumento non è dovuta ad un progetto precedente».

¹⁵⁹ I. Hodder, *The domestication of Europe*, Oxford 1990.

¹⁶⁰ «(...) che rivolge la sua attenzione allo studio della

Tra strutturalismo e post-strutturalismo si pone il suo recente lavoro sul Neolitico europeo e sulla questione dell'adozione dell'agricoltura. All'opposizione di carattere strutturalista-ermeneutico tra *domus* e *agrios* si accompagna una «ricostruzione» della percezione dello spazio domestico e dell'ambiente esterno e del processo di «addomesticamento», attraverso il riferimento al lavoro di Bourdieu ed al concetto di corpo «docile» di Foucault¹⁵⁹.

10. L'APPROCCIO DELLA POST-PROCESSUAL ARCHAEOLOGY ALL'INTERPRETAZIONE DELLE NECROPOLI

Dopo questa rassegna delle fondamentali posizioni teoriche e metodologiche consideriamo, ora, con più attenzione, la prospettiva della *Post-Processual Archaeology* nell'interpretazione delle necropoli e del costume funerario.

È stata già sottolineata in precedenza la notevole affinità tra le formulazioni postprocessuali e l'approccio degli studiosi francesi ed italiani di «Antropologia del mondo antico» la cui fonte di ispirazione principale è costituita dalla scuola francese della «Psicologia della storia»¹⁶⁰.

L'approccio postprocessualista¹⁶¹ si basa sulla complessità del rapporto tra mondo dei vivi e rappresentazione funeraria, sulla centralità della distinzione categoriale tra questi due universi e dello studio del sistema di rappresentazioni che costituisce la struttura del mondo dei defunti. L'interpretazione del costume funerario deve tener conto, in primo luogo, del ruolo della morte come occasione per un discorso simbolico sulla vita: il rituale funerario è considerato un complesso momento di comunicazione sociale con par-

mentalità e dell'immaginario collettivo del mondo antico»: d'Agostino 1985, pp. 49, 51. Cfr., in particolare Gernet 1968; d'Agostino 1980, p. 208 ss.; Vernant 1965; Vernant 1974; Vernant 1982, pp. 5-15. Sul versante archeologico cfr., soprattutto, Schnapp 1980; Schnapp 1984; Bérard 1970; Bérard 1980, pp. 229 ss.; Bérard 1982, pp. 89 ss.; Bérard-Durand 1984; e i vari contributi in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*; in *La cité des images*, in Lissarrague-Thelamon 1983 e in *Poikilia*. Cfr. *supra* pp. 1-4, note 1, 5.

¹⁶¹ Anche in questo ambito il punto di partenza è costituito dalla critica radicale alle posizioni della *New Archaeology*, i cui aspetti principali sono stati delineati a proposito del rapporto tra cultura materiale e società. Si confrontino, in particolare: Hodder 1982, pp. 163 ss., 190 ss., 212 ss.; Hodder 1982a, pp. 150 ss.; Hodder 1984a, pp. 51-68 ss.; Hodder 1986 (1991), pp. 2 ss., 126 ss., 156 ss.; Hodder 1991a; Shanks-Tilley 1982, pp. 128 ss.; Tilley 1984, pp. 110 ss.; Parker-Pearson 1982, pp. 99 ss.; Parker-Pearson 1984, pp. 69 ss.; Thomas 1991, pp. 103 ss.; Thomas 1991a, pp. 35 ss.

icolare attenzione al ruolo del simbolismo e dell'ideologia¹⁶². La morte è una minaccia alla continuità della società. La finalità del rituale funerario è di sostituire la «morte biologica» con la «morte sociale», tramite la quale si dà l'impressione di stabilire un controllo sulla natura: gli individui cessano di vivere quando lo decreta la comunità¹⁶³.

La sintesi di alcuni punti caratterizzanti può contribuire a chiarire i diversi aspetti della prospettiva post-processuale.

In opposizione alle teorie di Binford, Saxe e della *Archaeology of death* «processuale», sulla correlazione generale tra la complessità del costume funerario e l'organizzazione sociale e nel rifiuto della «*role theory*» e del concetto di *social persona*¹⁶⁴, I. Hodder sottolinea come l'analisi delle necropoli rappresenti la più forte testimonianza del legame indiretto e mediato tra cultura materiale e società. In particolare, lo studioso afferma che quanto dell'organizzazione sociale è espresso nel rituale e nel costume funerario corrisponde agli «atteggiamenti mentali» della comunità nei confronti della morte, strutturalmente correlati alla visione che essa ha della vita ed alla concezione del confine tra l'una e l'altra dimensione, mediata attraverso l'ideologia¹⁶⁵.

L'approccio post-processuale sottolinea, in modi simili alla prospettiva «francese», la polivalenza del rituale funerario la cui *performance* coinvolge molteplici rapporti tra il defunto, il suo gruppo, la comunità e il mondo soprannaturale. Secondo un'ottica post-strutturalista, l'interpretazione dei contesti funerari si apre alla possibilità di molteplici «letture» connesse a diversi «livelli» di interpretazione e di svariati «punti di vista»¹⁶⁶.

¹⁶² Cfr., soprattutto, Hodder 1986 (1991), pp. 2 ss.; Hodder 1982, pp. 163 ss., 190 ss., 212 ss.; Hodder 1982a, pp. 150 ss.; Shanks-Tilley 1982, pp. 128 ss.; Parker-Pearson 1982, pp. 99 ss.; e *supra*, nota 1.

¹⁶³ Come è noto, secondo la visione di Hertz e Van Gennep, la morte sociale è strutturata tramite riti di passaggio (tripartiti), che marcano l'uscita degli individui dalla società e la reincorporazione come antenati: R. Hertz, 'Contribution à une étude sur la représentation collective de la mort', in *Année Sociologique*, 10, 1906-1907, pp. 48-136; A. Van Gennep, *Les rites de passage*, 1908. Cfr., anche, E. Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris 1912 e M. Mauss, 'Essai sur le don', in *Année Sociologique* 1, 1923-1924, pp. 30-186. Su questi argomenti cfr., anche, Huntington-Metcalf 1979; Bloch-Parry 1982, pp. 1-77; un tentativo di sintesi si trova in B. Bartel, 'A historical review of ethnological and archaeological analyses of funerary practice', in *JAnthArch* 1, 1982, pp. 32-58.

¹⁶⁴ Binford 1971, pp. 6-28; Saxe 1970. Cfr., soprattutto i contributi in Chapman-Kinnes-Randsborg 1981, in partico-

Centrale, soprattutto nei lavori degli anni '80, è il concetto «chiave» di «strategia della rappresentazione»¹⁶⁷.

In tale prospettiva il rituale funerario è considerato come «contesto per la produzione di identità sociali». L'analisi di una necropoli restituisce, in primo luogo, una immagine ideologica e strategica, una vera e propria «costruzione strategica della rappresentazione»¹⁶⁸. Il modo in cui il defunto è rappresentato nel rituale funerario è filtrato e costruito dalle strategie del suo gruppo e della comunità.

Per i postprocessualisti nel rituale e nel costume funerario, pertanto, non è rappresentata la *social persona* come «somma delle identità sociali» ricoperte in vita dal defunto¹⁶⁹, ma, al contrario, si determina una significativa ed accurata «selezione delle identità», reinterpretate funzionalmente al contesto funerario, in relazione alle strategie della comunità dei vivi. Thomas, in particolare, parla di una vera e propria «costruzione di identità» nella morte, altamente formalizzata, idealizzata e ristretta. La selezione di queste identità dipende dalla «strategia della rappresentazione»: non è detto che esse corrispondano alla realtà in vita della persona defunta¹⁷⁰. A questo proposito Hodder ha affermato: «il rituale funerario non è un riflesso passivo di altri aspetti della vita. È costruito significativamente (...). Nella morte spesso le persone diventano ciò che non sono state in vita»¹⁷¹.

Se lo studio «interpretativo»¹⁷² del costume funerario può individuare i lineamenti di tale strategia nell'ambito del rituale, per giungere al codice che regola la relazione tra la rappresentazione funeraria e la comunità dei viventi, per i postproces-

lare, Chapman-Randsborg 1981, pp. 1-24; Brown 1981, pp. 25-38; Chapman 1981, pp. 71-81; O'Shea 1981, pp. 39-52; Goldstein 1981, pp. 53 ss. Cfr., anche, Chapman 1977, pp. 19 ss.; Tainter 1978, pp. 105-141; O'Shea 1984.

¹⁶⁵ Hodder 1982a, pp. 150 ss.; Hodder 1984a, pp. 51-68.

¹⁶⁶ Cfr., soprattutto, Thomas 1991, pp. 104 ss.; Thomas 1991a, pp. 35 ss.; Barrett 1994, pp. 40 ss.; e i contributi in Tilley 1993.

¹⁶⁷ Hodder 1982, pp. 163 ss., 190 ss., 212 ss.; Hodder 1982a, pp. 150 ss.; Hodder 1986 (1991), pp. 2-3.

¹⁶⁸ Cfr., in particolare, Hodder 1982, pp. 163 ss.; Hodder 1982a, pp. 150 ss.; Hodder 1991a; Shanks-Tilley 1982, pp. 128 ss.; Parker-Pearson 1982, pp. 99 ss.; Thomas 1991, pp. 103 ss.; Thomas 1991a, pp. 35 ss. Sul simbolismo funerario cfr. anche l'interessante studio di Pader 1982.

¹⁶⁹ Cfr. *supra* note 2, 37, 38, 164.

¹⁷⁰ Thomas 1991, pp. 103 ss.; Thomas 1991a, pp. 35 ss.

¹⁷¹ Hodder 1982e, pp. 141, 146.

¹⁷² Cfr., in particolare, Hodder 1986 (1991), pp. 143 ss.; Thomas 1991, pp. 104 ss.; Parker-Pearson 1982, pp. 99 ss.

sualisti, non è possibile basarsi sulla sola evidenza funeraria. La variabilità all'interno del singolo sepolcreto non è considerata sufficiente per arrivare ad una ricostruzione dell'organizzazione e/o della struttura di una società del passato: le pratiche funerarie possono essere valutate solo nel confronto con un contesto sociale più ampio fornito, ove possibile, dalle altre evidenze archeologiche (abitati, luoghi sacri, ecc.) o da altri tipi di documentazione.

Soltanto in questo modo è possibile indagare la distinzione categoriale tra mondo dei vivi e mondo dei morti e giungere al «sistema di rappresentazioni» che struttura questi due universi in quel determinato contesto¹⁷³. Non va dimenticato, inoltre, che l'archeologo non ha la possibilità di ricostruire quegli aspetti del rituale che non lasciano traccia materiale: come già sottolineava la critica degli anni '70, l'interpretazione archeologica del contesto funerario, pertanto, non può che restituire una visione parziale¹⁷⁴.

È possibile distinguere due approcci all'interpretazione delle necropoli, riferibili in parte, alle posizioni di «filoni» differenziati, in parte a due distinti momenti nello sviluppo teorico della *Post-Processual Archaeology*¹⁷⁵.

Il primo approccio ha contraddistinto soprattutto gli anni '80 quando gli studi sul costume funerario hanno privilegiato da un lato l'aspetto simbolico¹⁷⁶ e strategico, dall'altro tutti gli elementi che contribuiscono a situare il rituale funerario tra i processi di «produzione ideologica» ed a connetterlo alle strategie di riproduzione e trasformazione dei rapporti di potere¹⁷⁷.

L'enfasi sui concetti di *agency* e *practice* distingue questi lavori non solo da quelli della *Processual Archaeology*, ma anche da precedenti analisi di stampo strutturalista e marxista.

¹⁷³ Hodder 1986 (1991), pp. 2 ss., 144; Parker-Pearson 1982, pp. 99 ss.; Parker-Pearson 1984, pp. 69 ss.

¹⁷⁴ Cfr. *supra* note 10 ss., in particolare Ucko 1969, pp. 262-280. Dal punto di vista metodologico, si è già ricordato in precedenza che i postprocessualisti hanno sottolineato, in primo luogo, i pericoli insiti nell'applicazione generalizzata di tecniche statistiche allo studio del costume funerario, secondo una logica puramente quantitativa. Sull'argomento cfr. *supra* p. 6, note 37-38.

¹⁷⁵ Cfr. *supra* pp. 7-12; note 44-74.

¹⁷⁶ Hodder 1982; Hodder 1986 (1991) e *supra* p. 9, note 54-62.

¹⁷⁷ Shanks-Tilley 1982, pp. 128 ss.; Tilley 1982, pp. 26 ss.; Parker-Pearson 1982, pp. 99 ss. Cfr. *supra* pp. 12 ss., note 82-92.

¹⁷⁸ Cfr. *supra* pp. 10 ss., note 67-71.

¹⁷⁹ Cfr., soprattutto, i contributi in *In the midst of life*,

Con l'avvento degli anni '90 si assiste anche nell'ambito dell'interpretazione delle necropoli ad uno spostamento sempre più marcato verso le «teorie della pratica» ed orizzonti post-strutturalisti ed ermeneutici¹⁷⁸. L'interesse si è trasferito verso l'indagine delle diverse implicazioni della pratica sociale e verso il corpo umano come fulcro dei rapporti e delle strategie sociali¹⁷⁹. Questa tendenza è operante, in larga misura, nell'ambito dell'*Archaeology of body and practice*¹⁸⁰. Presentano affinità con tale approccio anche i lavori post-strutturalisti che partono dalla considerazione del fenomeno della morte come esperienza emotiva nella percezione individuale e collettiva (*Emotional/Affective Archaeology*)¹⁸¹.

Mi soffermerò, ora, su alcuni studi specifici per illustrare il modo in cui i diversi approcci citati sono stati adottati nell'interpretazione delle necropoli.

Il lavoro di I. Hodder è contraddistinto dalla centralità della dimensione simbolica del rituale funerario e della distinzione categoriale tra mondo dei vivi e mondo dei defunti con un'attenzione particolare al tema dell'ideologia¹⁸².

Per lo studioso, gli archeologi devono considerare, in primo luogo, che la morte e gli atteggiamenti verso di essa formano un campo simbolico di grande impatto emotivo che può essere utilizzato nell'ambito delle strategie della società dei vivi¹⁸³.

Dallo studio etnoarcheologico dei costumi funerari nei Nuba (Sudan) e di vari gruppi della regione del lago Baringo del Kenia¹⁸⁴ emerge che il rapporto tra organizzazione sociale e manifestazione funeraria è indiretto, complesso, mediato, ideologicamente strutturato, simbolico e dipende dagli «atteggiamenti» mentali della comunità nei confronti della morte e dalla concezione del «con-

dell'*Archaeological Review from Cambridge*, 1992, in particolare, Barrett 1992, pp. 154 ss.; Boyd-Tarlow 1992, pp. 1-9. Cfr., inoltre, Thomas 1991; Thomas 1991a, pp. 35 ss.; Barrett 1994; i contributi in Tilley 1993.

¹⁸⁰ Cfr. *supra* pp. 20 s. e note 154-158.

¹⁸¹ Sull'argomento cfr., soprattutto, i vari contributi in *Affective Archaeology, Archaeological Review from Cambridge* 9.2, 1990 e nella sessione 'Emotions in archaeology' del TAG 1990. Cfr., anche, Tarlow 1992, pp. 127 ss.; Shanks 1992; i contributi in Bapty-Yates 1990 e Tilley 1993.

¹⁸² Hodder 1982, pp. 163 ss., 190 ss., 212 ss.; Hodder 1982a, pp. 150 ss.; Hodder 1984a, pp. 51-68; Hodder 1986 (1991), pp. 2 ss., 126 ss., 156 ss.; Hodder 1986a, pp. 93 ss.; Hodder 1996.

¹⁸³ Hodder 1982a, p. 152.

¹⁸⁴ Hodder 1982, pp. 198-201, 212 ss.; Hodder 1986 (1991), pp. 2 ss.

fine» tra mondo dei vivi e mondo dei defunti, in ciascun determinato contesto storico¹⁸⁵.

Per suffragare l'affermazione relativa al ruolo dell'ideologia nel costume funerario Hodder cita i 3 modi che il sociologo Giddens individua all'origine dell'uso strategico dell'ideologia: «1. Un'ideologia può essere usata per negare il conflitto all'interno della società. È nell'interesse del gruppo dominante negare o oscurare le contraddizioni sociali. 2. Un'ideologia può rappresentare gli interessi di un gruppo come gli interessi universali di tutta la società. Così le idee del gruppo dominante diventano le idee dominanti. 3. La naturalizzazione (o reificazione) si verifica quando il sistema di relazioni sociali esistente viene rispecchiato come immutabile e fisso, come se si trattasse di una legge naturale»¹⁸⁶.

Sotto il condizionamento dell'ideologia i simboli materiali nel rituale e nel costume funerario possono essere usati e possono esprimere la stratificazione sociale in una molteplicità di modi completamente differenti. Queste idee hanno implicazioni immediate nello studio del costume funerario. Hodder prende come esempio gli aspetti discutibili e complessi del criterio della «variabilità funeraria», ampiamente adottato nelle analisi processuali delle necropoli, evidenziando come esso possa restituire informazioni sull'organizzazione sociale, sia pure attraverso il proprio codice, soltanto se l'ideologia funeraria è diretta alla «rappresentazione» delle asimmetrie sociali. Al contrario, se l'ideologia è diretta alla negazione delle contraddizioni, tale criterio risulta completamente inadeguato e fuorviante¹⁸⁷.

A partire da questi presupposti, lo studioso riconsidera le interpretazioni sull'insediamento ed il costume funebre delle Orkney. In base al confronto tra insediamento e necropoli riesce ad identificare una serie di elementi di «negoziatura» sociale nell'ambito della comunità proponendo, in particolare, che le similarità tra la strutturazione dello spazio funerario e dello spazio domestico, ed aspetti dei rituali non funerari, costituissero parte di strategie sociali di legittimazione dell'élite emergente¹⁸⁸.

In alcuni studi successivi I. Hodder, in contrasto con le tesi di Renfrew ed altri sull'interpretazione di questi monumenti funerari, basate sull'applicazione dell'ipotesi n.8 di Saxe, suggerisce una nuova lettura del significato simbolico delle tombe megalitiche del neolitico europeo proponendo l'interpretazione tomba = casa sulla base di dieci punti di analogia strutturale tra i «long barrows» funerari e le case centro-europee e verificando il cambiamento di significato nella diacronia. Lo studioso considera la reciproca «evocazione» tra tombe e case come parte di un «discorso» ideologico atto a «naturalizzare» le relazioni tra gruppi parentelari e i rapporti tra *genders*, cioè come parte della negoziazione del rapporto sociale uomo-donna¹⁸⁹.

Sia Hodder che una serie di autori di posizione marxista (Shanks, Tilley, Miller, Parker-Pearson) hanno sottolineato che il rituale funerario più che rappresentare i valori di una determinata comunità li produce e riproduce rappresentando un potente strumento di creazione e riproduzione sociale¹⁹⁰.

Teorie antropologiche recenti, come è noto, hanno messo totalmente in discussione la concezione del rituale come comunicazione diretta di valori sociali. Se le forme rituali sono state generalmente definite in antropologia: «schema di comportamento stilizzato e ripetitivo in cui sono espressi i valori sociali fondamentali»¹⁹¹, Bourdieu, Bloch e Lewis, tra gli altri, hanno indagato, in primo luogo, l'ambiguità del rituale e il suo carattere indiretto, ideologico e contestuale. Il rituale può distorcere o chiarire a seconda del contesto culturale e storico. L'orientamento verso il passato (la «tradizione») e la «costruzione ideologica del passato», acquistano un ruolo fondamentale soprattutto nelle società basate sull'«autorità tradizionale», dove la legittimazione del presente è spesso connessa all'idealizzazione di aspetti del passato: in primo luogo, attraverso il culto e la celebrazione dei defunti si «naturalizzano» e rendono plausibili gerarchie di potere e asimmetrie sociali altrimenti instabili¹⁹². In tale ottica i lavori di stampo marxista hanno affrontato lo studio del

ritories and populations', in S.J. de Lact (ed.), *Acculturation and continuity in Atlantic Europe*, Bruges 1976; su questo problema, da ultimo Renfrew-Bahn 1991.

¹⁹⁰ Cfr., soprattutto, Shanks-Tilley 1982, pp. 128 ss.; Miller 1984, pp. 19 ss.; Tilley 1984, pp. 110 ss.; Parker-Pearson 1982, pp. 99 ss.; Parker-Pearson 1984, pp. 69 ss.

¹⁹¹ Huntington-Metcalf 1979, p. 5.

¹⁹² Cfr., in particolare, Bloch 1975; Bloch 1977, pp. 278-292; Bloch-Parry 1982, pp. 1-44; Bourdieu 1972; Bourdieu-Wacquant 1992.

rituale funerario come un aspetto della problematica connessa alla legittimazione ideologica dell'ordine sociale¹⁹³.

Interessante appare lo studio di Shanks e Tilley dei reperti antropologici disarticolati rinvenuti in sepolture collettive neolitiche dell'Inghilterra e della Svezia¹⁹⁴.

Centrale è il ruolo del corpo umano come potente fonte di simbolismo, «primo e più naturale strumento dell'uomo»¹⁹⁵, che fornisce una ampia gamma di possibilità metaforiche di comunicazione non verbale. L'uso culturale del corpo è considerato parte della «costruzione sociale della realtà»: il trattamento e l'ordinamento delle ossa del defunto possono essere utilizzati per fornire opposizioni simboliche particolarmente significative. I due autori identificano una serie di simmetrie ed opposizioni nella disposizione delle ossa raggruppate in pile all'interno delle tombe collettive (corpo/arto, superiore/inferiore, destra/sinistra) e suggeriscono una serie di principi generatori di questo ordinamento, basati sulle opposizioni individuo/gruppo, delimitato/non delimitato, maschio/femmina, destra/sinistra, ecc. Shanks e Tilley, richiamando la nozione di *habitus* di Bourdieu e gli *structuring principles* di Giddens, interpretano il raggruppamento dei resti ossei secondo regole di simmetria tra le parti del corpo come espressione di un'ideologia che tende a negare nel costume funerario le relazioni sociali «asimmetriche».

Si tratterebbe, pertanto, di un caso di «naturalizzazione» ideologica¹⁹⁶, secondo quanto indicato da Giddens: l'occasione del rituale funerario, insieme ad altri rituali legati al ciclo della vita, può essere diretta alla creazione di una identificazione tra una costruzione sociale precaria e l'ordine naturale delle cose. In questo caso, tramite la simmetria tra le parti del corpo umano nella pratica funeraria, le contraddizioni sociali sono negate e il sistema di relazioni esistente viene rispecchiato come immutabile e fisso.

Ideologia e legittimazione costituiscono, come si è notato, una «chiave» di lettura fondamentale in ambito postprocessualista¹⁹⁷.

Tilley, in particolare, ha esteso questo tipo di

¹⁹³ Sull'argomento, in particolare, Hodder 1982a, pp. 150 ss.; Shanks-Tilley 1982, pp. 128 ss.; Tilley 1984, pp. 110 ss.; Parker-Pearson 1982, pp. 99 ss.; Thomas 1991, pp. 104 ss.; Thomas 1991a, pp. 35 ss.

¹⁹⁴ Shanks-Tilley 1982, pp. 128 ss.

¹⁹⁵ Shanks-Tilley 1982, p. 134, citando M. Mauss, 'Techniques of the body', in *Economy and Society* 2.1, pp. 70-88.

¹⁹⁶ Cfr. *supra*, pp. 12-14, note 98-100. Una parziale critica

analisi a tutti gli aspetti dell'organizzazione della cultura materiale della Svezia meridionale durante il Neolitico medio interpretando nei termini di «crisi di legittimazione» il cambiamento che caratterizza le fasi più recenti¹⁹⁸. Lo studioso suggerisce che la manipolazione della cultura materiale nella sfera delle attività rituali e del costume funerario facesse parte di un ordine ideologico atto a «legittimare» l'accentuarsi dell'asimmetria sociale fino a che il sistema di rappresentazione non entra in crisi e le sepolture non appaiono più depositarie dell'esibizione. Per Tilley, la «crisi di legittimazione» sarebbe connessa all'impossibilità dei gruppi di parentela dominanti di sostenere l'affermazione al controllo sociale attraverso le tradizionali pratiche rituali.

L'azione di ideologie di tipo egualitario è dimostrata da Parker-Pearson nel suo studio sul costume funerario moderno a Cambridge, tra l'800 e la situazione attuale. Nelle conclusioni l'autore sottolinea che anche una società altamente stratificata come quella inglese contemporanea può scegliere di seppellire i propri defunti secondo un costume «egualitario»¹⁹⁹.

Il lavoro di Parker-Pearson parte dalla considerazione del rituale funerario come processo di produzione ideologica. L'ambiguità della rappresentazione funeraria è rivelata in modo eclatante soprattutto dall'osservazione degli effetti fuorvianti connessi all'azione di più ideologie tra loro in contraddizione, all'interno di un medesimo contesto funerario.

L'autore ha evidenziato, in primo luogo, il passaggio dalla concezione vittoriana del rituale funerario come contesto di competizione sociale, attraverso l'esibizione di ricchezza e status, all'affermazione di una concezione «privata» della morte, durante il secolo successivo. Il cambiamento nel simbolismo funerario è stato interpretato da Parker-Pearson come espressione del profondo mutamento nella mentalità, nelle «attitudes» verso la morte, in relazione ai più generali cambiamenti socio-economici ed è stato connesso alla affermazione nella società britannica del rituale della cremazione.

a riguardo è espressa da Hodder 1986 (1991), pp. 76-78 che propone una interpretazione basata sulla dinamica dei rapporti tra *genders*.

¹⁹⁷ Cfr. *supra*, pp. 10, 12-14.

¹⁹⁸ Tilley 1984, pp. 110 ss.; Miller 1984, pp. 37 ss.; cfr., anche, Miller 1982a, pp. 89 ss.; Parker-Pearson 1984, pp. 69 ss.

¹⁹⁹ Parker-Pearson 1982, pp. 99 ss.

¹⁸⁵ Hodder 1982a, pp. 150 ss.

¹⁸⁶ Giddens 1979; Giddens 1981; Giddens 1984; Hodder 1982a, pp. 152 ss.; Hodder 1986 (1991), pp. 68-69.

¹⁸⁷ Hodder 1996.

¹⁸⁸ C. Renfrew, *Investigations in Orkney*, London 1979. Hodder 1982, pp. 218-228.

¹⁸⁹ Hodder 1984a, pp. 51-68; Hodder 1992, pp. 180 ss. Le teorie processuali hanno considerato questi monumenti funerari, in primo luogo, come *markers* territoriali di società segmentali: cfr., in particolare, C. Renfrew, 'Megaliths, ter-

Nel ventesimo secolo il costume funerario tende a negare nella sepoltura le differenziazioni sociali mostrando l'adesione ad una ideologia di tipo egualitario.

Il rapporto indiretto, mediato ed ideologico tra società dei vivi e costume funerario è testimoniato da molteplici aspetti: il concetto di ricchezza nella sepoltura resta connesso a gruppi minoritari e marginali (minoranze religiose e/o etniche) o, addirittura, a gruppi che occupano uno dei livelli più bassi nella società britannica, come gli zingari²⁰⁰. L'elemento di ambiguità più vistoso è introdotto, senza dubbio, dall'esame del costume funerario degli zingari cui si connettono i funerali più costosi e le sepolture più vistose (spesso voltate ed ornate da statue in marmo), incluse nelle aree principali dei cimiteri. Lo studioso ha notato che si tratta di uno degli ultimi gruppi nella società britannica per il quale il contesto funerario è utilizzato come momento per l'ostentazione di ricchezza e la competizione tra famiglie e clans.

In conclusione, per Parker-Pearson nell'interpretazione dei contesti funerari è fondamentale valutare una serie di aspetti che possono risultare ambigui ed indurre in errore: in primo luogo l'azione dell'ideologia; in secondo luogo, la possibilità che più ideologie in competizione siano operanti nell'ambito dello stesso contesto; in terzo luogo, l'eventualità che nel simbolismo funerario non siano esibiti i reali rapporti di potere all'interno di un gruppo o di una società e che le identità sociali che incorporano i più alti gradi di autorità non siano sempre espresse; infine, occorre indagare l'occasione della morte come eventuale contesto di «promozione»: è possibile infatti che l'esibizione nel rituale funerario diventi più esplicita in momenti di cambiamento e/o riordinamento nei rapporti sociali e di consolidamento di nuovi gruppi e di nuove posizioni²⁰¹.

A questo punto appare utile considerare alcuni degli approcci all'interpretazione dei contesti fu-

nerari sviluppati negli anni '90, contraddistinti, come si è detto, da una generale matrice post-strutturalista e dall'affermazione della *Archaeology of body and practice*²⁰².

Anche nello studio delle necropoli i post-strutturalisti hanno tentato di sperimentare la «coreografia» dei luoghi e dei monumenti attraverso la ricostruzione della percezione «corporea» e dei «punti di vista» cui erano obbligati i soggetti sociali coinvolti nell'esperienza del rituale funerario durante i percorsi che il cerimoniale imponeva di seguire²⁰³. Bourdieu ha affermato che la «conoscenza pratica» è, in primo luogo, uno stato del corpo: nell'ambito del rituale le «credenze» e l'ordinamento gerarchico sono instillati, in primo luogo, «costringendo» il corpo in posizioni che richiamano pensieri e sentimenti. Questo approccio implica l'apertura alla possibilità di molteplici «letture» e «punti di vista»: il defunto, il gruppo direttamente coinvolto nel rituale, la comunità di coloro che partecipavano al rituale a diversi livelli (per es. quelli che erano ammessi all'interno delle tombe e quelli che ne erano esclusi), la comunità degli «spettatori», esclusi dalla vera e propria performance funeraria²⁰⁴.

In questo tipo di interpretazioni, la differenziazione e/o i cambiamenti nel costume funerario sono di solito connessi a trasformazioni graduali nelle pratiche sociali ed all'«emulazione»²⁰⁵.

Il punto sulla situazione dell'*Archaeology of death* postprocessuale è stato proposto dall'*Archaeological Review from Cambridge* nel 1992 con un numero esplicitamente dedicato all'argomento, a dieci anni di distanza dal volume di Chapman-Kinnes-Randsborg²⁰⁶. I contributi presentati ed il commento conclusivo di J. Barrett contribuiscono a chiarire alcuni aspetti delle più recenti tendenze nell'interpretazione funeraria²⁰⁷.

Si propone una archeologia funeraria centrata sul concetto di «pratica» sociale come depositaria di una gamma di prospettive diverse. Si afferma

²⁰⁴ Cfr. *supra* pp. 20 s.

²⁰⁵ Cfr., in particolare, Thomas 1991, pp. 104 ss., 138-142; Barrett 1994, pp. 40 ss.

²⁰⁶ Chapman-Kinnes-Randsborg 1981.

²⁰⁷ Cfr. i vari contributi in *In the midst of life, Archaeological Review from Cambridge* 1992: in particolare, Boyd-Tarrow 1992, pp. 1-10; Barrett 1992, pp. 156 ss.; Koji Mizoguchi, 'A historiography of a linear barrow cemetery: a structuralist's point of view', pp. 39 ss.; L. Olivier, 'The tomb of Hochdorf: some comments on the nature of archaeological funerary material', pp. 51 ss.; D. Thoden Van Velzen, 'A game of tombs: the use of funerary practices in the conflict between Etruscans and Romans, in the 2nd and 1st century B.C. in Chiusi, Tuscany', pp. 65 ss.; E. Scott,

che le letture dei contesti sepolcrali vanno basate sull'osservazione dei modi in cui tali pratiche sono state elaborate e rielaborate, si oppongono ad altre pratiche in modi che sono storicamente specifici e discontinui. Barrett, in particolare, ha sottolineato che la *Archaeology of death*, come qualunque altro tipo di archeologia non può più pensare di ricostruire l'immagine, la struttura o la formazione ideologica «totale» di un momento storico; al contrario, l'analisi storica ha il compito di chiarire rapporti contestuali e particolari e di tracciare le loro discontinuità²⁰⁸.

Una posizione intermedia tra l'interesse verso i temi del potere e dell'ideologia e l'«*Archaeology of Body and Practice*», si trova nel lavoro di J. Thomas²⁰⁹.

Rileggendo i rituali funerari del neolitico britannico, Thomas parte dal presupposto che «se il rituale funerario va considerato un sistema di comunicazione sociale, esso ci informa più su coloro che celebrano il rituale che sui sepolti. (...) Il rituale funerario è compiuto dai vivi su ed attorno ai corpi dei defunti. Ne consegue che la spiegazione della performance di particolari riti va cercata, in primo luogo, nel mondo dei vivi e negli atteggiamenti mentali verso la morte».

Punto di partenza è la concezione del rituale funerario come «contesto per la produzione di identità sociali» attraverso una accurata «selezione delle identità» del defunto, secondo l'approccio illustrato precedentemente. In questi termini, per Thomas il rituale funerario è una «pratica egemonica» che permette la riproduzione della società e il mantenimento dei rapporti di dominio. Al concetto di ideologia che aveva contraddistinto gli studi postprocessualisti degli anni '80²¹⁰, infatti, Thomas suggerisce di affiancare quello di «egemonia»²¹¹: «L'egemonia contribuisce o costituisce forme di coesione sociale non attraverso la forza o la coercizione, né necessariamente attraverso il consenso, ma piuttosto attraverso pratiche, tecniche e metodi che penetrano menti e corpi, attraverso pratiche culturali che coltivano comportamenti, credenze, gusti, desideri e bisogni come qualità e proprietà che apparentemente occorrono

in modo naturale, incorporate nella realtà psichica e fisica (o verità) del soggetto umano».

Thomas sottolinea la centralità del ruolo del corpo umano nel rituale funerario, come sede privilegiata dell'esercizio delle «tecnologie del potere» in senso foucauldiano: per l'autore il rituale funerario stabilisce un rapporto diretto tra «tecnologia del potere» e rappresentazione del corpo.

Si è notato come per Foucault il corpo diventi «docile» e «utile» quando è soggiogato, controllato socialmente (come nella «punizione» violenta o nella disciplina delle società moderne). Nel rituale funerario un corpo morto è, naturalmente, un corpo completamente soggiogato nell'ambito di un rituale che costituisce un microcosmo in cui esso può essere manipolato all'interno di uno spazio analitico delimitato. Il corpo stesso ha la funzione di simbolo: nella morte, esso è presentato in modo idealizzato, come immagine di una apparenza «corretta» per una persona di determinati età, sesso, status (cfr. il concetto di «selezione delle identità») ²¹².

Per l'autore il contesto funerario è organizzato attorno ai due poli della metafora e della metonimia: se il corredo funerario in molti casi si riferisce simbolicamente ad attività del mondo dei vivi attraverso un rapporto metaforico, l'aspetto metonimico del sistema simbolico consiste nella presenza del corpo. È sul corpo, come fulcro del processo di significazione, più che sugli accessori ad esso associati che si concentra, in primo luogo, l'atto di interpretazione da parte dei partecipanti al rituale. In questa prospettiva, Thomas sottolinea come uno dei più significativi sviluppi che contraddistinguono il passaggio dal Neolitico britannico all'età del Bronzo sia il profondo cambiamento nella concezione e nella rappresentazione del corpo che si rivela nell'emergere di una nozione dell'essere umano come una entità unica, connessa ed indivisibile in opposizione alla considerazione di un numero di elementi separati in temporanea connessione²¹³.

Secondo l'approccio dell'*Archaeology of Body and Practice*, l'autore si sofferma sulla «rivisitazione» del significato della performance funeraria e della sua percezione da parte di livelli diversificati

'Image and contexts of infants and infant burials: some thoughts on some cross-cultural evidence', pp. 77 ss.; S. Lucy, 'The significance of funerary ritual in the political manipulation of landscape', pp. 93 ss.

²⁰⁸ Barrett 1992, pp. 157 ss.

²⁰⁹ Thomas 1991, pp. 1 ss., 104 ss.; Thomas 1991a, pp. 35 ss.

²¹⁰ Cfr. soprattutto Hodder 1982, pp. 212 ss.; Hodder

1982a, pp. 150 ss.; Hodder 1984, pp. 51-68; Hodder 1986 (1991), pp. 63-80; Shanks-Tilley 1982, pp. 128 ss.; Parker-Pearson 1982, pp. 99 ss.

²¹¹ Cfr. Thomas 1991, p. 140, a partire da A. Gramsci e attraverso l'influenza di Bourdieu e Giddens.

²¹² Thomas 1991, pp. 104-106, 140-142; Thomas 1991a, pp. 35-36; Bloch-Parry 1982, pp. 1-44.

²¹³ Thomas 1991a, p. 38, 40; Thomas 1991, pp. 138-142.

²⁰⁰ Parker-Pearson 1982, pp. 104 ss. L'autore ha recuperato, in parte, le differenziazioni tra classi sociali e/o minoranze religiose e/o etniche tramite una analisi contestuale della pianificazione e dell'uso diversificato dello spazio e del rituale utilizzato. Tuttavia molti aspetti di ambiguità non potrebbero trovare soluzione senza l'acquisizione di informazioni sulla società dei vivi. Sul costume funerario degli zingari in Gran Bretagna cfr. anche lo studio antropologico di Okely 1979.

²⁰¹ Parker-Pearson 1982, pp. 112-115.

²⁰² Cfr., *supra* pp. 20 s., note 154-158.

²⁰³ Shanks 1993, pp. 76-106; Shanks 1996; Barrett 1994; Thomas 1991 e i diversi contributi in Tilley 1993. Cfr., anche, il commento in Hodder 1996.

dell'*audience*²¹⁴. Thomas indaga il passaggio dal rituale funerario ripetitivo e prolungato nel tempo, in cui lo spazio funerario, il monumento, poteva essere «letto», sperimentato e ri-sperimentato nel lungo periodo, al rituale individuale del periodo successivo in cui il centro del significato è costituito dal corpo stesso, il rituale fissa il ricordo di un evento nello spazio e nel tempo e l'interpretazione, la «lettura» da parte dell'*audience* è limitata al momento della deposizione. La funzione dei simboli materiali che costituiscono il corredo nel rituale individuale, è quella di assicurare che il defunto riceva una determinata «lettura», nel momento temporalmente circoscritto del funerale²¹⁵.

In un lavoro successivo sulle sepolture megalitiche delle Orkney, Thomas indaga i modi in cui il rapporto tra vivi e morti sia manipolato e definito attraverso la coreografia dello spazio. L'autore suggerisce che uno degli elementi che ha indotto l'incremento di complessità architettonica di questi monumenti e la loro evoluzione diacronica, sia stata la volontà di restringerne le possibilità di «lettura» e di assicurarne una «corretta» interpretazione da parte dei membri della comunità. Questi monumenti che, in un primo momento sembravano diretti a inserire i defunti nell'ambito di un dialogo socio-spaziale con i viventi, all'interno delle attività rituali e/o quotidiane diventerebbero in seguito delle vere e proprie «tombe per i viventi», rivolte, in primo luogo, a situare i viventi nell'ambito di uno spazio controllato e delimitato.

Lo stesso ambito cronologico e topografico (Neolitico-inizio dell'età del Bronzo nell'Inghilterra meridionale) trattato da Thomas (1991) è analizzato anche da Barrett, dal punto di vista dell'*Agency Theory*²¹⁶. Per questo autore è necessario, in primo luogo, indagare il rapporto tra l'esperienza della pratica quotidiana e l'*imagerie* ritualizzata²¹⁷. A differenza di Thomas e di altri, Barrett si sofferma sul rapporto dialettico tra mondo dei vivi e mondo dei defunti piuttosto che sul passaggio dal rituale funerario collettivo a quello individuale: le diverse strategie e le trasformazioni sono concepite come parte di un continuo processo di riproduzione e trasformazione della pratica sociale nel lungo periodo. In particolare l'autore indaga la dia-

lettica tra monumenti funerari e monumenti cerimoniali (recinti; *benges*) in rapporto alle strategie di creazione e controllo del paesaggio, alla coreografia dei luoghi, alla creazione e «produzione» del passato, del culto degli antenati e della «memoria storica»²¹⁸.

La tematica del *gender* nel costume funerario contraddistingue l'analisi di Kirk del tardo mesolitico della Bretagna²¹⁹ e numerosi studi antropologici del filone femminista. Kirk, in particolare, ha indagato i modi di espressione delle strategie di «resistenza» e di rilettura simbolica del mondo materiale dell'universo femminile, in rapporto alla complessa dinamica dei rapporti tra uomini e donne.

Infine, il ruolo della pratica sociale e della componente emozionale sono stati sottolineati da Tarlow²²⁰. L'autrice, partendo dalla critica al lavoro di Parker-Pearson sui costumi funerari dell'Inghilterra moderna e, in particolare, alle ipotesi sull'affermazione del rituale della cremazione, ha asserito che la riduzione del significato alla manipolazione di rapporti di dominio e potere «impoverisce la profondità della risposta umana alla morte». La soluzione prospettata si basa sulla considerazione che: «la constatazione che la morte è una esperienza emotiva e che la risposta ad essa cerca di esprimere e di superare l'emozione, è fondamentale per una comprensione adeguata del fenomeno della morte, in archeologia e ovunque». Per l'autrice, per una vera comprensione del significato delle pratiche funerarie, bisogna indagare i modi in cui l'esperienza traumatica della morte sia stata inserita in una «struttura di significato» e interpretare le metafore attraverso le quali essa trova espressione. Questo approccio cerca di integrare lo studio delle «pratiche» sociali nell'ambito della ricostruzione di una «esperienza totale del corpo e della mente»²²¹.

11. LA POST-PROCESSUAL ARCHAEOLOGY NEL RAPPORTO CON L'ARCHEOLOGIA PROTOSTORICA E CLASSICA IN GRAN BRETAGNA

Il tema del rapporto tra l'archeologia classica, la *New Archaeology* e la *Post-Processual Archaeology* è stato affrontato in ambito anglosassone soprattutto da A. Snodgrass e dalla sua «scuola»²²².

²¹⁹ Kirk 1991, pp. 108 ss.

²²⁰ Tarlow 1992, pp. 127 ss.

²²¹ Tarlow 1992, pp. 135-136. Si avvicinano a questo tipo di approccio alcuni autori che seguendo tale filone di ricerca si sono rivolti alla fenomenologia, cfr., in particolare, C. Gosden, *Social being and time*, Oxford 1994.

²²² Cfr. *supra* pp. 1, 2, 7, 8, note 5, 43.

²¹⁴ Thomas 1991a, pp. 35 ss.; Thomas 1991, pp. 103 ss., 138-142.

²¹⁵ Thomas 1991a, pp. 38-40; Thomas 1993, pp. 73 ss.; Thomas 1993a, pp. 357 ss.

²¹⁶ Barrett 1994.

²¹⁷ Barrett 1994, pp. 40 ss.

²¹⁸ Barrett 1994, pp. 40 ss., 70 ss., 109 ss., 132 ss.

La posizione di A. Snodgrass costituisce un'eccezione nel panorama dell'archeologia classica britannica che ha dimostrato, di solito, scetticismo verso le «nuove» prospettive teoriche provenienti dall'ambito preistorico e un certo disinteresse verso la «teoria archeologica» in generale²²³. Snodgrass è stato il primo a fare esplicito riferimento a orizzonti più ampi accogliendo spunti critici dall'ambito processuale, dall'approccio strutturalista, dalla «scuola» storica francese delle *Annales* e di «Psicologia della storia» e, di recente, dalla *Post-Processual Archaeology*²²⁴. Lo studioso ha lamentato più volte la «mancanza di comunicazione» tra l'archeologia preistorica, nel cui ambito principalmente si sono sviluppati i diversi approcci teorici, e l'archeologia classica auspicando l'apertura di un dialogo²²⁵.

Sul versante della *Post-Processual Archaeology*, la relazione con la *historical archaeology* è stata considerata da Hodder soltanto in poche frasi²²⁶, tuttavia, un interesse più ampio si riscontra nel lavoro di M. Shanks cui si deve uno studio di stampo post-strutturalista-ermeneutico, sui soggetti figurati degli aryballo protocorinzi²²⁷.

Ma sono stati soprattutto alcuni allievi di Snodgrass che negli ultimi anni hanno applicato teorie e metodi adottati nell'archeologia preistorica allo studio delle necropoli protostoriche e arcaiche della Grecia.

I recenti studi di I. Morris e J. Whitley, in particolare, hanno indagato, in questa prospettiva, le necropoli di Atene e dell'Attica tra il periodo sub-miceneo e l'età arcaica²²⁸. La base teorica e metodologica appare, in larga misura, ancora legata alle posi-

zioni processuali anche se entrambi gli autori richiamano alcuni principi dell'archeologia «contestuale». Più di recente si è verificato un deciso spostamento verso la prospettiva «post-processuale».

Al di là di una serie di limiti già sottolineati da diverse recensioni anche in ambito italiano²²⁹, questi lavori appaiono contraddistinti dalla centralità di un approccio problematico all'evidenza funeraria, che induce a considerare l'analisi delle necropoli sotto una nuova e stimolante angolatura.

I. Morris²³⁰, in particolare, ha riportato l'attenzione su una questione già sollevata nell'ambito degli studi di demografia²³¹: è possibile che una necropoli riveli, ad un'attenta verifica, di non poter essere considerata rappresentativa della comunità di riferimento, sia dal punto di vista demografico che sotto il profilo sociale²³². Per Morris due tipi di verifica si dimostrano indispensabili nell'affrontare l'analisi funeraria: 1) la verifica della composizione del gruppo sepolto e soprattutto della proporzione tra i due sessi e le diverse classi di età, con l'uso di parametri propri delle società agricole preindustriali; 2) l'esistenza di un'adeguata «variabilità funeraria»²³³. La inadeguata rappresentazione dei diversi soggetti sociali sia a livello della composizione demografica (genere-classe di età) sia a livello della composizione gerarchica del gruppo sepolto è stata ritenuta dall'autore indizio dell'esistenza di una strategia discriminata della sepoltura che considera il *Formal Burial* una prerogativa destinata esclusivamente a determinati soggetti sociali. A livello metodologico Morris ha basato l'analisi dei dati dei sepolcreti indagati sull'impiego di tecniche statistiche multivariate.

per l'archeologia preistorica L'archeologia storica è un approccio più 'facile'. Qui i dati sono spesso *richly networked*, molto è conservato, vi sono più indizi da seguire, anche in assenza di testi letterari, che possono offrire un altro contesto per indagare similarità e differenze. Restano simili problemi....».

²²⁷ Shanks 1993, pp. 76-106 ss.; Shanks 1996; Shanks 1996a.

²²⁸ Morris 1987; Whitley 1991.

²²⁹ Cfr., soprattutto, Shanks 1991, pp. 164 ss.; d'Agostino-d'Onofrio 1993, pp. 41-51; d'Agostino 1994, pp. 361 ss.

²³⁰ Morris 1987.

²³¹ J.E. Buikstra - L.W. Konigsberg, 'Paleodemography: critiques and controversies', in *American Anthropologist* 87, 1985, pp. 316-333.

²³² Morris 1987, pp. 1-26, 57-109. L'autore ha notato che nei periodi di presunto «calo demografico» ad Atene, il decremento sembra riguardare soltanto specifici soggetti sociali: si verifica, per esempio, un abbassamento nel numero degli infanti sepolti al di sotto del limite possibile per una società agricola preindustriale e/o la prevalenza nei sepolcreti di tombe eccezionalmente ricche.

²³³ Morris 1987, pp. 58-167, 171-221.

²²³ Cfr., in particolare, Snodgrass 1987; Morris 1987; Morris 1991, pp. 147-169; Morris 1992; Whitley 1991; J. Hall, 'Practising Post-Processualism? Classics and archaeological theory', in *Archaeological Review from Cambridge* 10.2, 1991, pp. 155 ss.; cfr., inoltre, i vari contributi in Morris 1994; in particolare Morris 1994a, pp. 3-8; Morris 1994b, pp. 8-48; Whitley 1994, pp. 51 ss.; Osborne 1994, pp. 81 ss. Una posizione a sé stante si trova nel lavoro di S. Humphreys, cfr., in particolare, Humphreys-King 1981, pp. 14 ss. Per quanto riguarda le posizioni avverse alla *Post-processual Archaeology*, cfr., per esempio, J. Bintliff, 'Why Indiana Jones is smarter than the «Post-processualists»', in *Norwegian Archaeological Review* 26, 2, 1993, pp. 91-105. Cfr., anche, la «risposta» post-processualista: J. Thomas - C. Tilley, 'TAG and 'post-modernism': a reply to J. Bintliff', in *Antiquity* 66, 1992, pp. 106 ss.

²²⁴ Snodgrass 1980; Snodgrass 1987; Snodgrass 1991, pp. 57 ss.; Snodgrass 1994, pp. 197 ss.

²²⁵ Snodgrass 1987, pp. 42 ss.; Snodgrass 1991, pp. 57 ss.; Snodgrass 1994, pp. 197 ss.

²²⁶ Hodder 1986 (1991), pp. 145-146; trad. it., p. 174: «L'archeologia contestuale è una strategia sviluppata soprattutto

Le necropoli di Atene e dell'Attica durante lo stesso periodo cronologico sono state esaminate da J. Whitley in una diversa prospettiva: l'indagine sulle relazioni tra società e manifestazioni artigianali/artistiche dal punto di vista stilistico e formale²³⁴. In particolare l'autore attraverso l'uso di complesse metodologie statistiche di tipo multivariato e adottando, come Morris, il criterio della «variabilità funeraria», si è proposto di esplorare il rapporto tra variabilità sociale e stilistica. Sulla base dei risultati emersi Whitley tende a correlare le variazioni di stile alla stratificazione orizzontale e verticale del gruppo sepolto (sesso, classe di età, status, rango).

Apprezzamenti e critiche sui lavori di Morris e Whitley sono stati espressi sia in ambito postprocessuale anglosassone²³⁵ sia nell'archeologia classica italiana²³⁶. Una delle maggiori critiche ha riguardato l'impiego di tecniche statistiche nell'analisi dei contesti funerari in senso interpretativo e la ricerca di una «misurazione» oggettiva della «ricchezza dei corredi».

La metà degli anni '90 appare contraddistinta da un netto spostamento di questi autori²³⁷ verso le prospettive teoriche della *Post-Processual Archaeology*, in primo luogo, verso orizzonti contestuali (Morris, Whitley) e post-strutturalisti (Osborne). L'avvicinamento all'approccio «contestuale» di I. Hodder è evidente in un contributo di Morris che ha affrontato esplicitamente gli aspetti teorici e metodologici dell'interpretazione del rituale funerario e della sua testimonianza archeologica. Una notevole differenza dalle posizioni post-processuali si identifica nella più ampia valu-

²³⁴ Whitley 1991.

²³⁵ Shanks 1991, pp. 164 ss.

²³⁶ Sui pericoli dell'applicazione del criterio della «variabilità funeraria» all'analisi delle necropoli cfr., soprattutto, d'Agostino 1990, pp. 401 ss. e *supra* pp. 6, 24, note 37, 38, 187. A proposito di Morris 1987 cfr., d'Agostino-d'Onofrio 1993, pp. 41-51; a proposito di Whitley 1991, cfr. d'Agostino 1994, pp. 361 ss.

²³⁷ Una notevole influenza sulla «scuola» di A. Snodgrass ed, in particolare, sui lavori successivi di Morris e di Whitley è stata esercitata da S. Humphreys. Nell'introduzione al volume del 1981, la studiosa non solo riprende implicitamente tutte le principali accuse all'approccio al costume funerario della *New Archaeology* che hanno caratterizzato il dibattito critico degli anni '70, ma sembra prefigurare, sia pure nell'ambito di una propria particolare posizione, critiche e principi che saranno portati avanti in modo «programmatico» nel corso degli anni '80 dalla *Post-Processual Archaeology*: 1. Il problema di dover procedere spesso all'interpretazione delle necropoli senza possedere altre forme di informazione su una determinata comunità; 2. La centralità dell'attitudine e delle idee di ciascuna società sul trattamento dei defunti; 3. La

tazione dell'utilità dei metodi matematico-statistici che caratterizza anche il lavoro di Whitley²³⁸.

La sintesi delle varie tendenze si trova in un recentissimo volume a cura di I. Morris²³⁹. La prospettiva proposta è la ricerca di una connessione non occasionale con la *Post-Processual Archaeology* e la volontà di «problematizzare» e «riconcettualizzare» in chiave postprocessualista l'approccio al passato con l'apertura a diversi apporti teorici e attraverso l'attenzione al ruolo degli aspetti ideologici, alla dialettica tra struttura e azione umana e alla considerazione della «produzione ideologica del passato». Sul versante post-strutturalista si pone decisamente il lavoro di Osborne che privilegia l'esplorazione delle molteplici letture e interpretazioni possibili nel passato e nel presente²⁴⁰.

12. CONCLUSIONI

Questo quadro di sintesi delle prospettive teoriche e metodologiche della *Post-Processual Archaeology*, con particolare attenzione all'approccio all'interpretazione delle necropoli è stato diretto alla valorizzazione del contributo problematico e critico al dibattito archeologico ed a sottolineare i notevoli elementi di similitudine con la prospettiva teorica degli studiosi francesi e italiani di «Antropologia del mondo antico»²⁴¹.

Con l'affermazione di un approccio problematico e «interpretativo» all'evidenza archeologica, al di là degli aspetti più eccessivi e caduchi, connessi ad alcuni esponenti del versante post-strutturalista, la *Post-Processual Archaeology* contribuisce a creare una prospettiva «europea» nello stu-

«distorsione» ideologica che può essere operante nel dato funerario; 4. La specificità e contestualità delle culture e la contestualità del significato degli oggetti; 5. La critica del rapporto diretto tra «beliefs and behaviour»; 6. La distorsione ideologica delle categorie mentali «moderne», la critica ha investito la ricerca del *ranking* e la nozione di *energy expenditure*. Cfr. Humphreys-King 1981, pp. 14 ss., pp. 4-40; S. Humphreys, *Anthropology and the Greeks*, London 1978. Cfr., inoltre, sulla problematica connessa alle aree di sepoltura formali che, come è noto è stato uno dei problemi più dibattuti nell'ambito della *New Archaeology* a partire dall'ipotesi n. 8 di Saxe 1970 e dalla sua «rilettura» da parte di Goldstein (1981, pp. 53 ss.): S. Humphreys, 'Family tombs and tomb cult in ancient Athens: tradition or traditionalism', in *JHS*, 1980, pp. 96-126. Un bilancio sull'argomento si trova in Morris 1991, pp. 147-169.

²³⁸ Morris 1992, pp. 4-40; Whitley 1991, pp. 114 ss.

²³⁹ Morris 1994a, pp. 3-8; Morris 1994b, pp. 8-48; Whitley 1994, pp. 51 ss.; Osborne 1994, pp. 71 ss.

²⁴⁰ Morris 1994, pp. 3-48. Cfr. *supra* pp. 18-20, note 132 ss.

²⁴¹ Cfr. *supra* pp. 1-4, 21, note 1, 5, 160, 162.

dio del passato, apportando un proprio importante contributo per l'affermazione della disciplina archeologica come scienza storico-sociale e umana. È in tale prospettiva che potrà essere utile l'apertura di un dibattito critico tra i vari approcci e, in particolare tra le prospettive teoriche proposte dalla *Post-Processual Archaeology* e l'archeologia protostorica e classica europea, secondo la direzione indicata in ambiente anglosassone da A. Snodgrass e dalla sua «scuola»²⁴².

Abbreviazioni supplementari:

- Althusser 1965 = L. Althusser, *Pour Marx*, Paris 1965 (trad. it., *Per Marx*, Roma 1972).
- Angle-Gianni 1985 = M. Angle - A. Gianni, 'La morte ineguale: dinamiche sociali riflesse nel rituale funerario. Il caso della necropoli dell'età del ferro di Caracupa', in *Opus* 4, 1985, pp. 178 ss.
- Angle-Gianni 1985a = M. Angle - A. Gianni, 'An application of quantitative methods for a socioeconomic analysis of an Iron Age necropolis in Latium', in C. Malone - S. Stoddart (a cura di), *Papers in Italian Archaeology*, IV, part. III, *BAR-IS* 4, 245, 1985, pp. 145 ss.
- Baker-Thomas 1990 = F. Baker - J. Thomas (a cura di), *Writing the past in the present*, Lampeter 1990.
- Baker-Taylor-Thomas 1990 = F. Baker - S. Taylor - J. Thomas, 'Writing the past in the present: an introductory dialogue', in Baker-Thomas 1990, pp. 1 ss.
- Bapty 1990 = I. Bapty, 'Nietzsche, Derrida, Foucault: re-excavating the meaning of archaeology', in Bapty-Yates 1990, pp. 240 ss.
- Bapty-Yates 1990 = I. Bapty - T. Yates (a cura di), *Archaeology after structuralism*, London 1990.
- Bapty-Yates 1990a = I. Bapty - T. Yates, 'Introduction: archaeology and post-structuralism', in Bapty-Yates 1990, pp. 1-31.
- Barrett 1987 = J.C. Barrett, 'Contextual archaeology', in *Antiquity* 61, 1987, pp. 468 ss.
- Barrett 1988 = J.C. Barrett, 'Fields of discourse: reconstructing a social archaeology', in *Critique of Anthropology* 7, 3, 1988, pp. 5 ss.
- Barrett 1992 = J.C. Barrett, 'Comment', in *In the midst of life*, pp. 156 ss.
- Barrett 1994 = J.C. Barrett, *Fragments from an-*

tiquity. An archaeology of social life in Britain, 2900-1200 B.C., Oxford 1994.

- Barrett-Bradley-Green 1991 = J.C. Barrett - R. Bradley - M. Green, *Landscape, monuments and society: the prehistory of Cranborne Chase*, Cambridge 1991.
- Barthes 1966 = R. Barthes, *Eléments de sémiologie*, Paris 1966 (trad. it., *Elementi di semiologia*, Torino 1971).
- Bender 1978 = B. Bender, 'Gatherer-hunter to farmer: a social perspective', in *WorldArch*, 10, 1978, pp. 204 ss.
- Bérard 1970 = C. Bérard, *L'Heroon à la Porte de l'Ouest. Eretria III*, Bern 1970.
- Bérard 1980 = C. Bérard, in A. Altherr Charon - C. Bérard, 'Érètrie, l'organisation de l'espace et la formation d'une cité grecque', in *L'Archéologie aujourd'hui*, pp. 229 ss.
- Bérard 1982 = C. Bérard, 'Récupérer la mort du prince: héroïsation et formation de la cité', in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, pp. 89 ss.
- Bérard-Durand 1984 = C. Bérard - J.L. Durand, 'Entrer en imagérie', in *La cité des images*, pp. 19-34.
- Bietti Sestieri 1986 = A.M. Bietti Sestieri, 'I dati archeologici di fronte alla teoria', in *DialArch* 1.4, III s., 1986, pp. 249-263.
- Bietti Sestieri 1992 = A.M. Bietti-Sestieri, *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.
- Bietti Sestieri-De Santis 1985 = A.M. Bietti Sestieri - A. De Santis, 'Indicatori archeologici di cambiamento nella struttura delle comunità laziali nell'VIII sec. a.C.', in *DialArch* 1.3, III s., 1985, pp. 35-45.
- Bietti Sestieri-Parise-Pontrandolfo 1986 = A.M. Bietti Sestieri - N. Parise - A. Pontrandolfo, 'Archeologia e antropologia', in *DialArch* 4.1, III s., 1986, pp. 6 ss.
- Binford 1962 = L.R. Binford, 'Archaeology as anthropology', in *AmerAnt* 28, 2, 1962, pp. 218-225.
- Binford 1971 = L.R. Binford, 'Mortuary practices: their study and their potential', in *Memoirs of the Society for American Archaeology* 25, *American Antiquity* 36, 1971, pp. 6-29.
- Binford 1972 = L.R. Binford, *An archaeological perspective*, New York-London 1972.
- Binford 1977 = L.R. Binford, 'A general introduction', in L.R. Binford (a cura di), *For theory building in archaeology*, New York 1977.

²⁴² Cfr. *supra* pp. 3, 7, 28-30; note 43, 222-234.

- Bintliff 1991 = J. Bintliff (a cura di), *The Annales School and Archaeology*, Leicester 1991.
- Bintliff 1991a = J. Bintliff, *The contribution of an Annaliste/structural history approach to archaeology*, in Bintliff 1991, pp. 3 ss.
- Bloch 1975 = M. Bloch, *Marxist analyses and social anthropology*, London 1975.
- Bloch 1977 = M. Bloch, 'The past and the present in the present', in *Man* 12, 1977, pp. 278-292.
- Bloch-Parry 1982 = M. Bloch - J. Parry, *Introduction: Death and the regeneration of life*, in M. Bloch - J. Parry (a cura di), *Death and the regeneration of life*, Cambridge 1982, pp. 1-44.
- Bourdieu 1972 = P. Bourdieu, *Equisse d'une théorie de la pratique*, Genève 1972.
- Bourdieu-Wacquant 1992 = P. Bourdieu - L.J.D. Wacquant, *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Paris 1992 (trad. it., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino 1992).
- Boyd-Tarlow 1992 = B. Boyd - S. Tarlow, 'Editorial', in *In the midst of life*, pp. 1-9.
- Braithwaite 1982 = M. Braithwaite, 'Decoration as ritual symbol: a theoretical proposal and an ethnographic study in Southern Sudan', in Hodder 1982c, pp. 80 ss.
- Braithwaite 1984 = M. Braithwaite, 'Ritual and prestige in the prehistory of Wessex - c.2,200-1,400 B.C.: a new dimension of the archaeological evidence', in Miller-Tilley 1984, pp. 93-110.
- Braudel 1949 = F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949 (trad. it., *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1982).
- Brown 1981 = J. Brown, 'The search for rank in prehistoric burials', in Chapman-Kinnes-Randsborg 1981, pp. 25-37.
- Cazzella 1986 = A. Cazzella, 'L'Archeologia dopo la *New Archaeology*: il rapporto con l'etno-antropologia', in *DialArch* 1.4, III s., 1986, pp. 10 ss.
- Cazzella 1989 = A. Cazzella, *Manuale di archeologia. Le società della preistoria*, Roma-Bari 1989.
- Chapman 1977 = R.W. Chapman, 'Burial practices: an area of mutual interest', in Spriggs 1977, pp. 19 ss.
- Chapman 1981 = R.W. Chapman, 'The emergence of formal disposal areas and the problem of the megalithic tombs in prehistoric Europe', in Chapman-Kinnes-Randsborg 1981, pp. 71-81.
- Chapman-Kinnes-Randsborg 1981 = R.W. Chapman - S. Kinnes - K. Randsborg (a cura di), *The archaeology of death*, Cambridge 1981.
- Chapman-Randsborg 1981 = R.W. Chapman-K. Randsborg, 'Approaches to the archaeology of death' in Chapman-Kinnes-Randsborg 1981, pp. 1-24.
- Conkey-Spector 1984 = M.W. Conkey - J. Spector, 'Archaeology and the study of gender', in Schiffer 1978-1985, 7 (1984), pp. 145 ss.
- d'Agostino 1980 = B. d'Agostino, 'Grecs et indigènes sur la côte tyrrhénienne au VII siècle: la transmission des idéologies entre élites sociales', in *L'Archéologie aujourd'hui*, pp. 208-226.
- d'Agostino 1985 = B. d'Agostino, 'Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile', in *DialArch* 1.3, III s., 1985, pp. 47-58.
- d'Agostino 1990 = B. d'Agostino, 'Problemi d'interpretazione delle necropoli', in R. Francovich - D. Manacorda (a cura di), *Lo scavo archeologico dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, pp. 401-420.
- d'Agostino 1994 = B. d'Agostino, 'Recensione a: J. Whitley, *Style and society in Dark Age Greece*, Cambridge 1991', in *OJA* 13.3, 1994, pp. 361 ss.
- d'Agostino-d'Onofrio 1993 = B. d'Agostino - A.M. d'Onofrio, 'Recensione a: I. Morris, *Burial and ancient society-The rise of the Greek City State*, Cambridge 1987', in *Gnomon* 65, 1993, pp. 41-51.
- d'Agostino-Schnapp 1982 = B. d'Agostino - A. Schnapp, 'Les morts entre l'object et l'image' in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, pp. 18-25.
- De Guio 1992 = A. De Guio, 'Archeologia della complessità e calcolatori: un percorso di sopravvivenza tra teorie del caos, «attrattori strani», frattali e ...frattaglie del post-moderno', in M. Bernardi (a cura di), *Archeologia del paesaggio*, 'Quarto ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia' (Siena 1991), Firenze 1992, pp. 305-389.
- Derrida 1967 = J. Derrida, *De la grammatologie*, Paris 1967 (trad. it., *Della grammatologia*, Milano 1969).
- Donley 1982 = L. Donley, 'House power: Swahili space and symbolic markers', in Hodder 1982c, pp. 63 ss.
- Earle-Preucel 1987 = T.K. Earle - R.W. Preucel, 'Processual archaeology and the radical critique', in *CurrAnthr* 28, 4, 1987, pp. 501-538.

- Ferguson 1991 = L. Ferguson, 'Struggling with pots in colonial South-Carolina', in McGuire-Paynter 1991, pp. 28 ss.
- Foucault 1969 = M. Foucault, *L'archéologie du savoir*, Paris 1969.
- Foucault 1975 = M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris 1975 (trad. it., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 1976).
- Friedman-Rowlands 1977 = J. Friedman - M.J. Rowlands (a cura di), *The evolution of social systems*, London 1977.
- Friedman-Rowlands 1977a = J. Friedman - M.J. Rowlands, 'Notes towards an epigenetic model of the evolution of «civilisation»', in Friedman-Rowlands 1977, pp. 201-276.
- Gernet 1968 = L. Gernet, *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968 (trad. it., *Antropologia della Grecia antica*, Milano 1983).
- Gero-Conkey 1991 = J. Gero - M. Conkey (a cura di), *Engendering archaeology*, Oxford 1991.
- Gero-Conkey 1991a = J. Gero - M. Conkey, 'Tensions, pluralities and engendering archaeology: an introduction to women and prehistory', in Gero - Conkey 1991, pp. 3-27.
- Giddens 1979 = A. Giddens, *Central problems in social theory*, London 1979.
- Giddens 1981 = A. Giddens, *A contemporary critique of historical materialism*, London 1981.
- Giddens 1984 = A. Giddens, *The constitution of society: outline of the theory of structuration*, Cambridge 1984.
- Godelier 1973 = M. Godelier, *Horizon, trajets marxistes en anthropologie*, Paris 1973.
- Goldstein 1981 = L. Goldstein, 'One-dimensional archaeology and multi-dimensional people: spatial organisation and mortuary analysis', in Chapman-Kinnes-Randsborg 1981, pp. 53 ss.
- Gramsci 1947 = A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino 1947.
- Guidi 1988 = A. Guidi, *Storia della Paletnologia*, Roma-Bari 1988.
- Hodder 1982 = I. Hodder, *Symbols in action*, Cambridge 1982.
- Hodder 1982a = I. Hodder, 'The identification and interpretation of ranking in prehistory: a contextual perspective', in Renfrew-Shennan 1982, pp. 150 ss.
- Hodder 1982b = I. Hodder, 'Theoretical archaeology: a reactionary view', in Hodder 1982, pp. 1-16.
- Hodder 1982c = I. Hodder (a cura di), *Symbolic and structural archaeology*, Cambridge 1982.
- Hodder 1982d = I. Hodder, 'Sequences of structural change in the Dutch Neolithic', in Hodder 1982, pp. 162 ss.
- Hodder 1982e = I. Hodder, *The present past*, London 1982.
- Hodder 1984 = I. Hodder, 'Archeology in 1984', in *Antiquity* 58, 1984, pp. 25-31.
- Hodder 1984a = I. Hodder, 'Burials, houses, women and men in the European Neolithic', in Miller-Tilley 1984, pp. 51-68.
- Hodder 1985 = I. Hodder, 'Post-Processual Archaeology', in Schiffer 1978-1985, vol. 8 (1985), pp. 1-25.
- Hodder 1986 (1991) = I. Hodder, *Reading the past. Current approaches to interpretation in archaeology*, Cambridge 1986 (2ª edizione, 1991) (trad. it. *Leggere il passato*, Torino 1992).
- Hodder 1986a = I. Hodder, 'From ethnoarchaeology to material culture studies', in *DialArch* 1.4, III s., 1986, pp. 93 ss.
- Hodder 1989 = I. Hodder, 'This is not an article about material culture as a text', in *JAnthArch* 8, 1989, pp. 250-269.
- Hodder 1991 = I. Hodder, 'Post-Processual Archaeology and the current debate', in Preucel 1991, pp. 32-42.
- Hodder 1991a = I. Hodder, 'Interpretive archaeology and its role', in *AmerAnt* 56, 1, 1991, pp. 7-18.
- Hodder 1992 = I. Hodder, 'Theory and practice in Archaeology', London 1992.
- Hodder 1996 = I. Hodder, in I. Hodder - R. Preucel (a cura di), *Contemporary archaeologies in theory*, Oxford 1996 (in corso di stampa).
- Hodder-Shanks 1995 = I. Hodder - M. Shanks et alii (a cura di), *Interpreting archaeology. Finding meaning in the past*, London 1995.
- Hodder-Shanks 1995a = I. Hodder - M. Shanks, 'Processual, Post-Processual and interpretive archaeologies', in Hodder-Shanks 1995, pp. 3-28.
- Hodder-Shanks 1995b = I. Hodder - M. Shanks, 'Interpretive archaeologies: some themes and questions', in Hodder-Shanks 1995, pp. 30 ss.
- Humphreys-King 1981 = S. C. Humphreys - H. King (a cura di) *Mortality and immortality: the anthropology and archaeology of death*, London 1981.
- Huntington-Metcalf 1979 = R. Huntington - P. Metcalf, *Celebrations of death*, Cambridge 1979.
- Jay 1973 = M. Jay, *The dialectical imagination. A history of the Frankfurt School and the Institute of Social Research, 1923-1950*, Boston

- 1973 (trad. it., *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali, 1923-1950*, Torino 1979).
- Kirk 1991 = D. Kirk, 'Structure, agency and power relations chez les derniers chasseurs-cueilleurs of northwestern France', in Preucel 1991, pp. 108-125.
- Kirk 1993 = D. Kirk, 'Space, subjectivity, power and hegemony: megaliths and long mounds in Earlier Neolithic Brittany', in Tilley 1993, pp. 181 ss.
- Klejn 1977 = L.S. Klejn, 'A panorama of theoretical archaeology', in *CurrAnthr*, 18, 1977, pp. 1-42.
- Kristiansen 1984 = K. Kristiansen, 'Ideology and material culture: an archaeological perspective', in Spriggs 1984, pp. 50 ss.
- L'Archéologie aujourd'hui*
La cité des images = A. Schnapp (a cura di), *L'Archéologie aujourd'hui*, Paris 1980.
- La mort, les morts dans les sociétés anciennes* = AA.VV., *La cité des images: religion et société en Grèce antique*, Lausanne 1984.
- La mort, les morts dans les sociétés anciennes* = G. Gnoli-J.P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982.
- Leach 1977 = E. Leach, 'A view from the bridge', in M. Spriggs (a cura di), *Archaeology and anthropology*, BAR, Suppl. 19, Oxford, 1977, pp. 161-176.
- Leone 1978 = M. Leone, 'Time in American archaeology', in C. Redman et alii (a cura di), *Social archaeology: beyond subsistence and dating*, New York 1978, pp. 25-36.
- Leone 1982 = M. Leone, 'Some opinions about recovering mind', in *AmerAnt* 47, pp. 742-760.
- Leone 1984 = M. Leone, 'Interpreting ideology in historical archaeology: the William Paca garden in Annapolis, Maryland', in Miller-Tilley 1984, pp. 25-36.
- Leone 1991 = M. Leone, 'Materialist theory and the formation of questions in archaeology', in Preucel 1991, pp. 235-241.
- Leone-Potter-Shackel 1987 = M. Leone - P. Potter - P. Shackel, 'Toward a critical archaeology', in *CurrAnthr* 28, 1987, pp. 283-302.
- Leone-Potter 1988 = M. Leone - P. Potter, *The recovery of meaning: historical archaeology in the eastern United States*, Washington D.C. 1988.
- Lévi-Strauss 1973 = C. Lévi-Strauss, *Anthropologie structurale deux*, Paris 1973 (trad. it., *Antropologia strutturale due*, Torino 1978).
- Lissarrague-Thelamon 1983 = F. Lissarrague - F. Thelamon (a cura di), *Image et céramique grecque*, Rouen 1983.
- Malina-Vašiček 1990 = J. Malina - Z. Vašiček, *Archaeology yesterday and today. The development of archaeology in the sciences and humanities*, Cambridge 1990.
- McGuire 1988 = R.H. McGuire, 'Dialogues with the dead: ideology and the cemetery', in Leone-Potter 1988, pp. 435-480.
- McGuire 1992 = R. McGuire, *A marxist archaeology*, New York 1992.
- McGuire-Paynter 1991 = R.H. McGuire - R. Paynter (a cura di), *The archaeology of inequality*, Oxford 1991.
- McGuire-Paynter 1991a = R.H. McGuire - R. Paynter, 'The archaeology of inequality: material culture, domination and resistance', in McGuire-Paynter 1991, pp. 1-26.
- Marx 1858 = K. Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Rohentwurf 1957-1958 (trad. it., *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Torino 1976).
- Miller 1982 = D. Miller, 'Artefacts as products of human categorisation processes', in Hodder 1982, pp. 19 ss.
- Miller 1982a = D. Miller, 'Structure and strategies: an aspect of the relationship between social hierarchy and cultural change', in Hodder 1982, pp. 89 ss.
- Miller 1985 = D. Miller, 'Ideology and the Harappan civilisation', in *JAnth Arch* 4, 1985, pp. 34-71.
- Miller-Tilley 1984 = D. Miller - C. Tilley (a cura di), *Ideology, power and prehistory*, Cambridge 1984.
- Miller-Tilley 1984a = D. Miller - C. Tilley, 'Ideology, power and prehistory: an introduction', in Miller-Tilley 1984, pp. 1-16.
- Miller-Tilley 1984b = D. Miller - C. Tilley, 'Conclusions: ideology, power, material culture and long-term change', in Miller-Tilley 1984, pp. 147 ss.
- Miller-Rowlands-Tilley 1989 = D. Miller - M. Rowlands - C. Tilley (a cura di), *Domination and resistance*, London 1989.
- Miller-Rowlands-Tilley 1989a = D. Miller - M. Rowlands - C. Tilley, 'Introduction. Approaches to the study of domination and resistance (...)', in Miller-Rowlands-Tilley 1989, pp. 1-28.
- Moore 1986 = H. Moore, *Space, text and gender: an anthropological study of the Marakwet of Kenya*, Cambridge 1986.
- Moore 1988 = H. Moore, *Feminism and anthropology*, Cambridge 1988.
- Moore 1990 = H. Moore, 'Paul Ricoeur: action,

- meaning and text', in Tilley 1990, pp. 85-120.
- Morris 1987 = I. Morris, *Burial and ancient society - The rise of the Greek City State*, Cambridge 1987.
- Morris 1991 = I. Morris, 'The archaeology of ancestors: the Saxe-Goldstein hypothesis revisited', in *The Cambridge archaeological journal* 1-2, 1991, pp. 147-169.
- Morris 1992 = I. Morris, *Death-ritual and social structure in classical antiquity*, Cambridge 1992.
- Morris 1994 = I. Morris (a cura di), *Classical Greece: ancient histories and modern archaeologies*, Cambridge 1994.
- Morris 1994a = I. Morris, 'Introduction', in Morris 1994, pp. 3-8.
- Morris 1994b = I. Morris, 'Archaeologies of Greece', in Morris 1994, pp. 8-48.
- Mrozowski 1993 = S.A. Mrozowski, 'The dialectics of historical archaeology in a Post-Processual world', in *Historical Archaeology* 27,2, 1993, pp. 106 ss.
- Okely 1979 = J. Okely, 'An anthropological contribution to the history and archaeology of an ethnic group', in B.C. Burnham - J. Kingsbury (a cura di), *Space, hierarchy and society*, BAR-IS 59, Oxford 1979, pp. 81-92.
- Olsen 1990 = B. Olsen, 'Roland Barthes: from sign to text', in Tilley 1990, pp. 163-205.
- Osborne 1994 = J. Osborne, 'Looking on Greek style. Does the sculpted girl speak to women too?', in Morris 1994, pp. 81 ss.
- O'Shea 1981 = J. O'Shea, 'Social configurations and the archaeological study of mortuary practices', in Chapman-Kinnes-Randsborg 1981, pp. 39-52.
- O'Shea 1984 = J. O'Shea, *Mortuary variability*, London 1984.
- Pader 1982 = E.J. Pader 1982, *Symbolism, social relations and the interpretation of mortuary remains*, BAR-IS 130, Oxford 1982.
- Parker Pearson 1982 = M. Parker Pearson, 'Mortuary practices, society and ideology: an ethnoarchaeological study', in Hodder 1982c, pp. 99-114.
- Parker Pearson 1984 = M. Parker Pearson, 'Economic and ideological change: cyclical growth in the pre-state societies of Jutland', in Miller-Tilley 1984, pp. 69 ss.
- Patterson 1989 = T.C. Patterson, 'History and the post-processual archaeologies', in *Man*, 24, 1989, pp. 555-566.
- Patterson 1990 = T.C. Patterson, 'Some theoretical tensions within and between the processual and post-processual archaeologies', in *JAnthArch* 9, 1990, pp. 189 ss.
- Paynter-Cole 1988 = R. Paynter - J.W. Cole, 'Ethnographic overproduction, tribal political economy and the Kapauku of Irian Jaya', in E. Ross (a cura di), *Beyond the myths of culture*, New York 1980, pp. 61-99.
- Poikilia = AA.VV., *Poikilia: études offertes à Jean-Pierre Vernant*, Paris 1987.
- Preucel 1991 = R.W. Preucel (a cura di), *Processual and Post-Processual archaeologies. Multiple ways of knowing the past*, Southern Illinois University at Carbondale 1991.
- Preucel 1991a = R.M. Preucel, 'Introduction', in Preucel 1991, pp. 1-14.
- Renfrew 1977 = C. Renfrew, 'Space, time and polity', in Friedman-Rowlands 1977, pp. 9 ss.
- Renfrew-Shennan 1982 = C. Renfrew - S. Shennan (a cura di) *Ranking, resource and exchange: aspects of the archaeology of early European society*, Cambridge 1982.
- Renfrew-Rowlands-Segraves 1982 = C. Renfrew - M. Rowlands - B. Segraves (a cura di), *Theory and explanation in archaeology*, London 1982.
- Renfrew-Bahn 1991 = C. Renfrew - P. Bahn, *Archaeology: Theory, methods and practice*, London 1991 (trad. it., *Archeologia - Teoria - Metodi-Pratica*, Bologna 1995).
- Renfrew-Zubrow 1994 = C. Renfrew - E. Zubrow, *The ancient mind: elements of «Cognitive archaeology»*, Cambridge 1994.
- Richards 1993 = C. Richards, 'Monumental choreography: architecture and spatial representation in Late Neolithic Orkney', in Tilley 1993, pp. 143 ss.
- Saxe 1970 = A. Saxe, *Social dimensions of mortuary practices* (unpublished doctoral dissertation; University of Michigan), Ann Arbor 1970.
- Schnapp 1980 = A. Schnapp, 'Introduction', in *L'archéologie aujourd'hui*, pp. 12 ss.
- Schnapp 1984 = A. Schnapp, 'Eros en chasse', in *La cité des images*, pp. 67-84.
- Schnapp 1987 = A. Schnapp, *La duplicité du chasseur*, Paris 1987.
- Shanks 1991 = M. Shanks, 'Some recent approaches to style and social reconstruction in classical archaeology', in *Archaeological Review from Cambridge*, 10, 2, 1991, pp. 164 ss.
- Shanks 1992 = M. Shanks, *Experiencing the past. On the character of archaeology*, London 1992.

- Shanks 1993 = M. Shanks, 'Style and the design of a perfume jar from an archaic Greek city state', in *Journal of European Archaeology* 1, 1993, pp. 77-106.
- Shanks 1996 = M. Shanks, *Art and the early Greek city state: an interpretive archaeology*, Cambridge 1996.
- Shanks 1996a = M. Shanks, *Classical archaeology: experiences of the discipline*, London 1996.
- Shanks-Tilley 1982 = M. Shanks - C. Tilley, 'Ideology, symbolic power and ritual communication: a reinterpretation of neolithic mortuary practices', in Hodder 1982c, pp. 128 ss.
- Shanks-Tilley 1987 = M. Shanks - C. Tilley, *Re-constructing archaeology*, Cambridge 1987.
- Shanks-Tilley 1987a = M. Shanks - C. Tilley, *Social theory and archaeology*, Cambridge 1987.
- Shennan 1982 = S.J. Shennan, 'Ideology, change and the European early Bronze Age', in Hodder 1982c, pp. 155 ss.
- Shennan 1986 = S.J. Shennan, 'Towards a critical archaeology?', in *Proceedings of the Prehistoric Society* 52, pp. 327-356.
- Schiffer 1978-1985 = M.B. Schiffer (a cura di), *Advances in archaeological method and theory*, vol. 1-8, New York 1978-1985.
- Silverman 1990 = E.K. Silverman, 'Clifford Geertz: towards a more thick understanding?', in Tilley 1990, pp. 121 ss.
- Snodgrass 1980 = A.M. Snodgrass, *Archaic Greece: the age of experiment*, London 1980.
- Snodgrass 1987 = A.M. Snodgrass, *An archaeology of Greece: the present state and future scope of a discipline*, Berkeley 1987.
- Snodgrass 1991 = A.M. Snodgrass, 'Structural history and classical archaeology', in Bintliff 1991, pp. 57 ss.
- Snodgrass 1994 = A.M. Snodgrass, 'Response: the archaeological aspect', in Morris 1994, pp. 198 ss.
- Sørensen 1988 = M.L. Sørensen, 'Is there a feminist contribution to archaeology?', in *Archaeological Review from Cambridge*, 1988, pp. 7 ss.
- Spriggs 1977 = M. Spriggs (a cura di), *Archaeology and anthropology*, BAR-IS 19, Oxford, 1977.
- Spriggs 1984 = M. Spriggs (a cura di), *Marxist perspectives in archaeology*, Cambridge 1984.
- Tainter 1978 = J.A. Tainter, 'Mortuary practices and the study of prehistoric social systems', in Schiffer 1978-1985, 1, pp. 105 ss.
- Tarlow 1992 = S. Tarlow, 'Each slow dusk a drawing down of blinds', in *In the midst of life*, pp. 125 ss.
- Thomas 1991 = J. Thomas, *Rethinking the Neolithic*, Cambridge 1991.
- Thomas 1991a = J. Thomas, 'Reading the body: beaker funerary practice in Britain', in P. Garwood - D. Jennings - R. Skeates - J. Toms (a cura di), *Sacred and profane. Proceedings of the conference on archaeology, ritual and religion*, (Oxford 1989), Oxford 1991, pp. 33-42.
- Thomas 1993 = J. Thomas, *The hermeneutics of megalithic space*, in Tilley 1993, pp. 73 ss.
- Thomas 1993a = J. Thomas, 'Discourse, totalization and 'the Neolithic'', in Tilley 1993, pp. 357 ss.
- Thomas-Tilley 1993 = J. Thomas - C. Tilley, 'The axe and the torso: symbolic structures in the Neolithic of Brittany', in Tilley 1993, pp. 225 ss.
- Tilley 1982 = C. Tilley, 'Social formation, social structures and social change', in Hodder 1982c, pp. 26 ss.
- Tilley 1984 = C. Tilley, 'Ideology and the legitimation of power in the middle Neolithic of southern Sweden', in Miller-Tilley 1984, pp. 110 ss.
- Tilley 1989 = C. Tilley, 'Discourse and power: the genre of the Cambridge inaugural lecture', in Miller-Rowlands-Tilley 1989, pp. 41 ss.
- Tilley 1990 = C. Tilley (a cura di), *Reading material culture*, Oxford 1990.
- Tilley 1990a = C. Tilley, 'Preface', in Tilley 1990, pp. I-X.
- Tilley 1990b = C. Tilley, 'C. Lévi-Strauss: structuralism and beyond', in Tilley 1990, pp. 3-81.
- Tilley 1990c = C. Tilley, 'M. Foucault: towards an archaeology of archaeology', in Tilley 1990, pp. 281 ss.
- Tilley 1991 = C. Tilley, *Material culture and text: the art of ambiguity*, London 1991.
- Tilley 1993 = C. Tilley (a cura di), *Interpretative archaeology*, Oxford 1993.
- Tilley 1993a = C. Tilley, 'Introduction: interpretation and poetics of the past', in Tilley 1993, pp. 1-26.
- Tilley 1993b = C. Tilley, 'Prospecting archaeology', in Tilley 1993, pp. 359 ss.
- In the midst of life* 1992 = B. Boyd - S. Tarlow (a cura di), *In the midst of life*, in *Archaeological review from Cambridge*, 11.1, 1992.
- Trigger 1980 = B. Trigger, 'Archaeology and the image of the American Indian', in *AmerAnt* 45, 1980 pp. 662-676.
- Trigger 1989 = B. Trigger 1989, *A history of ar-*

- chaeological thought*, Cambridge 1989.
- Trigger 1991 = B. Trigger, 'Post-processual developments in Anglo-American archaeology', in *Norwegian Archaeological Review* 24.2, 1991, pp. 68 ss.
- Ucko 1969 = P.J. Ucko, 'Ethnography and archaeological interpretation of funerary remains', in *WorldArch*, 1, 1969, 2, pp. 262-280.
- Vernant 1965 = J.P. Vernant, *Mythe et pensée chez le Grecs. Etudes de psychologie historique*, Paris 1965 (trad. it., *Mito e pensiero presso i greci*, Torino 1984).
- Vernant 1974 = J.P. Vernant, *Mythe et société en Grèce ancienne*, Paris 1974 (trad. it., *Mito e società nell'antica Grecia*), Torino 1981.
- Vernant 1982 = J.P. Vernant, 'Introduction', in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, pp. 5-15.
- Welbourn 1984 = A. Welbourn, 'Endo ceramics and power strategies', in Miller-Tilley 1984, pp. 18 ss.
- Whitley 1991 = J. Whitley, *Style and society in dark age Greece*, Cambridge 1991.
- Whitley 1994 = J. Whitley, *Protoattic pottery: a contextual approach*, in Morris 1994, pp. 51 ss.
- Wylie 1982 = A. Wylie, 'Epistemological issues raised by a structuralist archaeology', in Hodder 1982c, pp. 39 ss.
- Wylie 1989 = A. Wylie, 'Matters of fact and matters of interest', in S. Shennan (a cura di), *Archaeological approaches to cultural identity*, London 1989, pp. 93 ss.
- Wylie 1991 = A. Wylie, 'Gender theory and the archaeological record: why is there no archaeology of gender?', in Gero-Conkey 1991, pp. 31-54.
- Yates 1990 = T. Yates, 'Archaeology through the looking-glass', in Bapty-Yates 1990, pp. 153 ss.
- Yates 1990a = T. Yates, 'J. Derrida: there is nothing outside the text', in Tilley 1990, pp. 206-280.
- Yates 1993 = T. Yates, 'Frameworks for an archaeology of the body', in Tilley 1993, pp. 31 ss.

IL NEOLITICO IN GRECIA: ALCUNE CONSIDERAZIONI

ALBERTO G. BENVENUTI

Lo studio del Neolitico in Grecia prese spunto dalle ricerche, effettuate in Tessaglia da Stais e da Tsountas; quest'ultimo, dal 1899-1906, investigò gli insediamenti di Sesklo e di Dimini¹. Ricerche cui, circa venti anni dopo, fece seguito un primo tentativo, ad opera di Mylonas², di un inquadramento complessivo dei risultati fino ad allora disponibili. Negli anni a seguire, specie nella seconda metà del secolo, rapidissimi furono i progressi degli scavi e degli studi, soprattutto per quanto riguarda la Tessaglia, che si trova ancora oggi alla base della ricerca scientifica sul Neolitico

greco, grazie soprattutto agli studi di Theocharis³, Milojević⁴, Chourmouziadis⁵, Gallis⁶.

Nella prima metà del secolo notevoli furono anche i contributi di A. Aravanitopoulos, a quel tempo Eforo alle Antichità, che lavorò in Tessaglia dal 1906 al 1926, specialmente nella zona di Volos e di Velesinos; quelli di A. Wace e M. Thompson, che, tra gli anni 1907-1910, concentrarono la loro attività nella Tessaglia centrale e in quella sudoccidentale (Rachmani, Zerelias, Tsangli, Tsani Magoula, ecc.) e, più a Sud, a Liakladi⁷.

¹ Questi due siti furono individuati per la prima volta da Lolling ('Mitteilungen aus Thessalien, I. Ormenion und Aisoneia', in *AM* 9, 1884, p. 99 ss.); Dimini fu indagato soprattutto da Stais negli anni 1901-1902. Chr. Tsountas, *Αἱ προϊστορικά ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου*, Atene 1908, in cui viene dato un primo elenco degli insediamenti (63) neolitici della Tessaglia, allora conosciuti.

² G. Mylonas, *Ἡ Νεολιθική Ἐποχή ἐν Ἑλλάδι*, Atene 1928; interessante anche per i confronti proposti con le altre regioni della penisola balcanica.

³ Theocharis, prima di iniziare la ricerca in Tessaglia, aveva operato in Attica, in Eubea e a Skyros. In Tessaglia incentrò i suoi interessi soprattutto ad Iolkos e a Sesklo facendo nel contempo saggi stratigrafici a Pyrasos, Souphli Magoula, Gentiki, Nessonida e ad Achilleion in collaborazione, in quest'ultima località, con M. Gimbutas. La sua opera (*Ἡ ἀρχὴ τῆς θεσσαλικῆς προϊστορίας. Ἀρχὴ καὶ πρόμνη ἐξέλιξη τῆς Νεολιθικῆς*, Volos 1967) costituisce la pietra miliare per la ricerca scientifica dal Paleolitico al Neolitico Medio in territorio greco, in generale, e in Tessaglia, in particolare. In questo libro viene fatta un'analisi socio-culturale del fenomeno della civiltà neolitica, che viene confrontato con quelli che si hanno nel Medio Oriente. Con un'esauriente esposizione della c.d. fase *aceramica* (o *preceramica* o *protoneolitica*), di quella iniziale dello «stadio di produzione», con una presentazione completa dei materiali della Grecia (Argissa, Sesklo, Souphli Magoula, Achilleion, Ghediki - tutti in Tessaglia - Franchthi e Knossos) e con il loro confronto con quelli medio-orientali, l'autore viene a definire come autonoma la fase protoneolitica della Grecia; autonome sono ritenute anche le fasi del Neolitico Antico (*Frühkeramikum*, *ProtoSesklo*, *Vor-Sesklo*) e del Neolitico Medio (*Sesklokultur*, ritenuta fino ad allora intrusiva, soprattutto da Weinberg e da Holmberg). Theocharis inoltre completa lo *hiatus*, ipotizzato da Milojević, tra la fase protoneolitica e il Neolitico Antico: si avrebbe così in Grecia, secondo lo studioso, un'ininterrotta unità culturale

dal Paleolitico al Neolitico: D. R. Theocharis, 'Ἐκ τῆς προκεραμικῆς Θεσσαλίας', in *Θεσσαλικά* 1, 1958, pp. 70-86; *idem*, 'Ἀπὸ τῆς Νεολιθικῆς Θεσσαλίας', in *Θεσσαλικά* 4, 1962, pp. 63-83; Theocharis 1973. Altra opera fondamentale per la conoscenza del Neolitico in Grecia: R. Treuil, *Le Néolithique et le Bronze Ancien égéens. Les problèmes stratigraphiques et chronologiques, les techniques, les hommes*, Athènes 1983.

⁴ Importantissimi per la conoscenza della successione delle varie fasi del Neolitico e del Calcolitico sono gli scavi condotti da Milojević ad Argissa, Otzaki, Arapi Magoula, Haghia Sophia, Pefkakia: V. Milojević (*et al.*), *Die deutschen Ausgrabungen auf der Argissa-Magoula in Thessalien, I. Das präkeramische Neolithikum sowie die Tier- und Pflanzenreste*, Bonn 1962; *idem*, *Die Funde der frühen Dimini-Zeit aus der Arapi-Magoula, Thessalien*, Bonn 1965; *idem*, *Die deutschen Ausgrabungen auf der Otzaki-Magoula in Thessalien, I. Das frühe Neolithikum*, Bonn 1971; Milojević (*et al.*) 1976; *idem*, *Die deutschen Ausgrabungen auf der Otzaki-Magoula in Thessalien, III. Das Späte Neolithikum und das Chalkolithikum. Stratigraphie und Bauten. Otzaki-Magoula II. Das mittlere Neolithikum. Die mittelneolithische Siedlung*, Bonn 1983 (i contesti delle prime fasi del Neolitico Recente non sono stati ancora pubblicati); e, ultimamente: E. Christmann, *Die deutschen Ausgrabungen auf der Pevkakia-Magoula in Thessalien II. Die frühe Bronzezeit*, Bonn 1996 e G.A. Papanassopoulos (a cura di), *Neolithic Culture in Greece*, Athens 1996.

⁵ Chourmouziadis ha scavato numerosi siti neolitici soprattutto nel territorio di Karditsa (Prodomos), in quello di Trikala (Megalo Kephalyvryso), ad Haghia Anna Tirnavou e a Dimini (G. Chourmouziadis, *Το νεολιθικό Διμήνι*, Volos 1979).

⁶ Gallis 1982; *idem*, 'Ἀτλας προϊστορικών οικισμῶν τῆς ανατολικῆς θεσσαλικῆς πεδιάδας', un lavoro comparso tra il 1989 e il 1993, sulla pubblicazione periodica *Θεσσαλικά Ημερολόγιο*.

⁷ A. Wace - M. Thompson, *Prehistoric Thessaly*, Cambri-

Negli anni tra le due guerre mondiali furono oggetto della ricerca scientifica insediamenti posti anche al di fuori dei confini della Tessaglia: in Macedonia, dove già dal 1921, in località Dikili Tash, lavorava la Scuola Francese, operò W. Heurtley⁸; nel 1928 D. Robinson iniziò gli scavi ad Olinto e Mylonas ne studiò l'insediamento neolitico⁹; in Beozia, in Attica, nel Peloponneso¹⁰, a Creta, nelle altre isole dell'Egeo e in quelle dell'Ionio. In quegli stessi anni le ricerche continuarono anche in Tessaglia grazie ad Hansen¹¹ e a Grundmann¹².

Una ripresa degli studi e delle indagini sul Neolitico (nello stesso periodo vedevano la luce i lavori di S.S. Weimberg¹³) si ebbe in Grecia a partire dagli anni '50; ripresa che prese spunto, come detto, nuovamente dalla Tessaglia, dove operarono in sintonia, fino al 1977, Theocharis e Milojević. Gli accurati scavi condotti da questi

dge 1912; in cui sono presentati, oltre ai materiali provenienti dagli scavi di Cheronea, di Elatea e di siti più meridionali, anche i risultati delle ricerche di Tsountas, di Aravanitopoulos e di Sotiriadis, che aveva individuato, a Cheronea, i contesti neolitici.

⁸ Heurtley 1939.

⁹ G. Mylonas, *Excavations at Olynthus, I: The Neolithic settlement*, Baltimore 1929. Questo sito viene datato al Neolitico Recente.

¹⁰ Ad Asea, gli scavi di E. J. Holmberg (*Asea 1944*), condotti tra il 1936 e il 1938, hanno restituito contesti che coprono tutte le fasi del Neolitico. I reperti provenienti dai livelli del Neolitico Antico non sembrano essere tipici e trovano parzialmente confronti con il Nord della Grecia (W.W. Phelps, *The Neolithic pottery sequence in southern Greece*, tesi di dottorato, Università di Londra 1975).

¹¹ H. Hansen, *Early civilization in Thessaly*, Baltimore 1933; l'opera costituisce un buon compendio dei dati dei primi 30 anni di ricerca in Tessaglia.

¹² K. Grundmann, 'Aus neolithischen Siedlungen bei Larissa', in *AM* 57, 1932, pp. 102-123; *idem*, 'Magula Hadzimisiotiki. Eine steinzeitliche Siedlung im Karla-See', in *AM* 62, 1937, pp. 56-69.

¹³ S.S. Weimberg, 'Aegean chronology: Neolithic Period and Early Bronze Age', in *AJA* 55, 1951, pp. 121-133; *idem*, 'The relative chronology of the Aegean in the Neolithic Period and the Early Bronze Age', in R.W. Ehrich (a cura di), *Relative chronologies in Old World archaeology*, Chicago 1954, pp. 86-107; *idem*, 'The Stone Age in the Aegean', in *The Cambridge ancient history*, I, Cambridge 1970³, pp. 557-672.

¹⁴ L'indagine in Tessaglia è lunga dall'essere esaurita. Per gli scavi più recenti, si veda: Otzaki 1981; Achilleion 1989; H.-J. Weisshaar, *Die deutschen Ausgrabungen auf der Pevkakia Magoula in Thessalien, I. Das späte Neolithikum und das Chalkolithikum*, Bonn 1989 (questo importante sito costiero è stato investigato da Theocharis alla fine degli anni '50 e dal Milojević dal 1967 al 1977. Sulla sommità della *magoula* sono stati individuati un contesto del Neolitico Recente - Dimini Classica - e ben 5 fasi edilizie del Neolitico

due studiosi hanno permesso una conoscenza completa dell'età neolitica e del suo sviluppo e ci hanno fornito una sequenza cronologica, in più fasi, ormai passata nella bibliografia scientifica¹⁴. A Lerna, negli stessi anni (dal 1952 al 1958), lavora Caskey e viene messo in luce un deposito antropizzato con una chiara sequenza, ben stratigrafata, di contesti che coprono tutto il Neolitico e la Prima e Media Età del Bronzo¹⁵.

Dagli anni '60 tutta la Grecia diviene oggetto di una nuova e vigorosa ricerca scientifica. A Knossos, Evans¹⁶ indaga gli strati neolitici; a Saliagos, una piccola isola posta tra Paros ed Antiparos, lo stesso Evans con Renfrew¹⁷ scava il primo insediamento neolitico individuato nelle Cicladi; in Argolide viene investigata da Jacobsen la grotta di Franchthi¹⁸, che ha restituito una sequenza stratigrafica continua dal Paleolitico al Neolitico; a Sidari, nella Corfù settentrionale, Sordinas¹⁹

Finale con il tipico crusted ware). Per una più specifica bibliografia, cfr.: M. Wijnen, *The Early Neolithic I settlement at Sesklo: an early farming community in Thessaly, Greece*, Leiden 1981; L. Chatzianghelakis, 'Ο προϊστορικός οικισμός της Πετρομαγούλας', in *Anthropologica* 5, 1984, pp. 75-85 (importante per la comprensione della fase di transizione tra il Neolitico Finale e la Prima Età del Bronzo in Tessaglia. I reperti ceramici mostrano numerose affinità con quelli dei livelli della cultura di Rachmani a Pefkakia); K. Gallis, 'Die Grabungen von Platia Magula Zakrou, Souphli Magula und Makrychori 2', in *Alram-Stern* 1996, pp. 521-562; K. Kotsakis, *Οι ανασκαφές του Δ.Ρ. Θεοχάρη 1956-1977. Η στρωματογραφία και η αρχιτεκτονική της Μέσης Νεολιθικής Περιόδου* (in corso di stampa). Di notevole interesse anche: *La Thessalie*. 'Actes de la Table-Ronde, 21-24 Juillet 1975, Lyon', Lyon 1979; *Αρχαία Θεσσαλία 1994*; in particolare, *Thessalie 1994*.

¹⁵ J.L. Caskey, 'Excavations at Lerna, 1952-1953', in *Hesperia* 23, 1954, pp. 3-30; *idem*, 'Excavations at Lerna, 1954', in *Hesperia* 24, 1955, pp. 25-49; *idem*, 'Excavations at Lerna, 1955', in *Hesperia* 25, 1956, pp. 147-173; *idem*, 'Excavations at Lerna, 1956', in *Hesperia* 26, 1957, pp. 142-162; *idem*, 'Excavations at Lerna, 1957', in *Hesperia* 27, 1958, pp. 125-144; v. anche: N.-G. Gejvall, *The fauna (Lerna I)*, Princeton 1969 e J.L. Angel, *The people (Lerna II)*, Princeton 1971, pp. 39-41.

¹⁶ J.D. Evans, 'Excavations in the Neolithic settlement of Knossos 1957-1960, Part I', in *BSA* 59, 1964, pp. 132-240; *idem*, 'Summary and conclusions', in *Knossos Neolithic. Part II*, in *BSA* 63, 1968, pp. 267-276. Interessante il ritrovamento, nei contesti del Neolitico Antico di Knossos, di polvere di malachite.

¹⁷ Saliagos 1968.

¹⁸ T.W. Jacobsen, 'Franchthi Cave and the beginning of settled life in Greece', in *Hesperia* 50, 1981, pp. 303-319. Dal 1987 viene pubblicata dalla Indiana University la serie monografica *Excavations at Franchthi Cave, Greece*, in cui sono riportati i risultati degli scavi.

¹⁹ A. Sordinas, 'Investigations of the prehistory of Corfu during 1964-1966', in *BalkSt* 10, 1969, pp. 393-424.

mette in luce contesti antropizzati dal Mesolitico al Neolitico; in Attica²⁰ viene scavata la grotta di Kitsos²¹ e nel Peloponneso, in Laconia, quella di Alepotrypa a Diròs²²; in Beozia è oggetto di nuove ricerche Eutresis²³. Nello stesso periodo riprendono gli scavi della Scuola Francese di Atene, stavolta in collaborazione con la competente Eforia alle Antichità, a Dikili Tash²⁴, e le ricerche investono tutta la Macedonia²⁵ (Nea Nicomedia²⁶; zona di Kitrini Limni²⁷, dove sono stati individuati ben 19

²⁰ Recentemente sono stati pubblicati i primi volumi monografici relativi agli scavi dell'insediamento neolitico a Nea Makri, investigato nel 1954 da Theocharis ('Ανασκαφή νεολιθικού συνοικισμού εν Νέα Μάκρη, Αττικής', in *Prakt* 1954, pp. 114-122; *idem*, 'Nea Makri. Eine grosse neolithische Siedlung in der Nahe von Marathon', in *AM* 71, 1956, pp. 1-29); M. Pantelidou Gofa, *Η νεολιθική Νέα Μάκρη. Τα οικοδομικά*, Atene 1991; *eadem*, *Η νεολιθική Νέα Μάκρη. Η κεραμική*, Atene 1995. Per il Neolitico ad Atene, si veda: D. Levi, 'Abitazioni preistoriche sulle pendici meridionali dell'Acropoli', in *ASAtene* 13-14, 1930-1931, pp. 411-498; S.A. Immerwahr, *The Neolithic and the Bronze Ages*, Princeton 1971; M.A. Pantelidou, *Αι προϊστορικές Αθήναι*, Atene 1975. Un sito a Patisia, un quartiere di Atene, ha restituito reperti ceramici medio neolitici (K. Th. Syriopoulos, *Η προϊστορία της Στερέας Ελλάδος*, Atene 1955, p. 51); un altro, ultimamente, è stato individuato sulla collina del Kollegion nel quartiere di Psychikò.

²¹ *Grotte de Kitsos 1981*; i livelli inferiori del deposito sono datati dalla Lambert ad uno stadio iniziale (*couche 4c*) del Neolitico Medio anche se la ceramica sembra appartenere piuttosto ad una fase iniziale del Neolitico Recente.

²² G.A. Papatheanassopoulos, 'Σπήλαια Διρού', in *AAA* 4, 1971, pp. 12-26, 149-154, 289-304; *idem*, 'Σπήλαια Διρού', in *ArchDelt* 27, 1972, χρονικά, pp. 251-255.

²³ J.L. Caskey - E.G. Caskey, 'The earliest settlements at eutresis: supplementary excavations, 1958', in *Hesperia* 29, 1960, pp. 126-167.

²⁴ Séfériades 1983; R. Treuil (a cura di), 'Dikili Tash. Village préhistorique de Macédoine orientale, I. Fouilles de Jean Deshayes 1961-1975, vol. 1', in *BCH Suppl.* 24, 1992; ultimamente, St. Papadopoulos, 'Από τη νεότερη νεολιθική στη πρόιμη εποχή του χαλκού στο οικισμό Ντικίλι Τα', in *Αρχαία Θεσσαλία 1994*, pp. 249-256. La fase I di questo sito, come quella II di Sitagroi, segna l'inizio del Neolitico Recente nella Macedonia orientale.

²⁵ D. Kokkinidou, *The Neolithic and Bronze Age in central western Macedonia. A study of the period from the mid sixth to the end of the second millennium B.C. in the area between the rivers Axios and Aliakmon in northern Greece*, Birmingham 1989; D.V. Grammenos, 'Ανασκαφή νεολιθικού οικισμού Θέρμης', in *Μακεδονικά* 27, 1990, pp. 223-287; Grammenos 1991; D. V. Grammenos (et al.), 'Ανασκαφή νεολιθικού οικισμού Θύρμης Β και βυζαντινής εγκατάστασης παρά τον προϊστορικό οικισμό Θύρμης Α. Ανασκαφική περίοδος 1989', in *Μακεδονικά* 28, 1992, pp. 381-501; D. Kokkinidou - K. Trantalidou, 'Neolithic and Bronze Age settlement in western Macedonia', in *BSA* 86, 1991, pp. 61-80; Aslanis 1992; e, ultimamente, per la Macedonia, si veda: D.V. Gramseine, *Die neolithischen Forschungen in Make-*

donien und seine weiteren Raum: einige Ergebnisse' in *Alram-Stern* 1996, pp. 563-565. Nella città di Giannitsà è stato individuato e scavato un sito (P. Chrysostomou, 'Ο νεολιθικός οικισμός των Γιαννιτσών Β', in *AEMT* 3, 1989, pp. 119-134; *eadem*, 'Οι νεολιθικές έρευνες στην πόλη και στην επαρχία Γιαννιτσών κατά τ 1991', in *AEMT* 5, 1991, pp. 111-125), in cui contesti del Neolitico Recente giacciono in parte direttamente su strati del Neolitico Antico; in questi ultimi sono stati individuati resti di tre strutture sovrapposte l'una all'altra (quella inferiore a pianta ellissoidale): queste sarebbero la testimonianza più antica, unitamente a Nea Nicomedia, di strutture architettoniche nella Grecia settentrionale.

²⁶ R.J. Rodden, 'Excavations at the Early Neolithic site at Nea Nikomedeia, Greek Macedonia (1961 season)', in *PPS* 28, 1962, pp. 267-288; *idem*, 'Recent discoveries from prehistoric Macedonia', in *BalkSt* 5, 1964, pp. 109-124; *idem*, 'An early village in Greece', in *Scientific American* 212/4, 1965, pp. 82-92. Il sito si può datare al Neolitico Antico II e forse anche al III; recentemente è stato pubblicato il primo volume degli scavi di questa località: G. Pyke - P. Yiouni, 'Nea Nikomedeia. The excavations of an Early Neolithic village in northern Greece, 1961-1964. I: the excavation and the ceramic assemblage', in *BSA suppl.* 25, 1996 con un'ampia ed esauriente bibliografia.

²⁷ M. Fotiadis, 'Κίτρινη Λίμνη, Νομού Κοζάνης, 1987: Προϊστορική έρευνα', in *AEMT* 1, 1987, pp. 51-61; *idem*, 'Προϊστορική έρευνα στην Κίτρινη Λίμνη, Ν. Κοζάνης, 1988: Μία σύντομη έκθεση', in *AEMT* 2, 1988, pp. 41-54; H. Ziola (et al.), 'Κίτρινη Λίμνη, τέσσερα χρόνια έρευνα', in *AEMT* 4, 1990, pp. 93-103.

²⁸ C. Renfrew - M. Gimbutas - E. Elster (a cura di), *Excavations at Sitagroi. A prehistoric village in northeastern Greece*, I, Los Angeles 1986. Si tratta di un grande tell, alto più di 10 m, situato nella pianura di Drama, esaminato per la prima volta da French e da questo studioso chiamato «Photolivos», che comunque era già stato riportato da altri autori con il nome di «Toumba Alistratiou». I reperti fittili di Sitagroi II hanno stretti raffronti (specie per quanto riguarda la ceramica dipinta, assente in Sitagroi I) con quelli del Neolitico Medio e Recente della Tessaglia.

²⁹ K. Kotsakis (et al.), 'Carbon 14 dates from Mandalo, W. Macedonia', in G. Maniatis (a cura di), *Archaeometry. Proceedings of the 25th International Symposium (Athens, 19-23 May 1986)*, Amsterdam 1989, pp. 679-685; A. Papanthimou - A. Papasteriou, 'Ο προϊστορικός οικισμός στο Μάνδαλο. Νέα στοιχεία στην προϊστορία της Δ. Μακεδονίας', in *ArchMak* 5, 1993, pp. 1207-1216. In questo sito sono stati riconosciuti due fasi occupazionali, una del Neolitico Recente e la seconda della Prima Età del Bronzo, separate da uno hiatus di circa 1000 anni.

la Tracia³⁰ (Paradimi³¹; Proskinitès³², a sud di Komotini; Makri³³, vicino ad Alessandroupolis).

A Servia, conosciuta già dal 1911 e indagata dagli scavi di Heurtley nel 1930, durante i lavori di costruzione della diga sul fiume Aliacmo, operano, in uno scavo d'emergenza agli inizi degli anni '70, la Scuola Inglese di Atene e la locale Eforia alle Antichità³⁴. I ritrovamenti di questa località provenienti dai contesti del Neolitico Antico e Medio sono così simili a quelli della Tessaglia da far pensare che Servia potesse essere una «propaggine» tessalica. Nel deposito del Neolitico Medio, il più antico nel sito principale (quelli di Servia V, più distante, sono datati al Neolitico Antico II e III), è stato possibile individuare 5 fasi: 1-2, contemporanee al Neolitico Medio I della Tessaglia; 3, Neolitico Medio II; 4-5, Neolitico Medio III, caratterizzate da ceramica dipinta (specie la 3) e monocroma. Due

(6-7) le fasi relative al Neolitico Recente che, benché a carattere locale, corrispondono alle prime del Neolitico Recente della Tessaglia, con ceramica che ricorda da vicino quella dello stile di Larissa. Sappiamo ora che l'insediamento di Servia non era l'unico della zona (almeno altri due siti sono stati individuati, nelle vicinanze di Servia, a Goules-Varemeni e a Kranidia-Kryovryssi) e che quindi il medio bacino dell'Aliacmo doveva essere in gran parte abitato fin dal Neolitico Antico, almeno dalle fasi finali di questo periodo³⁵: nel Neolitico Recente viene frequentata, non lontano da Servia, una grotta e nel Neolitico Finale vengono installati altri 5 insediamenti.

Notevoli, in questi anni e in quelli successivi, gli studi e le ricerche, in gran parte anche di carattere topografico, che hanno permesso di individuare nel continente greco³⁶ e nelle isole, anche nelle più remote³⁷, numerosi siti neolitici: Lem-

17, 1948, pp. 197-241; H.S. Robinson - S.S. Weinberg, 'Excavations at Corinth', in *Hesperia* 29, 1960, pp. 225-253; G. Touchais, 'La céramique néolithique de l'Aspis', in *Études Argiennes*, BCH Suppl. 7, 1980, pp. 1-40; K. Zachos, *Agios Dhimitrios. A prehistoric settlement in the southwestern Peloponnese: the Neolithic and Early Helladic Periods*, Ann Arbor 1987; J. Renard, 'Le site néolithique et helladique ancien de Kouphovouno (Laconie). Fouilles de O. W. von Vacano (1941)', in *Aegaeum* 4, 1989; A. Dousouglis, 'Αρια. Ένας οικισμός της νεότερης νεολιθικής περιόδου στην Αργολίδα', Salonico 1993; C.N. Runnels - D.J. Pullen - S. Langdon (a cura di), *Artifact and assemblage. The finds from regional survey of the southern Argolid, Greece. I: The prehistoric and Early Iron Age pottery and the lithic artifacts*, Stanford 1995, pp. 6-42; A. Sampson - S. Katsarou, *The Cave of Lakes at Kastria of Kalavryta, Peloponnese*, in Alram-Stern 1996, pp. 497-506; W. Cavanagh, 'The Neolithic pottery', in *Continuity and change in a Greek rural landscape: the Laconic survey*, II Archaeological data, BSA suppl. 27, 1996 pp. 1-3. Per l'Attica: P. Spitaels, 'Final Neolithic pottery from Thorikos', in P. Spitaels (a cura di), *Studies in South Attica I*, Gent 1982, pp. 8-44; O. Kakavogianni, 'Η προϊστορική κατοίκηση στην ΝΑ Αττική. Νέα ευρήματα', in *Πρακτικά Α Επιστημονικής Συνάντησης ΝΑ Αττικής*, Kalyvia 1985, pp. 47-54. Per la Focide: 'L'antre corycien I', in BCH suppl. 7, 1981: i confronti con la ceramica della Tessaglia e del Peloponneso indicano un suo primo utilizzo non prima delle fasi tarde del Neolitico Recente. Per l'Epiro, in cui sono conosciuti a tutt'oggi 10-15 siti neolitici, si veda: T. Papadopoulos, 'Η Εποχή του Λίθου στην Ηπειρο', in *Dodoni* 3, 1974, pp. 125-134; T. Koungoulos, *Νεολιθικές εγκαταστάσεις Καστρίτσας Ιωαννίνων*, Ηπειρωτική Εστία 1990, pp. 3-24; A. Douzougli - K. Zachos, 'Αρχαιολογικές έρευνες στην Ηπειρο και στην Λευκάδα: 1989-1990', in *Ηπειρωτικά Χρονικά* 31, 1994, pp. 14-17, tavv. 3-5.

³⁷ N. Efstratiou, *Agios Petros. A Neolithic site in the northern Sporades. Aegean relationships during the Neolithic of the 5th millennium*, Oxford 1985; A. Sampson, 'Excavation at

³⁰ D.R. Theocharis, *Prehistory of eastern Macedonia and Thrace*, Athens 1971; P. Hellström (a cura di), *Paradeisos. A Late Neolithic settlement in Aegean Thrace*, Atene 1987; G. Kourtessi-Philippaki - P. Faklaris, 'Οικισμός προϊστορικών χρόνων στη Λεπτή Ορεστιάδος', in *Θρακική Επετηρίδα* 7, 1987-90, pp. 145-157; e, recentemente, N. Efstratiou, 'New investigations in Thrace', in Alram-Stern 1996, pp. 567-580.

³¹ G. Bakalakis - A. Sakellariou, *Paradimi*, Mainz 1981, in cui sono pubblicati gli scavi del 1920 di S. Kyriakidis ed E. Pelekidis. L'indagine stratigrafica ha permesso di individuare 4 fasi appartenenti al Neolitico (Medio?-Finale), che grosso modo corrispondono alle fasi Sitagroi I-III, ed una della Prima Età del Bronzo; non numerosi i ritrovamenti in stratigrafia.

³² D. Triantaphyllos, 'Προσκυνητής-Ροδόπης', in *Το Έργο της Αρχαιολογικής Εταιρείας* 1986, p. 50.

³³ D. Kallintz - N. Efstratiou, 'Ανασκαφή στη Μάκρη Εβρου', in *AEMT* 2, 1988, pp. 499-510; *AEMT* 3, 1989, pp. 595-605; *AEMT* 4, 1990, pp. 595-612; *AEMT* 6, 1992, pp. 643-654. La fase Makri I potrebbe essere forse anteriore a Sitagroi I e datarsi al Neolitico Antico.

³⁴ K.A. Wardle - C. Ridley, 'Rescue excavations at Servia 1971-1973: a preliminary report', in *BSA* 74, 1979, pp. 185-230.

³⁵ Ben 13 sono gli insediamenti individuati negli ultimi anni: A. Chondrogianni Metoki - G. Karametrou Mentessidi, 'Απο την έρευνα στην παραποτάμια-παραλίμνια περιοχή του Αλιάκμονα', in *AEMT* 4, 1990, pp. 105-109; A. Chondrogianni Metoki - H. Ziota, 'Προϊστορική έρευνα στην παραλίμνια περιοχή του Αλιάκμονα', in *AEMT* 7, 1993, in corso di stampa.

³⁶ Per il Peloponneso, si veda: C.W. Blegen, 'Neolithic remains at Nemea. Excavations of 1925-1926', in *Hesperia* 44, 1975, pp. 251-275; J.C. Lavezzi, 'Prehistoric investigations at Corinth', in *Hesperia* 47, 1978, pp. 402-451 (importanti, anche per la conoscenza di Corinto neolitica, investigata da L. Walker Kosmopoulos, che aprì il primo saggio nel 1914 e continuò i lavori negli anni '30, gli scritti: L.W. Kosmopoulos, *The prehistoric inhabitation of Corinth*, München 1948; *Corinth 1937*; S.S. Weinberg, 'A cross-section of Corinthian antiquities (Excavations of 1940)', in *Hesperia*

nos³⁸, Samotraccia³⁹, Thasos⁴⁰, Lesbos⁴¹, Chios⁴², Samos⁴³, Egina⁴⁴, Eubea⁴⁵, le Cicladi⁴⁶, il Dodecaneso⁴⁷, Creta⁴⁸ sono state tutte oggetto di indagini, che hanno dato una più completa immagine

the Cave of Cyclope on Youra, Alonnessos', in Alram-Stern 1996, pp. 507-520.

³⁸ Recentemente altre attestazioni di frequentazione di genti neolitiche nell'isola, oltre a quelle individuate negli anni '50 da Bernabò Brea a Poliochni, sono state trovate a Myrina, grazie agli scavi della competente Eforia alle Antichità: P. Avgherinou, 'Οικισμός της πρώιμης Χαλκοκρατίας στη Μύρινα', in *Religion and culture of south eastern Europe in Antiquity* (gli atti del congresso, tenutosi a Sofia nel 1993, sono in corso di stampa).

³⁹ D. Matsas, 'Μικρό Βουί Σαμοθράκης. Μία προϊστορική κοινότητα σ' ένα νησιωτικό σύστημα του ΒΑ Αιγαίου', in *Anthropologica* 6, 1984, pp. 73-94; dove sono esaminati tra l'altro i materiali dei contesti del Neolitico Finale di questo insediamento, con una superficie di ca. 1 ha e 9 fasi edilizie, che coprono un lungo periodo di tempo fino al Tardo Elladico III; tali reperti trovano confronto con quelli di Kum Tepe Ia-b, di Poliochni periodo Nero e di Emporio VII-VI.

⁴⁰ Ch. Koukoulis-Chrysanthaki, 'Δύο προϊστορικοί συνοικισμοί εις Θάσον', in *AAA* 3, 1970, pp. 215-222; *eadem*, 'Προϊστορικός συνοικισμός Καστρί', in *ArchDelt* 28, 1973, χρονικά, pp. 444-446 e in *ArchDelt* 32, 1977, χρονικά, p. 249.

⁴¹ S. Charitonidis, 'Σπήλαιο Αγ. Βαρθολομαίου', in *ArchDelt* 16, 1960, χρονικά, p. 35; V.K. Koumarelas, 'Λέσβος. Νησί πυρτόλιθου', in *Λεσβιακά* 16, 1996, pp. 248-275. Per un elenco dei siti neolitici conosciuti nell'isola: N. Spencer, *A gazetteer of archaeological sites in Lesbos*, Oxford 1995, pp. 10, 18, 20, 25, 38.

⁴² *Chios 1981-1982*.

⁴³ R.C.S. Felsch, *Das Kastro Tigani. Die spätneolithische und chalkolithische Siedlung*, Mainz 1988.

⁴⁴ Già investigata da studiosi tedeschi alla fine degli anni '30 (G. Welter, *Aigina*, Berlin 1938) e all'inizio degli anni '50 (G. Welter, 'Aiginetica XXV-XXXVI', in *AA* 69, 1954, pp. 27-48). Ultimamente, H. Walter - F. Felten, *Alt-Ägina III. Die vorgeschichtliche Stadt. Befestigungen. Häuser. Funde*, Mainz 1981.

⁴⁵ Sampson 1980; *idem*, *Η Νεολιθική και η Πρωτοελλαδική Ι στην Εύβοια*, Atene 1981; *idem*, 'Νέες προϊστορικές θέσεις στην Εύβοια', in *Ανθρωπολογικά και Αρχαιολογικά Χρονικά* 3, 1988-89, pp. 69-87; Sampson 1993. Attualmente nell'isola sono conosciuti oltre 85 siti neolitici, che hanno restituito contesti che corrispondono grosso modo a quelli del Neolitico Antico e alle prime fasi Neolitico Recente nella Grecia continentale ma nessuno che si possa associare a fasi del Neolitico Medio continentale; presenti sono anche due fasi del Neolitico Finale, di cui l'ultima corrisponde alla cultura «Kephala».

⁴⁶ K. Honea, 'Prehistoric remains on the island of Kythnos', in *AJA* 79, 1975, pp. 277-279; *Mykonos 1964*; *Keos 1977*; V. Fotou, 'Les sites de l'époque néolithique et de l'âge du bronze à Naxos', in G. Rougement (a cura di), *Les Cyclades. Matériaux pour une étude de géographie historique*, Paris 1983, pp. 15-57; Zachos 1987; Zachos 1990; P. Sotirakopoulou, 'The earliest history of Akrotiri. The Late Neolithic and Early Bronze Age', in D.A. Hardy - C. Renfrew (a cura di), *Thera and the Aegean World III: chronology*, 'Proceedings of

di quali fossero le potenzialità marinare delle genti neolitiche e un quadro più esauriente delle regioni della Grecia continentale e insulare interessate alla frequentazione umana in quel periodo⁴⁹. È suffi-

the Third International Congress, Santorini, Greece, 3-9 September 1989', London 1990, pp. 41-47; e, recentemente, Sotirakopoulou 1996. A Paros, in località Koukounaries, ritrovamenti ceramici fanno pensare ad una frequentazione del sito coeva a quella di Saliagos (D. Schilardi, 'Ανασκαφή Κουκουναριών Πάρου', in *Prakt* 1991, p. 253). Interessante, ma a carattere meno specifico, l'opera di G.A. Papanassopoulos, *Neolithic and Cycladic civilization*, Amsterdam 1981.

⁴⁷ A. Sampson, 'The Neolithic of the Dodecanese and Aegean Neolithic culture', in *BSA* 79, 1984, pp. 239-249; Sampson 1987; Sampson 1988; E.M. Melas, *The islands of Karpathos, Saros and Kasos in the Neolithic and Bronze Age*, Göteborg 1985. Nel Dodecaneso tutti i siti investigati hanno piccola estensione e in genere sono preferite le frequentazioni in grotta anche se ovviamente non mancano gli insediamenti all'aperto come a Partheni (Leros) e a Kastro (Alimnia).

⁴⁸ R. Treuil, 'Les sites néolithiques de la Crète occidentale', in *BCH* 94, 1970, pp. 5-25; L. Vagnetti, 'Insediamenti neolitici a Gortina', in *Studi in onore di D. Levi I*, Catania 1973, pp. 1-10; *eadem*, 'L'insediamento neolitico di Festòs', in *ASAtene* 50-51, 1972-1973, pp. 7-138; L. Vagnetti - P. Belli, 'Characteristics and problems of the Final Neolithic in Crete', in *SMEA* 19, 1978, pp. 125-163; K. Davaras, 'Η νεολιθική κατοίκηση στην Κρήτη', in *Αμάλθεια* 27, 1996, pp. 125-163, dove si ha una breve ma interessante retrospettiva dell'indagine archeologica del Neolitico a Creta e dove sono riportati i più importanti siti neolitici dell'isola da Knossos fino alla meno nota Grotta Pelekitòn; ed anche, più in generale, A. Zois, 'Νεολιθική Κρήτη, μέρος Α', in *Επετηρίς Επιστημονικών Έρευνών Πανεπιστημίου Αθηνών* 3, 1972, pp. 422-466; *idem*, Κρήτη. Έποχή του Λίθου, Atene 1973; N. Platon, *La civilisation égéenne*, I, Paris 1982, pp. 104-110; R. Treuil (a cura di), *Les civilisations égéennes du Néolithique et de l'Age du Bronze*, Paris 1989, pp. 135 ss. Non numerosi sono gli insediamenti del Neolitico Antico individuati a Creta e di questi solo 3 sono ben conosciuti: oltre a quello di Knossos, quelli di Grotta Gerani e di Grotta Lera. E' verosimile che la maggiore neolitizzazione dell'isola sia avvenuta nel Neolitico Recente: ad Akrotiri, ad esempio, in questo periodo si assiste ad un notevole incremento nel numero e nel tipo di insediamenti. Nella Messarà occidentale, ad un probabile insediamento del Neolitico Medio, succedono nel Neolitico Recente ben 9 nuovi siti, sia all'aperto che in grotta. Più ad Occidente, nella zona di Istron, fanno la loro apparizione nel Neolitico Recente, lungo la costa, 3 insediamenti e per la prima volta viene frequentata l'isola di Pseira. Sull'altopiano di Lassithi sempre nel Neolitico Recente vengono frequentate, per la prima volta, grotte o stabiliti insediamenti all'aperto. Tutto questo implica un notevole aumento della popolazione, fenomeno verosimile se si confronta l'estensione dell'insediamento del Neolitico Recente a Knossos (5 ha) con quella dell'abitato del Neolitico Antico (3 ha).

⁴⁹ Riguardo alla diffusione degli insediamenti neolitici è sufficiente accennare che oggi se ne contano oltre 900, di cui 255 nella Tessaglia orientale; all'inizio del secolo ben pochi erano quelli conosciuti oltre ai 63 individuati da Tsountas nella stessa regione.

ciente ricordare che ci sono attestazioni quasi certe di importazioni ceramiche del Neolitico Recente dalla Macedonia orientale e dalla Tracia in Tessaglia; frammenti fittili medio-neolitici tessalici sono stati trovati a Mesimeriani nella penisola calcidica e ceramica della fase Dimini Classica è attestata nella Macedonia occidentale; l'*Urfirnis* medio-neolitica del Peloponneso si ritrova verosimilmente in Tessaglia e nella Grecia centrale; ceramica *grey-on-grey* tessalica (Γ1β) del Neolitico Recente è attestata a Corinto.

Già nell'VIII millennio le genti che abitavano il territorio greco erano entrate in quella fase «transizionale», caratterizzata da un'economia di caccia, pesca e raccolta; non sorprende quindi che all'inizio del millennio successivo l'economia di tali popolazioni si evolvesse in una basata sulla «produzione» di beni. Questo fenomeno non riguarda tuttavia il territorio greco in tutta la sua estensione anzi, in alcune aree più periferiche, si assiste ad un attardamento e ad una persistenza (Sidari, a Corfù, ad esempio) di un'economia a carattere mesolitico, ancora all'inizio del VI millennio⁵⁰.

È verosimile che in Grecia (soprattutto in Tessaglia, a Creta, nel Peloponneso) si abbia la prima attestazione, per l'Europa, di un'economia basata sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame non ancora del tutto associata alla produzione di

manufatti ceramici⁵¹. È ovvio che in quelle zone dove si ha un persistenza attardata del Mesolitico ad esso succeda direttamente il Neolitico ceramico, quando in altre regioni è probabile che si abbia ancora la fase protoneolitica.

In tutti i siti alla c.d. fase protoneolitica seguono, senza interruzione alcuna, i livelli neolitici ceramici (ad eccezione di Ghendiki, dove uno straterello sterile di sabbia, dovuto forse all'innalzamento del lago Nessonis, si frappone tra i due periodi) caratterizzati nella prima fase da una ceramica monocroma⁵², che si ritrova dalla Tessaglia meridionale a Lerna, da Corfù a Skyros (*Frühkeramik* o *Early Pottery*)⁵³. Ancora non attestata rimane, nonostante la larga diffusione dell'ossidiana di Melos, una frequentazione delle Cicladi nel Neolitico Antico e Medio, mentre ne abbiamo notizia oltre che a Creta in numerose altre isole dell'Egeo (Eubea, Giura, Haghios Petros).

Nel Peloponneso si possono forse distinguere nel repertorio ceramico del Neolitico Antico almeno due classi, anche con valenze cronologiche. Nella prima classe predomina un vasellame monocromo, che comprende il c.d. *variegated* o *rainbow ware*, a Lerna e a Corinto, e quello lucidato monocromo (*burnished monochrome*), a Franchthi. Nell'ultima fase si ritrovano alcune varietà di va-

litico I, contemporaneo al Neolitico ceramico del VI millennio, è completamente aceramico; esso è attestato oltre che a Khirikitia anche a Kalavassos-Tenta, sempre nel Sud dell'isola, e, sulla costa settentrionale, a Troulli, a Petra tou Limniti e a Capo Andreas-Kastros. Si tratta di un periodo di lunga durata caratterizzato da un alto livello culturale che, anche se con caratteristiche «arcaizzanti», è di un'avanzata cultura neolitica con una notevole organizzazione sociale. Erano già coltivati il *Triticum monococcum*, il *Triticum dicoccum*, l'*Hordeum sp.* e la *Lens culinaris*; è stata anche accertata la presenza di ovocapri e suini domestici.

⁵² La ceramica monocroma è caratteristica di tutte le aree meridionali della penisola balcanica: in specie, la ceramica ad ingubbio rosso della Macedonia mostra sorprendenti affinità con quella dell'Albania e delle regioni meridionali dell'ex-Jugoslavia.

⁵³ La corrispondenza delle varie fasi del Neolitico Antico in Grecia (ca. 6700/6500-5800/5600 a.C.) può essere sommariamente così riassunta: Frühkeramik-Protoseklo-Vor-Sesklo (Tessaglia), rainbow-burnished monochrome ware (Corinto, Franchthi, Lerna), Cardium-impressa (Sidari), Knossos IX-VIII (Creta), Haghios Petros-Grotta del Ciclope (Nord Egeo), Neolitico Antico Egeo I (Sud Egeo). Nelle prime fasi del Neolitico Antico abbiamo ancora, almeno in alcune zone, una frequentazione in grotta delle genti neolitiche (Sidari, a Corfù; Franchthi, in Argolide; Theopetras, in Tessaglia), che d'altra parte erano abitate fin dal Mesolitico se non addirittura dal Paleolitico Superiore.

sellame *red patterned* mentre quello lucidato nero (*black burnished*) si è così sviluppato da costituire ormai una classe a sé stante. A Franchthi, fa l'apparizione in questa fase, e si protrarrà anche nel Neolitico Medio, il c.d. *spongy ware*⁵⁴. Nella Grecia centrale (la sequenza più completa proviene da Elatea⁵⁵) la ceramica monocroma continua ad essere il tipo esclusivo, caratterizzante la prima fase del Neolitico Antico. Nei livelli successivi compare la ceramica c.d. «di Cheronea» o dipinta *red-on-white* (A3β), che continuerà anche nel Neolitico Medio: ceramica che può trovare dei confronti con quella della *Sesklokultur* in Tessaglia. Apparentemente ad Elatea abbiamo un *hiatus* tra la fine del N. Medio e l'inizio del N. Recente; di quest'ultimo periodo, caratterizzato da vasellame *black burnished, matt painted* e *matt black-on-red* (B3δ), che corrisponde cronologicamente all'incirca alle fasi Dimini in Tessaglia, abbiamo relativamente alla Grecia centromeridionale maggiori dati grazie agli scavi della Grotta Coricia e di quella di Kitsos e ai ritrovamenti fatti in Eubea e ad Atene (pendici meridionali dell'Acropoli); attestazioni relative al Neolitico Finale, sempre nella Grecia centromeridionale, ci provengono dalla Grotta Coricia, da quella di Kitsos, da Atene (pendici settentrionali dell'Acropoli ed Agora) e dall'Eubea.

Alla ceramica monocroma segue, nelle fasi successive del Neolitico Antico, in Tessaglia e in gran parte della Grecia (Skyros, Elatea, Lerna, Franchthi, etc.) quella a decorazione dipinta (*Protoseklo* o *Early Painted*), che successivamente declina o addirittura in molti siti scompare, e che nella Tessaglia settentrionale, come ad Otzaki Magoula, è sostituita in parte da quella a decorazione impressa/incisa (*Vor-Sesklo* o *Developed Monochrome*), che a volte ricorda la decorazione cardiale della regione adriatica⁵⁶: da notare che a Knossos, però, abbiamo fin dagli strati iniziali ceramica incisa e l'assenza di quella dipinta e che a Nea Makri la ceramica impressa appare fin dai livelli più bassi.

⁵⁴ T.W. Jacobsen, 'Excavations in the Franchthi Cave, 1969-1971, part II', in *Hesperia* 42, 1973, p. 264.

⁵⁵ Elatea 1962.

⁵⁶ La ceramica dipinta a motivi bianchi su fondo rosso della Macedonia ha similarità con quella di Karanovo I e II della Bulgaria. La ceramica a decorazione incisa è piuttosto diffusa e si ritrova nell'Albania meridionale, nella Macedonia occidentale e in Tessaglia (stile di Magoulitsa).

⁵⁷ Si tratta di un vasellame dalla caratteristica tecnica usata nella decorazione in cui sulla superficie del vaso per dipingere i motivi decorativi veniva passata, prima della cottura, una pasta grezza di colore (in genere bianco o rosso).

⁵⁸ J.D. Evans, 'Neolithic Knossos. The growth of a settlement', in *PPS* 37, 1971, tav. 3.

Naturalmente la ceramica monocroma continua ad essere in uso e rappresenta anche in queste fasi il tipo più comune (anche figurina: *rainbow* o *variegated ware* di Corinto o il vasellame bianco monocromo di Sesklo); nella ceramica dipinta assistiamo alla nascita di una notevole quantità di stili decorativi ma non ad una loro standardizzazione come avverrà nella tipica e ricca ceramica del Neolitico Medio.

Un discorso a parte deve essere fatto per Creta, sia per questo periodo che per i successivi. La sequenza cronologica a Knossos è continua, mancante solo di parte della fase finale del Neolitico, e mostra che la vita continuò ininterrottamente e con pochissime influenze dall'esterno. A Festòs, l'altro insediamento cretese studiato più a fondo, il deposito archeologico è coevo all'ultima fase di Knossos (*strata II-I* = Festòs). Le fasi, caratterizzate da una ceramica non dipinta, non trovano strette corrispondenze con quelle del resto della Grecia se non nella parte finale del Neolitico. Il Neolitico cretese, che ha forse maggiori affinità con quello dell'Egeo orientale e della Troade, è caratterizzato da un estremo conservatorismo e solo i materiali dai contesti di Festòs possono far pensare ad un incremento dei contatti esterni. La ceramica ad incrostrazione (*crusted ware*⁵⁷) rossa potrebbe trovare confronti con quella della Tessaglia e della Grecia centrale, ma, dal momento che essa si ritrova in queste regioni solo in contesti del Neolitico Recente e Finale, non ha rilevanza cronologica: un vaso di Knossos⁵⁸ (N. Finale) trova confronti, per la forma, in quelli del Neolitico Recente della Tessaglia⁵⁹ e della Grecia centrale⁶⁰.

L'industria litica, che non presenta grandi differenziazioni, testimonierebbe, già nel Neolitico Antico, oltre ad una marineria sviluppata⁶¹, non solo un'attività commerciale tra aree tra di loro lontane ma anche, forse, la presenza di gruppi di specialisti che producevano e smerciavano nelle varie regioni i loro prodotti (Perlès⁶² sostiene che gli utensili d'ossidiana erano prodotti da «specia-

⁵⁹ Milošević (*et al.*) 1976, tav. 14 n. 11; Otzaki 1981, dis. 1 n. 23.

⁶⁰ Grotte de Kitsos 1981, p. 313, cp 33; Sampson 1980, fig. 73, n. 712.

⁶¹ Broodbank e Strasser (C. Broodbank - T.F. Strasser, 'Migrant farmers and the Neolithic colonization of Crete', in *Antiquity* 65, 1981, pp. 233-245) sostengono che nel VI millennio a.C. i trasporti marittimi di persone e di animali domestici erano sufficientemente sviluppati da permettere verosimilmente ad un «founder group» di raggiungere Creta dalla Grecia continentale.

⁶² C. Perlès, 'Systems of exchange and organization of production in Neolithic Greece', in *JMA* 5, 1992, pp. 115-164.

⁵⁰ Ciò è ancora più evidente al di fuori della Grecia. Il caso di Lepenski Vir, dove si ha uno sviluppo attardato del Mesolitico (livelli I-II) che è quasi contemporaneo alla fase I del Neolitico Medio in Grecia, ne è un tipico esempio.

⁵¹ Questa sarebbe la fase protoneolitica (ca. ?/6800-6700/6500 a.C.) attestata ad Argissa ed in altri siti della Tessaglia, a Franchthi e a Dendra nel Peloponneso, a Knossos (livello X), nella Grotta del Ciclope sull'isolotto di Giura. Questa fase troverebbe corrispondenza in una simile del Medio Oriente e dell'Anatolia, passata nella bibliografia scientifica come *aceramica*, che caratterizza in quelle regioni il periodo di transizione tra il Mesolitico e il Neolitico. Ultimamente, però, negli strati più bassi ad Argissa sono stati ritrovati resti ceramici e l'industria litica di questa fase non si differenzia molto da quella successiva del Neolitico Antico; ad Achilleion, dove si è potuto raggiungere il suolo vergine, non è stato possibile, negli scavi negli anni 1973/74, stabilire con certezza la presenza di livelli aceramici. C. Perlès (Perlès 1990, pp. VI-VII, 94-95, 130-138) suggerisce di sostituire il termine «aceramico» con «Neolitico Iniziale»; anche E.F. Bloedow, con diverse argomentazioni ('The «aceramic» Neolithic phase in Greece reconsidered', in *MeditArch* 4, 1991, pp. 1-43), mette in dubbio la presenza di tale fase in territorio greco. Credo che siano necessarie più approfondite ricerche prima di poter inficiare completamente il «protoneolitico» (è questo il termine, al momento, forse più corretto) greco, che comunque attesta la presenza in Grecia di popolazioni con un substrato culturale più avanzato di quello delle genti mesolitiche. A Cipro il Neo-

listi» molto probabilmente itineranti; analisi chimiche hanno attestato la circolazione, in Tessaglia, di specifiche classi ceramiche⁶³ e la produzione di vasi in determinati centri, concentrati in aree ristrette, come nel caso del vasellame *grey-on-grey* del Neolitico Recente). L'esistenza di queste ipotizzabili attività commerciali troverebbe conferma anche nella larga diffusione dei sigilli litici e degli oggetti ornamentali ricavati da conchiglie marine: lo *Spondylus gaederopus*, tipico del Mediterraneo, è abbondantemente presente in insediamenti dell'entroterra della parte settentrionale della penisola balcanica; da Corinto proviene un esemplare di buona fattura di una «rod-head» incisa, un tipo di figurina, raro nel Peloponneso (tipi simili sono invece conosciuti in Tessaglia, in Beozia e soprattutto nella penisola balcanica), che non è chiaramente di produzione locale e che potrebbe essere stato importato dal Nord⁶⁴.

Contatti con le Cicladi sembrerebbero attestati, già dalle prime fasi del Neolitico, dalla presenza di ossidiana melia in contesti del Neolitico Antico a Sesklo, Souphli Magoula, Nea Nicomedia e Knossos⁶⁵. È comunque certo che la navigazione rivestì nell'Egeo un ruolo primario: una laminetta d'oro, ritrovata negli strati tardo neolitici nella Grotta di Zeus (Zas) nell'isola di Naxos, ha stretti confronti con quelle simili di Aravissos in Macedonia e della necropoli preistorica di Varna, sulle coste del Mar Nero⁶⁶. Questi contatti delle Cicladi con le regioni settentrionali potrebbero dare una spiegazione alla presenza della ceramica del Neolitico Recente con decorazione dipinta bianca su fondo nero, simile, come vedremo, a quella dell'Egeo meridionale, ritrovata a Thassos ma presente anche in al-

⁶³ G. Liritzis - J. Dixon, 'Πολιτιστική επικοινωνία μεταξύ των νεολιθικών οικισμών Σέσκλου και Διμηνίου (Θεσσαλία)', in *Anthropologica* 5, 1984, pp. 51-62; G. Schneider (et al.), 'Production and distribution of coarse and fine pottery in Neolithic Thessaly, Greece', in E. Pernicka - G.A. Wagner (a cura di), *Archaeometry '90*, 'Proceedings of the 27th Symposium on Archaeometry held in Heidelberg, April 2-6, 1990', Basel 1991, pp. 513-522; G. Schneider (et al.), 'Production and circulation of Neolithic Thessalian pottery: chemical and mineralogical analyses', in *Thessalie* 1994, I, pp. 61-70.

⁶⁴ W.W. Phelps, 'Prehistoric figurines from Corinth', in *Hesperia* 56, 1987, pp. 234-235, 241, tav. 33,1.

⁶⁵ Renfrew 1972, nota 11, pp. 64-65, 442-443; C. Renfrew - A. Aspinall, *Aegean obsidian and Franchthi Cave*, in *Perles* 1990, p. 269; ma anche Ch. Tzalas, 'Ο δρόμος του οψιανού Μ'ένα παυρένιο σκάφος στις Κυκλάδες', in *Ναυτική Παράδοση* 1.4, 1988, pp. 8-15.

⁶⁶ Zachos 1990, p. 30; Grammenos 1981, p. 109, tav. 30,1-6; J. Makkay, 'Comparisons of some Chalcolithic and

tre aree, continentali e insulari, della Grecia del Nord.

In quegli stessi siti è attestata la coltivazione di cereali e la presenza di animali (ovocaprini, bovini, ecc.) domestici⁶⁷, che costituiscono l'economia di base degli insediamenti neolitici della Grecia. Quale fosse l'esatto rapporto tra queste attività e altre, quali la pesca, la raccolta, l'approvvigionamento di molluschi e la pastorizia stagionale non è ancora ben chiaro. C'è comunque ragione di credere che l'eventuale intercorrelazione di queste attività di sussistenza abbia subito variazioni nel tempo e che il fenomeno della transumanza abbia avuto, specie alla fine del Neolitico, una sua importanza, quando l'economia delle genti neolitiche si deve essere maggiormente diversificata fino ad includere la coltivazione dell'olivo e della vite.

La forma delle abitazioni, nella maggior parte capanne, è ellittica piuttosto che rettangolare con i battuti pavimentali ricavati direttamente nel suolo vergine; l'estensione degli insediamenti, situati soprattutto in prossimità di corsi d'acqua e di sorgenti o in prossimità delle coste, è piuttosto limitata (poco più di 0,50 ha, i più estesi) tanto da farci supporre che, forse in questa prima fase, fossero ancora stagionali, almeno quelli di minore estensione, anche se quello a Sesklo suggerirebbe che siamo in presenza, fin dal *Friühkeramikum*, di un insediamento di tipo permanente. Secondo Renfrew⁶⁸ l'estensione di un insediamento neolitico doveva essere compresa tra 0,40-0,80 ha e alla stessa conclusione giunge Halstead⁶⁹. Jacobsen⁷⁰ sostiene che la superficie occupata doveva essere più ampia e coprire un'area di 1-4 ha. La popolazione, stimata in base all'estensione, doveva oscillare, secondo Halstead⁷¹, tra le 40 e le

EBA types from Anatolia, the Aegean and the SE Balkans', in *ArchMak* 5, 1993, pp. 821-823.

⁶⁷ In Grecia non è stato ancora individuato il progenitore del *Triticum dicoccum*; nella Grotta di Franchthi è stata trovata però la lenticchia selvatica (*Lens sp.*) come anche resti di capra selvatica.

⁶⁸ C. Renfrew, 'Pattern of population growth in the prehistoric Aegean', in P.J. Ucko - R. Tringham - G.W. Dimbleby (a cura di), *Man, settlement and urbanism*, London 1972, p. 393.

⁶⁹ P. Halstead, 'Prehistoric Thessaly. The submergence of civilization', in J.L. Bintliff (a cura di), *Mycenaean geography*, 'Proceedings of the Cambridge Colloquium, September 1976', Cambridge 1977, pp. 23-28.

⁷⁰ T.W. Jacobsen - T.C. Cullen, 'A consideration of mortuary practices in Neolithic Greece. Burials from Franchthi Cave', in S.C. Humphreys - H. King (a cura di), *Mortality and immortality*, San Francisco 1981.

⁷¹ P. Halstead, 'Counting sheep in Neolithic and Bronze Greece', in I. Hodder - G. Isaac - N. Hammond (a cura di),

200 persone e, per Jacobsen⁷², tra i 100 e 400 individui. Osservando la distribuzione territoriale degli insediamenti neolitici si può supporre che quelle attività legate al mare (pesca, raccolta di molluschi, commercio/comunicazioni, ecc.) dovevano avere, nella scelta del luogo ove installare l'insediamento, un'importanza maggiore di quella attestata e non ancora esattamente determinata. È certo comunque che ciò dipendeva direttamente, almeno nella Grecia settentrionale, dalla vicinanza e dall'accessibilità di terreni atti alle coltivazioni e che il fattore commerciale non ebbe, almeno inizialmente, un ruolo proprio di primo piano; ruolo questo che sembra invece essere la *raison d'être* per gli insediamenti della Grecia meridionale, situati come sono in punti logisticamente importanti lungo nodi di una fiorente rete di un sistema economico basato sul rapporto di scambio. Non siamo però ancora in possesso di dati che ci permettano di asserire che il trasporto di beni nel Neolitico Antico fosse un fenomeno dotato di reciprocità e di bilateralità e, più plausibile, mi sembra l'ipotesi che l'ossidiana e le altre materie fossero ottenute grazie ad un accesso diretto alle risorse; solo a partire dal Neolitico recente i contatti sembrano intensificarsi ed è probabile che allora si abbia una forma di rapporto reciproco e bilaterale che potrebbe essere la causa del sorgere dei primi insediamenti nelle Cicladi.

Pratiche funerarie sono attestate già nel proto-neolitico a Franchthi e a Knossos; nel Neolitico Antico abbiamo la presenza di deposizioni secondarie (Prodromos), oltre a quelle primarie (Nea Nicomedia, Argissa, Souphli Magoula, Franchthi, Knossos, Haghios Petros, Sesklo, Lerna, Kephalyvryso, Lerna, Nemea?) e l'uso della cremazione associata a corredi funebri (Souphli Magoula). Poco numerosi sono i siti del Neolitico Medio che hanno restituito testimonianze di pratiche funerarie: Dimini, Cheronea (tumulo con incenerazione?), Franchthi, Haghios Petros, Lerna, Grotta di Pan, Prosymna (incenerazione). Le prime necropoli organizzate si hanno solo nelle fasi iniziali del Neolitico Recente, periodo di cui abbiamo a dispo-

Pattern of the past. Studies in honour of David Clark, Cambridge 1981, p. 313.

⁷² Jacobsen 1981.

⁷³ Caratteristico il caso di Sesklo, dove, nelle aree al di fuori dell'acropoli (la c.d. *polis*), abbiamo strutture su fondazioni di pietra, come ad Achilleion ed altre coeve, con elevato a «pisé» e buche per pali con battuti pavimentali di forma ellittica. Relativamente alle strutture architettoniche, i dati più interessanti provengono da Prodromos, dove condizioni particolari del suolo hanno permesso la conservazione di un tetto ligneo che doveva coprire una superficie di 10x10 m. Realizzato con tronchi e rami d'albero, alcuni lavorati a mo'

sizione un maggior numero di elementi sulle usanze funerarie delle genti neolitiche. Già nelle fasi iniziali (Tsangli-Larissa) si hanno, nelle vicinanze di Plateia Magoula Zarkou (dove sono state rinvenute più di 60 cremazioni poste in vasi di uso comune, a volte chiusi a mo' di coperchio da un vaso rovesciato, contenenti soprattutto crani e ossa lunghe) e di Souphli Magoula, due necropoli ad incenerazione, fino a qualche anno fa ritenute appartenenti alle fasi finali di questo periodo; nella prima località alcune figurine hanno verosimilmente carattere simbolico e rituale connesso al culto dei morti e forse alla costruzione delle abitazioni. Testimonianze di pratiche funerarie relative al Neolitico Recente/Finale provengono anche da Servia, Haghia Sophia (vicino a Larissa: tumulo con due inumazioni, una di persona adulta, l'altra di bambino), Alepotrypa (primarie, secondarie e ad incenerazione), Elatea, Dimini, Rachmani, Grotta Kitsos, Prosymna, Agora di Atene, Lerna, Alepotrypa, Grotta di Rodochori (Macedonia), Kephala, che con le sue oltre 30 tombe, costruite in pietra, alcune sigillate da lastre, costituisce l'esempio più chiaro di necropoli del Neolitico Finale.

È lecito affermare che il Neolitico Antico è un fenomeno generale che investe tutta la Grecia e che potremmo paragonare a quelli paralleli del Medio Oriente, in specie dell'Anatolia, e della penisola balcanica: quelle due aree geografiche, cioè, a cui gli sviluppi in territorio greco sono più direttamente connessi.

Gli insediamenti vengono a consolidarsi, tendono a divenire stanziali e, conseguentemente, di maggiore estensione (Sesklo, Achilleion, Nea Makri, Corinto, ecc.): si può giustamente supporre uno sviluppo verso il tipo della «famiglia estesa». In alcuni casi abbiamo anche attestazioni di abitazioni con fondazioni in pietra e l'apparizione del tipo di casa «a megaron»⁷³.

Per quanto riguarda la Tessaglia credo siano necessarie alcune precisazioni. Abbiamo visto

di assi. Interessante è il modo di congiunzione degli elementi tramite chiodi lignei appositamente realizzati a tal scopo. Il tutto doveva essere sostenuto da pali infissi e consolidati nel terreno con fango. Per l'architettura, in generale, si veda: S. Sinos, *Die vorklassischen Hausformen in der Ägäis*, Mainz 1971; E. Chatzipoulou, *Recherche sur l'architecture en Grèce à l'époque néolithique*, Paris 1977; M. Pyrgaki, *L'habitat au cours de la préhistoire (de la période précéramique à l'âge du Bronze) d'après les trouvailles effectuées à Sesklo et à Dimini en Thessalie*, Athènes 1987; J. Bretschneider, *Architekturmodelle in Vorderasien und der östliche Ägäis vom Neolithikum bis in das 1. Jahrtausend v. Chr.*, Münster 1990.

come l'attestazione della fase protoneolitica (o preceramica) abbia bisogno di nuove argomentazioni, a seguito anche del riesame dell'industria litica di Argissa⁷⁴ e degli scavi ad Achilleion⁷⁵. Credo quindi che, tenendo presente che alcuni tipi ceramici a decorazione incisa fanno la loro apparizione abbastanza presto, fin dalle prime fasi del Neolitico Antico, e che la ceramica «primitiva dipinta» della fase *Protosesklo* non è abbandonata in quella successiva (*Vor-Sesklo*) ma continua e, addirittura, si ritrova anche nel Neolitico Medio, la suddivisione in tre fasi (*Frühkeramikum*, *Protosesklo*: ceramica monocroma e dipinta, *Vor-Sesklo*: ceramica incisa/impressa) del Neolitico Antico al momento attuale non abbia più un assoluto valore cronologico. Per di più, alla fine di questo periodo o all'inizio di quello Medio fa l'apparizione una ceramica decorata con motivi dipinti ed incisi, che rimane verosimilmente in uso per tutto questo periodo. Non è quindi possibile una successione cronologica a se stante nella parte finale del Neolitico Antico caratterizzata esclusivamente da una ceramica da decorazione incisa; ciò sembrerebbe accordarsi con quanto detto da Chourmouziadis nello studio dei dati provenienti dal suo scavo a Prodromos⁷⁶.

Lo stesso tipo di rilievo potrebbe essere fatto anche a riguardo delle tre fasi in cui è suddiviso il Neolitico Medio; gli stili (solido, *scraped ware* o *ausgewischte Ware*⁷⁷, lineare) caratterizzanti questo periodo non sembrano aver una valenza cronologica ma solo stilistica. Inoltre la distinzione tra stile «solido» e «lineare» è valida solo per Tsani e non è certo che la decorazione lineare sia ovunque più antica dell'ultima fase del Neolitico Medio.

A Plateia Magoula Zarkou⁷⁸ lo *scraped ware* (Α3ε, Α3ζ) è stato trovato associato a ceramica levigata lucida, una variante dello stile lineare; la stessa decorazione è presente anche a Souphli Magoula e, d'altra parte, nel lavoro di Mottier⁷⁹ sono state messe in evidenza le notevoli similarità che si ritrovano in tutte le fasi di *Sesklo* I-II-III.

Il Neolitico Medio, inoltre, sembra avere, alla

luce dei dati oggi in nostro possesso, una durata molto più breve di quella fino ad ora ipotizzata; ciò che si intende in Grecia per Neolitico Medio deve essere considerato per le altre regioni balcaniche come un Neolitico Antico evoluto e il Neolitico Medio (cultura di Vinča nella ex-Jugoslavia e quella di Veselinovo in Bulgaria) corrisponde grosso modo alle prime due fasi (Tsangli ed Arapi) del Neolitico Recente in Grecia⁸⁰.

Nel Peloponneso, il Neolitico Medio è caratterizzato dalla ceramica *Urfirmis* (monocroma o decorata). La sequenza ceramica a Franchthi, molto simile a quella che si ritrova a Lerna e a Corinto, può essere suddivisa in tre classi: ad ingubbio rossastro; *Urfirmis*, propriamente detta, con decorazione dipinta; a decorazione dipinta e incremento di *Urfirmis* lucidata. In linea generale questa ceramica è simile, per forma e decorazione, a quella contemporanea dipinta della Grecia centrale e della Tessaglia ma ciò è lungi dall'implicare rapporti diretti tra queste regioni anche se *Urfirmis* medio-neolitica si ritrova in contesti del Neolitico Medio a Pyrasos in Tessaglia. Nella Grecia nord-occidentale il Neolitico Medio, come anche quello Recente, è attestato in pochissimi siti (ad Astakòs in Acarnania, ad esempio).

In questo periodo notizie sulle abitazioni non ci provengono solo da dati di scavo ma anche da modellini fittili che ci danno informazioni sulla forma delle stesse. Interessanti le quattro case di Tsangli, dell'ultima fase del Neolitico Medio, che sul lato esterno dei muri presentano una specie di pilastri. Questi contrafforti, in numero di otto, fuoriescono, a gruppi di due, dai muri della casa verso l'esterno e forse delimitavano degli spazi riservati a varie e specifiche attività oppure rafforzavano i muri e sostenevano il tetto. Questo tipo di abitazione, che sembra trovare stretti confronti con quelle contemporanee del livello 2B a Can Hasan in Anatolia, è ormai conosciuta nella bibliografia scientifica come «casa di Tsangli»; l'unico altro sito in cui ritroviamo un simile tipo di costruzione è Otzaki Magoula. Un altro interessante esempio

di architettura domestica del Neolitico Medio proviene da Nea Makri dove è stato messo in luce un lungo vano con pareti dritte e strette su fondazioni di pietra ed elevato in mattoni crudi trattenuto da una struttura lignea ad intreccio; agli angoli e in prossimità delle aperture dovevano trovarsi dei pali, piantati verticalmente nel terreno, che, unitamente ad altri posti in posizione orizzontale, dovevano rafforzare i muri laterali e sostenere la copertura, verosimilmente ad uno spiovente.

Il passaggio dal Neolitico Medio a quello Recente sembra essere segnato, nelle prime fasi di quest'ultimo periodo, da cambiamenti culturali, preceduti da *hiatus* nei livelli antropizzati degli insediamenti, attestati, secondo alcuni, dalla differenziazione che si può osservare negli stili ceramici, tanto da incoraggiare l'ipotesi di un arrivo di popolazioni da Est o da Nord. I livelli di distruzione, però, non segnano ovunque la fine del Neolitico Medio: a Tsangli, i livelli abitativi non presentano alcuna interruzione e in molti siti la sequenza ceramica, dal Neolitico Medio a quello Recente, mostra un'evidente, progressiva e mai interrotta evoluzione.

A *Sesklo*, lo *hiatus*, che si nota in corrispondenza a questa fase di transizione, potrebbe essere dovuto all'abbandono, da una parte della popolazione, di un determinato «sistema» economico. Questo insediamento, che nel Neolitico Medio era il più esteso di tutto il territorio greco, doveva coprire una superficie (comprensiva sia dell'*acropoli* che della *polis*⁸¹), stando alla stima fatta da Theoharis, di almeno 10 ha⁸² con una popolazione di circa 3000 persone⁸³. Sull'*acropoli* di *Sesklo* sono presenti, in una successione uniforme, tutte le fasi del Neolitico dall'«aceramico» fino alla cultura di Rachmani. Nelle aree esterne, anche se è attestata la maggior parte delle diverse fasi, la loro successione, nei diversi saggi, non è del tutto uniforme: in alcuni inizia dal Neolitico Antico, in altri dalla fine del Neolitico Antico-inizi Neolitico Medio; la successione cronologica inoltre non segue la sequenza vista negli altri siti della Tessaglia e ritrovata anche sull'*acropoli* di *Sesklo*. Abbiamo quindi una discontinuità temporale e spaziale nella frequentazione del sito anche se *acropoli* e *polis* ini-

ziano ad essere abitate nello stesso periodo (Neolitico Antico I).

Sull'*acropoli*, delimitata da mura, verosimilmente da interpretare non in senso difensivo ma come una struttura architettonica volta ad ottenere una migliore disposizione dello spazio disponibile e un suo più proficuo sfruttamento (più o meno come avverrà a Dimini nel Neolitico Recente), gli edifici non hanno muri in comune, si sovrappongono gli uni agli altri (proprietà privata?) e si ha un utilizzo dello spazio più intensivo. Nelle aree esterne, prive di mura, le abitazioni hanno muri in comune e l'insediamento ha un'espansione articolata orizzontalmente.

Casi simili di estesi insediamenti ad espansione orizzontale sono stati individuati anche nella Macedonia centrale: Vassilikà, Thermi, Arethoussa e nella zona di Assiros Toumba, tutti però della fase finale del Neolitico Medio o di quella iniziale del Neolitico Recente. Questi si differenziano dagli insediamenti a *toumba* della Macedonia e da quelli a *magoula* della Tessaglia, considerati come formazioni archeologiche tipiche del Neolitico, risultanti di un modello abitativo ristretto di insediamenti neolitici più che dovute al disfacimento e all'accumulo dei materiali costruttivi impiegati⁸⁴.

Secondo Tringham queste variazioni nei modelli abitativi sono «chiaramente associate a fattori socioeconomici»⁸⁵, cioè ad attività produttive direttamente legate all'acquisizione del cibo. Tenendo presente il possibile rapporto tra la divisione degli spazi nel modello abitativo e l'intensificazione del processo produttivo – non solo di cibo – si può ipotizzare che quest'ultimo si sia sviluppato in quella parte dell'insediamento dove solo un modello abitativo di tipo intensivo si fosse stabilizzato: ciò potrebbe implicare, nel caso di *Sesklo*, una marcata differenziazione economica e sociale tra le due parti dell'insediamento.

Il modello di «segmentazione» spaziale potrebbe cioè riprodurre la distinzione sociale tra differenti gruppi presenti nello stesso insediamento; in tal caso le supposte mura potrebbero essere interpretate non solo come un semplice elemento, sia pure di spicco, delle differenze archi-

⁷⁴ C. Perlès, 'Les industries du Néolithique «précéramique» de Grèce: nouvelles études, nouvelles interprétations', in *Chipped stone industries of the Early farming cultures in Europe*, Cracow 1987, pp. 19-22.

⁷⁵ *Achilleion* 1989, pp. 25-27.

⁷⁶ G. Chourmouziadis, 'Η διακεκοσμημένη κεραμική της Αρχαιοτάτης Νεολιθικής περιόδου εις την Θεσσαλίαν', in *ArchEph* 1971, pp. 165-187, specie 181-187.

⁷⁷ Si tratta di una curiosa decorazione ottenuta grattando la superficie esterna ingubbiata, in genere rossa o giallobruna, del vaso.

⁷⁸ Gallis 1982, pp. 104, 109-110; *Céramiques* 1988, pp. 5, 15.

⁷⁹ Y. Mottier, *Die deutschen Ausgrabungen auf der Otzaki-Magula in Thessalien, II. Das Mittler Neolithikum*, Bonn 1981.

⁸⁰ La corrispondenza delle varie fasi del Neolitico Medio in Grecia (ca. 5800/5600-5400/5300), in linee generali, potrebbe essere così riassunta: *Sesklo* (I-III)-Zakros: Tessaglia; *Urfirmis*: Cheronea; Chirospilià: Grecia occidentale; Knossos VII-V: Creta; Haghios Galas I-Haghios Petros: Nord Egeo; Servia: Macedonia; Neolitico Antico Egeo II: Sud Egeo.

⁸¹ Con questo termine, in contrapposizione al vecchio modello insediamentale che si ritrova sulla collina, Theoharis intende indicare le aree abitate al di fuori dell'*acropoli* di Tsountas. A. Whittle (*Neolithic Europe: a survey*, Cambridge 1985, p. 47) interpreta questo fenomeno come dovuto ad una crescita differenziata dell'insediamento che non segue il modello di sviluppo degli altri siti, meno estesi, della Tessaglia, in particolare, e della Grecia, in generale.

⁸² 'Ανασκαφαί ἐν Σέσκλω', in *Prakt* 1972, p. 11.

⁸³ Theoharis 1973, p. 65. Una stima questa forse eccessiva se si considera quanto detto prima, cfr. note 66-70.

⁸⁴ Tringham (et al.) 1980, pp. 30-32; A.M. Rosen, *Cities of clay. The geoarchaeology tell*, Chicago 1986.

⁸⁵ Tringham (et al.) 1980, p. 32.

tettoniche tra le due parti dell'insediamento, ma anche come quello di separazione spaziale di gruppi socialmente distinti. L'intensificazione del processo produttivo è comunemente considerata come una risultante dipendente dalla quantità di lavoro disponibile, dall'organizzazione dello stesso e dall'uso delle risorse. Questi fattori, che possono essere esercitati da una «classe», socialmente più alta, sono in grado di controllare la ristrutturazione del processo produttivo, l'incremento della specializzazione, le misure correttive tra lavoro e risorse. La differenza esistente tra le due parti dell'insediamento di Sesklo porta a farci supporre che il modello doppio osservato sia da correlarsi a strutture socio-economiche molto profonde e significative e che la restrizione dell'utilizzo intensivo dello spazio sull'acropoli attesti l'esistenza di una gerarchia sociale capace di controllare l'incremento di produzione.

A Dimini, che copre una superficie di circa 1 ha, dubbio rimane il carattere dei 6 concentrici *periboli*, che per Tsountas erano di fortificazione e, conseguentemente, l'abitato un'acropoli. Al contrario, è plausibile supporre una loro funzione di delimitazione spaziale e che quindi essi suddividessero l'abitato in zone di attività tecnico-economiche, che dovevano essere disposte intorno allo spazio centrale, ad un livello più basso. Ognuna di queste zone doveva comprendere un edificio e una serie di strutture atte all'immagazzinamento e alla produzione di beni o di cibo: si sarebbe quindi di fronte a singole e autosufficienti unità produttive, il cui accesso era consentito tramite i *periboli* e i passaggi disposti a raggiera verso lo spazio centrale. I *periboli* molto probabilmente si svilupparono secondo necessità pratiche contingenti e non secondo un piano prediposto. Siamo quindi in presenza di una situazione diversa da quella di Sesklo dove nel Neolitico Medio si trovano edifici liberi circondati da spazi aperti comuni; a Dimini, al contrario, gli edifici erano compresi entro una cerchia, che ne impediva il libero accesso. Molto probabilmente l'attività produttiva doveva avere un carattere strettamente «privato» e il libero scambio tra gli abitanti doveva essere più limitato o sotto il controllo di una struttura sociale. Una società quindi gerarchicamente costituita in grado di

⁸⁶ Sampson 1988, p. 218, figg. 62, 66. L'ascia proveniente dai contesti del Neolitico Recente di Knossos (A.J. Evans, *The Palace of Minoans*, II, Oxford 1928, p. 11, fig. 3f, 14) anche se forse modellata in stampo non è un prodotto di una vera e propria fusione di minerali ramosi ma piuttosto della «liquificazione» del minerale allo stato nativo

esercitare un potere di controllo sull'ordine stabilito. Espressione spaziale di questa gerarchia sociale può essere considerata l'area centrale, quella libera più vasta dell'intero insediamento, entro cui si trovava un edificio «a megaron», simile, ma più piccolo, a quello di Sesklo nel Neolitico Medio. Un'analoga disposizione (spazio centrale e edificio «a megaron») si ritrova anche a Haghia Sophia e a Magoula Visviki. Il caso dei *periboli* di Dimini rimane comunque unico, rispetto anche agli altri insediamenti coevi, per l'impiego del materiale utilizzato per la loro costruzione: la pietra. Ad eccezione di Nea Nicomedia e Mandalos, di cui non abbiamo ancora sufficienti dati, gli altri siti erano delimitati da trincee o da staccionate linee.

Nel Neolitico Recente si assiste anche ad un sostanziale mutamento nella produzione e, soprattutto, nella distribuzione dell'industria litica: nella Grecia meridionale si nota un incremento delle lame di ossidiana melia e il conseguente decremento nella produzione di utensili in pietra locale; nello stesso periodo abbiamo una più vasta diffusione, verso il Settentrione, dell'ossidiana di Melos, che raggiunge Servia, Nea Nicomedia e la Ptolemaide anche se in percentuali più basse di quelle che si hanno in Tessaglia.

E' in questo periodo, e naturalmente in quello successivo, che si hanno in Grecia le prime attestazioni della lavorazione del rame allo stato nativo con il metodo della «fusione». La lavorazione di questo metallo ha inizio contemporaneamente sia nella Grecia settentrionale che in quella meridionale, più o meno nello stesso lasso di tempo in cui essa inizia nei Balcani e nella Troade, ma molto probabilmente prima di Creta e delle Cicladi. Nell'Egeo la lavorazione del rame allo stato nativo è limitatissima: la più antica testimonianza di lavorazione di minerali ramosi per fusione si ha forse dall'isola di Giali, dove in un contesto del Neolitico Finale sono state recuperate verosimilmente parti di crogiuoli fittili per fusione⁸⁶. L'attestazione più antica di utilizzo e forse di lavorazione del metallo ci proviene da due insediamenti della Grecia settentrionale e da uno in Attica: manufatti di piccole dimensioni da Dikili Tash I⁸⁷, Sitagroi II⁸⁸ e Grotta Kitsos⁸⁹. I ritrovamenti fatti in Macedonia sono particolarmente interes-

come è verosimile sia avvenuto anche per alcuni dei manufatti di rame provenienti da Emporio (*Chios* 1981-1982, pp. 657-665).

⁸⁷ Sfériades 1983, p. 647.

⁸⁸ Renfrew 1970, p. 298.

⁸⁹ *Grotte de Kitsos* 1981, pp. 425-427.

santi perché sono stati rinvenuti (Sitagroi III)⁹⁰ non solo prodotti finiti ma anche scorie e crogiuoli, che testimonierebbero una tecnica ormai molto avanzata. Non si tratta quindi di un'acquisizione tecnica presa dalle culture balcaniche ma autoctona e, anzi, essa sarà alla base della tecnica estrattiva del rame per fusione da minerali ramosi della Prima Età del Bronzo. Nel Neolitico Finale nella Grecia settentrionale e in quella meridionale abbiamo all'incirca lo stesso numero di manufatti⁹¹ mentre non sono ancora attestati ritrovamenti nella Grecia centrale. I risultati delle analisi chimico-fisiche effettuate su alcuni manufatti di Sitagroi e di Sesklo (ma anche di Petromagoula) indicherebbero una fonte comune di approvvigionamento che, se veramente unica, dovrebbe essere posta nella Grecia settentrionale e che fu sfruttata dal Neolitico Recente/Finale (Sitagroi) fino alla Media Età del Bronzo (Sesklo). Essa potrebbe essere stata situata a Skouries nella Calcidica, anche se buoni giacimenti di rame esistevano nelle vicinanze di Sitagroi, nel comprensorio di Kavala, e nelle regioni di Lamia e di Larissa, non lontano da Sesklo. La metallurgia dell'oro e dell'argento deve aver proceduto di pari passo con quella del rame, se non addirittura averla preceduta: le miniere d'argento ad Haghios Sostis nell'isola di Sifnos erano verosimilmente già state sfruttate prima del Primo Cicladico.

Lo scavo di Plateia Magoula Zarkou ha proposto un fossile guida che può segnare la fase di transizione tra il Neolitico Medio e quello Recente. È lo *scraped ware*, ormai evoluto, con la superficie esterna arancione, su cui abbiamo la decorazione *scraped*, e quella interna grigia. Per questa classe ceramica è stata proposta la denominazione «stile di Zarkos»⁹². Sostanziali precisazioni si devono anche apportare alla suddivisione, proposta da Milošević, del Neolitico Recente: la ceramica nera lucida, caratterizzante il c.d. stile di La-

⁹⁰ Renfrew 1970, p. 300.

⁹¹ Precedentemente era stato supposto che la maggior parte provenisse dalla Grecia settentrionale: K. Branigan, *Aegean metalwork of the Early and Middle Bronze Age*, Oxford 1974, p. 99. Nel Neolitico Recente si è avuto notizia di un ritrovamento di un manufatto di piombo (parti di filo, da Dimini) e di altri in oro, ma solo in Tessaglia e nella Grecia del Nord. Per la lavorazione dei metalli si veda, in generale: V. McGeehan Liritzis, *The role and development of metallurgy in the Late Neolithic and Early Bronze Age of Greece*, Jonsered 1996.

⁹² *Céramiques* 1988, p. 50.

⁹³ E. Benvenuti Marcopoulou - A.G. Benvenuti, 'L'età del rame in Tessaglia', in *Rassegna di Archeologia* 7, 1988, pp. 283-284. La corrispondenza delle varie fasi del Neolitico Recente (I: ca. 5400/5300-4800/4700; II: ca. 4800/4700-4500)

riassa, posta dallo studioso alla fine del Neolitico Recente, subito dopo la fase Dimini Classica, appartiene chiaramente all'inizio di questo periodo e si trova sempre associata alla ceramica grigia dello stile Tsangli (fase Tsangli-Larissa)⁹³. Va da sé che questa precisazione ha una notevole importanza per la cronologia del Neolitico nella penisola balcanica, dal momento che questa classe ceramica è largamente diffusa oltre che nel resto della Grecia anche nei Balcani (Vinča, Karanovo), dove essa caratterizza l'inizio del Neolitico Medio⁹⁴. Permette inoltre, unitamente all'accurato studio delle varie classi ceramiche, che datano all'inizio del Neolitico Recente, di seguire l'evoluzione della ceramica dipinta in Tessaglia fino alla cultura di Rachmani (Calcolitico): la maggior parte del vasellame dei contesti tipici della seconda fase (*Arapí Stufe*, in cui fa già l'apparizione il motivo a spirale) si evolve da quella precedente di Tsangli (la tipica ceramica policroma degli strati iniziali di Arapi non è altro che l'evoluzione di quella policroma di Tsangli) e lo stesso fenomeno si ha per la ceramica nera lucida (occasionalmente con la superficie interna rossa) di Arapi che non è altro che l'evoluzione di quella dello stile Larissa.

Le successive tre fasi di Dimini (che corrispondono al Neolitico Recente nei Balcani), distinte da Milošević: I Dimini, Haghia Sophia o Otzaki A, con prevalenza della decorazione bianca su rosso; II Dimini, Otzaki o Otzaki B, principalmente con decorazione nera su bianco; III Dimini, Dimini Classica o Otzaki C, cioccolato su fondo crema, hanno i loro precursori nelle fasi pre-Dimini; da Makrychori 2 (Dimini Classica) provengono alcuni frammenti ceramici con decorazione incisa.

Il colore della decorazione dipinta della fase Dimini III è molto simile a quello della decorazione dello stile Arapi e ne deve essere susseguente. Tutti gli stili ceramici delle fasi Dimini si svilup-

in Grecia può essere così riassunta. I: Tsangli/Larissa-Arapi (Tessaglia); Elatea-Eutresis (*group I*)-Grotta Kitsos (Grecia continentale e Peloponneso); Choroipilà (Grecia occidentale); Knossos IV-III (Creta); Saliagos (Cicliadi); Hagios Galas II-Emporio IX-X (Nord Egeo); Vassilikà I/II (Macedonia centrale); Paradimi I/III-Sitagroi I/II-Dikili Tash I (Macedonia orientale e Tracia occidentale); Neolitico Recente Egeo 1 (Sud Egeo). II: Haghia Sophia-Otzaki-Dimini classica (Tessaglia); Diròs-Gonia-Grotta Coricia-Grotta Kitsos-Eutresis (*group II*) (Grecia continentale e Peloponneso); Haghios Nikolaos (Grecia occidentale); Knossos II-I (Creta); Saliagos-Grotta di Zeus (Naxos)/Paros-Santorini (Cicliadi); Emporio VIII (Nord Egeo); Vassilikà III/IV-Olinto 1/3 (Macedonia centrale); Paradimi IV-Sitagroi IIIa-Dikili Tash IIa-c (Macedonia orientale e Tracia occidentale); Neolitico Recente Egeo 2-3 (Sud Egeo).

⁹⁴ *Céramiques* 1988, pp. 33-39, 49-57.

pano dai precedenti di Tsangli e di Arapi e, forse botteghe di ceramisti, perpetuano una già lunga tradizione. Non è certo però che la suddivisione in fasi della cultura di Dimini dovuta alla ceramica abbia un assoluto valore cronologico e che non esprima, al contrario, solo una differenziazione stilistica di classi ceramiche più o meno coeve.

La stessa graduale evoluzione degli stili ceramici si vede nella fase Rachmani, che segue le fasi Dimini e che caratterizza il Calcolitico (o se si preferisce il Neolitico Finale⁹⁵ per la Grecia centrale e meridionale) in Tessaglia: i motivi a spirali semplici, a linee curve, ad appendici lineari (tipici della cultura di Rachmani) derivano da quella di Dimini; la decorazione incisa, anch'essa caratteristica di Rachmani, rappresenta un'evoluzione graduale della decorazione incisa della ceramica classica di Dimini; il *crusted ware* (Γ1γ, Γ1δ) sembrerebbe nuovo ma uno simile (decorazione dipinta bianca su fondo nero lucido⁹⁶) è già presente fin dalla prima fase del Neolitico Recente (stile Larissa).

Quest'ultima classe ceramica, presente nel Neolitico Recente in tutto l'Egeo (soprattutto in quello orientale) e nella Grecia continentale (dove è più limitata nella quantità e nelle forme, unita-

mente alle regioni dell'Egeo centrale, e si ritrova in specie su superficie nera lucidata), ci permette di fare alcune considerazioni.

In Grecia essa è attestata in Macedonia⁹⁷ e in Focide (Elatea⁹⁸), in Beozia (Orchomenos⁹⁹) e in Attica (Palià Kokkinià-Pireo¹⁰⁰, Grotta di Kitsos¹⁰¹), nel Peloponneso (Grotta di Franchthi¹⁰², Asea¹⁰³ in Arcadia, a Corinto¹⁰⁴) e in Eubea (Varka¹⁰⁵ e Grotta di Haghia Triada¹⁰⁶, vicino a Karystos).

Nelle Cicladi era conosciuta inizialmente da Saliagos¹⁰⁷, corrispondente al Neolitico Medio-Recente della Grecia continentale e alla prima fase Neolitico Recente Egeo, da Mavri Spilia¹⁰⁸ (Mykonos) e da Haghia Irini I¹⁰⁹ (Keos), successivamente è stata individuata in almeno altri quattro siti (Grotta-Kokkinovrachos¹¹⁰ e quella di Zeus¹¹¹, a Naxos; Minoa¹¹², ad Amorgos; Akrotiri¹¹³, a Thera), di cui la maggior parte continuò ad essere abitata anche nel Primo Bronzo (Haghia Irini, Grotta, Grotta di Zeus, Akrotiri).

Nell'Egeo settentrionale si ritrova, limitatamente alle fasi tarde del Neolitico Recente e a quelle iniziali del Calcolitico: a Poliochni¹¹⁴ (specie su brocchette nel periodo Nero e nelle fasi iniziali di quell'Azzurro), a Thermi¹¹⁵ (negli abi-

⁹⁵ Questo termine, introdotto per la prima volta da Renfrew (Renfrew 1972, pp. 68-80), è ormai entrato nell'uso comune anche se non è stato adottato né dagli studiosi tedeschi né, ultimamente, da Treuil. Forse la dizione Neolitico Recente II (specie in riferimento alla Tessaglia, la Grecia centrale, il Peloponneso e le Cicladi) potrebbe essere preferita in quanto essa, in modo più evidente e senza implicare un'uniformità culturale, renderebbe più immediata la relazione di questo periodo con quello precedente. La sequenza cronologica del Neolitico Finale non è ancora del tutto precisata, specie a livello locale, e le varie terminologie usate non sono del tutto omogenee: ad esempio, Tharounia, data da Sampson (1980, pp. 143-45, figg. 114-121) al «Neolitico Finale II», è verosimilmente contemporanea a quei contesti «Late Neolithic» a Kephala (Keos 1977) e alla fase più antica del *kupferzeitlich* di Rachmani (H.-J. Weisshaar, 'Ausgrabungen auf der Pevkakia-Magula und der Beginn der frühen Bronzezeit in Griechenland', in *ArchKorrBl* 12, 1979, pp. 385-392). La corrispondenza delle fasi di questo periodo (ca. 4500-3300/3100) può essere comunque così riassunta: Rachmani (Tessaglia); Diròs-Kephala (Grecia continentale e Peloponneso); Pyrgos-Festòs (Creta); Kephala (Cicladi); Emporio VI/VII-Poliochni Nero-Kum Tepe Ia-b (Nord Egeo); Kritsana (Macedonia centrale); Sitagroi IIIb-c (Macedonia orientale e Tracia occidentale); Neolitico Recente Egeo 4 (Sud Egeo).

⁹⁶ Γ1α1. Nel Neolitico Medio una simile classe ceramica, con decorazione dipinta bianca opaca ma su superficie rossa lucida si trova a Sesklo (A3α).

⁹⁷ Heurtley 1939, pp. 70-71; Aslanis 1992, pp. 176-177, 180.

⁹⁸ Elateia 1962, pp. 186-188.

⁹⁹ E. Kunze, *Orchomenos, II: Die neolithische Keramik*, München 1931, pp. 17-18.

¹⁰⁰ D.R. Theocharis, 'Ανασκαφή εν Παλαιά Κοκκινιά Πειραιώς', in *Prakt* 1951, p. 101.

¹⁰¹ *Grotte de Kitsos* 1981, p. 300.

¹⁰² T.W. Jacobsen, 'Excavations at Porto Cheli and vicinity. Preliminary report, II. The Franchthi Cave, 1967-8', in *Hesperia* 38, 1969, n. 59, pp. 368-369; *idem*, 'Excavations in the Franchthi Cave, 1969-71. Part II', in *Hesperia* 42, 1973, pp. 266-268.

¹⁰³ *Asea* 1944, pp. 46-49.

¹⁰⁴ *Corinth* 1937, pp. 509, 512.

¹⁰⁵ Sampson 1980, p. 120; Sampson 1993, p. 56.

¹⁰⁶ Sampson 1980, pp. 93, 120.

¹⁰⁷ *Saliagos* 1968, pp. 40-42.

¹⁰⁸ *Mykonos* 1964, p. 395.

¹⁰⁹ J.L. Caskey, 'Investigations on Keos, II: a conspectus of the pottery', in *Hesperia* 41, 1972, pp. 360-362.

¹¹⁰ O. Chatzianastasiou, 'Ανασκαφή Νάξου. Οικόπεδο Δημητροκόλλη', in *Prakt* 1985, pp. 153-157, specie 155; Chatzianastasiou 1988, pp. 12-17. Sempre Neolitico Recente Egeo ma di una fase più tarda di Saliagos.

¹¹¹ Zachos 1987, pp. 696, 698; Zachos 1990. Ha una lunga durata nel Neolitico Recente Egeo: la fase iniziale ha connessioni con Saliagos, la più tarda con la cultura «Attica-Kephala» o, addirittura, come afferma Renfrew, con quella di «Grotta Pelos».

¹¹² Chatzianastasiou 1988, p. 18. Almeno una sua fase è coeva a Saliagos.

¹¹³ Sotirakopoulou 1996.

¹¹⁴ L. Bernabò Brea, *Poliochni. Città preistorica nell'isola di Lemnos, I*, Roma 1964, pp. 538-539, 550-551.

¹¹⁵ W. Lamb, *Excavations at Thermi in Lesbos*, Cambridge 1936, pp. 78, 82, 85, 88.

tati I-V, soprattutto nel IIIb); al contrario è estremamente rara nelle fasi precedenti Troia I (solo 3 frammenti da Kum Tepe Ia2 e Ib4¹¹⁶), mentre 21 frammenti provengono dagli strati medi e tardi di Troia I¹¹⁷. A Tigani¹¹⁸ è presente sia nel livello I che nel II, anche se è più comune negli strati più tardi databili al Neolitico Recente Egeo 2 e 3. Nell'isola di Chios la dipinta bianca è attestata, solo su forme chiuse, ad Hagios Gala¹¹⁹ ed ad Emporio¹²⁰, dove fa la sua apparizione già dal periodo X per continuare in modo più rappresentativo nei due periodi successivi; la sua fioritura si ha comunque nei periodi VII-VI, che corrispondono alle ultime fasi del Neolitico dell'Egeo e nella Troade a Kum Tepe Ib. Questa ceramica però, oltre ad essere più tarda, non è del tutto simile a quella delle Cicladi; trova maggiori somiglianze in quella di Hacilar dove essa compare già, ma sporadicamente, nel livello VI e soprattutto nel I¹²¹.

Questa ceramica si ritrova, come detto, in Eubea¹²² e nel Dodecaneso¹²³; quest'ultima regione, insieme alle isole di Samos e di Chios, deve aver avuto un ruolo determinante nella diffusione, dopo averli fatti propri, di elementi orientali, ora modificati, nel bacino dell'Egeo¹²⁴ e, verosimilmente, dato per certo quanto sopra esposto, dovevano esserci dei rapporti, anche se indiretti, tra l'Eubea e il Dodecaneso e importanza dovevano rivestire le Cicladi negli scambi tra l'Egeo sudorientale e la Grecia centrale.

La notevole diffusione nelle Cicladi di questa classe ceramica fa cadere l'ipotesi che essa fosse una caratteristica tipica di Saliagos, che ormai non è più l'unico insediamento permanente nel Neolitico Recente dell'arcipelago (lo scarso numero di insediamenti di questo periodo nelle Cicladi è da ricercarsi, a mio parere, nel numero molto limitato

¹¹⁶ J.W. Sperling, 'Kum Tepe in the Troad', in *Hesperia*, 45, 1976, pp. 324 e nota 12, pp. 325, 338-339.

¹¹⁷ C. Blegen (et al.), *Troy I. General introduction: the first and second settlement*, Princeton 1950, pp. 79.

¹¹⁸ Furness 1956, pp. 174, 185, tav. XXIII nn. 25-30, 32-34.

¹¹⁹ *Chios* 1981-1982, pp. 16-17, 30, 38-39.

¹²⁰ *Chios* 1981-1982, pp. 225, 275, 290-292, 326-327, 347.

¹²¹ In Asia minore questo tipo ceramico, durante il Calcolitico, è molto diffuso con una concentrazione maggiore nella parte sud-occidentale, con l'importante centro di Beycesultan.

¹²² Vedi *supra* note 103-104.

¹²³ A Rodi nelle grotte di Koumelo vicino ad Archangelos (I) e di Haghios Georghios a Kalythiès (I-II): A. Sampson, 'Αρχαγγελοσ-Σπήλαιο Κούμελο και Άγιος Γεώργιος Καλυθιώ', in *ArchDelt* 34, 1979, χρονικά, pp. 448-449. A Kalimnos

degli scavi), e ci porta a supporre che tale ceramica testimoni almeno un fenomeno che investiva tutte le Cicladi (da Keos a Thera) se non addirittura, come attestano anche altri siti con ceramica simile per forme e decorazione, un fenomeno comprensivo di tutta la regione egea.

Incerta rimane l'origine di questo tipo ceramico anche se si protende a ricercarla ad Est, nelle regioni del Sud-Ovest dell'Asia Minore, in quella zona che comunica direttamente con le isole orientali egee, da cui potrebbe essere passata, successivamente, verso Ovest, nel continente greco¹²⁵.

A linee generali si può inoltre aggiungere che l'evoluzione del Neolitico in Grecia procede di pari passo con quella delle altre regioni della penisola balcanica e che ci dovevano essere tra le due aree anche contatti diretti. Il Neolitico Antico nella Repubblica di Macedonia dell'ex-Jugoslavia ha molto in comune con le fasi II e III del N. Antico della Tessaglia e della Macedonia occidentale; in Tessaglia la ceramica a decorazione impressa del N. Antico III è verosimilmente influenzata da quella dei Balcani. Interessante anche il confronto tra il vasellame a superficie lucidata nera (*black burnished*) del Neolitico Recente della Tracia con quello simile della penisola balcanica. In questo periodo le «influenze» provenienti dai Balcani non sembrano comunque superare e scendere al di sotto della Tessaglia; la ceramica di Serbia del Neolitico Recente mostra affinità con quella albanese e certi sono i contatti tra le regioni dei Balcani centrali e la Macedonia orientale e la Tracia: Sitagroi I può essere coevo ad Veselinovo-Karanovo III e il vasellame *graphite painted* di Sitagroi III è molto simile a quello di Karanovo V-VI e a quello della cultura di Maritsa e Gumelnitsa.

nella grotta di Vathy (Furness 1956, pp. 188-190). Nella grotta di Koumelo il deposito neolitico è ricoperto da una spesso strato di cenere vulcanica che alcuni studiosi vogliono dovuto alla famosa eruzione «minoica» del vulcano di Santorini ed altri ad una, contemporanea, del vulcano di Giali.

¹²⁴ A. Sampson, 'The Neolithic of the Dodekanese and Aegean Neolithic culture', in *BSA* 79, 1984, pp. 239-240, 245; Sampson 1987, pp. 62-63, 116.

¹²⁵ Già nel lontano 1954 J. Mellaart ('Preliminary report on a survey of pre-classical remains in southern Turkey', in *AnatSt* 4, 1954, nota 53, pp. 204-210, 215) proponeva l'origine orientale della ceramica dipinta bianca (*crusted ware*); teoria ripresa successivamente da Furness (1956 pp. 204-205, 208-209) e da Sampson (1987, pp. 40, 42 e 1993, pp. 67) ma respinta da J.E. Coleman ('The chronology and interconnections of the Cycladic islands in the Neolithic period and the Early Bronze Age', in *AJA* 78, 1974, p. 335).

APPENDICE						
DATAZIONI C ¹⁴ *						
SITO	CONTESTO	NR. LAB.	DATAZ. LAB.	DATAZ. A.C.		
ACHILLEION I	N. ANTICO	LJ-4449	7490±150	5765±150		
		P-2118	7470±80	5744±80		
		UCLA-1896A	7460±175	5734±175		
		LJ-3329	7360±50	5631±50		
		LJ-3184	7320±50	5590±50		
	II	N. ANTICO	UCLA-1896C	7330±95	5600±95	
			P-2117	7270±80	5538±80	
			LJ-3326	7260±80	5528±80	
			LJ-3181	7240±50	5507±50	
			LJ-2942	7200±50	6285-5725	
III	N. MEDIO	UCLA-1896B	7180±155	6340-5670		
		P-2122	7100±90	6200-5625		
		LJ-2943	6960±80	6035-5505		
		UCLA-1657A	8130±100	6424±100		
		UCLA-1657D	7990±95	6280±95		
ARGISSA	ACERAMICO	H-889-3080	7760±100	6043±100		
		H-896-3082	7740±100	6022±100		
		H-896-3082	7520±100	5796±100		
		UCLA-1657E	6700±100	5770-5345		
		H-?	5870±120	4960-4565		
	N. RECENDE	UCLA-1657B	5000±1000	5190-2515		
		CORICIA	N. RECENDE	GIF-2124	6380±90	5430-5200
				GIF-2123	6250±90	5315-5050
		DIKILI TASH I	N. RECENDE	GIF-2628	7020±170	6140-5530
				GIF-1426	6800±160	5875-5400
GIF-2630	6720±160			5790-5360		
GIF-1740	6450±160			5535-5215		
GIF-1737	6400±160			5480-5195		
GIF-2627	6370±170			5450-5185		
GIF-2629	6250±160			5335-5000		
GIF-1735	6170±160			5285-4935		
II	N. RECENDE			LY-1062	6100±200	5270-4865
				LY-1064	6040±120	5205-4890
		GIF-1736	5850±160	4985-4550		
		GIF-1424	5750±140	4760-4430		
		GIF-1425	5750±140	4760-4430		
DIMINI	N. RECENDE	GIF-1423	5650±140	4580-4405		
		GIF-1738	5600±150	4565-4365		
		PTA-1397	5760±45	4595-4545		
		PTA-1395	5750±40	4590-4545		
		PTA-1396	5740±55	4585-4540		
	N. FINALE	PTA-1398	5720±45	4580-4530		
		PTA-981	5670±65	4565-4430		
		PTA-1404	5650±55	4560-4425		
		PTA-1405	5630±50	4555-4420		
		FRANCHTHI	ACERAMICO?	P-2095	7980±110	6269±110
P-2094	7930±100			6218±100		
N. ANTICO	P-1667		7278±86	5546±86		
	P-2093		6940±90	6010-5490		
	P-2234		6830±60	5870-5440		
N. MEDIO	P-1922		6790±90	5840-5410		
	P-1922A		6730±70	5760-5390		
	P-1537		6646±79	5695-5335		
	N. MED./REC.		I-6128	6855±190	5975-5415	

* In questa tabella sono riportate le datazioni con C¹⁴ «Half-Life (T_{1/2}) di 5568 anni» relative al Neolitico greco, con eccezione per quelle già pubblicate da Theocharis (1973, p. 119). Nell'ultima colonna sono riportate quelle calibrate a.C. in base al sistema CRD (Calibrated Radio-

carbon Dates, v.: J.J. Klein (et al.), *Calibration of radiocarbon dates. Tables based on the consensus data of the workshop on calibrating the radiocarbon time scale*, Radiocarbon 24/2(1982), pp. 103-150 con una deviazione standard di 1s.

		P-2235	6750±80	5800-5390		
		P-1662	6691±81	5735-5360		
N. RECENDE		P-1920	6170±60	5255-4985		
		P-1661	6156±70	5250-4975		
		P-1630	6110±86	5240-4925		
N. RECENDE		P-1660	5261±64	4145-3895		
		P-1659	5163±78	4115-3895		
	H. DIMITRIOS	N. RECENDE	HD-10020	5400±35	4405-4100	
HD-10163			5330±75	4360-3920		
H. PETROS	N. MEDIO?	BM-2020	6400±80	5455-5210		
		BM-2021	5510±390			
KITSOS	N. RECENDE	GIF-2538	5950±150	5095-4690		
		GIF-2539	5840±150	4970-4545		
		GIF-4442	5820±120	4920-4550		
		GIF-1612	5700±140	4735-4420		
		GIF-2541	5680±180	4745-4395		
		GIF-1832	5650±130	4580-4405		
		GIF-4440	5550±120	4545-4355		
		GIF-1670	5550±120	4545-4355		
		GIF-1280	5470±150	4450-4325		
		GIF-1610	5350±200	4425-3890		
KNOSSOS X	ACERAMICO	BM-124	8050±180	6341±180		
		BM-278	7910±140	6197±140		
		BM-436	7740±140	6022±140		
		IX	N. ANTICO	BM-272	7570±150	5847±150
				BM-273	6210±150	5310-4965
		VI	N. ANTICO	BM-126	7000±180	6135-5495
				BM-274	6140±150	5270-4920
		V	N. ANTICO	BM-577	5884±188	5075-4545
				BM-279	5680±150	4595-4415
		IV	N. ANTICO	BM-1372	6482±160	5560-5230
BM-1371	6201±252			5325-4930		
W. Court	N. ANTICO	BM-179	5967±41	5070-4860		
		BM-718	5892±91	4990-4670		
		BM-580	5522±88	4450-4335		
		BM-575	5636±94	4565-4415		
		BM-581	5588±145	4565-4355		
W. Court	N. RECENDE	BM-579	5534±76	4455-4340		
		BM-717	5806±124	4915-4550		
		BM-716	5003±213	3945-3640		
		MANDALO IA	N. RECENDE	HD-9792-9597	6630±100	5675-5325
				HD-9793-9601	5710±145	4735-4420
HD-9788-9562	5600±65			4550-4410		
HD-9495-9265	5535±65			4445-4380		
HD-9795-9603	5520±80					
IB	N. RECENDE	HD-9786-9555	5440±55	4420-4115		
		HD-9790-9595	6410±190	5525-5185		
		HD-9787-9559	5490±55	4430-4335		
		HD-9994-9833	5464±53	4425-4305		
		HD-9794-9602	5460±95	4430-4115		
		HD-9789-9563	5430±65	4415-4110		
		HD-9993-9832	5417±44	4415-4105		
		HD-9995-9834	5342±104	4395-3910		
		HD-9791-9596	5290±65	4170-3905		
		MEG. NISI GALANIS	N. RECENDE	BETA-48507	6250±170	
BETA-48508	6150±90					
BETA-48506	5730±80					
BETA-48509	5710±100					
NEA NICOMEDIA	N. ANTICO	Q-655	8180±150	6230		
		GX-679	7780±270	5830		
		P-1202	7557±91	5607		
		OXA-1605	7400±90	5450		
		OXA-1606	7400±100	5450		

		OXA-4282	7400±90	5449
		OXA-3874	7370±80	5420
		OXA-3876	7370±90	5419
		OXA-1604	7340±90	5390
		OXA-3873	7300±80	5350
		P-1203A	7281±74	5331
		OXA-3875	7280±90	5330
		OXA-4283	7260±90	5310
		OXA-4281	7100±90	5149
		OXA-1603	7050±80	5100
		OXA-4280	6920±120	4969
PARADEISOS	N. REC./FINALE	ST-7514	5825±190	
		ST-7572	5255±165	
		ST-7513	4995±155	
SERVIA	N. ANTICO	BM-1157	6905±87	5965-5470
		BM-1885	6360±190	5470-5075
	N. MEDIO	BM-1103	6880±49	5925-5465
		BM-1104	6747±51	5785-5400
		BM-1106	6690±83	5735-5360
	N. MEDIO/REC.	BM-1105	6706±53	5740-5380
	N. RECENTE	BM-1107	6606±55	5645-5325
		BM-1887	6420±120	5480-5220
SITAGROI II	N. RECENTE	BLN-884	6240±100	5310-5035
		BM-649	5904±66	4965-4710
III	N. REC./FINALE	BLN-882	5795±100	4765-4545
		BLN-881	5555±100	4545-4365
		BLN-883	5545±100	4545-4355
		BM-605B	5367±85	4410-3930
		BLN-774	5100±120	3994-3772

Abbreviazioni supplementari:

Achilleion 1989	= M. Gimbutas - Sh. Winn - D. Shimabuku, <i>Achilleion. A Neolithic settlement in Thessaly, Greece, 6400-5600 BC</i> , Los Angeles 1989.	Chios 1981-1982	= S. Hood, 'Excavations at Chios, 1938-1955. Prehistoric Emporio and Hayio Gala', in <i>BSA suppl.</i> 15-16, 1981-1982.
Alram-Stern 1996	= E. Alram-Stern, <i>Die ägäische Frühzeit, 2. Serie. 1. Band. Das Neolithikum in Griechenland mit Ausnahme von Kreta und Zypern</i> , Wien 1996.	Corinth 1937	= S.S. Weinberg, 'Remains from prehistoric Corinth', in <i>Hesperia</i> 6, 1937, pp. 487-524.
Αρχαία Θεσσαλία 1994	= Διεθνές συνέδριο για την Αρχαία Θεσσαλία στη Μνήμη του Δ. Ρ. Θεοχάρη. Πρακτικά, Atene 1994.	Elateia 1962	= S.S. Weinberg, 'Excavations at prehistoric Elateia, 1959', in <i>Hesperia</i> 31, 1962, p. 158-209.
Asea 1944	= E.J. Holmberg, <i>The Swedish excavations at Asea in Arcadia</i> , Lund 1944.	Furness 1956	= A. Furness, 'Some early pottery of Samos, Kalimnos and Chios', in <i>PPS</i> 22, 1956, pp. 173-212.
Aslanis 1992	= I. Aslanis, <i>Η προϊστορία της Μακεδονίας, I. Η Νεολιθική Εποχή</i> , Atene 1992.	Gallis 1982	= K. Gallis, <i>Καύσεις νεκρών από τη Νεολιθική Έποχή στη Θεσσαλία</i> , Atene 1982.
Céramiques 1988	= J.P. Demoule - K. Gallis - L. Manolakakis, 'Transition entre les cultures néolithiques de Sesklo et de Dimini: les catégories céramiques', in <i>BCH</i> 112, 1988, pp. 1-58.	Grammenos 1981	= D.V. Grammenos, <i>Νεολιθικές έρευνες στην κεντρική και ανατολική Μακεδονία</i> , Atene 1991.
Chatzianastasiou 1988	= O. Chatzianastasiou, 'A late Neolithic settlement at Grotta, Naxos', in E.B. French - K.A. Wardle (a cura di), <i>Problems in Greek prehistory. Papers presented at the centenary conference of the British School of Archaeology at Athens, Manchester</i> 1986, Bristol 1988, pp. 11-20.	Grotte de Kitsos 1981	= N. Lambert (a cura di), <i>La grotte préhistorique de Kitsos (Attique). Mission 1968-1978</i> , Paris 1981.
		Heurtley 1939	= W.A. Heurtley, <i>Prehistoric Macedonia. An archaeological reconnaissance of Greek Macedonia (west of Struma) in Neolithic, Bronze, and Early Iron Ages</i> , Cambridge 1939.
		Jacobsen 1981	= T.W. Jacobsen - T.C. Cullen, 'A consideration of mortuary practices in Neolithic Greece. Burials

	from Franchthi Cave', in S.C. Humphreys - H. King (a cura di), <i>Mortality and immortality</i> , San Francisco 1981.	Sampson 1987	= A. Sampson, <i>Η νεολιθική περίοδος στα Δωδεκάνησα</i> , Atene 1987.
Keos 1977	= J.E. Coleman, <i>Keos I. Kephala: A Late Neolithic settlement and cemetery</i> , Princeton 1977.	Sampson 1988	= A. Sampson, <i>Η νεολιθική κατοίκηση στο Γυαλί της Νισύρου</i> , Atene 1988.
Milojčić (et al.) 1976	= V. Milojčić (et al.), <i>Die deutschen Ausgrabungen auf Magulen um Larissa in Thessalien</i> 1966, Bonn 1976.	Sampson 1993	= A. Sampson, <i>Σκοτεινή Θαρρυνίων. Το σπήλαιο, ο οικισμός και το νεκροταφείο</i> , Atene 1993.
Mykonos 1964	= J.S. Belmont - C. Renfrew, 'Two prehistoric sites on Mykonos', in <i>AJA</i> 68, 1964, pp. 395-400.	Séfériades 1983	= M. Séfériades, 'Dikili Tash. Introduction à la préhistoire de la Macédoine Orientale', in <i>BCH</i> 107, 1983, pp. 635-677.
Otzaki 1981	= H. Hauptmann, <i>Die deutschen Ausgrabungen auf der Otzaki-Magula in Thessalien, III. Das Späte Neolithikum und das Chalkolithikum</i> , Bonn 1981.	Sotirakopoulou 1996	= P. Sotirakopoulou, 'Late Neolithic pottery from Akrotiri on Thera. Its relations and the consequent implications', in <i>Alram-Stern</i> 1996, pp. 581-607.
Perlès 1990	= C. Perlès, <i>Les industries lithiques taillées de Franchthi (Argolide, Grèce), II. Les industries du Mésolithique et du Néolithique initial</i> , Bloomington 1990.	Thessalie 1994	= <i>La Thessalie. Quinze années de recherches archéologiques, 1975-1990. Bilans et perspectives</i> , 'Actes du colloque international, Lyon 17-22 Avril 1990', I-II, Atene 1994.
Renfrew 1970	= C. Renfrew, 'The tree-ring calibration of radiocarbon. An archaeological evaluation', in <i>PPS</i> 36, 1970, pp. 280-311.	Theocharis 1973	= D.R. Theocharis, <i>Η Νεολιθική Ελλάδα</i> , Atene 1973.
Renfrew 1972	= C. Renfrew, <i>The emergence of civilisation. The Cyclades and the Aegean in the third millennium B.C.</i> , London 1972.	Tringham (et al.) 1980	= R. Tringham (et al.), 'The early agricultural site of Selevac, Yugoslavia', in <i>Archaeology</i> 33, 1980, pp. 24-32.
Saliagos 1968	= J.D. Evans - C. Renfrew, 'Excavations at Saliagos near Antiparos', in <i>BSA Suppl.</i> 5, 1968.	Zachos 1987	= K. Zachos, 'Νάξος Σπήλαιο Ζα', in <i>ArchDelt</i> 42, 1987, χρονικά, pp. 694-700.
Sampson 1980	= A. Sampson, 'Προϊστορικές θέσεις και οικισμοί στην Εύβοια', in <i>ArchEub</i> 23, 1980, pp. 91-249.	Zachos 1990	= K. Zachos, 'The Neolithic period in Naxos', in L. Marangou (a cura di), <i>Cycladic culture. Naxos in the 3rd Millennium BC</i> , Athens 1990, pp. 29-38.

AGGIORNAMENTI SULLA PRIMA FASE DI CAPUA

WERNER JOHANNOWSKY

A causa dell'uso prolungato, dal IX sec. a.C. alla conquista da parte dei Sanniti nel 426 a.C., degli sconvolgimenti dovuti alla necessità di creare nuove sepolture fin dal VII sec. a.C., e ai saccheggi dall'età romana fino a questo secolo, nella necropoli delle Fornaci la documentazione relativa al periodo più antico di Capua era finora assai ridotta e frammentaria¹.

Tale lacuna è stata in parte colmata dalle esplorazioni effettuate fra il 1987 e il 1988 nell'area del nuovo mattatoio: delle tredici tombe a cremazione rinvenute, dodici sono databili al periodo IA², e tra queste cinque contengono una serie di elementi che permettono di collocarle fra la fine del Protovillanoviano e l'inizio dell'Età del Ferro (IA1), nel momento cronologico più antico della sequenza capuana documentata, prima di questi rinvenimenti, dalla sola sepoltura di S. Angelo in Formis³ e dalle fibule sporadiche al Museo Campano⁴.

Gli ossuari, sia con un'ansa verticale ad occhiello sulla spalla, sia con due anse orizzontali alla massima espansione – come quello di S. Angelo in Formis – presentano sul collo e sulla spalla

un'ampia decorazione resa in prevalenza con uno strumento a pettine⁵. I motivi sono quelli caratteristici della più antica produzione villanoviana: triangoli campiti, motivi a gancio (t. Fornaci 1182, fig. 1.7), linee a zigzag, motivi a meandro (t. 1/86, fig. 1.1)⁶. Di notevole interesse è l'ossuario della t. 23/87 (fig. 1.8) che, sia per la forma, a collo quasi cilindrico su ampia spalla, sia per la decorazione a meandro, trova stretti confronti con la fase Roma-Colli Albani I⁷.

Accanto al biconico, coperto da uno scodellone spesso con ansa a maniglia quadrangolare⁸, sono documentate poche forme vascolari: gli askoi, del tipo con ansa al labbro o sulla spalla (t. 23/87, fig. 1.11), le scodelle, qualche esemplare di tazza sia del tipo con spalla ampia e bugnetta sul ventre (t. 7/87, fig. 1.3) documentato anche a Pontecagnano e a Sala Consilina, sia del tipo carenato che diventerà, nel periodo successivo, una delle forme più caratteristiche del patrimonio vascolare capuano⁹.

Particolarmente significativo un vaso multiplo a doppia brocchetta con unica ansa verticale, che ha numerosi confronti in area villanoviana¹⁰.

¹ Sulle fasi più antiche della necropoli di Capua cfr. Johannowsky 1965; B. d'Agostino, 'La civiltà del ferro nell'Italia Meridionale e in Sicilia', in *Popoli e civiltà dell'Italia Antica*, vol. II, Roma 1974; Johannowsky 1983; B. d'Agostino, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, p. 531 ss.; Peroni 1989; Johannowsky 1994.

² Ringrazio la dott.ssa Luisa Melillo, sotto la cui gestione è avvenuto il rinvenimento e la dott.ssa Valeria Sampaolo, che mi hanno agevolato nello studio dei materiali, e i colleghi Stefano De Caro e Bruno d'Agostino che mi hanno sollecitato. La località si trova a non grande distanza a nord della necropoli delle Fornaci e coincide probabilmente con il fondo Tirone, da cui sembrano provenire almeno parte degli oggetti di bronzo del protovillanoviano finale e della Prima Età del Ferro conservati al Museo provinciale Campano (cfr. Johannowsky 1983, tav. III). I materiali che si presentano sono in parte esposti nel Museo Archeologico dell'Antica Capua (cfr. AA.VV. *Il Museo Archeologico dell'Antica Capua*, Napoli 1995, p. 19 s.).

³ Cfr. Johannowsky 1983, tav. II.

⁴ Cfr. Johannowsky 1983, tav. III.

⁵ La tecnica dell'incisione a pettine può essere ormai considerata tipica del Protovillanoviano soprattutto là dove a

questo subentra il "Villanoviano tipico", in cui è di norma in misura alquanto maggiore che nella cultura laziale, mentre è usata solo raramente nell'ambito della Cultura delle Tombe a Fossa, tra l'altro forse a Cuma.

⁶ Si tratta di elementi che trovano un puntuale riscontro nelle più antiche tombe di Pontecagnano, dove gli ossuari del Periodo IA hanno forma e decorazione molto simile a quelli capuani cfr. *Pontecagnano II.1*, p. 103, fig. 1.

⁷ Cfr. la brocca e, per la sintassi decorativa, l'anfora dalla t. II del Foro Romano (H. Müller Karpe, *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg 1962, tav. III, attribuita dallo stesso alla fase II) e la tipologia proposta da J. Chr. Meyer (*Pre-republican Rome*, Odense 1983, p. 30 s., fig. 9) per la I fase. Sulla cultura laziale v. anche M. Bettelli, in *PBSR LXII* 1994, pp. 1-66.

⁸ Cfr. *Pontecagnano II.1*, tipo 15A1a.

⁹ Cfr. Johannowsky 1994, p. 88 s., figg. 1-2 e tavv. VI-VIII; oltre agli esemplari citati un esemplare da Vetulonia (cfr. Cygielman 1994, fig. 11).

¹⁰ Il tipo è documentato ad esempio a Tarquinia, a Vetulonia (cfr. Cygielman 1994, tav. III, b). Sui precedenti in area danubiana cfr. H. Müller Karpe, *Vom Anfang Roms*, Heidelberg 1959, p. 56 s., tav. XXXV.9.

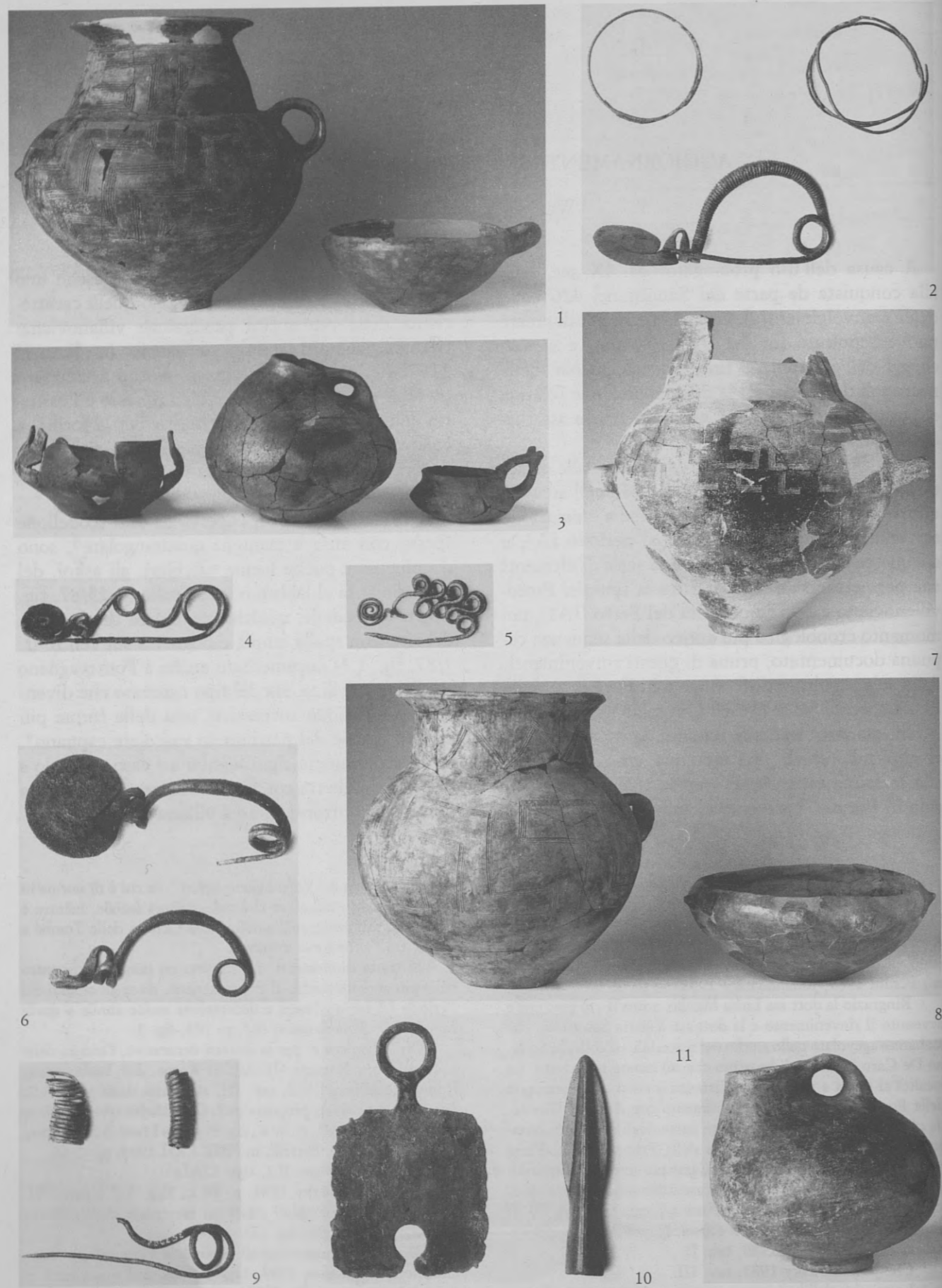


Fig. 1 - 1-2. Parte del corredo della t. 1/86; 3-6. Parte del corredo della t. 7/87; 7. Il vaso biconico della t. Fornaci 1182; 8-11. Il corredo della t. 23/87.

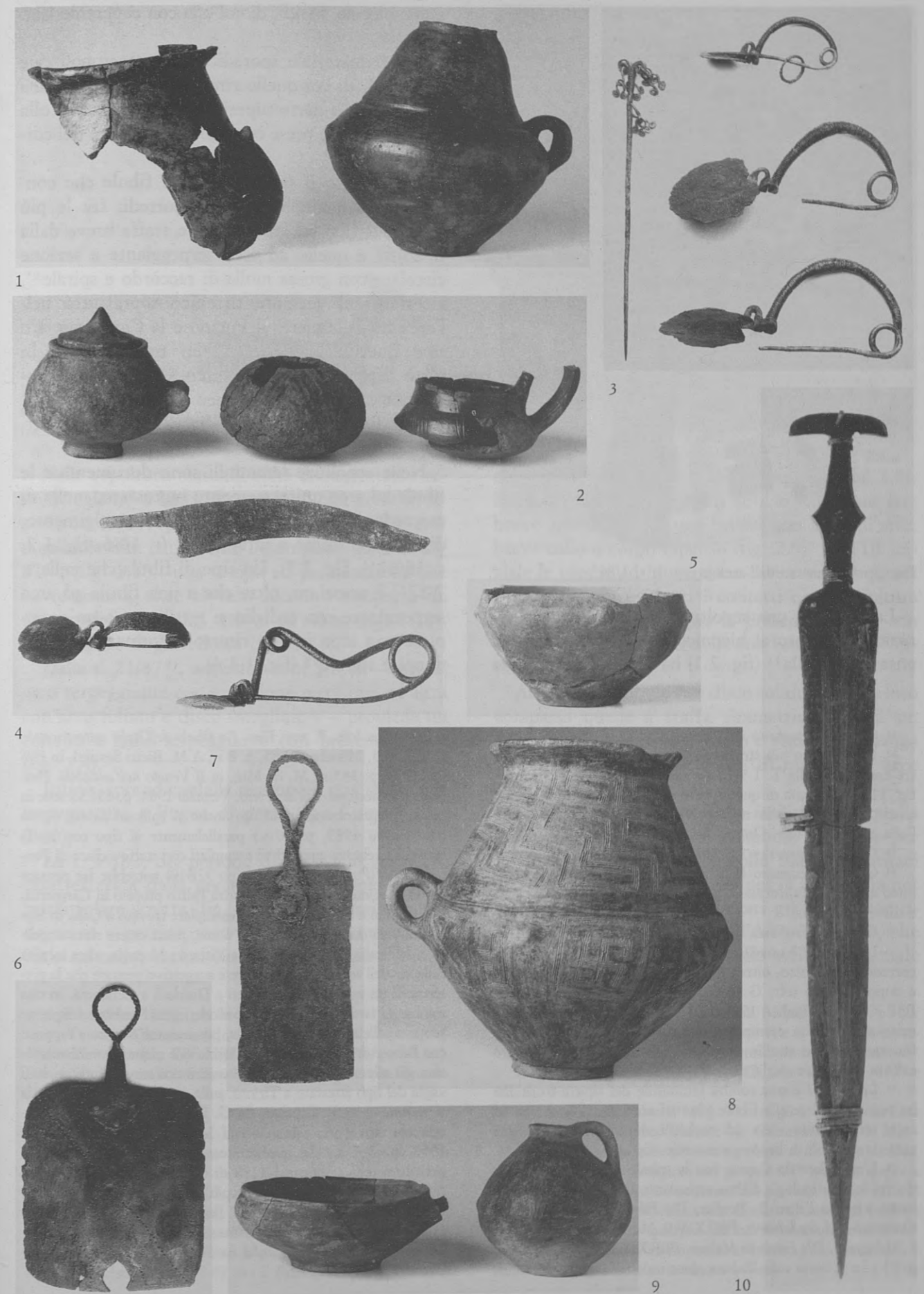


Fig. 2 - 1-2. Parte del corredo della t. 12/87; 3. Le fibule e lo spillone della t. 38/87; 4-5. Parte del corredo della t. 21/87; 6. Rasoio sporadico dagli scavi 1988; 7-9. Parte del corredo della t. 39/87; 10. Spada sporadica dalla necropoli.



Fig. 3 - Calefattoio dall'area presso la t. 1/86.

La t. 12/87, una sepoltura femminile ad incinerazione, accanto al biconico e ad una brocca con ansa sulla spalla¹¹ (fig. 2.1) ha restituito una tazza

¹¹ Cfr. Pontecagnano II.1, tipo 8A.

¹² Il confronto più stretto per i calefattoi di Capua sono i tre esemplari dalla T. I 9-10 di Veio (cfr. NSc 1972, p. 354, fig. 111). La forma di questo vaso si può avvicinare anche ad alcuni esemplari dalla necropoli di Osteria dell'Osa, dove l'olla è biancata (cfr. Osteria dell'Osa, p. 258, tipo 9a).

¹³ Cfr. Johannowsky 1983, tav. III.1.

¹⁴ Cfr. Pontecagnano II.1, tipo 32B3 (con ardiglione rettilineo e disco spiraliforme) e tipo 32B4 (con ardiglione ricurvo e disco intagliato).

¹⁵ Cfr. Pontecagnano II.1, tipo 32B13a1.

¹⁶ La t. 38/87 è una sepoltura femminile del tipo a fossa. Il corredo è composto, oltre che dalle tre fibule e dallo spillone a doppia spirale (cfr. G.L. Carancini, *Die Nadeln in Italien*, PBF XIII.2, München 1975, p. 135), da un askos, da anelli a matrice d'oro (un esemplare) e di bronzo, da due spirali in filo raddoppiato con le estremità ad onda, da borchie a calotta e da nove vaghi di pasta vitrea blu e di ambra.

¹⁷ La t. 7/87 è una tomba femminile del tipo a fossa che ha restituito oltre alle fibule (due ad arco ingrossato, una ad arco serpeggiante, una ad occhielli doppi) un askos, due tazze, tre anelli in bronzo a matrice (fig. 1.3-5).

¹⁸ L'esemplare da Capua, con la spirale ancora a filo sottile rientra in una tipologia diffusa soprattutto fra l'area medio-danubiana (cfr. tra l'altro B. Betzler, *Die Fibeln in Süddeutschland, Österreich und der Schweiz*, PBF XIV.9, München 1974, p. 23 s.; J. Richovsky, *Die Fibeln in Mähren*, PBF XIV.9, München 1993, p. 21 s.) e la bassa valle Padana, dove un'officina doveva esistere

e due piccole pissidi, di cui una con coperchio (fig. 2.2).

Tra il materiale sporadico dalla necropoli due calefattoi, di cui quello rinvenuto nei pressi della t. 1/86 con la parte superiore costituita da un'olla globosa con tre prese coniche alla sommità del corpo¹² (fig. 3).

Molto ricco il repertorio delle fibule che conferma la datazione di questi corredi: fra le più antiche il tipo ad arco sottile e staffa breve dalla t. 25/87 e quello ad arco serpeggiante a sezione circolare con grossa molla di raccordo e spirale¹³, attestata sul versante tirrenico soprattutto nell'area fra Allumiere, il Fucino e la Campania. Un tipo quest'ultimo che è ben rappresentato in tutto il periodo IA, con disco a fettuccia o intagliato e l'ardiglione rettilineo (t. 7/87, fig. 1.4; t. 23/87, fig. 1.9; t. 21/87, fig. 2.4) o ricurvo (t. 13/87)¹⁴.

Nelle sepolture femminili sono documentate le fibule ad arco uniformemente ingrossato, molla di raccordo di grandi dimensioni, a un avvolgimento, disco spiraliforme o intagliato¹⁵ (t. 1/86, fig. 1.2; t. 38/87¹⁶, fig. 2.3). Un tipo di fibula che nella t. 7/87¹⁷ è associato, oltre che a una fibula ad arco serpeggiante con ardiglione rettilineo, a un esemplare con arco in filo ritorto a formare occhielli doppi e spirale¹⁸ (fig. 1.4-6).

a Frattesina (cfr. P. von Eles, *Le fibule dell'Italia settentrionale*, PBF XIV.5, München 1985, p. 8 s.; A.M. Bietti Sestieri, in PPS 29, 1973, p. 383 s.; M. de Min, in *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e Protostoria. Età del Ferro*, Venezia 1984, p. 651 s.) aree in cui si era precocemente diffuso anche lo spillone da cui deriva (cfr. Peroni 1989, p. 60 s.) parallelamente al tipo con staffa breve. La relativa quantità di esemplari con staffa a disco di Pontecagnano (Pontecagnano II.1, tipo 32B10) potrebbe far pensare ad un ulteriore sviluppo del tipo tra l'altro proprio in Campania, mentre non è da escludere che l'esemplare trovato a Čaka in Slovacchia, da cui il tipo prende il nome, possa essere stato importato dall'Italia, così come uno da Vitov in Moravia, altra località sulla via dell'ambra. D'altra parte è suggestivo pensare che la presenza di un esemplare più antico a Diakladi a Cefalonia, in una tomba del tardo-elladico III C, periodo in cui l'ambra è frequente proprio nelle tombe di quell'isola, possa essere dovuto a rapporti con l'alto Adriatico, dove a Frattesina tale materiale veniva lavorato già allora (di produzione alto-adriatica sono infatti anche i vaghi del tipo attestato a Tirinto, sulla cui diffusione nell'Etruria v. recentemente B. Capasso - M.G. Ruggiero, 'Preistoria e protostoria in Etruria', in 'Atti II Incontro di Studi', Milano 1996, p. 247 s.). In questo stesso quadro rientra anche la presenza nella t. Fornaci 1182 di un *torques* di una tipologia rappresentata anche in tombe più recenti di Capua sulla cui origine centroeuropea cfr. tra l'altro Johannowsky 1994, p. 101, con bibliografia precedente; v. anche recentemente B. Tevzan, *Staresa Zelezna doba na Slovenskem Stajerskem*, Ljubljana 1990, p. 216



Fig. 4 - Olla, tazza e fusaia della t. Fornaci 1074.

Nelle sepolture maschili sono documentati i rasoi bitaglianti a lama rettangolare, con presa di riporto (t. 13/87; sporadico dalla necropoli, fig. 2.6) o solidale alla lama come l'esemplare dalla t. 23/87¹⁹, (fig. 1.10): una tomba ad incinerazione che ha restituito, oltre al vaso biconico ricoperto da uno scodellone²⁰ (fig. 1.8) e all'askos (fig. 1.11), una cuspidi di giavelotto (fig. 1.10).

Dalla t. 21/87²¹, accanto a due fibule - una ad arco serpeggiante con ardiglione rettilineo e l'altra con arco foliato e disco intagliato²² - proviene un coltello a lama serpeggiante con breve codolo²³ (fig. 2.4).

Infine, sporadica dalla necropoli, una spada con impugnatura a lingua di presa tipo Cuma²⁴ (fig. 2.10).

La t. 39/87, del periodo di passaggio verso IB, caratterizzata dalla presenza di un rasoio a lama rettangolare stretta (fig. 2.7), ha l'ossuario ancora decorato a pettine, con un motivo a meandro a scala sul collo, ma sul ventre presenta già elementi

¹⁹ Esemplare vicino per la forma della lama al tipo Timari, Terni e Allumiere (cfr. V. Bianco Peroni, *I rasoi nell'Italia Continentale*, PBF VIII.2, München 1979, p. 20 ss.). L'esemplare sporadico è finora il solo a Capua con decorazione incisa.

²⁰ Cfr. nota 7.

²¹ La t. 21/87, a fossa, ha restituito anche tre scodelle, anelli a doppia matrice, una spirale in filo raddoppiato, borchie a calotta.

²² Cfr. Pontecagnano II.1, tipo 32B17.

²³ Cfr. V. Bianco Peroni, *Die Messer in Italien*, PBF VII.2, München 1976: forse vicino al tipo Bismantova.

²⁴ Cfr. V. Bianco Peroni, *Die Schwerter in Italien*, PBF IV.1, München 1970, p. 87 ss. e *Beiträge zu italischen und*

metopali con svastiche e croci complesse (fig. 2.8). Fra il corredo sono degni di nota lo scodellone con breve orlo distinto e una brocca con ansa all'orlo, breve collo e corpo espanso (fig. 2.9). Nell'IB iniziale le tombe ad inumazione diventano frequenti e si fanno più evidenti i contatti con la Cultura delle Tombe a Fossa, per la presenza di olle con ansa a piattello e di scodelle con breve labbro verticale²⁵.

Accanto alle fibule con disco solido fanno la loro comparsa quelle a staffa simmetrica, di cui un esemplare con arco ingrossato e sezione a losanga potrebbe essere il precursore di quelle con arco crestato²⁶.

L'incisione a pettine viene sostituita da quella a rotella. Un esempio di notevole interesse per l'uso di questa tecnica è l'olla dalla t. Fornaci 1074 (fig. 4) che ricorda, sia per la forma, sia per l'assenza di anse, tipi attestati già nella fase finale dell'Età del Bronzo nell'Alto Adriatico, che potrebbero avere influito sullo sviluppo formale

griechischen Bronzefunden, PBF XX.1, München 1979, p. 20; K. Kilian, *ibidem*, p. 45 s. Va notato che il fodero in materiale deperibile era rinforzato da listelli anulari di bronzo.

²⁵ Cfr. Johannowsky 1983, pp. 28, 30; tav. V (t. 845) e VII (t. 800).

²⁶ Cfr. Johannowsky 1994, p. 98; tra gli esemplari da Este su cui cfr. A. M. Chieco Bianchi - L. Calzavara - M. de Min - M. Tombolani, *Proposta per una tipologia delle fibule di Este*, Firenze 1976, che rientrano nel gruppo VII (p. 10), quella a tav. III.7 - trovata in un contesto del periodo medio della II fase - è relativamente vicina alle fibule capuane del periodo IIA, mentre le altre quattro (di cui un esemplare alla tav. III.6), più o meno contemporanee, hanno l'arco ribassato e sono analoghe a quella rinvenuta a Veio.

a Capua²⁷, dove ha assunto caratteri peculiari soprattutto a partire dal periodo IB, in cui sono documentati i primi contatti con l'Oriente e il mondo greco.

La documentazione proveniente dalla necropoli delle Fornaci riveste dunque un carattere rilevante nel quadro della protostoria italiana poiché consente di inquadrare, meglio di quanto era stato finora possibile, la transizione fra il periodo protovillanoviano, peraltro ancora assai poco conosciuto nell'Italia meridionale tirrenica, e l'inizio dell'Età del Ferro²⁸. I tipi di ossuari presenti nei corredi più antichi del periodo IA di Capua trovano largo riscontro sia nell'Italia peninsulare, sia nell'Ausonio II di Milazzo; ma tale recipiente, anche se non è più usato per il rito crematorio, sopravvive a questo forse più per motivi pratici che non per un suo significato ideologico. Tale uso tuttavia, all'inizio può forse avere avuto qualche importanza e contribuisce a spiegare la sua sopravvivenza anche sotto forma di varianti in altre aree culturali²⁹.

La diffusione della decorazione geometrica del villanoviano tipico, affermatasi in un periodo molto breve fra Frattesina e Sala Consilina, riunisce in una sintesi più organica motivi già presenti in parte nelle *facies* protovillanoviane, con una certa concentrazione nell'area fra Caere e Tarquinia³⁰. Se il motivo del meandro sia dovuto a tale evoluzione o sia nato sotto l'impulso di contatti con un'area culturale diversa, come quella greca, dove il motivo appare in un momento cronologico molto vicino, o se possa essere successo l'inverso, o per altri influssi, non siamo in grado di dirlo. È però importante attirare l'attenzione sul Protogeometrico iapigio, ancora troppo poco noto da contesti tombali, che presenta un repertorio ed una sintassi decorativa affini a quelli delle fasi di transizione fra protovillanoviano e villanoviano³¹. Ed è diffuso in un'area in cui, almeno in parte, i con-

²⁷ Johannowsky 1994, p. 87. Cfr. tra l'altro alcuni ossuari da Frattesina (M. de Min, in AA.VV., *Antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*, Adria/Rovigo 1986, p. 148, t. 38/84, tav. III.1 associato con una delle fibule ad occhielli doppi), dove lo scodellone è normalmente privo di anse.

²⁸ Cfr. fra l'altro A.M. Bietti Sestieri, in *Roma e il Lazio dall'Età della Pietra alla formazione della città*, Roma 1985, p. 129; Peroni, 1989, pp. 286 s., 293.

²⁹ Nella cultura di Cairano-Oliveto Citra, a Morra (AV) il tipo sopravvive fino al VII sec. a.C. e nell'ambito di quella della valle del Liri, a Presenzano (CE) fino verso il 600 a.C. Per la sopravvivenza in Daunia cfr. E. De Juliis, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, p. 25 s. Per il

tatti con la Grecia non sono mai stati completamente interrotti.

Ma lo «scoppio» della cultura Villanoviana e i movimenti di gruppi interessati allo sfruttamento di risorse che noi solo in parte conosciamo, (metalli e loro modi di lavorazione, ma anche generi voluttuari quali pasta vitrea ed ambra) non possono essere scissi dai fenomeni di aggregazione di insediamenti in aree ristrette e allo sviluppo di attività produttive dovute a più ampie possibilità di mercato, fino alla nascita di concentrazioni preurbane. Questo è avvenuto anche in Campania, dove la tradizione parla di insediamenti etruschi a Capua e a Pontecagnano, e nella Lucania interna a Sala Consilina³², le cui fasi più antiche risultano ormai avere le stesse caratteristiche essenziali.

A Capua, dove le prime manifestazioni di tipo villanoviano sembrano avere un carattere precoce poiché sono presenti fibule e rasoi ancora protovillanoviani, si può ritenere che la concentrazione in un'unica sede di gruppi originariamente insediati in villaggi (fra i quali quello di S. Angelo in Formis e un altro verso *Casilinum*) possa essere avvenuta intorno alla metà del IX sec. a.C. È inoltre lecito supporre che in questo processo si siano inserite anche componenti culturali diverse che hanno contribuito, in misura certo non irrilevante, allo sviluppo della cultura di Capua. Tra queste quella laziale, in cui sono frequenti gli askoi³³ e i calefattoi - diffusi anche a Veio³⁴ -, la Cultura delle Tombe a Fossa di area forse campana, oltre a una cultura di origine alto-adriatica interessata probabilmente alla lavorazione e allo smercio dei prodotti di ambra che da allora cominciano ad essere particolarmente frequenti.

Intensi anche i rapporti con l'Etruria, in misura maggiore che non a Pontecagnano e Sala Consilina, come documentano sia il rinvenimento di un elmo crestato³⁵ sporadico da Capua, sia motivi decorativi quali il motivo a meandro complesso, sia

Piceno cfr. fra l'altro AA.VV., *La civiltà picena nelle Marche. Studi in onore di G. Annibaldi*, Ancona 1988, p. 156, figg. 13, 14.

³⁰ Cfr. Müller Karpe 1959, figg. 23, 30; R. Peroni, in NSc 1960, p. 351, fig. 12, t. 2.1.

³¹ Sul Protogeometrico Iapigio cfr. D. Yntema, *The matt-painted pottery of southern Italy*, Galatina 1990, p. 19 s.

³² Cfr. da ultimo P. Ruby, *Le crépuscule des marges: le premier âge du fer à Sala Consilina*, Rome-Naples 1995, p. 242 s.

³³ Sui rapporti fra Campania e cultura laziale cfr. G. Bartoloni, 'La cultura laziale e il villanoviano salernitano', in *La presenza etrusca nella Campania Meridionale*, Firenze 1994, p. 194 ss.

³⁴ Cfr. nota 12.

³⁵ Cfr. Johannowsky, 1983, p. 83, nota 433.

forme ceramiche quali la tazza carenata. Accanto ad una via terrestre che spiega i contatti con l'area Falisca e Capenate, deve essere stata in uso durante la buona stagione anche la via marittima che giustifica i legami, innegabili, con Tarquinia e Vulci³⁶.

Se è da ritenere certo che alle migrazioni che hanno diffuso verso sud il repertorio villanoviano e più tardi la ceramica dipinta abbiano partecipato artigiani specializzati³⁷, a maggior ragione dobbiamo immaginare che la diffusione della metallurgia del ferro nei centri che andavano assumendo carattere proto-urbano, nel corso del periodo IB, sia dovuta a specialisti, la cui presenza ha dato un indubbio contributo alla nascita di società più articolate.

Per quel che riguarda la cronologia relativa, quanto abbiamo proposto per Capua implica una revisione, sia pure parziale, di quel che era stato scritto finora, anche se restano molte incognite dovute alla scarsa conoscenza sia della situazione generale, sia degli insediamenti abitativi in molte aree anche estese. Ciò vale soprattutto per l'Italia meridionale, ma anche per gran parte dell'Italia centrale, dove tuttora la necropoli di Terni rimane il più importante punto di riferimento per l'area umbro-sabina e non conosciamo praticamente nulla di consistente nelle zone appenniniche dell'Abruzzo e del Molise. Va detto innanzitutto che, a giudicare dai prodotti della metallurgia, che si ricollegano più che altro all'area sud-etrusca, e della ceramica del periodo che abbiamo chiamato di transizione, che trova confronti nella stessa zona e nella fascia costiera a nord fino a Populonia - cioè forse non a caso nella zona mineraria - il periodo Capua IA1 deve aver avuto inizio non molto dopo la fase Roma-Colli Albani I, cioè, in termini assoluti, verso la fine del X sec. a.C. Il periodo IA2 coincide evidentemente con quello IA di Pontecagnano³⁸ e con il momento iniziale di Sala Consilina ed in parte anche con la *facies* recente di Roma-Colli Albani I.

³⁶ Sulle forme e i modi di sviluppo della società nel periodo di transizione verso strutture preurbane cfr. fra l'altro G. Bartoloni, *La Cultura villanoviana*, Roma 1989, p. 105 ss.; Peroni 1989, p. 426 s., con bibliografia precedente.

³⁷ Anche se non possiamo non rilevare che i motivi decorativi possono avere avuto altri tramiti.

È ovvio comunque che devono esserci stati attardamenti provinciali più che altro nelle aree meno interessate da scambi e traffici, soprattutto nell'ambito dei materiali meno soggetti a questi, come la ceramica di impasto.

Nel periodo IB1 appaiono, in un ambito che è ancora quello del villanoviano tipico, elementi della Cultura delle Tombe a Fossa e altri, sia villanoviani dell'Etruria centrale, sia di provenienza alto-adriatica e danubiana, che nel periodo IB2, in concomitanza con l'inizio o almeno l'intensificazione dei traffici con il Mediterraneo orientale, caratterizzeranno la *facies* capuana della Prima Età del Ferro inoltrata.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|--------------------|---|
| Cygielman 1994 | = M. Cygielman, 'Note preliminari per una periodizzazione del Villanoviano di Vetulonia', in <i>La presenza etrusca nella Campania meridionale</i> , Firenze 1994, p. 253 ss. |
| Johannowsky 1965 | = W. Johannowsky, 'Problemi di classificazione e cronologia di alcune scoperte protostoriche a Capua e Cales', in <i>StEtr</i> 33, 1965, pp. 685-698. |
| Johannowsky 1983 | = W. Johannowsky, <i>Materiali di età arcaica dalla Campania</i> , Napoli 1983. |
| Johannowsky 1994 | = W. Johannowsky, 'Appunti sulla cultura di Capua nella Prima Età del Ferro', in <i>La presenza etrusca nella Campania meridionale</i> , Firenze 1994, p. 83 ss. |
| Osteria dell'Osa | = A.M. Bietti Sestieri (ed.), <i>La necropoli laziale di Osteria dell'Osa</i> , Roma 1992. |
| Pontecagnano, II.1 | = B. d'Agostino-P. Gastaldi (edd.), <i>Pontecagnano. II.1 La necropoli del Picentino. Le tombe della Prima Età del Ferro, AION Arch-StAnt Quad 5</i> , Napoli 1988. |
| Peroni 1989 | = R. Peroni, 'Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nelle età del bronzo e del Ferro', in <i>Popoli e civiltà dell'Italia Antica</i> , vol. IX, Roma 1989. |

³⁸ Non è comunque ancora possibile dire se una fibula con staffa a spirale 32B2, dalla necropoli di S. Antonio di Pontecagnano (*Pontecagnano II.1*, p. 51 s.), possa essere indizio di un periodo precedente anche in questo centro, o se si tratti di un oggetto singolo più antico.

L'ARYBALLOS DELLA TOMBA B. 27 DI SALA CONSILINA*

LUCA CERCHIAI

Non è inopportuno riproporre l'attenzione su un pezzo figurato proveniente da Sala Consilina, edito ormai da più di 30 anni con un'interpretazione che appare inevitabilmente superata.

Si tratta di un vasetto sferico rinvenuto nella tomba B. 27, databile con ogni probabilità non prima della metà del VI sec. a.C. e pertinente ad un individuo maschile caratterizzato dall'attributo della cuspide di lancia¹.

Il pezzo, eseguito secondo J. de La Genière in argilla non locale², presenta sulla faccia superiore due fori presso i quali si conserva l'attacco di un elemento verticale; sul corpo è raffigurata una scena unitaria, articolata in 4 gruppi di figure maschili rese a *silhouette*.

Il vaso è stato pubblicato nel 1961 da B. Neutsch che vi ha riconosciuto una sorta di *tintinnabulum* a forma di melograno connesso alla sfera funebre³: un'interpretazione sostanzialmente recepita da Ch. Picard in un articolo edito nel 1966⁴.

All'identificazione della funzione dell'oggetto, a cui viene attribuito un complesso simbolismo escatologico, corrisponde una conseguente proposta di lettura della scena figurata in cui viene riconosciuta una teoria di riti o di giochi di carattere eroico messi in atto in occasione della cerimonia funebre: il lamento al suono della lira (fig. 1.1); il pugilato (fig. 1.2); la percussione ritmica di uno scudo bilobato (fig. 1.3); la danza dell'ascia forse da parte di un demone, considerate le grandi dimensioni del protagonista (fig. 1.4).

L'identificazione dei temi iconografici avviene a partire da confronti con esemplari vascolari greci di età geometrica attraverso una correlazione che

si basa innanzitutto su apparenti consonanze di carattere stilistico ad es. nella resa «a doppio triangolo» della figura umana.

Ma la plausibilità di un simile accostamento implica un presupposto metodologico di fondo: che il mondo indigeno sia il luogo predestinato dell'attardamento e dell'assenza di sviluppo dove continuano a riprodursi senza contraddizioni modelli di carattere residuo non solo nella produzione artigianale ma anche nell'ambito dei comportamenti culturali.

In questo senso la comunità enotria di Sala Consilina può continuare ad esprimersi in età arcaica secondo rituali arcani, simili a quelli della Grecia preistorica, che risalgono ad un livello antichissimo: la sfera magica è l'unica mediazione possibile per una società primitiva rimasta inalterata nel tempo come un vero e proprio relitto etnologico.

Questa interpretazione che, pur con le sue ingenuità e l'exasperato primitivismo, è stata acquisita – per così dire inerzialmente – nella letteratura scientifica, può essere oggi facilmente superata grazie al progresso delle conoscenze filologiche che consente di inquadrare con maggiore precisione i modelli iconografici e la matrice artigianale del vaso di Sala Consilina.

La rilettura deve procedere dall'esame preliminare della forma del vaso che, per il corpo sferico e l'esistenza dell'attacco di un'ansetta verticale (il «picciolo» della melograna del Neutsch), può essere assimilato ad un aryballos.

In questo senso uno dei fori situati sulla sua faccia superiore poteva accogliere l'inserzione del bocchello.

Se si considera il pezzo un prodotto di imita-

* Relazione tenuta in occasione del colloquio *Iconografia ibérica e iconografia itálica: propuesta de interpretación y lectura*, Escuela Española de Historia y Arqueología del C.S.I.C. en Roma, 11-13 Febbraio 1994.

¹ Cfr. ad es. G. Bailo Modesti, 'Il periodo arcaico', in B. d'Agostino (a cura di), *Storia del Vallo di Diano*, 1, Salerno 1981, pp. 112-13.

² J. de La Genière, 'La céramique géométrique de Sala Consilina', in *MEFRA* 73, 1961, p. 36 nota 1.

³ B. Neutsch, 'Tonball mit Totenkultszenen aus der itálichen Nekropole von Sala Consilina', in *Apollo* 1, 1961, p. 53 ss.

⁴ Ch. Picard, 'Usages funéraires antiques à Sala Consilina', in *Klarchos* 1966, p. 141 ss.

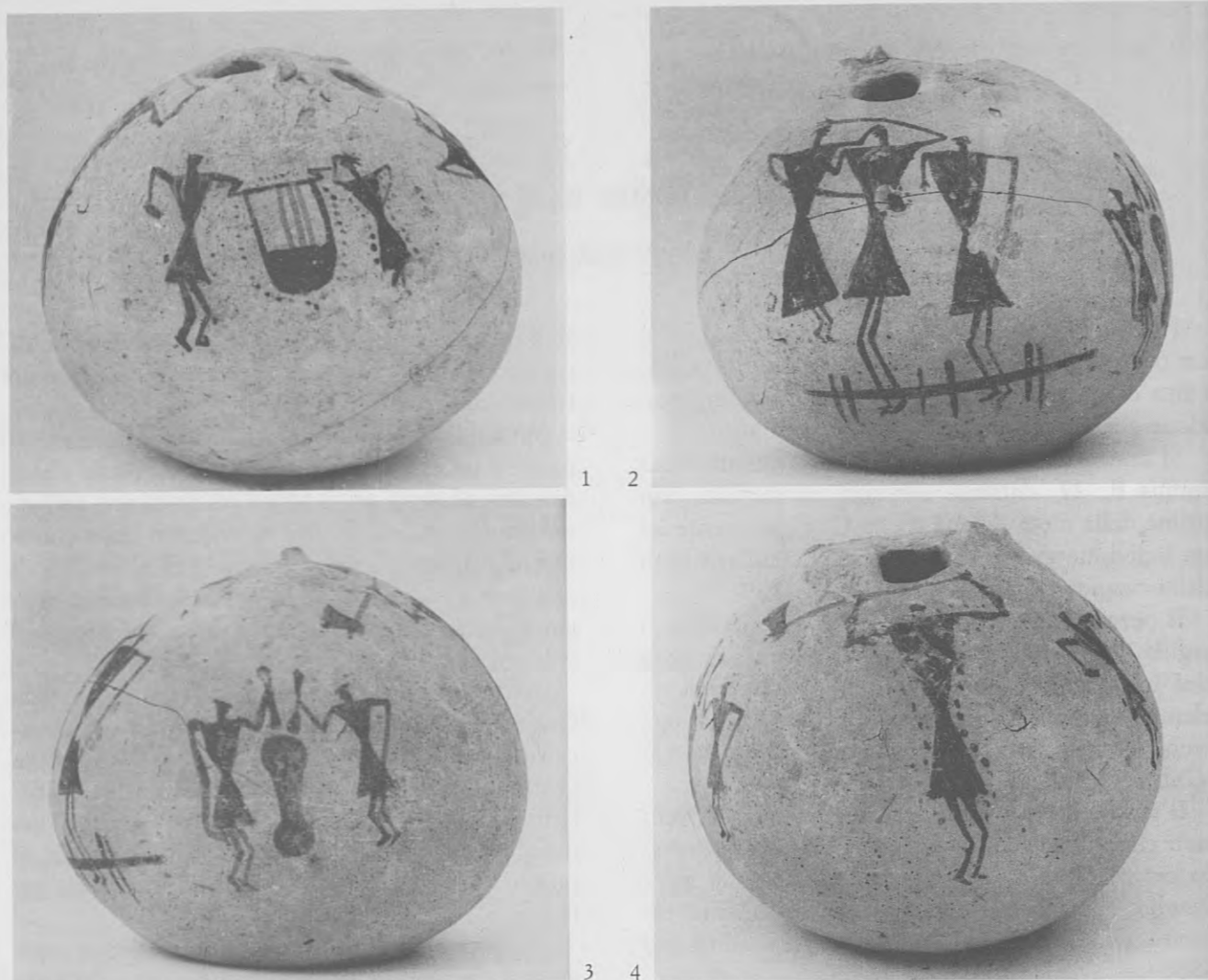


Fig. 1 - 1-4. Sala Consilina: aryballos, tomba B. 27 (Foto: Archivio Musei Provinciali, Salerno).

zione corinzia, anche la decorazione figurata viene immediatamente più leggibile.

Essa rivela infatti una serie di stringenti confronti, sia nei singoli dettagli iconografici sia negli schemi compositivi complessivi, con le rappresentazioni corinzie del tema dei comasti.

La figure appaiono innanzitutto denotate da una gestualità specifica che rimanda senza incertezze al mondo dei «padded-dancers»: si noti ad es. la posizione delle gambe flesse e parallele, nell'attitudine tipica di spiccare la danza, e soprattutto il gesto rivelatore di portare una mano alla natica, riconoscibile almeno in una delle figure della «scena di pugilato» e nella coppia della cd. «percussione dello scudo».

Allo stesso ambito rimanda anche il costume costituito da un corto chitone stretto alla vita⁵.

⁵ Sull'iconografia dei comasti è fondamentale Seeberg 1971.

Ma ancora più significativa è la possibilità di comparare gli schemi compositivi delle scene dipinte sull'aryballos con quelli propri del repertorio iconografico del komos corinzio.

Tale rapporto consente infatti non solo di identificare le rappresentazioni del vaso di Sala Consilina ma anche di precisare le modalità del processo di trasmissione dei modelli originari, che sembra attuarsi non per imitazione diretta ma attraverso una tradizione artigianale intermedia che rinvia al mondo etrusco.

In questa prospettiva l'analisi integrata degli stili iconografici e degli schemi compositivi conduce a riconoscere: al posto del «lamento funebre», una coppia di comasti intorno al cratere (fig. 2); nella scena di «pugilato», una danza collettiva (fig. 4); invece dei «danzatori a colpi di scudo»,



Fig. 2 - Kylix Atene 951 (da Amyx 1988).

due comasti affrontati che impugnano rhytà molto allungati secondo un'iconografia diffusa a partire dal Mediocorinzio (fig. 5).

L'elemento interposto tra loro, venuto meno lo scudo bilobato⁶, potrebbe essere forse interpretato come la traduzione particolarmente corsiva di un riempitivo fitomorfo (ad es. una doppia palmetta) reso a macchia.

Rimane la quarta figura del danzatore con l'ascia, estranea al repertorio corinzio dei comasti.

Essa conosce piuttosto un aderente riscontro in ambito etrusco, con un pithos decorato a cilindretto di tipo ceretano conservato nella collezione Castellani dove un simile personaggio è raffigurato mentre balla intorno ad un cratere nella cornice di un simposio su *klinai*⁷.

Tale figura è stata interpretata come una sorta di danzatore acrobatico che allietta lo svolgimento del simposio ma non è forse impossibile connettere la sua funzione all'esecuzione di un sacrificio carneo nel corso del komos.

Nella ceramica corinzia è infatti attestata in più casi la rappresentazione di una teoria di comasti che conduce al sacrificio una capra, offerta prediletta da Dioniso⁸ (fig. 3).

Se tale interpretazione è plausibile, si guadagnano due importanti elementi per la valutazione

complessiva del vaso: da un lato, la rappresentazione figurata si carica di nuovi e complessi significati attraverso l'evocazione della sfera del sacrificio; dall'altro, si giunge ad inquadrare la matrice propriamente etrusco-corinzia del pittore.

L'origine di tale componente può essere ulteriormente precisata se si approfondisce l'analisi stilistica delle figure.

La resa triangolare e di prospetto del busto dei comasti - di retaggio geometrico secondo il Neutsch - tradisce un processo di semplificazione dell'iconografia corinzia che già informa, al passaggio tra VII e VI sec. a.C., la produzione di ambiente ceretano dove il tema dei «padded-dancers» appare particolarmente diffuso.

Si possono ricordare a tale proposito le figurine isolate inserite nel fregio di animali dal pittore policromo «dei Cappi» ma soprattutto appare significativo il confronto istituibile con il vaso eponimo del «Pittore della Fiasca del Pellegrino» dove ricorre il tema della danza dei comasti intorno al cratere, ripreso anche nell'aryballos della tomba B. 27⁹.

Nell'esemplare di Sala Consilina la scena figurata rivela un ben più avanzato grado di riduzione formale, una resa ulteriormente semplificata e corsiva che fa escludere una dipendenza diretta dalla

Phinée à propos d'un relief de Chiusi', in *Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, 1, Rome 1976, pp. 474-5.

⁸ Cfr. ad es. H.G.G. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, p. 119, fig. 44 B; Amyx 1988, p. 652 nota 74 e D.A. Amyx - P. Lawrence, *Archaic Corinthian pottery and the Anaploga Well (Corinth VII.2)*, Princeton N.J. 1975, An 121 p. 122, tavv. 53, 106.

⁹ Cfr. M. Martelli (a cura di), *La ceramica degli Etruschi*, Novara 1987, pp. 269-70, nn. 47.1-2 e p. 274, n. 56 con bibl.

⁶ La scena dell'aryballos di Sala Consilina risulta inserita nel dossier delle attestazioni dello scudo bilobato in Italia ancora negli studi recenti di G. Colonna, 'Gli scudi bilobati dell'Italia centrale e l'ancile dei Sali in Italia', in *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino*, ArchCl 43, 1991, p. 104 nota 94 e di E. Borgna, 'Ancile e arma-ancilia. Osservazioni sullo scudo dei Sali', in *Ostraka* 2.1, 1993, p. 9 ss.

⁷ J.R. Jannot, 'Les danseurs aux haches ou le ballet de

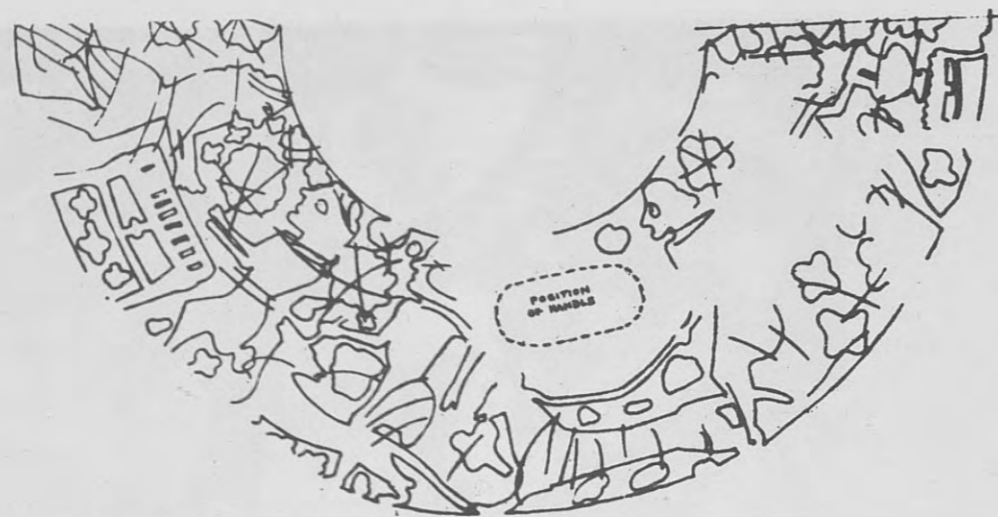
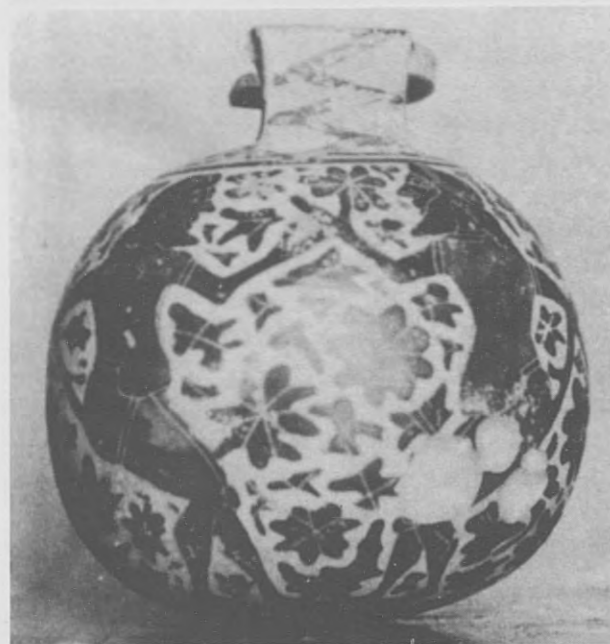
Fig. 3 - Oinochoe Corinto An 121 (62-479) (da *Corinth* VII,2).

Fig. 4 - Aryballos Palermo V.151 (da Seeberg 1971).

produzione ceretana e suggerisce piuttosto il filtro di un'esperienza artigianale intermedia, avviata in un'area periferica prossima al centro enotrio e ormai attardata.

Tale componente può essere senz'altro riconosciuta nella produzione etrusco-corinzia di Pontecagnano nella quale è stata distinta un'officina trapiantata proprio da maestranze ceretane che in più occasioni riproduce il tema dei comasti¹⁰.

In questo senso l'aryballos della tomba B. 27 può essere considerato il prodotto di un artigiano del centro etrusco-campano che ha inteso imitare un esemplare corinzio del "gruppo dei Comasti":

¹⁰ L. Cerchiai, *Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano*, *AION ArchStAnt Quad.* 6, Napoli 1990, in part. pp. 94-97



Fig. 5 - Aryballos collezione privata (da Seeberg 1971).

se l'aryballos è contestuale al corredo ed è accettabile per la sepoltura una cronologia alla metà del VI sec., l'individuazione di tale artigiano consente di definire la diacronia e gli esiti di una bottega, la cui attività inizia intorno al 590-580 a.C.

Mentre l'inquadramento filologico del vaso può dirsi acquisito con sufficiente sicurezza, più ardua è la valutazione del significato attribuibile alla decorazione figurata: occorre infatti chiedersi se il richiamo del *komos* rivesta uno specifico valore ideologico o se al contrario funge soltanto da elemento decorativo.

Il solo dato obiettivo da cui partire è la consi-

(nn. 1 e 2: pittore "delle Sirene Barbute" e p. 110 (n. 26: pittore "degli Uccelli di prospetto").

derazione che nel centro di Sala Consilina la raffigurazione del *komos* appare isolata, anche tenendo conto delle pur rare importazioni corinzie.

L'unicità del tema si combina al carattere isolato ed eccezionale dell'aryballos e consente forse di intravedere il funzionamento di una committenza specifica affidata ad un artigiano in possesso di modelli iconografici desunti da un repertorio decorativo di bottega.

Se si accetta la già ricordata ipotesi di J. de La Genière che riconosce nell'opera un prodotto di importazione, si può forse ipotizzare che l'aryballos costituisca un dono da parte di uno *xenos* di Pontecagnano nei confronti di un membro dell'aristocrazia locale.

In questa prospettiva la rappresentazione del *komos* — che per giunta si carica di valori complessi per la contiguità con il sistema sacrificale — potrebbe evocare la cornice cerimoniale entro cui si suggellano i vincoli di *philia*, richiamando un contesto di interazione sociale non troppo dissimile da quello messo in gioco dalle iscrizioni simpoiche recentemente rinvenute a Fratte e Pontecagnano¹¹.

Se tale suggestione è plausibile, l'allusione all'esperienza dionisiaca dei comasti intesa come strumento di integrazione e di solidarietà politica

potrebbe rivelarsi il segno della precoce ricezione all'interno del mondo enotrio di nuovi modelli di comportamento, di più complessi referenti culturali e simbolici che si affermano contemporaneamente e a ben più elevati livelli di strutturazione in area tirrenica: basti a tale proposito ricordare soltanto il rilievo che i temi del *komos* e del banchetto assumono nella decorazione architettonica del «palazzo» di Acquarossa¹².

Tale esperienza innovatrice, che si combina nella tomba B. 27 alla conservazione di un attributo tradizionale di *status* quale l'arma, funge nel contesto indigeno da decisivo fattore di trasformazione e di superamento di modelli arcaici di commensalità gentilizia evocati dalla menzione aristotelica dei *syssitia* enotri e, su un altro versante, attestati dal sistema del banchetto funebre messo in gioco nelle sepolture principesche dell'Orientalizzante recente rinvenute nella Lucania centro-meridionale¹³.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|--------------|--|
| Amyx 1988 | = D.A. Amyx, <i>Corinthian vase-painting of the Archaic period</i> , Berkeley-Los Angeles-London 1988. |
| Seeberg 1971 | = A. Seeberg, <i>Corinthian komos vases</i> , London 1971. |

¹¹ Sulle due iscrizioni cfr. rispettivamente A. Pontrandolfo, 'Un'iscrizione poseidoniate in una tomba di Fratte di Salerno', in *AION ArchStAnt* 9, 1987, pp. 55-63 e M.L. Lazarini, 'Un'iscrizione greca di Pontecagnano', in *RivFil* 112, 1984, pp. 407-12.

¹² Sul programma decorativo del palazzo di Acquarossa con particolare riferimento alla scena di *komos* cfr. L. Cer-

chiai, 'Il programma figurativo dell'hydria Ricci', in *AntK* 38, 1995.2, pp. 87-88.

¹³ Cfr. ad es. M. Lombardo, 'Pratiche di commensalità e forme di organizzazione sociale nel mondo greco: symposia e syssitia', in *AnnPisa* 18.2, 1988, pp. 263-86 e A. Mele, 'Le popolazioni italiche', in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno* I.1, Napoli 1991, p. 249.

PHORMISKOS O PLATAGÈ? CREPUNDIA?
SULLA FUNZIONE DI UN OGGETTO FITTILE IN AMBITO GRECO
ETRUSCO E LATINO

PAOLO BROCATO - CARLA ZHARA BUDA*

Recenti ricerche archeologiche condotte in Italia offrono lo spunto per esaminare una serie di oggetti fittili, sulla cui funzione esiste una notevole confusione ed ambiguità. Lo studio di questi materiali impone anche un riesame di alcuni reperti riferibili al mondo greco che presentano stretta analogia per la forma e per le caratteristiche. Tuttavia non pochi problemi sussistono nel determinare il contesto e il luogo di provenienza, poiché spesso manca una documentazione esauritiva o non è possibile risalire ai contesti originari, appartenendo i pezzi a collezioni private; a ciò si aggiunge, per buona parte degli esemplari noti, un'ulteriore difficoltà dovuta allo stato di conservazione spesso frammentario.

Si tratta di manufatti di forma generalmente "a pera", privi di imboccatura e con un foro passante nell'estremità superiore; alcuni di questi sono decorati con motivi geometrici, floreali e scene figurate, altri invece sono del tutto privi di decorazione. Provengono tutti da contesti funerari, ad eccezione di due casi in cui è accertata la provenienza da una stipe votiva e da un deposito di fondazione. L'arco cronologico degli oggetti qui considerati si estende dall'età geometrica fino all'età ellenistica per i materiali greci, mentre per quelli latini ed etruschi è ristretto all'età del Ferro avanzata e all'età orientalizzante.

In ambito greco la storia degli studi appare fin dall'inizio caratterizzata da un'incertezza nel determinare la funzione dell'oggetto; infatti, la mancanza di accurate descrizioni e documentazioni

grafiche ha lasciato aperte agli studiosi varie interpretazioni. La maggior parte vengono classificati come *phormiskoi*¹; tuttavia viene anche avanzata l'ipotesi che si tratti di aspersori². L'ambiguità della funzione è evidente in Grünhagen che, menzionando un pezzo della Collezione d'Arte dell'Istituto di Norimberga (qui n. 32), lo definisce «"Arदानion" (?) oder "Phormiskos" (?)»³. Anche Ginouvés sottolinea la difficoltà di un'unica interpretazione e lascia aperta la questione se si tratti di aspersori, fusi, sacchetti per astragali o «œufs mystiques»⁴. Pharmakowsky ha ritenuto che due oggetti simili a quelli qui considerati, rinvenuti ad Olbia sul mar Nero, fossero in realtà da interpretare come sonagli⁵; d'altra parte Kurtz e Boardman, mettendo in rilievo la provenienza da sepolture, specialmente di bambini, e da santuari di divinità ctonie, sottolineano come i sonagli ben si adattino ad essere giochi per bambini o strumenti di culto⁶. L'ipotesi che due manufatti di forma allungata rinvenuti a Camiro siano fusi fittili è avanzata da Jacopi⁷. Nella raccolta bibliografica e nell'edizione di nuovi esemplari Hampe ha fornito il maggiore contributo, interpretandoli, nella maggior parte dei casi, come *phormiskoi*⁸.

In ambito latino ed etrusco gli esemplari sono meno numerosi, ma maggiormente documentati; di questi materiali non è stato fatto però uno studio globale che ne consideri tutte le valenze, benché la presenza di oggetti interni non abbia fatto sorgere dubbi sulla loro classificazione come sonagli⁹.

L'analisi qui proposta intende chiarire la fun-

* Ringraziamo per gli utili consigli i Proff. A. Carandini, G. Colonna, G. Piccaluga, S. Tortorella e la Dott.ssa Coronati. Ringraziamo inoltre per i suggerimenti il Dott. F. Galluccio e per l'elaborazione computerizzata delle immagini E. Zhara Buda. Il testo è stato consegnato per la stampa il 5-12-1994.

¹ Greifenhagen 1935, pp. 484-487; Hampe 1951, p. 33 nota 22; Lullies 1946-47, p. 65; CVA Mannheim Reiss-Museum 1, 1958, p. 25; Von Bothmer 1961, pp. 55-56; Verdels 1963, p. 39; Touchefeu Meynier 1972, pp. 93-102; Hampe 1976, pp. 192-202; Zancani Montuoro 1980, pp. 489-494.

² Pellegrini 1900, p. 24 sulla base di Hartwig; Zschietzschmann 1928, p. 43; Kübler 1935, col. 299.

³ Grünhagen 1948, p. 40.

⁴ Ginouvés 1962, pp. 242-243.

⁵ Pharmakowsky 1912, col. 355.

⁶ Kurtz-Boardman 1971, pp. 76-78.

⁷ Jacopi 1931, pp. 143 e 265.

⁸ Hampe 1951, p. 33, nota 22; Hampe 1976, pp. 192-202.

⁹ Bietti Sestieri 1992, p. 307, nota 29.



Fig. 1 - 1. Esempio n. 13 (da CVA Mannheim Reiss-Museum 1); 2. Esempio n. 19 (da Hampe 1976); 3. Esempio n. 27 (da CVA Museo Civico di Bologna 2); 4. Esempio n. 14 (da Zschietzschmann 1928); 5. Esempio n. 33 (da Von Bothmer 1961); 6. Esempio n. 2 (da Kübler 1935).

zione, l'origine e la diffusione dell'oggetto. Viene fornita una prima schedatura per aree culturali in cui vengono evidenziati la provenienza, il luogo di conservazione e le principali caratteristiche tecniche di ciascun manufatto. Alla schedatura seguono delle tabelle in cui vengono riassunti analiticamente tutti i dati, al fine di consentire una comparazione diretta ed un'analisi incrociata delle caratteristiche; segue quindi un commento alle tabelle con osservazioni specifiche sui singoli pezzi. Sulla base degli elementi raccolti si è infine realizzata una classificazione, che tiene conto delle caratteristiche comuni degli oggetti.

ESEMPLARI PROVENIENTI DAL MONDO GRECO (tab. 1)

1. Taman; argento; decorazione floreale; età ellenistica; h. cm. 13.3.
Bibl.: Pharmakowsky 1913, col. 182.
2. Atene, Ceramico; Atene inv. 691; argilla; scena di *prothesis* a figure nere; ca. 510 a.C.; h. cm. 21 (fig. 1.6).
Bibl.: Lullies 1946-47, p. 65, n. 44; Kübler 1935, col. 299, fig. 24.
3. Atene, Ceramico; argilla; scena di *prothesis* a figure nere; 510 a.C. ca.; h. cm. 26.
Bibl.: Lullies 1946-47, p. 65, n. 45.
4. Grecia; Bonn inv. 667; argilla; scena di lamento funebre; ca. 530 a.C.; h. cm. 15.5.
Bibl.: Greifenhagen 1935, p. 484.
5. Egitto; Bonn inv. 2254; argilla; decorazione floreale; IV sec. a.C.; h. cm. 25.
Bibl.: Greifenhagen 1935, p. 484, nota 5; CVA Mannheim Reiss-Museum 1, 1958, p. 25; Hampe 1951, p. 33, nota 22.
6. Olbia; Leningrado Ermitage inv. 572 B; argilla; decorazione floreale; metà VI sec. a.C.
Bibl.: Pharmakowsky 1912, col. 354; Hampe 1951, p. 33, nota 22.
7. Olbia; argilla; decorazione floreale; metà VI sec. a.C.
Bibl.: Pharmakowsky 1912, col. 354.
8. Rhitsona; argilla; tracce di colore rosso e bianco; fine VI sec. a.C.; h. cm. 16.
Bibl.: Burrows-Ure 1907-08, p. 280.
9. Camiro; inv. 13348; argilla; non decorato; seconda metà VI sec. a.C.; h. cm. 13.
Bibl.: Jacopi 1931, p. 142.
10. Camiro; inv. 12312; argilla; non decorato; seconda metà VI sec. a.C.; h. cm. 6.
Bibl.: Jacopi 1931, p. 265.
11. Tirinto; argilla; decorazione geometrica; VIII sec. a.C.; h. cm. 15.3.
Bibl.: Verdels 1963, pp. 35-40; Hampe 1976, p. 195, nota 12 e p. 197.
12. Atene; Atene Mus. Naz. inv. 477; argilla; scena di lamento funebre; fine VI sec. a.C.; h. cm. 19.
Bibl.: Collignon-Couve 1902, p. 335.

13. Tebe; Mannheim inv. 177; argilla; decorazione floreale e astragali a rilievo; V-IV sec. a.C.; h. cm. 22.5 (fig. 1.1).
Bibl.: CVA Mannheim Reiss-Museum 1, 1958, p. 25, tav. 2,9; Greifenhagen 1935, p. 484, nota 5.
14. Atene; Berlino inv. 3333; argilla; scena di *prothesis* a figure nere; fine VI sec. a.C.; h. cm. 21 (fig. 1.4).
Bibl.: Furtwängler 1895, p. 36; Zschietzschmann 1928, p. 26.
15. Locri Epizefiri; argilla; non decorato; fine VI - inizio V sec. a.C.; h. cm. 29.
Bibl.: Orsi 1913, p. 27.
16. Eleusi; argilla; decorazione geometrico-floreale; IX-VIII sec. a.C.
Bibl.: Skias 1898, col. 112.
17. Tebe; Louvre, inv. CA943; argilla; astragali a rilievo; IV sec. a.C.; h. cm. 20.
Bibl.: Besques 1972, p. 40, tav. 48e D220.
18. Tebe; Louvre, inv. CA1418; argilla; non decorato; III-I sec. a.C.; h. cm. 21.5.
Bibl.: Besques 1972, p. 134, tav. 167b D897.
19. Metaponto; New York, coll. privata; argilla; decorazione figurata; ca. 590 a.C.; h. cm. 28; diam. cm. 13.5 (fig. 1.2).
Bibl.: Hampe 1976, pp. 192-194.
20. Tanagra; Heidelberg, collezione Università; argilla; rivestimento bianco e tracce di pittura rossa; h. conservata cm. 19.5.
Bibl.: Hampe 1976, p. 196.
21. Tespie; argilla; rivestimento bianco e decorazione geometrico-floreale; seconda metà V sec. a.C.; h. cm. 27.2; diam. cm. 8.1.
Bibl.: Schilardi 1977, vol. 1, pp. 467-472, vol. 2, pp. 176-178.
22. Tespie; argilla; rivestimento bianco e decorazione geometrica; seconda metà V sec. a.C.; h. cm. 19.4; diam. cm. 6.9.
Bibl.: Schilardi 1977, vol. 1, pp. 467-472, vol. 2, pp. 176-178.
23. Tespie; argilla; tracce di rivestimento bianco; seconda metà V sec. a.C.; h. cm. 24.8; diam. cm. 7.2.
Bibl.: Schilardi 1977, vol. 1, pp. 467-472, vol. 2, pp. 176-178.
24. Tespie; argilla; seconda metà V sec. a.C.; h. conservata cm. 12; diam. cm. 5.2.
Bibl.: Schilardi 1977, vol. 1, pp. 467-472, vol. 2, pp. 176-178.
25. Halai; argilla; rivestimento bianco e decorazione floreale; 525-480 a.C. ca.; h. cm. 12.5-13.5.
Bibl.: Goldman-Jones 1942, p. 382.
26. Francavilla Marittima (necropoli di Macchiabate); argilla; non decorato; metà VIII sec. a.C.; h. cm. 11.7; diam. cm. 5.2.
Bibl.: Zancani Montuoro 1980, pp. 489-494 e tav. 93.3.

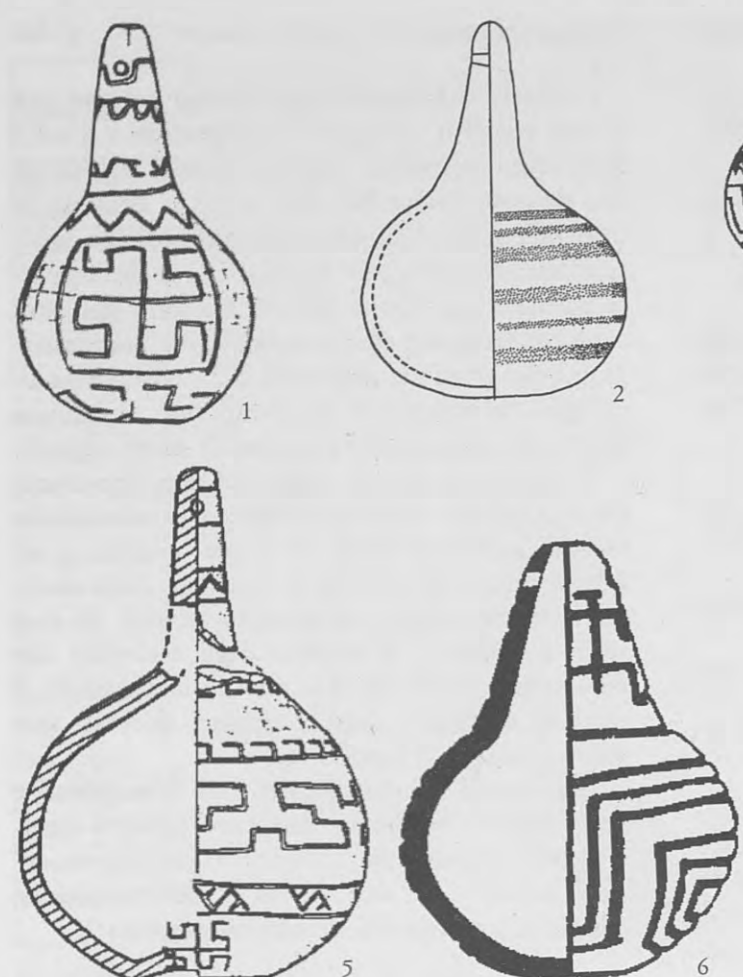


Fig. 2 - 1. Esempio n. 37 (da Bietti Sestieri 1992); 2. Esempio n. 38 (da Carandini *et alii* 1992); 3. Esempio n. 41 (da Bermond Montanari 1987); 4. Esempio n. 45 (da Buchholz 1987); 5. Esempio n. 36 (da Bietti Sestieri 1992); 6. Esempio n. 43 (da Gierow 1966).

Il termine con cui l'oggetto veniva anticamente designato non è noto da testimonianze dirette; infatti su di esso non compare alcuna iscrizione che ne indichi il nome né le fonti fanno mai un riferimento specifico. La possibilità che tali oggetti contenessero astragali è sostenuta dagli studiosi in base al passo di Platone, *Lisia* 206E, in cui con il termine *phormiskoi* si intendono contenitori per astragali: ἐκ φορμίσκων τινῶν προαιρούμενοι ἀστραγάλους.

È impossibile però, solo sulla base di questa testimonianza, essere certi di una corrispondenza con gli oggetti qui considerati; il termine infatti indica comunque un contenitore generico intrecciato in vimini, come risulta dai seguenti passi: Polluce 7, 173: ἀλλὰ καὶ σπιρίδας πλέκειν καὶ φορμίδια καὶ φορμίδια καὶ φορμίσκους καὶ ταλάρους καὶ καλαθίσκους καὶ ταρσούς; Polluce 10, 169: ὁ Ἀριστοφάνης λέγει 'φορμῶ σκοινίνῳ'; Pausania ap. Eust. p. 1452, 15: καὶ φορμός ὁ κόφινος. καὶ φορμίσκος κατὰ Πausανίαν, λεπτόν τι ἄγγειον ἕτεροι δὲ φασιν οὕτω. ἐκ τοῦ φέρω, φορμός ἤγουν πλέγμα.

All'interno di questo gruppo pochi indizi si possono

²⁴ Pharmakowsky 1913, coll. 180-188.

ricavare dai contesti di provenienza; se infatti è verosimile che tutti provengano da tombe, soltanto del n. 1 si conosce il corredo di cui faceva parte. Si tratta di un corredo molto ricco, che comprendeva un servizio in argento da banchetto, alcuni oggetti in oro di ornamento personale (corona, collana, anello, spilla) ed uno statere aureo di Alessandro Magno²⁴.

Sulla base dell'evidenza raccolta non si hanno elementi sufficienti per chiarirne l'uso e la funzione; lo scarso numero di rinvenimenti lascia supporre che siano oggetti piuttosto particolari, non largamente diffusi. La presenza per due dei quattro esemplari in tombe potrebbe farli ritenere legati alla sfera funeraria.

Il loro rapporto con gli astragali, chiaramente attestato nei nn. 13 e 17, rende ulteriormente plausibile una connessione con l'ambito funerario. È noto infatti l'uso di deporre astragali all'interno di sepolture insieme al corredo funebre²⁵.

La mancanza di qualsiasi apertura negli esemplari nn. 13 e 17 fa escludere un reale utilizzo;

²⁵ Hampe 1951, pp. 5-37.

Tab. 3 - Gruppo I.

	Grecia			
	1	13	17	19
Altezza cm.	13,3	22,5	20	28
Diametro cm.				13,5
Argilla		•	•	•
Metallo	•			
Integro	•			•
Frammentario		•	•	
Foro verticale	•		?	
Foro passante		•	?	•
Vuoto	•			•
Apice		•	?	•
Sportello	•	•	•	•
Astragali a rilievo		•	•	
Scene funerarie				•
Motivi geom./floreali	•	•		
Non decorato			•	
Tomba	•			•
Femminile	Δ			
Contesto ignoto		•	•	
Foto	•	•	•	•
Datazione	III-I	V-IV	IV	590

Tab. 4 - Gruppo II.

	Grecia					Provenienza sconosciuta		Lazio ed Etruria						
	6	7	16	25	28	34	37	38	39	41	44	45	46	
Altezza cm.				12-13	13	14	10,5	10	8	max 7.2	9	14	10,5	
Diametro cm.							6.3	7.10		6	5	8.4	18	
Argilla	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	
Integro	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	
Frammentario								•						
Foro verticale				•	?					?			?	
Foro passante	•	•		?	•	•	•	•	•	•	•	•	•	
Oggetti interni	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	
Motivi geom./floreali	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	
Non decorato										•				
Tomba	•	•	•	•			•			•	•		•	
Età	G	G	25				20-25				B			
Femminile	Δ	Δ					▲			Δ				
Stipe									•					
Deposito di fondaz.								•						
Contesto ignoto					•	•							•	
Foto	•				•	•	•	•	•				•	
Disegni					•		•	•		•		•	•	
Datazione	metà VI	metà VI	IX-VIII	525-480			830-770	730-720	VIII-II	1ª metà VIII	VII	VIII	VIII	

G = giovane; B = bambino; Δ = per corrodo; ▲ = scheletro

d'altra parte la raffigurazione a rilievo di quattro astragali lascia presupporre una valenza simbolica. Anche la rappresentazione del n. 19 con uccelli affrontati a testa china su un lebate centrale può ritenersi di carattere funerario.

Nelle raffigurazioni vascolari ricorrono frequentemente oggetti di forma simile al nostro; tuttavia, essendo molto stilizzati, riesce difficile una sicura individuazione. In una lekythos a figure rosse da Tubinga (inv. 814) il sacchetto che compare sospeso tra due personaggi potrebbe intendersi come contenitore per astragali; si tratta infatti di una scena di gioco: Hermes con il caduceo fa girare una trottola²⁶. Numerose lekythoi a fondo bianco con carattere funerario presentano raffigurazioni dell'oggetto. Una dal Museo Nazionale di Atene presenta una donna di fronte ad un monumento funerario sul quale è appeso un sacchetto (fig. 3.4)²⁷; un'altra dall'Ermitage rappresenta un personaggio maschile in piedi di fronte alla tomba, che tiene in mano un sacchetto²⁸. Un'altra scena funeraria raffigurata sulla lekythos Kerameikos 1136

²⁶ CVA Tübingen Antikensammlung des Archäologischen Instituts der Universität 5, 1986, p. 88, tav. 41, nn. 3-8.

²⁷ Da ultimo Hampe 1976, p. 194, fig. 3.

²⁸ Peredolski 1926, p. 50 e tav. 2.

²⁹ Kunze Götte 1984, pp. 185-197 e tavv. 32-33.

mostra una tomba ai lati della quale sono sospesi uno specchio e un oggetto simile a quelli qui considerati. È interessante osservare che sulla parete di quest'ultimo è dipinta una linea che evidenzia probabilmente la presenza di uno sportello (fig. 3.3)²⁹. Lo stesso oggetto compare su una lekythos dall'Ashmolean Museum, appoggiato sul gradino di un monumento funerario (fig. 3.5). In questo caso, data l'esecuzione molto sommaria del disegno, è difficile darne un'interpretazione³⁰.

La rappresentazione di *phormiskoi* compare in diverse scene musicali su vasi a figure rosse³¹; in questi casi è stato anche ipotizzato che contenessero plettri³². Altre scene in cui sono rappresentati sacchetti riguardano pagamenti di somme di denaro³³.

La raffigurazione dello stesso tipo di oggetto in scene così diverse tra loro (ludiche, funebri, musicali e di donazione di denaro) confermano ulteriormente un uso generico del contenitore. Il fatto che in quasi tutte le rappresentazioni l'oggetto sia

³⁰ Gardner 1895, p. 328 e fig. 2.

³¹ CVA The Walters Art Gallery, Baltimore 1, 1992, pp. 46-47, tav. 49, nn. 1-2; Wegner 1949, pp. 16 e 28.

³² Wegner 1949, p. 62.

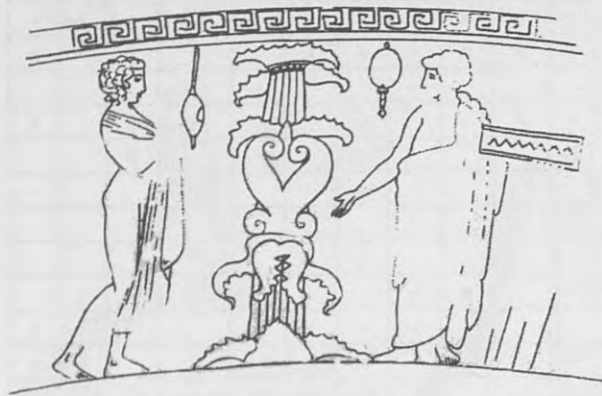
³³ Meyer 1988, pp. 87-125.



1



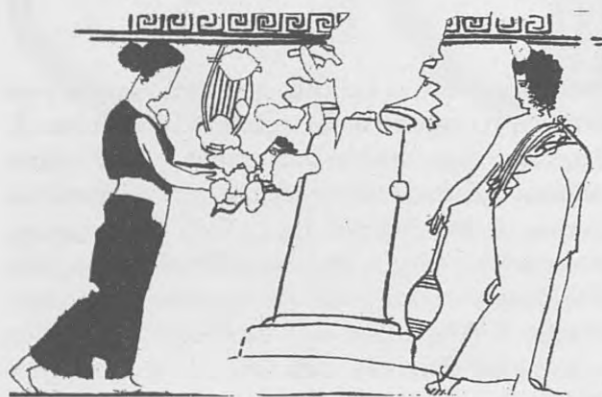
2



3



4



5

Fig. 3 - 1. Anfora Collezione Danson (da Ahlberg 1967); 2. Anfora Louvre CA1940 (da Ahlberg 1967); 3. Lekythos Kerameikos inv. 1136 (da Kunze Götte 1984); 4. Lekythos Atene Museo Nazionale (da Hampe 1976); 5. Lekythos Ashmolean Museum (da Gardner 1895).

sospeso trova una corrispondenza negli esemplari di questo gruppo, che sono tutti caratterizzati dalla presenza di un foro orizzontale per il passaggio di una cordicella di sospensione.

Gruppo II (tab. 4). Sono attestati dodici esemplari che contengono al loro interno uno o più oggetti non meglio identificabili; le dimensioni, per lo più modeste, variano tra gli 8 e i 14 cm. di altezza. Hanno tutti il foro passante ad eccezione del n. 16, che anche morfologicamente è diverso.

A questa categoria, in realtà, potrebbero apparte-

nere molti altri esemplari tra quelli presentati, ma lo stato di conservazione frammentario o la mancanza di dati non consentono altre attribuzioni.

Le caratteristiche indicate fanno pensare che si tratti di sonagli, oggetti cioè destinati a produrre dei suoni o a scandire il ritmo mediante alcuni elementi (pietruzze o semi) che urtano l'uno contro l'altro e contro le pareti del contenitore stesso³⁴. Strumenti analoghi sono ampiamente attestati in numerose culture distanti tra loro sia geograficamente che cronologicamente³⁵.

Questa categoria può trovare un riscontro lin-

sicali simili di altre culture era già stato proposto da Harrison 1927, pp. 76-79.

³⁴ Dizionario della musica e dei musicisti, s.v. strumenti musicali.

³⁵ Blades 1970, pp. 36-39; il confronto con strumenti mu-

guistico nei termini greci πλαταγή e πλαταγών e in quelli latini *crepundia* e *crepitaculum*.

Particolarmente interessante è il passo della Suida, in cui si definisce il suono emesso da πλαταγή simile a quello delle pietre che rotolano (Suid. Lex., s.v. «πλαταγή», n. 1697, ed. Adler: είδος ὄργάνου ἤχον καὶ ψόφον ἀποτελοῦντος).

Con il rumore prodotto da una πλαταγή tenuta in mano, Ercole scaccia gli uccelli dello Stinfalo (Apoll., Arg. 2, 1056: χαλκείην πλαταγὴν ἐνὶ χερσὶ τινάσσων Δούπει). In due passi viene menzionato il materiale di cui erano composte le πλαταγαί: bosso e bronzo (Epig. Leonidae Tar., Anth. Pal. VI, 309: πυξινέην πλαταγὴν. Suid. Lex., s.v. «πλαταγή», n. 1697, ed. Adler: ὁ δὲ πλαταγὴν χαλκευσάμενος ἐπλατάγει). Polluce (9, 127) intende con πλαταγόνιον, κρόταλον e σείστρον sonagli usati dalle balie per far prendere il sonno ai bambini.

Con la stessa funzione è inteso il termine *crepundia* in Schol. Prud. Apoth., 643, in cui il tintinnio faceva prendere sonno ai bambini (*Crepundia et crepitacula ideo dicuntur, quia infantibus vagentibus tinnitus aeris adhibebantur ut sonitu ipso oblectarentur*). Con *crepundia* si intendono però anche ornamenti che sono appesi al collo dei bambini (Plaut., Mil. 1399: *ut ea iam quasi puero in collo pendeant crepundia*). Il termine comunque è nella maggior parte dei casi riferito alla sfera infantile. Tuttavia una valenza sacra potrebbe emergere in Apuleio, dove si dice che *sacrorum crepundia* erano conservati in casa avvolti nel lino (Apol., 56: *hominem tot mysteriis deum conscium quaedam sacrorum crepundia domi asservare atque ea lineo texto involvere*) e forse in Martiano Capella (1, 93: *quique crepundia/terris recolitis vestra tenerier./quae occultant adytis sacra latentibus*)³⁶. In Giustino il termine *crepundia* appare associato ai *tympana*, ad indicare «*instrumenta luxuriae*» (Iust., 30, 1, 9: *adduntur instrumenta luxuriae, tympana et crepundia*).

Del termine *crepitacula* abbiamo indicazioni da Columella 9, 12, 2, che menziona *crepitacula aeris aut testarum*. Il termine si ritrova anche in Quintiliano riferito a bambini (Inst. Or. 9, 4, 66: *sonum edant puerilium crepitaculorum*).

Per l'etimologia dei termini latini dalla radice *krep** particolarmente interessante è il confronto con la voce *crepus*³⁷. La voce può essere ricavata dalle glosse di Paul.-Fest. 57: *crep[us]os, id est lupercos, dicebant a crepitu pellicularum quem faciunt verberantes, mos enim erat Romanis in Luper-*

calibus nudos discurrere et pellibus obvias quasque feminas ferire. E 48: *caprae dictae quod omne virgultum carpant sive a crepitu crurum, unde et crepas eas prisci dixerunt*. L'origine del termine sembra dunque ricondurre a persone che frustando con pelli o trascinando ramoscelli producono un rumore ininterrotto e ritmato, che può essere avvicinato al suono dei sonagli.

I contesti archeologici di provenienza dei reperti appartenenti a questo gruppo riportano, per i casi accertati, a sepolture di individui femminili di giovane età³⁸. Soltanto due esemplari sono di provenienza non funeraria: il n. 39 proviene dalla stipe dell'Acquoria presso Tivoli; il n. 38 invece è parte di un deposito di fondazione collocato al di sotto di una porta delle mura palatine.

In base a questi elementi è possibile ritenere che questi oggetti abbiano avuto una valenza socialmente determinata; non si può ritenere infatti casuale l'associazione del sonaglio alla sfera femminile. Il rinvenimento in contesti connotati sacralmente, al di là della sfera funeraria, lascia anche supporre un utilizzo di questi strumenti legato alla sfera culturale. Difficile è stabilire se siano stati utilizzati realmente nella vita o siano stati prodotti per accompagnare il morto o per essere consacrati. Non è da escludere che i sonagli utilizzati in vita fossero costituiti da materiale deperibile (legno, zucca, gusci di noce, pelle); questo potrebbe spiegare l'assenza di rinvenimenti in ambito non sepolcrale³⁹.

L'interpretazione come sonagli richiama una serie di raffigurazioni su vasi greci di epoca geometrica. Lo schema figurativo comprende generalmente due personaggi seduti affrontati che tengono in entrambe le mani un oggetto a forma di pera. Tra le due figure vi è una rappresentazione simbolica, riferibile con buona probabilità alla tomba. In alcuni casi uno dei due è affrontato da un suonatore di lira; ciò fa ritenere che si tratti di una scena funeraria con accompagnamento musicale⁴⁰.

In un esemplare (Louvre CA 1940) le figure rappresentate sono certamente femminili (fig. 3.2), mentre nell'esemplare della collezione Danson è possibile identificare con certezza una sola figura femminile (fig. 3.1). Tutte le altre rappresentazioni sono molto stilizzate e non consentono alcuna determinazione del sesso.

La presenza di strumenti a percussione all'interno di tombe femminili è attestata frequente-

³⁶ Shanzer 1986, pp. 183-184.

³⁷ Alessio 1971, p. 127.

³⁸ Nn. 6, 7, 37, 38, 41.

³⁹ Schmidt 1971, p. 25.

⁴⁰ Ahlberg 1967, pp. 177-186 e tavv. 1-2; McNally 1969, pp. 459-464 e tav. 127; Rystedt 1992, pp. 125-133.

mente⁴¹. A questo proposito è significativo menzionare il tintinnabulo della tomba degli Ori dell'Arsenale militare di Bologna (fine VII-inizio VI sec. a.C.). L'oggetto, appartenente ad un corredo femminile, è costituito da due lamine bronzee nella cui intercapedine sono collocate alcune piccole sferette di bronzo; la decorazione a sbalzo su entrambi i lati rappresenta scene di filatura e di tessitura⁴². Inoltre, numerose campanelle in bronzo o in terracotta sono state rinvenute in tombe greche e romane⁴³.

Tra gli strumenti a percussione strettamente legati alla sfera femminile è da segnalare il *sistrum*, utilizzato in Egitto durante cerimonie solenni da donne di alto rango, sacerdotesse di Iside; *sistra* sono stati ritrovati anche in tombe spesso rotti intenzionalmente⁴⁴.

Gruppo III (tab. 5). A questo gruppo appartengono gli esemplari a figure nere con scene di *prothesis* (nn. 2, 3, 14, 27, 29), *lamentatio* (nn. 4, 12), *ekphora* (n. 33) e forse di partenza del guerriero (n. 32). I pezzi sono di dimensioni maggiori rispetto agli esemplari del gruppo II, mentre hanno misure simili a quelli del gruppo I. La forma del corpo non tende ad essere affusolata, ma si presenta piuttosto globulare. Tutti hanno i fori passanti e sono chiusi superiormente, ad eccezione del n. 3, che presenta un piccolo foro verticale. Del n. 32 manca la documentazione sufficiente per stabilire se fosse aperto superiormente. In due casi (nn. 2 e 29) si può osservare un apice nell'estremità superiore, simile a quello che compare in alcuni *phormiskoi* (gruppo I: nn. 13 e 19) e in alcuni esemplari non inseriti nei gruppi (nn. 8, 18, 30, 31, 35). L'esemplare da Bologna (n. 27) presenta invece un'estremità con rigonfiamento globulare, non attestato altrove⁴⁵.

Essendo tutti frammentari, non è possibile determinare se all'interno contenessero oggetti; è difficile quindi stabilirne l'originaria funzione, anche se il fatto che sono completamente chiusi lascia aperte solo due ipotesi: si tratta o di sonagli o di vasi simbolici a scopo funerario⁴⁶.

Passiamo qui ad analizzare le scene di *prothesis*, cercando di determinare, laddove possibile, elementi utili ad identificare il destinatario del vaso.

Tab. 5 - Gruppo III.

	Grecia					Provenienza sconosciuta			
	2	3	4	12	14	27	29	32	33
Altezza cm.	21	26	15,5	19	21	23	max 12	20,5	max 15,5
Diametro cm.						11,5	max 8		
Argilla	•	•	•	•	•	•	•	•	•
Integro									•
Frammentario	•	•	•	•	•	•	•		•
Foro verticale		•						?	
Foro passante	•	•	•	•	•	•	•	•	•
Oggetti interni								?	
Vuoto								?	
Apice						?	•	?	
Scene funerarie	•	•	•	•	•	•	•	•	•
Tomba	•	•							
Contesto ignoto			•	•	•	•	•	•	•
Foto	•	•	•	•	•	•	•	•	•
Disegni						•			
Datazione	510	510	530	fine VI	fine VI	530-500	490	fine VI	510

N. 2: la scena è conservata soltanto parzialmente. Le figure sono accompagnate da iscrizioni che identificano due lamentatrici Μυριπυε e Μυριπυε e una figura maschile, poco distante dalla *kline*, con il braccio sollevato in segno di lutto; quest'ultima è accompagnata dall'iscrizione ομοιοθυγα (integrata da A. Rumpf ομοιο θυγα[θερ]) che non pone dubbi sulla sua identificazione come padre della defunta⁴⁷.

N. 3: attorno alla *kline* sono disposte tre donne che lamentano il defunto. La documentazione disponibile non consente la certezza assoluta per la definizione del sesso del defunto. In base al probabile colore bianco del volto è possibile ipotizzare che si tratti di una donna⁴⁸.

N. 14: questa scena di *prothesis* è particolare, perchè al lato della *kline* una donna tende un bambino verso il defunto. Non conservandosi parte della *kline* e la testa del morto, non è possibile una sicura identificazione; tuttavia il gesto di porgere l'infante sembrerebbe più appropriato nei confronti di una donna⁴⁹.

N. 27: in questa scena, che rientra negli schemi usuali di rappresentazione di *prothesis*, non si può

⁴⁵ Pellegrini 1900, p. 23 e fig. 20, n. 190 ricostruisce sopra il rigonfiamento tondo un piccolo pomo.

⁴⁶ Kurtz 1984, p. 320.

⁴⁷ Lullies 1946-47, p. 65, n. 44, tav. 13.

⁴⁸ Lullies 1946-47, p. 65, n. 45, tav. 14.

⁴⁹ Furtwängler 1895, p. 36.

identificare con certezza il sesso del defunto, anche se la capigliatura analoga a quella delle lamentatrici a fianco della *kline* fa pensare ad una donna⁵⁰.

N. 29: la scena, conservata soltanto in parte, resta comunque comprensibile. Due personaggi sono accanto alla *kline* su cui è distesa la defunta. La frattura altera il disegno della testa della morta, che tuttavia conserva intatta la capigliatura⁵¹.

Viene così a delinearci con buona probabilità un destinatario femminile, che non è altrimenti riconoscibile sulla base dei contesti di provenienza.

Per quanto riguarda le altre rappresentazioni è difficile avere elementi indicativi per ipotizzare il sesso del destinatario, dal momento che queste scene non prevedono la presenza del morto e i contesti di provenienza sono ignoti.

Un caso particolare è rappresentato dall'esemplare con la scena di oplita (n. 32), che si discosta dalle altre rappresentazioni⁵².

All'interno di questo gruppo non è stato inserito l'oggetto a forma di sfera proveniente dalla tomba n. 27 di Sala Consilina in quanto differente per tipologia. Tuttavia interessa qui menzionarlo dal momento che le quattro scene dipinte sulle pareti richiamano diversi momenti del rituale funerario⁵³.

ESEMPLARI NON INSERIBILI NEI GRUPPI

Su un totale di 47 esemplari, 21 non sono stati inseriti all'interno dei gruppi o a causa della carenza di documentazione o perché di alcuni, non essendo integri, non è stato possibile risalire alle caratteristiche originarie o non possiedono gli elementi peculiari dei singoli gruppi.

Gli esemplari provenienti dalla Grecia e di provenienza sconosciuta non sono avvicinabili a nessuno dei raggruppamenti creati. La loro forma, in quasi tutti i casi affusolata⁵⁴, potrebbe richiamare quella dei fusi⁵⁵. I nn. 11 e 26 vanno segnalati per una forma simile a quella del *phormiskos* n. 19 (gruppo I) e dell'esemplare n. 14 (gruppo III). Il pezzo proveniente da Locri (n. 15) può ritenersi sicuramente simbolico, in quanto è completamente chiuso e non contiene oggetti interni⁵⁶. I

⁵⁰ Pellegrini 1900, p. 23 e fig. 20; CVA Museo Civico di Bologna 2, p. 12, tav. 24.

⁵¹ Toucheffeu Meynier 1972, pp. 93-94, figg. 1-3.

⁵² Grünhagen 1948, p. 40, tav. 12.

⁵³ Neutsch 1961, pp. 53-66. L'Autore ipotizza che si tratti di un sonaglio utilizzato durante le danze funerarie. Si veda il contributo di L. Cerchiai in questo stesso volume.

quattro oggetti provenienti dal *Polyandron* di Thespie⁵⁷, considerati da Schilardi come «*Phormiskoi-shaped rattles*», non sono stati inseriti nel gruppo II, dal momento che la mancanza di dati non consente di determinare la presenza di oggetti interni.

Per quanto riguarda i materiali provenienti dal Lazio e dall'Etruria, i nn. 36 e 42 possono essere assimilabili per forma e dimensioni ai sonagli del gruppo II; tuttavia non si può determinare la presenza di oggetti interni, dal momento che il n. 36 è frammentario e del n. 42 non è specificato se fosse vuoto o meno. Un caso a parte è rappresentato dal n. 43 che presenta, oltre al foro passante, un foro verticale di pochi millimetri. Il fatto che non si tratta di un oggetto completamente chiuso non fa propendere per un'interpretazione come sonaglio, anche se non si può escludere la presenza di un eventuale manico⁵⁸. L'esemplare n. 40 presenta delle caratteristiche differenti rispetto agli altri: esso infatti è in metallo e ha un corpo globulare sul quale è fissato un lungo manico. Data la frammentarietà non si può comunque escludere che si tratti di un sonaglio. Del n. 47, interpretato come sonaglio o, meno verosimilmente, come aspersorio, non si ha una documentazione sufficiente che consenta di stabilirne l'esatta tipologia⁵⁹.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La presenza di oggetti di forma analoga nel mondo greco ed italico porta ad alcune considerazioni relative alla loro origine e alla loro diffusione.

Gli esemplari greci hanno una distribuzione cronologica molto ampia, che va dall'età geometrica fino all'età ellenistica. I tre esemplari di età geometrica (nn. 11, 16 e 26) attestano la preesistenza o almeno la contemporaneità di questa forma in Grecia rispetto all'area italica, dove gli esemplari più antichi risalgono alla fase laziale IIB. Gli altri esemplari italici non scendono oltre l'età orientalizzante, ad eccezione del n. 39, la cui cronologia è dubbia. Non è quindi possibile escludere a priori l'ipotesi di una trasmissione della forma dal

⁵⁴ Nn. 8, 9, 10, 18, 20, 26 e 35.

⁵⁵ Ipotesi già avanzata da Jacopi 1931, pp. 143 e 265 per i nn. 9 e 10.

⁵⁶ Orsi 1913, p. 27, nota 1.

⁵⁷ Nn. 21, 22, 23, 24.

⁵⁸ Schilardi 1977, p. 465 e nota 3; Pharmakowsky 1912, coll. 354-355.

⁵⁹ di Gennaro 1987-1988, p. 516.

⁴¹ West 1992, p. 126.

⁴² Morigi Govi 1971, pp. 211-235.

⁴³ Daremberg-Saglio, s.v. *Tintinnabulum*; si veda ad es.: Pottier-Reinach 1887, pp. 244-245; Guérin-Calvo-Grau-Guilien 1989, pp. 65-66.

⁴⁴ Daremberg-Saglio, s.v. *Sistrum*; Hastings 1971, s.v. *Musical* (Egyptian).

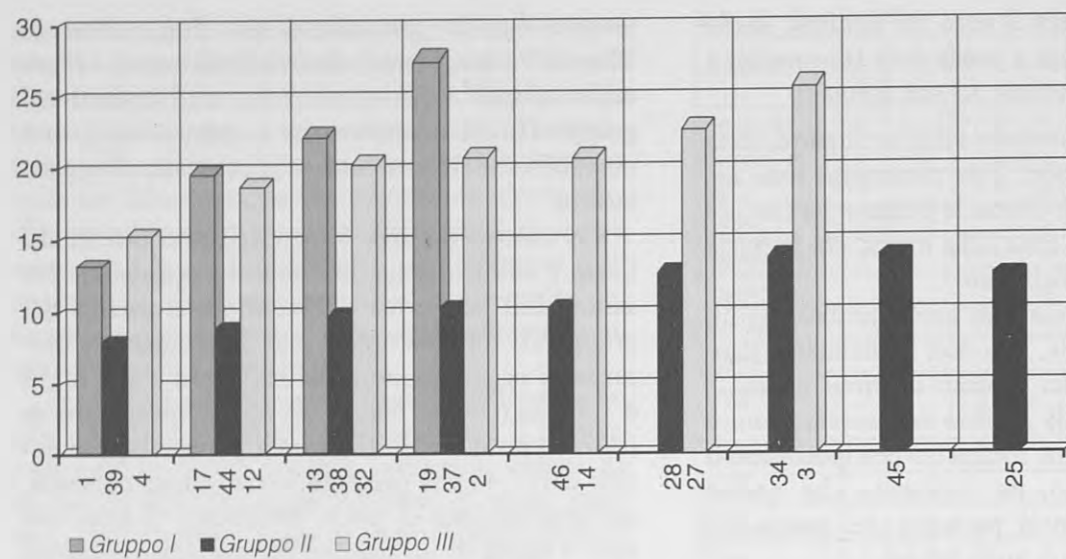


Fig. 4 - Caratteristiche dimensionali dei vari gruppi individuati: sulle ascisse i numeri degli esemplari, sulle ordinate le altezze in centimetri.

mondo greco⁶⁰, tenendo conto del fatto che nella prima metà dell'VIII sec. a.C. sono attestati archeologicamente i primi contatti⁶¹.

Bisogna tuttavia considerare anche l'ipotesi che possa trattarsi di una forma prodotta localmente; essendo gli esemplari italici quasi tutti sonagli, non risulta difficile pensare che la forma possa riprodurre quella di una zucca, che, essiccata e contenente all'interno semi o sassolini, poteva essere utilizzata come sonaglio.

Al di fuori dell'area greca non sono stati riscontrati né esemplari pertinenti al gruppo I (*phormiskoi*) né esemplari del gruppo III (a figure nere), per cui sono da considerarsi con tutta probabilità di ambito culturale esclusivamente greco.

Come risulta dai raggruppamenti, possono distinguersi almeno due funzioni differenti degli oggetti in esame: vasi a forma di sacchetto e sonagli.

I *phormiskoi*, provenienti tutti dal mondo greco, possono forse ritenersi vasi simbolici. La presenza di astragali a rilievo, attestata in due esemplari, e il passo di Platone in cui si menzionano *phormiskoi* come contenitori per astragali, fa ritenere che si tratti dell'imitazione fittile di sacchetti di cuoio, utilizzati nella vita quotidiana per contenere astragali⁶². L'attestazione di questi oggetti all'interno di tombe potrebbe far pensare ad uno scopo augurale e apotropaico; è noto infatti l'uso invalso nella Grecia e nelle sue colonie di

deporre astragali nelle tombe, a volte anche in notevole quantità⁶³. Resta tuttavia impossibile, allo stato attuale delle conoscenze, determinare con precisione se l'uso di deporre questi oggetti sia rivolto verso determinate persone oppure se si tratti di una «moda». Qualora si volesse cercare un altro destinatario, si potrebbe ipotizzare che praticanti della divinazione utilizzassero durante i riti *phormiskoi* con astragali e che questi poi venissero depositi nelle loro tombe in forma simbolica⁶⁴.

Nella maggior parte dei casi accertabili si tratta di sepolture riferibili a fanciulle o a bambini⁶⁵; questo dato può portare ad ipotizzare che gli astragali venissero depositi all'interno del corredo, così come avveniva per altri giocattoli. Sulla base di quanto osservato da Torelli riguardo alle offerte di giochi infantili (palle di stoffa, astragali, trottole e cassette con pedine) da parte di *parthenoi* nel santuario di Athena Ilias a Lavinio, in quello della Mannella a Locri e anche nella tomba 704 a Locri, si può ritenere che gli astragali, sciolti o contenuti in sacchetti, possano simboleggiare lo status prematrimoniale della defunta⁶⁶.

I sonagli, attestati sia in ambito greco che in ambito italico, si ritrovano esclusivamente in sepolture di individui giovani; nei pochi casi in cui è stato possibile determinarlo, il sesso è femminile. Si può dunque pensare che in entrambe le aree culturali l'uso di questo strumento sia una prerogativa

femminile, ciò non appare strano dal momento che in ogni cultura determinati oggetti o strumenti possono avere una destinazione basata sul sesso⁶⁷. La bassa percentuale di rinvenimenti all'interno di sepolcreti fa ritenere che l'uso sia circoscritto a determinate donne, che avevano svolto in vita una funzione culturale⁶⁸.

È ben noto che nel mondo greco e romano gli strumenti a percussione sono strettamente collegati alla sfera femminile; si pensi ad esempio alle testimonianze letterarie ed iconografiche relative alle feste in onore di Dioniso, durante le quali vengono utilizzati dalle baccanti *tympana* o *krotala*⁶⁹, oppure all'inno in onore di Rea. A livello mitologico può essere menzionato il caso di Demetra, che al suono dei cembali cerca la figlia⁷⁰.

È difficile determinare con sicurezza in quali cerimonie lo strumento potesse essere suonato; si può comunque pensare che venisse utilizzato anche in occasioni diverse. Gli strumenti a percussione appaiono strettamente connessi sia ai riti funebri sia ai riti di fecondità e, non a caso, vengono definiti da Lévi Strauss «instruments des ténèbres»⁷¹. La molteplice valenza di questi strumenti è data dal fatto che la percussione, proprio per la sua caratteristica di scandire il ritmo, segna il passaggio da un momento a un altro, scandendo ritualmente una transizione⁷².

Non possiamo escludere l'ipotesi che il suono dei sonagli accompagnasse alcuni momenti delle cerimonie funebri. Verso questa interpretazione sembrano portare una serie di indizi relativi al mondo greco, romano ed etrusco. Innanzitutto le rappresentazioni sui vasi geometrici di scene che verosimilmente rappresentano personaggi con sonagli in ambito funerario; in secondo luogo, non possiamo escludere che il gruppo III sia composto da oggetti che vanno identificati come sonagli; come abbiamo visto, infatti, gli esemplari sono tutti frammentari. Le scene rappresentate su questi prodotti a figure nere riportano ad aspetti spe-

cifici delle cerimonie funebri. Possono essere inoltre considerati i ritrovamenti nel *Polyandron* di Thespie che, sebbene costituiti da pezzi frammentari, provengono dalla tomba del 424 a.C., dalla superficie del tumulo ed uno probabilmente dalla pira. Questi ultimi dati potrebbero forse indicare una connessione con momenti diversi del rituale funebre. La formulazione disciplinare contro l'uso di *tympana*, tamburi e flauti, sancita dal diritto canonico del Patriarcato di Alessandria e la prescrizione di rispettare il silenzio del Canone IV del Concilio Nestoriano del 586 attesta il fatto che strumenti a percussione venivano in precedenza largamente utilizzati nelle cerimonie funebri⁷³. Attestazioni di *krotala* sono note, infine, in ambito funerario, nelle pitture delle tombe di Tarquinia⁷⁴.

Bisogna comunque tenere presente che i sonagli venivano utilizzati, come risulta da numerose fonti, anche in ambiente domestico per far distrarre e addormentare i bambini. Parallelamente ad un utilizzo di tipo culturale e funerario non si può dunque escludere una valenza magica; almeno due elementi possono essere citati a sostegno di questa ipotesi: innanzitutto i *crepundia* o *crepitalia* servono per fare addormentare i bambini ed è da ritenere quindi che dovessero scacciare il «male»; in secondo luogo, il ritrovamento di un sonaglio al di sotto della porta palatina (esemplare n. 38) può fare ipotizzare anche una valenza apotropaica⁷⁵.

La pertinenza dei sonagli alla sfera infantile appare comunque indiscutibile, come emerge sia dai dati archeologici che da quelli letterari. Anche per i sonagli, come per gli astragali, si può supporre che rappresentassero un oggetto caratteristico della fase adolescenziale⁷⁶.

Sulla base dei ritrovamenti nel santuario di Persefone a Locri di esemplari simili al n. 15, la cui interpretazione non è comunque del tutto chiara, si può ipotizzare che costituissero oggetto di dono nel momento di passaggio all'età adulta⁷⁷. Molto

⁶⁰ Colonna in *Anathema*, pp. 112-113 ritiene gli esemplari italici «...inscindibili dai *phormiskoi* della Grecia geometrica, al punto che non esiterei a considerarli testimonianze di relazioni attivate già dal tardo IX secolo ...».

⁶¹ Per la ceramica si vedano: La Rocca 1974, La Rocca 1982, Descoeudres-Kearsley 1983, Ridgway 1985. Si veda anche il recente ritrovamento epigrafico dalla tomba 482 di Osteria dell'Osa analizzato da A. La Regina in *Anathema*, pp. 83-88.

⁶² Hampe 1951, pp. 5-37; Buchholz 1987, p. 117 ss. Da ultimo si veda Sebesta 1993, pp. 5-29.

⁶³ Si veda in generale Kurtz-Boardman 1971, pp. 208-209.

⁶⁴ EAA, s.v. Astragali.

⁶⁵ Hampe 1951, pp. 5-37.

⁶⁶ Torelli 1978, p. 147 ss.; Torelli 1984, p. 137 ss. Si veda anche per le offerte di giocattoli, da ultimo, Barbera 1991, pp. 11-33.

⁶⁷ Si veda, ad esempio, il cosiddetto «rombo» utilizzato dagli uomini nelle cerimonie di iniziazione presso gli Australiani (Pettazzoni 1924, pp. 4-14).

⁶⁸ Bietti Sestieri 1992, p. 500.

⁶⁹ Euripide, *Baccanti*; LIMC, s.v. *Dionysos*.

⁷⁰ Si veda Breglia Pulci Doria 1984, p. 69 ss.

⁷¹ Lévi Strauss 1967, p. 348 e ss.; Bérard 1974, pp. 75-87.

⁷² Needham 1967, pp. 606-614.

⁷³ De Martino 1958, pp. 334-335.

⁷⁴ Steingräber 1985, p. 272 e tavv. 189-190 (tomba del Colle Casuccini), p. 277 e tavv. 191-192 (tomba di Poggio al Moro), p. 306 (tomba del Citaredo), p. 310 (tomba F. Giustiniani), p. 313 e tavv. 76 e 78 (tomba del Gallo), p. 350

(tomba del Teschio), p. 356 (tomba del Triclinio), p. 357 (tomba dei Vasi Dipinti), p. 364 (tomba 2327); in due casi sono uomini a suonare i *krotala*: p. 340 (tomba con Processione di Cibele) e p. 370 (tomba 4255).

⁷⁵ Carandini *et alii*, 1992, p. 117.

⁷⁶ Il carattere sacrale e ludico di un medesimo oggetto non è singolare; si consideri, ad es., il *rhombos* utilizzato nei misteri orfici, ma anche presente tra i giocattoli di Dioniso bambino (Pettazzoni 1924, p. 19 e ss.); Pettazzoni sottolinea lo scadimento del valore dell'oggetto inizialmente sacrale e poi semplicemente ludico.

⁷⁷ Il rinvenimento di sonagli in sepolture di individui adulti (cfr. il caso del n. 37) potrebbe far pensare al mante-

interessante è la testimonianza di un epigramma dedicatorio dell'Anthologia Palatina, dove la fanciulla Timareta offre ad Artemide prima delle nozze i simboli del suo *status* di *kore*; tra i doni, accanto alla palla, alla reticella per capelli, alle bambole con le loro vesti, si trovano anche i *tympana*. *Anth. Pal.* VI, 280: Τιμαρέτα πρὸ γάμοιο τὰ τύμπανα, τὴν τερατεινὴν/σφαῖραν, τὸν τε κόμας ῥύτορα κεκρύφαλον, / τὰς τε κόρας, Λιμῶντι, κόρα κόρα, ὡς ἐπιεικὲς, / ἄνθετο, καὶ τὰ κορῶν ἐνδύματ', Ἀρτέμιδι./ Λατῶα, τὸ δὲ παιδὸς ὑπὲρ χέρα Τιμαρετείας/θηραμένα, σώζοις τὰν ὄσιαν ὄσιως.

Alla luce di queste considerazioni non appare strano se, nel discorso che Dario rivolge al giovane Alessandro per invitarlo ad abbandonare le sue imprese, vengono citati insieme, come peculiari del *puer* macedone, astragali e sonagli: *igitur sese oportere eum protinus obviantes compeditum ad sese dirigere: esse enim regi consilium, uti adfectus verberibus puerilibus amictusque post veste purpurea cum talis et crepitaculis matri reddatur: sic enim Macedonum pueros lusitare* (Iul. Val. I, 41).

Abbreviazioni supplementari:

- Ahlberg 1967 = G. Ahlberg, 'A late Geometric grave-scene influenced by north Syrian art', in *OpAth* 7, 1967, pp. 177-186.
- Alessio 1971 = G. Alessio, *Lexicon Etymologicum*, 1971.
- Anathema = *Anathema: Regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico*, 'Atti del Convegno Internazionale 15-18 giugno 1989', in *Scienze dell'Antichità. Storia Archeologia Antropologia* 3-4, 1989-1990.
- Antonielli 1927 = U. Antonielli, 'Tivoli. Fossa votiva di età romana, repubblicana e con materiali arcaici, scoperta in contrada Acquoria', in *NSc* 1927, pp. 215-249.
- Barbera 1991 = M. Barbera, 'I crepundia di Terracina: analisi e interpretazione di un dono', in *Bollettino di Archeologia* 10, 1991, pp. 11-31.
- Bérard 1974 = Cl. Bérard, *Anodoi. Essai sur l'imagerie des passages chthoniens*, Roma 1974.
- Bermond Montanari 1987 = G. Bermond Montanari (a cura di), *La formazione della città in Emilia Romagna*, Bologna 1987.
- Besques 1972 = S. Besques, *Catalogue raisonné*

nimento della condizione di adolescente, anche oltre la maturità fisica. Analogamente si consideri la condizione di «eterne bambine» delle vestali; si veda, in particolare, il

- des figurines et reliefs en terre-cuite grecs, étrusques et romains, 3, Paris 1972.
- Bietti Sestieri 1992 = A.M. Bietti Sestieri (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.
- Blades 1970 = J. Blades, *Percussion instruments and their history*, London 1970.
- Breglia Pulci Doria 1984 = L. Breglia Pulci Doria, 'Demetra tra Eubea e Beozia e i suoi rapporti con Artemis', in *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident*, 2, Napoli 1984, pp. 69-88.
- Brelich 1969 = A. Brelich, *Paidēs e Parthenoi*, Roma 1969.
- Brizio 1898 = E. Brizio, 'Verucchio - Scoperta di sepolcri tipo Villanova', in *NSc* 1898, pp. 343-390.
- Buchholz 1987 = H.G. Buchholz, 'Exkurs. Rasseln und Schellen, Reifen, Wippen und Schaukeln', in S. Laser (ed.), *Sport und Spiel*, Göttingen 1987.
- Burrows-Ure 1907-08 = R.M. Burrows - P.N. Ure, 'Excavations at Rhitsona in Beotia', in *BSA* 14, 1907-08, pp. 226-318.
- Carandini et alii 1992 = A. Carandini et alii, 'Palatino. Pendici settentrionali', in *Bollettino di Archeologia* 16-18, 1992, pp. 107-138.
- Cavallotti Batchvarova 1967 = A. Cavallotti Batchvarova, 'Veio (Isola Farnese) - Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località "Quattro Fontanili"', in *NSc* 1967, pp. 171-260.
- Collignon-Couve 1902 = M. Collignon-L. Couve, *Catalogue des vases peints du Musée National d'Athènes*, Paris 1902.
- Colonna 1988 = G. Colonna, 'La produzione artigianale', in *Storia di Roma*, 1, Torino 1988, pp. 292-313.
- Dall'Osso 1915 = I. Dall'Osso, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, Ancona 1915.
- Daremberg-Saglio = Ch. Daremberg - E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Paris 1877-1916.
- De Martino 1958 = E. De Martino, *Morte e pianto rituale*, Torino 1958.
- Descoedres-Kearsley 1983 = J.P. Descoedres - R. Kearsley, 'Greek pottery at Veii: another look', in *BSA* 78, 1983, pp. 9-53.
- di Gennaro 1987-1988 = F. di Gennaro, 'Località Volusia - tenuta Antonina', in *BullCom* 92, 1987-1988, pp. 509-516.
- Dizionario della musica e dei musicisti = A. Basso (diretto da), *Dizionario Universale della Musica e dei Musicisti. Il lessico*, 4, Torino 1984.
- Dumitrescu 1929 = V. Dumitrescu, *L'età del ferro nel Piceno fino all'invasione dei Galli Senoni*, Bucarest 1929.

corredo della vestale Cossinia in cui si trova una bambola, oggetto tipico dello *status* infantile (Mancini 1930, pp. 353-369).

- Enea nel Lazio = *Enea nel Lazio. Archeologia e mito*, 'Catalogo della mostra', Roma 1981.
- Furtwängler 1895 = A. Furtwängler, 'Erwerbungen der Antikensammlungen in Deutschland. Berlin', in *AA* 10, 1895, pp. 32-43.
- Gardner 1895 = P. Gardner, 'Two sepulchral lekythoi', in *JHS* 15, 1895, pp. 325-329.
- Gierow 1966 = P.G. Gierow, *The Iron Age culture of Latium*, 1, Roma 1966.
- Ginouvés 1962 = R. Ginouvés, *Balaneutikè. Recherches sur le bain dans l'antiquité grecque*, Paris 1962.
- Goldman-Jones 1942 = H. Goldman - F. Jones, 'Terracottas from the necropolis of Halae', in *Hesperia* 2, 1942, pp. 365-421.
- Greifenhagen 1935 = A. Greifenhagen, 'Attische schwarzfigurige Vasen in Bonn', in *AA* 50, 1935, pp. 407-493.
- Grühnhagen 1948 = W. Grühnhagen, *Antike Originalarbeiten der Kunstsammlung des Instituts, Nürnberg, München* 1948.
- Guerin-Calvo-Grau-Guillen 1989 = P. Guerin - M. Calvo - E. Grau - P.M. Guillen, 'Tumbas infantiles en el castellet de Bernabe', in *Inhumaciones infantiles en el ámbito mediterráneo español (Siglos VII a.E. al II d.E.)*, (Cuadernos de prehistoria y arqueología Castellonense 14), 1989, pp. 63-93.
- Hafner 1948 = G. Hafner, *Die Welt der Griechen im Bilde der Originale der Heidelberger Universitätsammlung*, 'Katalog der Jubiläumsausstellung zur 100-Jahr-Feier der Sammlungen des Archäologischen Instituts Heidelberg im Sommersemester 1948', Heidelberg 1948.
- Hampe 1951 = R. Hampe, *Die Stele aus Pharsalos im Louvre*, *BWPr* 107, 1951.
- Hampe 1976 = R. Hampe, 'Tönerner Phormiskos aus Metapont', in *AA* 91, 1976, pp. 192-202.
- Harrison 1927 = J.E. Harrison, *Themis. A study of the social origins of Greek religion*, Cambridge 1927.
- Hastings 1971 = J. Hastings (a cura di), *Encyclopedia of religions and ethics*, Edimburgh 1971.
- Jacopi 1931 = G. Jacopi, 'Esplorazione archeologica di Camiro. Scavi nelle necropoli camiresi', in *CIRh* 4, 1931.
- Kübler 1935 = K. Kübler, 'Ausgrabungen in Kerameikos', in *AA* 50, 1935, coll. 260-300.
- Kunze Götte 1984 = E. Kunze Götte, 'Akanthussäule und Grabmonument in der Darstellung eines Lekythenmalers', in *AM* 99, 1984, pp. 185-197.
- Kurtz 1984 = D.C. Kurtz, 'Vases for the dead, an Attic selection 750-400 B.C.', in *Ancient Greek and related pottery*, 'Proceedings of the international vase symposium', Amsterdam 1984, pp. 314-328.
- Kurtz-Boardman 1971 = D.C. Kurtz - J. Boardman, *Greek burial customs*, London 1971.
- La Rocca 1974 = E. La Rocca, 'Due tombe dell'Esquilino. Alcune novità sul commercio euibico in Italia centrale nell'VIII sec. a.C.', in *DialArch* 8, 1974, pp. 86-103.
- La Rocca 1982 = E. La Rocca, 'Ceramica d'importazione greca dell'VIII sec. a.C. a Sant'Omobono: un aspetto delle origini di Roma', in *La céramique grecque au VIIIe siècle en Italie Centrale et Méridionale*, (Cahiers du Centre Jean Bérard 3), Naples 1982, pp. 45-53.
- Lévi Strauss 1967 = C. Lévi Strauss, *Mythologiques 2. Du miel aux cendres*, 1967.
- Lullies 1946-47 = R. Lullies, 'Attisch-schwarzfigurige Keramik aus dem Kerameikos', in *Jdl* 61-62, 1946-47, pp. 55-75.
- Mancini 1930 = G. Mancini, 'Tivoli - Scoperta della tomba della Vergine Vestale tiburtina Cossinia', in *NSc* 1930, pp. 353-369.
- McNally 1969 = S. McNally, 'An Attic Geometric vase in the Collection of Mt. Holyoke College', in *AJA* 73, 1969, pp. 459-464.
- Meyer 1988 = M. Meyer, 'Männer mit Geld', in *Jdl* 103, 1988, pp. 87-125.
- Morigi Govi 1971 = C. Morigi Govi, 'Il tintinnabulo della "Tomba degli Ori" dell'Arsenale militare di Bologna', in *ArchCl* 23, 1971, pp. 211-235.
- Needham 1967 = R. Needham, 'Percussion and transition', in *Man* (n.s. 2), 1967, pp. 606-614.
- Neutsch 1961 = B. Neutsch, 'Tonball mit Totenkultszenen aus der italischen Nekropole von Sala Consilina', in *Apollo* 1, 1961, pp. 53-66.
- Noble 1965 = J.V. Noble, *The techniques of painted Attic pottery*, London 1965.
- Orsi 1913 = P. Orsi, 'Locri Epizephyrii', in *NSc* 1913 suppl., pp. 3-54.
- Pellegrini 1900 = G. Pellegrini, *Museo civico di Bologna, catalogo dei vasi antichi dipinti delle collezioni Palagi e Universitaria*, Bologna 1900.
- Peredolski 1926 = A. Peredolski, 'Einige weissgrundige Lekythen der Ermitage', in *AM* 51, 1926, pp. 48-56.
- Pettazzoni 1924 = R. Pettazzoni, *I misteri. Saggio di una teoria storico-religiosa*, Bologna 1924.
- Pharmakowsky 1912 = B. Pharmakowsky, 'Archäologische Funde im Jahre 1911. Ruß-

- land', in *AA* 27, 1912, coll. 323-382.
- Pharmakowsky 1913 = B. Pharmakowsky, 'Archäologische Funde im Jahre 1912. Rußland', in *AA* 28, 1913, coll. 178-188.
- Pottier-Reinach 1887 = E. Pottier - S. Reinach, *La nécropole de Myrina*, Paris 1887.
- Ridgway 1985 = D. Ridgway *et alii*, 'Provenance and firing techniques of Geometric pottery from Veii: a Mössbauer investigation', in *BSA* 80, 1985, pp. 139-150.
- Rystedt 1992 = E. Rystedt, 'Notes on the rattle scenes on Attic Geometric pottery', in *OpAth* 19, 1992, pp. 125-133.
- Savignoni-Mengarelli 1904 = L. Savignoni - R. Mengarelli, 'Norba - Nuove esplorazioni nella città e nei dintorni', in *NSc* 1904, pp. 403-423.
- Schilardi 1977 = D.U. Schilardi, *The Thespian Polyandrios (424 B.C.). The excavations and finds from a Thespian state burial*, Ph.D Princeton University 1977 (University Microfilms).
- Schmidt 1971 = E. Schmidt, *Spielzeug und Spiele der Kinder im klassischen Altertum*, Meinigen 1971.
- Sebesta 1993 = C. Sebesta, 'Nota sugli astragali di capride', in *Archeologia delle Alpi* 2, 1993, pp. 5-29.
- Sgubini Moretti 1986 = A.M. Sgubini Moretti, *Archeologia nella Tuscia*, 'Atti degli incontri di studio, Viterbo 1984', 2, Roma 1986.
- Shanzer 1986 = D. Shanzer, *Philosophical and literary commentary on Martianus Capella's De Nuptiis Philologiae et Mercurii book I*, (University of California Studies 32), 1986.
- Skias 1898 = A.N. Skias, 'Panarkaia Eleusiniakē Nekropolis', in *ArchEph* 1898, coll. 29-122.
- Steingraber 1984 = S. Steingraber, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano 1984.
- Torelli 1978 = M. Torelli, 'I culti di Locri', in 'Atti del 26° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1976', Napoli 1978, pp. 147-184.
- Torelli 1984 = M. Torelli, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma 1984.
- Touchefeu Meynier 1972 = O. Touchefeu Meynier, 'Un nouveau "phormiskos" à figures noires', in *RA* 1972, pp. 93-102.
- Verdelis 1963 = N. M. Verdelis, 'Neue Geometrische Gräber in Tirins', in *AM* 78, 1963, pp. 1-62.
- von Bothmer 1961 = D. von Bothmer, *Ancient art from New York private collections*, 'Catalogue of an exhibition held at the Metropolitan Museum of art - December 17, 1959 - Februar 28, 1960 - The Metropolitan Museum of Art', New York 1961.
- Wegner 1949 = M. Wegner, *Das Musikleben der Griechen*, Berlin 1949.
- Wegner 1968 = M. Wegner, *Musik und Tanz*, Göttingen 1968.
- West 1992 = M.L. West, *Ancient Greek music*, Oxford 1992.
- Zancani Montuoro 1980 = P. Zancani Montuoro, 'Giocattoli o amuleti dell'8° secolo a.C.', in *Forschungen und Funde, Festschrift Bernhard Neutsch*, Innsbruck 1980, pp. 489-494.
- Zschiezschmann 1928 = W. Zschiezschmann, 'Die Darstellung der Prothesis in der griechischen Kunst', in *AM* 53, 1928, pp. 17-36.

L'AGLAURION, PISISTRATO E IL ΠΡΟΠΥΛΑΙΟΝ ΤΗΣ ΑΚΡΟΠΟΛΕΩΣ ΔΙ ΑΤΕΝΕ

NICOLA CUCUZZA

1. LA LOCALIZZAZIONE DELL'AGLAURION

Ormai da qualche anno G.S. Dontas è riuscito a localizzare l'*Aglaurion* proprio dove non si sospettava che fosse: il rinvenimento di un'epigrafe praticamente *in situ* rende certi del fatto che il santuario di Aglauros fosse ad est dell'Acropoli, proprio a ridosso della collina¹. Come è noto questo dato getta un po' di luce sulla topografia di Atene, che presenta ancora diversi punti oscuri, specie per quanto riguarda gli edifici visti da Pausania fra l'Agorà e l'Acropoli.

Un frammento dell'attidografo Filocoro menziona il santuario della figlia di Cecrope περί τὰ προπύλαια τῆς πόλεως². Lo *hieron* si trovava dove sarebbe caduta Aglauros gettandosi dal muro per consentire, secondo l'oracolo di Apollo, di dare la vittoria alla patria nel conflitto contro Eleusi. Erodoto d'altro canto ricorda come proprio dal lato dell'*Aglaurion*, ἔμπροσθεν ... πρὸ τῆς Ἀκροπόλεως, ὄπισθε δὲ πύλων, i Persiani nel 480 a.C. riuscirono a salire sull'Acropoli, sfruttando il fatto che proprio questo punto era quello meno sorvegliato perché difficilmente accessibile³. Pausania infine ricorda come il santuario in questione fosse accanto e più in alto di quello dei Dioscuri⁴. La proposta di localizzazione dell'*Aglaurion* nel pendio nord-occidentale dell'Acropoli, ricavata dalla lettura delle fonti⁵, permetteva di spiegare senza difficoltà anche uno stratagemma di Pisistrato in cui viene coinvolto il santuario; anzi, questo episodio finiva per confer-

mare la correttezza dell'ubicazione ormai rivelatasi errata.

2. LO STRATAGEMMA DI PISISTRATO

Fra gli stratagemmi di Polieno⁶, uno infatti spiega come Pisistrato riuscì a disarmare gli Ateniesi. Il tiranno riunì i concittadini in armi nell'*Anakeion*, dove si rivolse loro con un tono di voce talmente flebile da costringerli, per sentirlo, a trasferirsi al προπύλαιον. In questo modo i partigiani di Pisistrato, mentre gli ignari Ateniesi ascoltavano quest'ultimo altrove, portarono le armi, evidentemente abbandonate nel frattempo, all'interno dell'*Aglaurion*. Lo stesso episodio viene ricordato da Aristotele, il quale però fornisce una versione leggermente differente⁷. Il filosofo infatti colloca la riunione nel *Theseion* e non cita esplicitamente l'*Aglaurion* come luogo ove furono nascoste le armi degli Ateniesi, limitandosi a dire che esse furono celate in uno degli edifici vicini. Inoltre Aristotele ricorda come πρόπυλον τῆς ἀκροπόλεως il sito dove l'assemblea si trasferì a seguire Pisistrato. Infine mentre nella versione dell'autore degli *Stratagemmata* è Pisistrato a salire al Προπύλαιον (προέλθειν αὐτὸν ἤξιωσαν εἰς τὸ προπύλαιον) in quella di Aristotele è il tiranno ad ordinare ai concittadini di salirvi (ἐκέλευσεν αὐτοὺς προσαναβῆναι πρὸς τὸ πρόπυλον).

A ben vedere la discrepanza maggiore fra i due autori, che evidentemente attingono a due fonti differenti, non è quella relativa ai luoghi in cui si

¹ Dontas 1983.

² *FGrHist* III B, 328 F 105. Sull'eroina, di recente, J. Larson, *Greek heroine cults*, Madison 1995, specie pp. 39-41.

³ Hdt. 8.53. Kalligas 1994, p. 30 nota 20 suggerisce di ubicare nel luogo in cui i Persiani diedero con successo la scalata all'Acropoli quello in cui sarebbe stato poi eretto l'*Odeion* di Pericle. Va ricordato che, Hdt. 1.84 rammenta come i Persiani espugnarono la rocca di Sardi grazie al mardo Iriade che salì, anche in quel caso, dal lato meno agibile e quindi meno presidiato dalle forze lidie.

⁴ Paus. 1.18.2-3.

⁵ Per la precedente proposta di ubicazione cfr. R.S.J.

Garland, 'Religious authority in archaic and classical Athens', in *BSA* 79, 1984, pp. 86-87. L. Beschi, s.v. Atene, in *EAA* Secondo Supplemento, I, Roma 1994, p. 499 ritiene tuttora preferibile la tradizionale localizzazione del santuario perché in accordo con le fonti che ne fanno cenno.

⁶ Polyaeus 1.21.2.

⁷ Arist., *Athen. Pol.*, 15.4. Sarebbe interessante conoscere con precisione il luogo in cui analogamente Ippia convocò gli Ateniesi disarmati subito dopo aver saputo dell'assassinio di Ipparco: mentre gli Ateniesi ascoltano il figlio di Pisistrato le loro armi vengono occultate (Thuc. 6.58).

svolge l'episodio, ma la dinamica stessa degli eventi. La riunione in armi avviene quasi certamente nell'*Anakeion*: come ha notato T. Leslie Shear, il *Theseion* cui Aristotele fa riferimento è quello costruito nel 476/5 a.C. da Cimone⁸: pertanto ai tempi di Pisistrato esso non esisteva ancora. Anche se i due complessi non sono stati localizzati con certezza, va comunque ricordato che in ogni caso il *Theseion* era in prossimità del santuario dei Dioscuri⁹. Entrambi gli autori si riferiscono ad un propilo: Polieno non lo connota ulteriormente e non è quindi in contraddizione con il passo aristotelico. Piuttosto nel racconto di Polieno è Pisistrato a salire, mentre in quello di Aristotele sono gli Ateniesi. La differenza è sostanziale; in Polieno dunque Pisistrato parla dall'alto verso il basso, in Aristotele avviene il contrario: Pisistrato si rivolge agli Ateniesi dal basso verso l'alto. Quest'ultima versione viene forse indirettamente confermata dallo stesso Polieno che ricorda come i partigiani del tiranno portarono giù (*κατήνεγκαν*) le armi all'interno dell'*Aglaurion*. Qui esse vennero probabilmente dedicate: il che spiega bene il motivo per cui gli Ateniesi rimasero disarmati e conferma l'esattezza della menzione del santuario in Polieno. È noto infatti dallo stesso passo di Filocoro come l'*Aglaurion* fosse legato all'iniziazione degli efebi, che qui giuravano fedeltà alla patria: è quindi più che probabile che al suo interno fossero dedicate delle armi.

3. IL PROBLEMA DEL PROPYLON

La localizzazione dell'*Aglaurion* nel lato opposto a quello dove si riteneva di ubicarlo pone dei problemi relativi proprio all'episodio di Pisistrato ricordato. La difficoltà è costituita dall'identificazione del propilo cui lo stratagemma fa esplicito riferimento; prima del fortunato rinvenimento di G.S. Dontas si pensava che esso fosse quello occidentale. Quest'ultimo è viceversa adesso esclu-

⁸ Shear 1994, p. 247, nota 66. Così già J. Boardman, 'Herakles, Theseus and Amazons', in D. Kurtz - B. Sparkes (edd.), *The eye of Greece*, Cambridge 1982, pp. 16-17.

⁹ I dati relativi al *Theseion* sono raccolti da Angiolillo 1992, pp. 102-104. Sul culto di Teseo e dei Dioscuri nell'Atene pisistratica Shapiro 1989, pp. 143-154, il quale ritiene che comunque il *Theseion*, anche qualora Aristotele commettesse un anacronismo, sia da riferire già ad un'epoca anteriore a Pisistrato, forse quella soloniana. Anche l'*Anakeion*, secondo H.A. Shapiro, sarebbe almeno più antico delle guerre persiane e probabilmente di epoca pisistratica data la grande popolarità conosciuta allora ad Atene dal culto

so: è infatti improbabile che il numeroso gruppo di Ateniesi si sia trasferito nel capo opposto dell'Acropoli, ossia dall'*Aglaurion* ai Propilei; inoltre il verbo *προέρχομαι* si adatta meglio ad un tragitto breve¹⁰. Per risolvere il problema G.S. Dontas osserva che il riferimento potrebbe qui essere ad una delle porte della cinta arcaica di Atene, parte della quale è stata portata alla luce poco più ad est del santuario di Aglauro, non lontano dal monumento di Lisicrate¹¹. Ma lo stesso studioso preferisce ritenere che nello stratagemma in questione si intenda il propilo dell'Acropoli. L'osservazione è senza dubbio pertinente, tanto più che Aristotele definisce il luogo τὸ πρόπυλον τῆς Ἀκροπόλεως. Avendo scartato l'accesso principale, ad ovest, per i motivi ricordati, G.S. Dontas propone quindi quello della cosiddetta apertura di nord-est nella cinta pre-classica dell'Acropoli, ad est dell'Eretteo. Indubbiamente quel passaggio non era agevole: ma lo studioso osserva come gli Ateniesi avessero evidentemente lasciato lungo il tragitto (forse già nell'*Anakeion*) le loro armi, certo a motivo della difficoltà dell'ascesa¹².

Lo stratagemma di Pisistrato coinvolge quindi il muro di fortificazione dell'Acropoli in epoca arcaica: si ritiene comunemente che esso fosse sostanzialmente quello miceneo, sopravvissuto fino all'invasione persiana. Conviene dunque ricordare brevemente i dati relativi a questa cinta dell'Acropoli, la cui sistematica distruzione fu dovuta al generale persiano Mardonio nel 479/8 a.C.¹³.

4. IL MURO MICENELO DELL'ACROPOLI

Pochissimo sopravvive oggi di questo più antico muro. L'interesse, specie negli ultimi anni, si è concentrato sulla zona che ne conserva i maggiori resti, ossia quella occidentale con l'ingresso alla cittadella. A prescindere dalla situazione relativa al bastione di Athena Nike ed alla zona immediatamente a nord di esso (riesaminate di recente da I. Mark¹⁴,

dei Dioscuri. Le proposte di localizzazione dei due complessi e dell'antico *Prytaneion* da parte di Shear 1994, pp. 227-228 sono purtroppo basate su un argomento tenue, quale l'ubicazione di documenti epigrafici riutilizzati in edifici molto più tardi.

¹⁰ Dontas 1983, p. 61.

¹¹ H. Lauter Bufé - H. Lauter, 'Die vorthemistokleische Stadtmauer Athens nach philologischen und archäologischen Quellen', in *AA* 1975, pp. 1-9.

¹² Dontas 1983, p. 62, nota 42.

¹³ Hdt. 9.13.

¹⁴ Mark 1993.

H. Eiteljorg¹⁵ e J.C. Wright¹⁶), la più attendibile ricostruzione della cinta micenea è senza dubbio quella proposta da S. Iakovidis¹⁷. Quella dello studioso greco è finora del resto l'unica opera d'insieme sull'Acropoli in epoca micenea. Le più che millenarie vicissitudini della collina hanno però spesso cancellato ogni traccia del percorso della cinta, rendendolo per lunghi tratti soltanto ipotetico.

Delle modifiche al muro di fortificazione fra l'età micenea ed il 480 a.C. ebbero luogo con certezza presso l'accesso occidentale, con la destinazione della zona al culto di Athena Nike. Per questo episodio si dispone del *terminus ante quem* costituito dalla cronologia della costruzione dell'altare di Patrokles. La datazione del santuario è desumibile purtroppo soltanto dai dati epigrafici della stessa dedica che sembra porsi fra il 580 ed il 560 a.C.¹⁸. Questa cronologia coincide significativamente con quella fornita da E. Vanderpool per la costruzione del lungo muro arcaico di andamento est-ovest e perpendicolare alla fronte occidentale dei Propilei di Mnesicle, il quale aveva certo la funzione di terrazzamento¹⁹. L'intervento era verosimilmente legato alla volontà di rendere più facile l'ingresso all'Acropoli, del resto già sede di santuari all'epoca del colpo di stato di Cilone²⁰. È probabile che la terrazza antistante il più agevole ingresso alla collina fosse destinata a consentire ad un maggior numero di persone di raccogliersi sotto il bastione di Athena Nike, dove ormai era certamente ospitato un culto (anche se è discutibile la conclusione che già nel secondo quarto del VI secolo l'Acropoli avesse una funzione unicamente culturale)²¹. Si ritiene che questa

¹⁵ Eiteljorg 1993.

¹⁶ Wright 1994.

¹⁷ Iakovidis 1962; in seguito, sempre di S. Iakovidis, *Late Helladic citadels*, Leiden 1983, pp. 73-90, in cui purtroppo non sono discussi gli spunti seguiti al volume del 1962.

¹⁸ Mark 1993, pp. 33-35.

¹⁹ E. Vanderpool, 'The date of the pre-persian city-wall of Athens', in *ΦΟΡΟΣ. Tribute to B.D. Meritt*, New York 1974, pp. 156-160.

²⁰ Hdt. 5.71; Thuc. 1.126. Va ricordato come del resto si sostenga che il culto di Atena sull'Acropoli affondi le proprie origini già in età micenea: cfr., di recente, F. de Polignac, 'Sanctuaires et société en Attique géométrique et archaïque: réflexion sur les critères d'analyse', in *Culture et Cité*, p. 77.

²¹ È noto come il problema sia quello, a lungo dibattuto, della residenza dei Pisistratidi: esso investe naturalmente quello della funzione dell'Edificio F dell'Agorà. A favore dell'ipotesi che i tiranni risiedessero sull'Acropoli si è di recente espressa Angiolillo 1992, pp. 31-34; cfr., della stessa autrice, 'Hestia, l'edificio F e l'altare dei 12 Dei ad Atene', in *Ostraka* 1, 1992, p. 173. Contraria a questa opinione, di re-

attività edilizia sia da riferire all'istituzione delle Panatenee, datata al 566 a.C.²².

S. Iakovidis, oltre il vero e proprio accesso alla cittadella, ha rintracciato l'esistenza di due aperture minori nel muro miceneo, lungo il suo tratto settentrionale. La prima, ad ovest dell'Eretteo, grazie ad una scaletta, avrebbe permesso di scendere nella zona delle grotte, anch'essa fortificata. È questo settore, cinto da mura ma ad un livello di qualche metro inferiore rispetto a quello dell'Acropoli, che va identificato, secondo S. Iakovidis, con il *Pelargikon* noto in epoca storica. A. Papanikolaou ha ricostruito nell'area una seconda linea difensiva, da riferirsi proprio ai rafforzamenti della cinta dell'Acropoli in occasione dell'invasione persiana²³.

Sempre lungo il lato nord, ad est dell'Eretteo, era l'altro passaggio, al quale fa riferimento G.S. Dontas per spiegare lo stratagemma di Pisistrato. Esso, relativo secondo S. Iakovidis alla fase micenea dell'Acropoli precedente la costruzione del possente muro di cinta (quella per così dire «dei terrazzamenti»), fu però chiuso quando la collina venne fortificata²⁴. Nessun dato in nostro possesso permette di ritenere che questa apertura sia stata in seguito ripristinata. Di parere differente per quanto riguarda la cronologia relativa dei muri di terrazzamento, di fortificazione e di tompagnamento dell'apertura, è J.A. Bundgaard²⁵. Ma nulla consente di ipotizzare che il passaggio fosse in uso dopo l'Età del Bronzo²⁶. L'ipotesi di G.S. Dontas di identificare il propilo con l'ingresso di nord-est va pertanto scartata.

Il problema del *propylon* rimane dunque aperto.

cente, A.M. D'Onofrio, 'Soggetti sociali e tipi iconografici nella scultura attica arcaica', in *Culture et Cité*, p. 188. Senza entrare nella spinosa questione va osservato come l'esistenza di un culto pubblico non sia contraria alla possibilità che la collina ospitasse, ancora nel VI secolo a.C., delle abitazioni. Peraltro l'aumento delle dediche votive, notato da A.M. D'Onofrio, potrebbe trovare spiegazione, come da lei stessa suggerito, in una diversa organizzazione della vita politica con fenomeni di emulazione fra i cittadini.

²² Sull'argomento cfr. Shapiro 1989, pp. 18-21.

²³ A. Papanikolaou, 'Νεότερες παρατηρήσεις για τὸ ἀμυντικὸ σύστημα τῆς Ἀκροπόλεως κατὰ τὴν περίοδο τῶν ἐλληνοπερσικῶν πολέμων', in *ArchDelt* 34, 1979, A', pp. 217-227.

²⁴ Iakovidis 1962, pp. 97-99 e 136-140. Segue questa ricostruzione Mountjoy 1995, p. 41.

²⁵ Bundgaard 1976, pp. 26-31.

²⁶ È forse opinabile l'affermazione di Robertson 1986, pp. 159-160 e nota 27 secondo cui, a dispetto dell'assenza di evidenza archeologica, si deve ritenere che questo passaggio rimase in uso fino al VI secolo a.C. come dimostrerebbe proprio lo stratagemma di Pisistrato.

Si potrebbe pensare, anche in base all'abbandono delle armi, che la schiera di Ateniesi possa effettivamente aver raggiunto l'ingresso occidentale dell'Acropoli, dove la disposizione in terrazze consentiva la riunione di un grosso numero di persone²⁷. Ma, oltre alle incongruità (specie con il verbo *προέρχονται*) notate da G.S. Dontas, va tenuta in conto la testimonianza di Filocoro sulla ubicazione dell'*Aglaurion*, *περὶ τὰ προπύλαια τῆς πόλεως*. È difficile che con questa espressione egli intendesse effettivamente una delle porte del muro che nel VI secolo a.C. cingevano l'abitato di Atene. Infatti nei pressi e poco più a valle del santuario di Aglauro erano degli altri edifici di uguale antichità, menzionati da Pausania, i quali si trovavano certo anch'essi all'interno delle mura urbiche. Piuttosto la connessione esistente fra l'*Aglaurion* ed il *propylon* (dell'Acropoli) nello stragemma pisistrateo invita a ritenere preferibile che Filocoro per *polis* intendesse qui l'Acropoli della città²⁸.

Il culto di Aglauro era legato, secondo Filocoro, al suo volontario sacrificio per la vittoria in guerra della patria. La menzione dell'attidografo è sufficiente per ipotizzare un rapporto fra il santuario ed un circuito di fortificazione; il forte legame con la difesa della città è peraltro evidente dalla menzione, dello stesso Filocoro, sul giuramento degli efebi all'interno dell'*Aglaurion*. Del resto è ben noto come, già da epoca micenea, esistessero dei culti di protezione delle mura urbiche. Il santuario della figlia di Cecrope era certo uno dei più antichi della città: a provarlo è anche il fatto che l'eroina era in linea genealogica precedente di molto Teseo, autore del sinecismo ateniese.

Le notizie fornite da Filocoro sono quindi preziosissime: il santuario era in qualche modo connesso al sistema più antico di fortificazioni della città, da identificare in quelle micenee. Il propilo ricordato dall'attidografo e da Polieno è dunque da ricercare nel circuito difensivo della fine del

²⁷ Cfr. Eiteljorg 1993, p. 50; Shear 1994, p. 227. Sui Propilei pre-mnesiclei va naturalmente ricordato W.B. Dinsmoor, *The Propylaea to the Athenian Akropolis, I. The predecessors*, Princeton N.J. 1980, in particolare pp. 4-5 per l'episodio di Pisistrato.

²⁸ Lo stesso autore in *FGH Hist III B*, 328 F 2 (dal primo libro dell'*Ἀττικὴ*) indica l'equazione ἄστὺ = πόλις. Nel quinto libro della stessa opera si ricordava ὡς οἱ ἐννέα ἄρχοντες ταῖς φυλαῖς ἀνέκθισαν Ἑρμῆν παρὰ τὸν πύλωνα τὸν ἀστυκόν (*FGH Hist III B*, 328 F 40b): sembra quindi legittimo sospettare che, almeno in alcuni casi (riferiti al sistema difensivo), Filocoro per πόλις intendesse l'Acropoli di Atene. Del resto va ricordato il passo di Tucideide (2.15) secondo cui in antico l'Acropoli era la *polis*.

l'Età del Bronzo studiato da S. Iakovidis (come giustamente osserva G.S. Dontas) ma, se non è certo l'accesso occidentale, non può essere identificato nemmeno con quello di nord-est, chiuso già nel momento di costruzione della cinta.

Le fortificazioni dell'Acropoli furono nuovamente erette in età classica seguendo soltanto in parte il circuito di quelle più antiche. Indubbiamente i condizionamenti dettati dall'orografia costrinsero a scelte analoghe: ad esempio non c'è da dubitare del fatto che l'accesso principale all'Acropoli sia sempre stato presso il suo lato occidentale. Bisogna però ricordare come alcuni interventi dell'uomo abbiano in parte alterato la situazione originaria. Ciò è particolarmente evidente nelle pendici meridionali con i tagli della roccia dell'Acropoli presso l'*Asklepieion* e presso il Teatro di Dioniso. Entrambi gli interventi si datano al IV secolo a.C., dunque in epoca successiva a quella pisistratica. Né va dimenticato che per la fabbricazione del basamento su cui insiste il Partenone l'Acropoli venne ampliata artificialmente verso sud; quest'opera va collocata certo non prima della fine del VI secolo a.C. La ricostruzione del profilo dell'Acropoli prima di questi interventi artificiali mostra un pendio assai meno ripido dell'attuale e quindi non impossibile da percorrere²⁹.

5. UN'APERTURA NEL TRATTO MERIDIONALE DEL MURO?

I muri meridionali dell'Acropoli più antichi dell'attuale - e quindi precedenti la costruzione stessa del Partenone - seguono sostanzialmente il percorso di quello miceneo. Uno di essi, di cronologia almeno anteriore al Partenone, conserva ancora una scaletta che permetteva di uscire in questo punto dall'Acropoli³⁰. Si tratta certamente di un ingresso secondario, ma la sua presenza mostra chiaramente che, prima degli interventi di V e IV secolo a.C., era possibile da quella zona accedere

²⁹ Cfr. Polacco 1990, fig. VI e soprattutto Mountjoy 1995, p. 52 e figg. 14, 32 ed in specie p. 69.

³⁰ Il muro in questione appare contrassegnato con il numero 2 nelle sezioni riprodotte in W. Dörpfeld, 'Die Zeit des älteren Parthenon', in *AM* 27, 1902, pp. 393-394, figg. 2-3 (cfr. anche C. Tiberi, 'Note sulla teoria dell'esistenza di un Partenone cimoniano', in *RendPontAcc* 60, 1987-88, pp. 195-196). Sulla scaletta P. Cavvadias - G. Kawerau, *Die Ausgrabungen der Akropolis*, Athen 1907, coll. 123-126: essa è riprodotta *ivi* alla tav. N ed in W. Kolbe, 'Die Neugestaltung der Akropolis nach den Perserkriegen', in *JdI* 51, 1936, p. 24 (alle figg. 40-43 il muro in cui si apre la scaletta è indicato come S²).

all'Acropoli od uscirne. Il muro in cui la scaletta è inserita era forse solo a carattere provvisorio al fine di terrazzare l'area nel momento in cui si costruivano le profonde fondamenta del tempio immediatamente a nord; questa ipotesi tuttavia non sminuisce l'osservazione proposta. Data la scarsa larghezza della scala è difficile che essa fosse adibita, ad esempio, al trasporto di materiali da costruzione; ovviamente era invece utilizzata di certo per il passaggio della gente. A prescindere dalla funzione della piccola apertura, l'unica conclusione ricavabile è che era possibile transitare da questo punto. Del resto ancora oggi, nonostante le alterazioni subite dall'area, degli scalini scavati nella roccia sono visibili più in basso, appena ad ovest del monumento coregico di Trasillo, dove è un avvallamento nella roccia più alta tanto ad est che ad ovest³¹. Non è quindi impossibile, almeno in linea teorica, che un accesso all'Acropoli esistesse lungo il tratto meridionale, come del resto sospettava J.A. Bundgaard. Lo studioso notava che in due punti del lato meridionale il muro miceneo forma altrettante rientranze spiegabili, a suo parere, con la presenza di aperture. L'osservazione di J.A. Bundgaard è stata criticata³², anche perché il rinvenimento di un tratto di muro miceneo all'interno del santuario di Artemis Brauronia³³ sembrerebbe confermare l'andamento ricostruito da S. Iakovidis³⁴. Tuttavia non esiste alcun elemento relativo all'area della Calcoteca³⁵ e la porzione di muro conservata presso l'angolo sud-occidentale del Partenone piega decisamente

³¹ Bundgaard 1976, p. 25; Polacco 1990, p. 33, figg. 2 e 3; cfr. anche Mountjoy 1995, fig. 69.

³² Wright 1994, p. 334, nota 39.

³³ R.F. Rhodes - J.J. Dobbins, 'The Sanctuary of Artemis Brauronia on the Athenian Akropolis', in *Hesperia* 48, 1979, p. 331 e nota 18; il tratto di muro, lungo m. 2,44, appare nelle foto di pl. 82:b e 85:d e nella pianta di pl. 81.

³⁴ Iakovidis 1962, pp. 156-166.

³⁵ L. La Follette, 'The Chalkotheke on the Athenian Akropolis', in *Hesperia* 55, 1986, p. 80 e nota 23 menziona soltanto il reimpiego, nel muro settentrionale dell'edificio, di blocchi probabilmente in origine appartenenti al muro di cinta miceneo.

³⁶ Lungo il tratto meridionale del muro miceneo fu portato alla luce il noto ripostiglio di bronzi, sul quale è tornata di recente E. Borgna, 'I ripostigli delle acropoli micenee e la circolazione del bronzo alla fine dell'età palaziale', in *SMEA* 35, 1995, pp. 7-55 confrontandolo, per analoghe caratteristiche interne, con i due recuperati nella cittadella di Micene. Di questi ultimi il solo di cui sia sufficientemente noto il luogo di rinvenimento (trovato da G. Mylonas alla base della scalinata settentrionale) è connesso ad un punto nevralgico nella circolazione all'interno della cittadella. Soltanto a livello di suggestione sarebbe forse da chiedersi se la collocazione

verso l'interno: probabilmente l'ipotesi di J.A. Bundgaard meriterebbe dunque un approfondimento³⁶. Tanto più che, come detto, un passaggio esisteva certamente in quest'area prima dell'ampliamento artificiale della terrazza dell'Acropoli a sud del Partenone.

In altri termini sarebbe da chiedersi se la presenza di un'apertura nel tratto meridionale del muro dell'Acropoli in età arcaica non permetta di ipotizzare quella di una postierla, nello stesso punto, già nel periodo miceneo. Tale congettura sembrerebbe in contrasto con la contemporanea chiusura dell'accesso di nord-est, ma va tenuto presente che entrambi gli interventi dovevano dar ragione delle esigenze difensive che ispirarono la costruzione della cinta. L'esistenza di uscite secondarie era infatti una necessità avvertita anche nell'architettura militare micenea; inoltre, l'apertura di nord-est, anche se rafforzata in vario modo, consentiva probabilmente un accesso abbastanza riparato per degli eventuali assalitori, i quali avrebbero avuto la possibilità di avvicinarsi al varco tenendo il lato sinistro verso il muro³⁷.

6. IL PROPYLON DELLO STRATAGEMMA ERA A SUD?

Un altro particolare che merita attenzione è quello del motivo per cui gli Ateniesi e Pisistrato decidono di trasferirsi nel Propilo. È da escludere che questo sia dovuto a mancanza di spazio: l'*Anakeion* era certamente molto grande, essendo adibito alla raccolta del popolo in armi. Nello stra-

del ripostiglio ateniese (data anche la sua peculiarità comune ai due di Micene) sia casuale o non denoti una particolare importanza «viaria» dell'area. Sui rinvenimenti dei tre ripostigli, oltre il citato lavoro di E. Borgna, Θ.Γ. Σπυροπούλου, *Υστερομυκηναϊκοί Ελλαδικοί Θησαυροί*, Αθήναι 1972, *passim*.

³⁷ L'importanza delle postierle nelle fortificazioni è sottolineata da J.-P. Adam, *L'architecture militaire grecque*, Paris 1982, specie p. 93; per le postierle nelle cittadelle micenee N. Scoufopoulos, *Mycenaean citadels*, in *SIMA* 22, Göteborg 1971, pp. 96-97. Bisogna notare come nella ricostruzione di S. Iakovidis l'unica apertura dell'Acropoli sia quella occidentale: l'assenza di altri accessi ad Atene sarebbe un *unicum* nel mondo miceneo. Il ricordato passaggio ad ovest dell'Eretteo non era, per S. Iakovidis, una vera e propria postierla, servendo esclusivamente a raggiungere la zona delle grotte. Anche ammettendo, in accordo con la seducente ipotesi di J.Mck. Camp, *The water supply of ancient Athens from 3000 to 86 B.C.*, PhD diss., Princeton University 1977, pp. 43-44, che l'area in questione venne fortificata solo dopo che la Fonte nord era andata fuori uso, l'apertura (che in questo caso sarebbe stata originariamente una postierla) fu di fatto chiusa ancora durante il TE IIIC. Va quindi valutata la possibilità che un altro varco esistesse nel muro miceneo dell'Acropoli.

tagemma il tiranno parla a bassa voce; se si propone (e si accetta) per quella ragione di andare al Propilo è perché si ritiene che lì sarà più facile sentire meglio. La ragione era quindi dovuta alla ricerca di un luogo con un'acustica migliore: forse è per questo stesso motivo, oltre che per quelli addotti da G.S. Dontas, che gli Ateniesi non portarono le armi; queste infatti, con il loro tinnire avrebbero generato del rumore, rendendo difficoltoso udire Pisistrato. Ma soprattutto l'area indicata doveva adattarsi bene perché, per le sue caratteristiche, da una parte offriva una migliore acustica, dall'altra garantiva ai compagni di Pisistrato di portare via le armi, evidentemente senza essere visti.

In conclusione il luogo ove si riuniscono gli Ateniesi con Pisistrato deve rispondere a queste caratteristiche:

- essere presso un'apertura dell'Acropoli;
- essere non lontano dall'*Aglaurion* e dall'*Anakeion* (ma non così vicino da permettere di udire il rumore prodotto dalle armi che vengono portate dentro il santuario);
- avere una buona acustica;
- non consentire una buona visibilità dell'*Aglaurion* e dell'*Anakeion*.

Per i dati esposti è quindi da chiedersi se il propilo menzionato nello stratagemma pisistrato non vada forse ricercato nella zona a sud dell'Acropoli, piuttosto che a nord di essa. In particolare il luogo in cui in seguito venne costruito il Teatro di Dioniso si adattava bene alla necessità. Quel punto infatti, molto vicino al santuario di Aglauro, era anche in prossimità di un possibile accesso di VI secolo a.C. all'Acropoli, come dimostra la scaletta

³⁸ Una conoscenza dell'acustica era già certamente posseduta in epoca arcaica. Oltre l'episodio ricordato da Hdt. 4.200 relativo all'assedio di Barke in Cirenaica del 512 a.C., si sa come tale fenomeno fisico fosse oggetto di studio nella scuola pitagorica. Un riflesso di queste conoscenze è ravvisabile nella trattatistica di Vitruvio, che attinge, come è noto, ad Aristosseno di Taranto, discepolo di Aristotele, ma dapprima seguace del pitagorismo. Cfr. G.E.R. Lloyd, *Metodi e problemi della scienza greca*, Roma-Bari 1993, specie pp. 144-145 (trad. it. di *Methods and problems in Greek science*, Cambridge 1991). Sull'argomento B. Hunningher, 'Acoustics and acting in the Theatre of Dionysos Eleuthereus', *Mededelingen der Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen* 19, 1956, pp. 303-338 (pp. 310-311 sulle conoscenze di acustica in epoca antica), il quale osserva che il Teatro di Dioniso - anche a causa delle dimensioni - non possedeva un'acustica particolarmente buona rispetto ad altri teatri greci; è chiaro però che nell'episodio di Pisistrato l'acustica del *propylon* va confrontata con quella dell'*Anakeion* e degli altri luoghi vicini.

³⁹ Si ritiene del resto scontato un collegamento fra l'episo-

menzionata. Esso inoltre permetteva nello stesso tempo ai compagni di Pisistrato di agire inosservati, dato che l'*Aglaurion* rimaneva nascosto alla vista. Ma preme ancora notare come l'area si adatti bene per quello che riguarda il problema dell'acustica, specie considerando che è preferibile ritenere che Pisistrato si rivolse agli Ateniesi parlando dal basso (versione aristotelica). L'area era forse già nota per le sue buone acustiche³⁸ e comunque doveva essere utilizzata per delle riunioni³⁹: altrimenti sarebbe sembrata strana la proposta di trasferirvisi per ascoltare il tiranno. L'ipotesi troverebbe una conferma qualora fosse confermata la proposta avanzata da P.G. Kalligas di identificare l'antico *Prytaneion* nell'edificio quadrato immediatamente ad est del Teatro di Dioniso, abitualmente ritenuto l'*Odeion* di Pericle⁴⁰.

L'episodio è relativo agli inizi del terzo periodo della tirannide pisistratica⁴¹. È noto come, in base alla testimonianza di Pausania⁴², si sappia che la statua di culto (uno *xoanon*) di Dioniso Eleutereo venne trasportata ad Atene da Eleutere, località fra Attica e Beozia; si ritiene che questo avvenimento sia dovuto allo stesso Pisistrato⁴³. Anche se il ruolo giocato da quest'ultimo è dubbio, va ricordato che durante il suo ultimo periodo di tirannide, nella LXI Olimpiade (536-533 a.C.), Tespi di Ikaria vinse il primo concorso tragico. L'ipotesi qui avanzata di ubicare il *propylon* nei pressi del Teatro di Dioniso permette quindi di chiedersi quale sia il rapporto, topografico oltre che cronologico, fra l'istituzione dei concorsi tragici ed il luogo in cui il tiranno avrebbe disarmato gli Ateniesi⁴⁴.

dio e l'ubicazione dell'antica Agora di Atene: oltre alle argomentazioni di Dontas 1983, pp. 62-63, cfr. in particolare Robertson 1986, pp. 163-164.

⁴⁰ Kalligas 1994, p. 28. Per il *Prytaneion* una differente identificazione è ora proposta da E. Lippolis, 'Tra il Ginnasio di Tolomeo ed il Serapeion: la ricostruzione topografica di un quartiere monumentale di Atene', in *Ostraka* 4, 1995, pp. 57-59.

⁴¹ La cronologia dell'inizio della terza fase della tirannide di Pisistrato, tradizionalmente posta al 546 a.C., viene abbassata di qualche anno da D. Musti, *Storia greca*, Roma-Bari 1989, specie p. 239.

⁴² Paus. 1.38.8.

⁴³ Cfr. Angiolillo 1992, pp. 97-101; Shapiro 1989, specie pp. 85-87 (pp. 84-100 per Dioniso ad Atene) ritiene che tale evento sia in realtà più antico della tirannide di Pisistrato. Anche Polacco 1990, pp. 23-27.

⁴⁴ Sul problema di recente A. Martin, 'La tragédie attique de Thespis à Eschyle', in *Culture et Cité*, pp. 15-25, che è a favore di un ruolo attivo svolto dai Pisistratidi nello sviluppo della tragedia.

Abbreviazioni supplementari:

- | | | | |
|------------------------|--|----------------|---|
| Angiolillo 1992 | = S. Angiolillo, <i>O EΠΙ ΚΡΟΝΟΥ ΒΙΟΣ. Appunti sulla politica culturale nell'Atene di Pisistrato e dei Pisistratidi</i> , Cagliari 1992. | | |
| Bundgaard 1976 | = J.A. Bundgaard, <i>Parthenon and the mycenaean city on the heights</i> , Copenhagen 1976. | Mountjoy 1995 | = P.A. Mountjoy, 'Mycenaean Athens', in <i>SIMA-PB</i> 127, Jonsered 1995. |
| <i>Culture et Cité</i> | = AA.VV., <i>Culture et Cité. L'avènement d'Athènes à l'époque archaïque</i> , Bruxelles 1995. | Polacco 1990 | = L. Polacco, <i>Il teatro di Dioniso Eleutereo ad Atene</i> , Monografia SAAtene 4, Roma 1990. |
| Dontas 1983 | = G.S. Dontas, 'The true Aglaurion', in <i>Hesperia</i> 52, 1983, pp. 48-63. | Robertson 1986 | = N. Robertson, 'Solon's Axones and Kyrbeis and the sixth-century background', in <i>Historia</i> 35, 1986, pp. 147-176. |
| Eiteljorg 1993 | = H. Eiteljorg, <i>The entrance to the Athenian Acropolis before Mnesicles</i> , Boston 1993. | Shapiro 1989 | = H.A. Shapiro, <i>Art and cult under the tyrants in Athens</i> , Mainz a. R. 1989. |
| Iakovidis 1962 | = S. Iakovidis, <i>Η Μυκηναϊκή Ἀκρόπολις τῶν Ἀθηνῶν</i> , Ἀθήναι 1962. | Shear 1994 | = T.L. Shear, 'Ἴσονόμους τ' Ἀθήνας ἐποιήσατην. The Agora and the Democracy', in <i>The archaeology of Athens and Attica under the democracy</i> , Oxford 1994, pp. 225-248. |
| Kalligas 1994 | = P.G. Kalligas, 'Η περιοχή του ιεροῦ και του θεάτρου του Διονύσου στην Ἀθήνα', in <i>The archaeology of Athens and Attica under the democracy</i> , Oxford 1994, pp. 25-30. | Wright 1994 | = J.C. Wright, 'The mycenaean entrance system at the west end of the Akropolis of Athens', in <i>Hesperia</i> 63, 1994, pp. 323-360. |
| Mark 1993 | = I. Mark, 'The Sanctuary of Athena Nike in Athens. Architectural stages and chronology', in <i>Hesperia</i> suppl. 26, Princeton 1993. | | |

L'IDEALE MONARCHICO DI DARIO: ERODOTO III 80-82
E DNb Kent*

DAVID ASHERI

Nel III libro della *Storia* Erodoto ci narra le vicende della crisi dinastica e costituzionale persiana del 522 a.C.: l'usurpazione del mago (il «falso-Smerdi»), la morte di Cambise, il regno e le riforme del mago, la cospirazione dei Sette, l'uccisione del mago e l'ascesa di Dario al trono (capitoli 61-88). Gli stessi eventi, in una prospettiva diversa e con numerose varianti nei dettagli, sono narrati da Dario stesso nella grande iscrizione trilingue di Bisitun, databile verso il 519-518 a.C. Le due fonti sono state messe a confronto sin dalla scoperta e pubblicazione dell'iscrizione intorno alla metà del secolo scorso¹. Dopo il racconto dell'uccisione del mago, Erodoto inserisce tre famosi capitoli (80-82) con tre discorsi sui tre regimi politici «classici» – democrazia, oligarchia e monarchia – che avrebbero tenuto a Susa i cospiratori in consiglio per deliberare del nuovo assetto politico dell'impero. Otane critica la tirannide e propone di instaurare la «isonomia», cioè la democrazia; Megabizo si associa alla critica della tirannide, ma respinge anche la democrazia e propone di instaurare l'oligarchia; Dario, infine, rifiuta democrazia e oligarchia e propone di instaurare la monarchia. Vince la proposta di Dario: Otane si ritira dalla competizione, gli altri vi partecipano e Dario è eletto re (capitoli 83-87).

I tre capitoli erodotei sui regimi politici sono stati studiati da vari punti di vista, specialmente come fonte sul pensiero politico greco del V seco-

lo e sulle idee politiche di Erodoto stesso². Ma il problema di cui si tratterà in questa sede è un altro, anch'esso studiato abbondantemente dai moderni: quello delle *fonti* usate da Erodoto per la stesura dei tre capitoli. Riassumo brevemente le ipotesi moderne su questo spinoso problema³.

I. L'ipotesi meglio nota vuole che i tre capitoli siano stati attinti da Erodoto in blocco ad un trattato sofisticato contemporaneo sul tema dei tre regimi politici – governo dell'Uno, governo dei Pochi e governo dei Molti – secondo una classificazione rudimentale ed ancora priva di terminologia tecnica fissa, alla quale già allude Pindaro nella II *Pitica* (158 ss.; non posteriore al 475 a.C.). Le adattazioni o rifacimenti redazionali introdotti da Erodoto, secondo questa scuola, sarebbero minimi: un'allusione alla tirannide di Cambise nel discorso di Otane (80, 2), un'altra agli stessi cospiratori nel discorso di Megabizo (81, 3), una terza infine, al regime avito dei Persiani nel discorso di Dario (82, 5). Alcuni fautori di questa tesi hanno anche proposto persino il nome dell'autore del supposto trattato sofisticato: tra i più recenti, Lasserre⁴ ha ripreso la vecchia ipotesi del Maass⁵ a favore di Protagora; Podlecki⁶ ha proposto Ippia; altri hanno fatto i nomi di Antifonte e di Prodico. Alcuni studiosi respingono la tesi sofisticata per motivi stilistici e strutturali, ma ritengono tuttavia che i tre capitoli costituiscano un corpo essenzial-

* Questo testo è stato presentato nell'aprile 1996 al Dipartimento del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Ringrazio vivamente tutti gli intervenuti, e in particolare i colleghi proff. L. Gallo e A.C. Cassio. Una versione alquanto diversa era stata precedentemente discussa nel 1992 al Seminario di Filologia Classica dell'Università di Bari: ringrazio gli intervenuti, in particolare i colleghi L. Canfora e A. Corcella. Un ringraziamento particolare va anche a E. Gabba e G. Gnoli per le loro utilissime osservazioni.

¹ Si veda per tutto la ben nota monografia di J.M. Balcer, 'Herodotus & Bisitun. Problems in ancient Persian his-

toriography', in *Historia* -Einzelschriften, 49, Stuttgart 1987.

² Cfr. la bibliografia, sezione d.

³ Per una utile rassegna cfr. D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977.

⁴ F. Lasserre, 'Hérodote et Protagoras. Le débat sur les constitutions', in *MH* 1976, pp. 65-84.

⁵ E. Maass, 'Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Prosa, 2. Herodot und Isokrates', in *Hermes* 22, 1887, pp. 581-595.

⁶ A.J. Podlecki, 'Creon and Herodotus', in *TAPhA* 97, 1966, pp. 359-371.

mente *estraneo* inserito nel contesto di storia persiana che lo circonda ed attinto da Erodoto in blocco ad un trattato politico attico di età periclea⁷. La nozione della estraneità dei tre capitoli rispetto al *logos* persiano accomuna l'ipotesi sofisticata e l'ipotesi «attica» – ragione per cui le due ipotesi possono essere incluse nel medesimo gruppo.

II. Un secondo gruppo di ipotesi, «mediante» rispetto alle estreme, è rappresentato da coloro che considerano i tre capitoli come parte *integrale* del *logos* persiano, e il tutto come una *creazione* di Erodoto narratore: narrazione continuata ed unitaria, senza corpi «estranei» di sorta, sia nel contenuto, sia nello stile. Si è fatto notare a proposito che lo stile ottativo-potenziale del «democratico» Otane e lo stile indicativo-assertivo del «monarchico» Dario sono perfettamente adattati dallo scrittore ai caratteri dei due oratori, alle teorie politiche che i due rappresentano ed alle posizioni morali e prammatiche che gli stessi esprimono in altre occasioni (vedi in particolare i discorsi di Dario, Otane e Gobria ai capitoli 71-73). Si sono inoltre rilevate certe idee politiche e religiose arcaicizzanti e pre-sofistiche, tutt'altro che estranee alla mentalità di Erodoto stesso, e persino alcune tracce di argomentazione scientifica di stampo ionico⁸.

III. Il terzo gruppo di ipotesi è rappresentato dalla tesi *persiana*. Una volta riconosciute la matrice erodotea dell'intero *logos* e la perfetta integrazione dei tre capitoli nel medesimo, emerge spontaneamente il problema del motivo dell'inserimento di questo dibattito proprio in un contesto di storia persiana. Erodoto avrebbe potuto inserire facilmente un dibattito costituzionale in un ottimo contesto di storia ateniese, per esempio nel I libro, a proposito delle tre fazioni in lotta e dell'ascesa di Pisistrato, oppure nel V, ove si tratta della crisi politica ateniese posteriore alla cacciata dei Pisistratidi (eventualmente, in questo caso, con un discorso di Clistene a favore della democrazia, uno di Isagora per l'oligarchia e un terzo di Ipparco junior pisistratide (il primo ostracizzato) a favore della monarchia). La scelta del contesto persiano

⁷ Così p. es. J. Bleicken, 'Zur Entstehung der Verfassungstypologie im 5. Jahrhundert v. Chr. (Monarchie, Aristokratie, Demokratie)', in *Historia* 28, 1979, pp. 148-172.

⁸ Un buon rappresentante di questa scuola è lo Apffel (H. Apffel, *Die Verfassungsdebatte bei Herodot* (3, 80-82), Diss. Erlangen 1957), il quale non respinge la possibilità dell'uso di fonti persiane da parte dello storico greco, ed in questo illustra bene la posizione che ho chiamato «mediante».

non si spiegherebbe se non postulando l'uso di fonti persiane, o comunque orientali, per la stesura dell'intero *logos*, inclusi i tre capitoli di cui trattiamo. Vari studiosi hanno cercato di individuare le possibili fonti persiane. Ricordo la vecchia ipotesi del Wells⁹ su Zopiro, figlio di Megabizo junior (il nipote dell'omonimo cospiratore e fautore dell'oligarchia): come si sa, questo Zopiro disertò e trovò asilo ad Atene (ce lo racconta Erodoto stesso: III 160, 2), probabilmente nel decennio 440-430 a.C. Ma l'ipotesi di un'intervista concessa da Zopiro al nostro storico in questo periodo è ancora discussa, date le incertezze cronologiche intorno alla biografia di Erodoto¹⁰. Un'altra ipotetica fonte orale persiana sarebbero i discendenti di un altro cospiratore, Otane, i quali vivevano nel V secolo in Asia Minore, probabilmente in Cappadocia, usufruendo dei privilegi concessi dagli altri cospiratori in seguito alla rinuncia di Otane alla candidatura (v. in Erodoto III 84, 1-2). Da un'ipotetica intervista concessa ad Erodoto da questi discendenti deriverebbe la presentazione *glorificatrice* di Otane, del suo ruolo decisivo durante la cospirazione e della sua posizione favorevole alla democrazia. A parte queste ipotetiche fonti persiane orali, non pochi studiosi hanno postulato la conoscenza da parte di Erodoto di una fonte scritta, precisamente la versione greca del testo di Bisitun, o almeno del suo contenuto essenziale filtrato attraverso altre fonti.

Da queste ipotesi e considerazioni generali sulle fonti orientali di Erodoto mossero non pochi studiosi alla ricerca di fonti persiane anche per il dibattito costituzionale di cui stiamo trattando. In particolare, l'insistenza dello storico sulla veridicità del dibattito, e specialmente della proposta di Otane, è parsa ad alcuni un argomento di certo peso. Al III 80, 1, dice appunto Erodoto che i tre discorsi «se per alcuni Greci sono incredibili, comunque furono pronunciati»; e al VI 43, 3, ove rapporta dell'istituzione di «democrazie» in Ionia verso il 492 a.C. per opera di Mardonio (figlio del cospiratore Gobria), dichiara: «Dirò una cosa che è una meraviglia per quei Greci che non ammettono che Otane avesse proposto ai sette¹¹ persiani

⁹ J. Wells, 'The Persian friends of Herodotus' in *Studies in Herodotus*, Oxford 1923, pp. 95-111.

¹⁰ E possibile infatti che proprio in quel decennio si trovasse a Turi: vedi D. Hegyi, in *ActaArchHung* 21, 1973, p. 82 ss.

¹¹ D. Fehling, *Die Quellenangaben bei Herodot. Studien zur Erzählungskunst Herodots*, Berlin-New York 1971 (Engl. transl. by J.G. Howie, *Herodotus and his "sources"*. Citation, invention and narrative art, Leeds 1989).

la democrazia per i Persiani». Il Fehling vede in questa insistenza un abile «trucco», tipico della «Lügenliteratur» di tutti i tempi e paesi, atto a convincere gli increduli (il trucco, a quanto pare, ha avuto un certo successo); altri studiosi, invece, si sono dedicati alla ricerca nelle iscrizioni achemenidi dei termini autentici persiani del malessere socio-economico e ideologico-costituzionale, che indubbiamente travagliò l'*establishment* monarchico ed aristocratico persiano durante e dopo la crisi del 522. Il centralismo despótico di Cambise, l'usurpazione del mago, la cospirazione dei sette, la restaurazione legittimista di Dario in campo istituzionale, amministrativo, sociale e religioso, sono eventi che non possono non aver suscitato un profondo conflitto politico ed anche ideologico, che i Greci eventualmente interpretarono a modo loro in termini di democrazia, oligarchia e monarchia¹².

Vale la pena esaminare più da vicino uno studio anteriore e meno noto in Occidente, ma assai originale tenendo conto della data in cui fu pubblicato: mi riferisco ad un articolo del noto assiriologo sovietico Vassily Struve¹³; in questo articolo lo Struve mette a confronto puntuale i tre capitoli erodotei e un'iscrizione tombale di Dario, DNb Kent. Questa iscrizione è incisa nel centro della traversa all'entrata della tomba di Dario scavata nella roccia a Naqš-i Rostam (a nord di Persepoli), in quattro lingue: persiano achemenide¹⁴, elamico (testo danneggiato), accadico, e aramaico (di questa versione sono appena leggibili poche parole). A Persepoli stessa si sono rinvenuti alcuni frammenti di un'altra copia in persiano. L'iscrizione, ragionevolmente databile nell'anno della morte di Dario (486 a.C.) o subito dopo, era vagamente nota ai Greci dell'età di Alessandro. Onesicrito di Astipalea, storico di Alessandro, menziona un'iscrizione tombale di Dario che diceva: «Fui amico degli amici. Fui ottimo cavaliere e arciero. Alla caccia fui prevalente. Fui in grado di fare tutto»¹⁵. Questa non è ovviamente una traduzione del testo epigrafico, ma caso mai un brevissimo sommario di alcune idee che effettivamente si trovano nel testo

persiano ai §§ 4 e 7, e che impressionarono particolarmente lo storico greco. Alcuni studiosi ipotizzano che il testo epigrafico venisse tradotto in greco ad Alessandro Magno quando era a Persepoli (331 a.C.), e che i suoi storici simultaneamente registrassero o prendessero appunti su quello che rapportavano le guide e interpreti¹⁶. Plutarco cita due volte un apoteigma di Dario (ma non menziona iscrizioni) col quale il Gran Re lodava se stesso dicendo di essere «molto assennato» in battaglia e nei pericoli¹⁷ – idea che ritroviamo effettivamente nell'iscrizione al § 7. Infine, secondo Ateneo (che forse attinge ad uno storico di Alessandro), sulla tomba di Dario era un «epigramma» (= iscrizione) che diceva: «Fui capace di bere molto vino e di sopportarlo bene» (X 434 D) – citazione fittizia, ovviamente, perché manca assolutamente nella nostra epigrafe e nelle altre iscrizioni achemenidi che possediamo, ma non per questo necessariamente inventata o parodistica: l'idea è infatti attribuita anche a Ciro il Giovane in un contesto storico serio (Plut., *Artax.* 6, 3), e riprende bene l'idea dell'autocontrollo e del predominio della ragione sugli impulsi, messa bene in rilievo nella nostra epigrafe (specie al § 7); cfr. anche quello che dice Erodoto sulle decisioni prese dai Persiani in stato di ebbrezza e sobrietà (I 133, 3-4). Si direbbe, insomma, che almeno lo spirito del testo epigrafico fosse parzialmente filtrato ed arrivato in qualche modo alla conoscenza dei Greci. Non possiamo certamente stabilire quando, né è possibile escludere *a priori* che qualcosa di questo testo fosse noto ai Greci già un secolo prima della visita di Alessandro – ossia al tempo di Erodoto.

Nel suo insieme, l'iscrizione è un'autoglorificazione di Dario, verisimilmente composta in base ad un modello, o piuttosto un modulo, previsto per la stesura di documenti del genere e simultaneamente tradotto o riciclato in più lingue per scopi diversi. In particolare, il confronto tra i due ultimi paragrafi della nostra iscrizione (l. 50-60 ai §§ 10-11) e la versione aramaica di un passo

¹⁵ *FGrHist* 134 F 35 Jacoby.

¹⁶ Vedi in questo senso P. Calmeyer, 'Aufreihung - Duplikat - Kopie - Umbildung', in *Achaemenid History* III, 1988, pp. 101-119; più scettico R. Schmitt, 'Achaemenideninschriften in griechischen literarischer Überlieferung', in *A green leaf. Papers in Honour of Professor Jes P. Asmussen*, *Acta Iranica* 2. ser., Vol. XII, Leiden 1988, pp. 17-38, in particolare pp. 26-30.

¹⁷ *Mor.* 172C; 792 C.

¹² Come un esempio caratteristico di questo indirizzo va menzionata la monografia dello Gschnitzer: F. Gschnitzer, 'Die sieben Perser und das Königtum des Dareios. Ein Beitrag zur Achaimenidengeschichte und zur Herodotsanalyse', in *SHAW* 1977.

¹³ V.V. Struve, 'Erodoto e le correnti politiche in Persia all'epoca di Dario I', in *VDI* 1948 (3), pp. 12-35 (in russo).

¹⁴ La traduzione italiana in Appendice segue questa versione.

dell'iscrizione di Bisitun (§§ 64-65) e un'iscrizione di Serse rinvenuta nel 1968 a Persepoli ne attesta il riuso in età posteriore¹⁸. Il nostro è insomma un testo di occasione, utilizzabile e riciclabile in circostanze diverse: per esempio, alle cerimonie di incoronazione o del Nouruz (il Nuovo Anno persiano), alle proclamazioni festive delle qualità fisiche, mentali e morali del Gran Re in occasione del suo genetliaco, e naturalmente ai funerali del re defunto (testo poi incorporato nel monumento tombale).

Passiamo ora ai parallelismi, in gran parte rilevati dallo Struve, tra le idee espresse da Dario nell'iscrizione tombale e quelle dei discorsi erodotei. Raccoglio i parallelismi principali in tre sommi capi.

1. Dario presenta se stesso nell'iscrizione come un monarca saggio ed attivo, che sa domare gli impulsi e frenare le collere per mezzo dell'«intendimento» e del «comando» (§ 7, 1.28: *ušty utā framānā*; ved. anche a lin. 37 e ai §§ 1 e 3). Nel terzo discorso erodoteo, Dario sostiene che la monarchia è il regime migliore perché, tra l'altro, il monarca si vale di «grande senno» (γνώμη τῆ τοιαύτη, III 82, 2), mentre tra gli oligarchi sopravvengono gli odii personali *ibidem* 82, 3) e tra i democratici le amicizie solide *ibidem* 82, 4): in breve, nei regimi non-monarchici prevalgono le emozioni, mentre nella monarchia prevale la ragione. Otane, da parte sua, nella sua critica della tirannide (80, 2-5) – ossia del regime che nella teoria politica greca è in completa *antitesi* colla monarchia ideale (si sa che l'*antitesi* monarchia-tirannide è un *topos* in tutti i trattati Περὶ βασιλείας) – attribuisce al tiranno tre vizi diametralmente opposti alle virtù del monarca ideale quale emerge dall'iscrizione di Dario: la ὕβρις, lo φθόνος (80, 3-4) e la collera (ἄχθεια, due volte a 80, 4). Megabizo, l'esponente dell'oligarchia, dice che «nulla è più stupido e arrogante (οὐδὲν ἔστι ἀξυνετώτερον οὐδὲ ὑβριστότερον) di una turba inetta» (81, 1), e che è «intollerabile che degli uomini, fuggendo l'arroganza di un tiranno (τυράννοι ὕβριν) cadano

¹⁸ Cfr. ora l'edizione B. Porten - A. Yardeni, *Textbook of Aramaic documents from ancient Egypt*, III, Jerusalem 1993, pp. 70-71 indica l'esistenza di un «modulo» sin dal 520 a.C. circa (N. Sims-Williams, 'The final paragraph of the tomb-inscription of Darius (DNb, 50-60): The old Persian text in the light of an Aramaic version', in *BSOAS* 44, 1981, pp. 1-7). Sulla iscrizione di Serse v. G. Gharib, 'A newly found old Persian inscription', in *IA* 8, 1968, pp. 56-69; M. Mayrhofer,

in quella di un popolo sfrenato (δήμου ἀκολάστου ὕβριν) (81, 2); Megabizo è tuttavia pronto a riconoscere che persino il *tiranno* può avere «cognizione quando agisce» (γνώσκων ποιέει, *ibidem*). Quest'ultima locuzione trova un parallelo abbastanza puntuale (non notato dallo Struve) alla linea 38 (§ 7) dell'iscrizione, ove Dario dichiara ch'egli «pensa alle misure da prendere» (leggendo *afu-vāyā*, come è iscritto), oppure «pensa nell'azione» (leggendo, col Kent, *aruvāyā*). Il testo è problematico, ma l'idea dell'unità del pensiero e della prassi («intendimento» e «comando») emerge chiaramente da questo paragrafo. Infine secondo Megabizo la massa del popolo non è istruita, non conosce il bello e non riflette (81, 2: οὐτε ἐδιδάχθη οὐτε εἶδε καλὸν οὐδ' οἰκίον, - - - ἄνευ νόου): anche queste sono locuzioni che, con un po' di buona volontà, potrebbero trovare le loro antitesi nella lode di Dario a Ahura Mazda, creatore del mondo «eccellente», della felicità (§ 1) e delle facoltà mentali di cui si è già detto; bisogna tuttavia tener presente che la conoscenza del bello e del sublime come dote aristocratica ignota alla massa indigente è una nozione che si trova anche in fonti greche¹⁹.

2. Un secondo gruppo di parallelismi riguarda l'idea della giustizia. Nell'iscrizione, Dario si presenta come un monarca amante della giustizia: «Per volere di Ahura Mazda io sono di tal sorta che del giusto (*rāstam*) sono amico, del male (*mitha*) non sono amico» (§ 2) – formula che sintetizza il *leitmotiv* dell'intera iscrizione e che ricorre anche in altre iscrizioni di Dario. In Erodoto, Otane sostiene che il tiranno è invidioso dei migliori cittadini, mentre si compiace dei malvagi (80, 4) e manda la gente a morte senza processo (80, 5): di nuovo, Otane ci dà l'*antitesi* assoluta dell'ideale monarchico di Dario. Va notato un contrasto particolare: al § 5 Dario dichiara che «quello che un uomo dice contro un (altro) uomo non mi convince», mentre Otane sostiene, in *antitesi*, che il tiranno «è bravissimo nell'accogliere le calunnie» (80, 4). Al § 4 Dario dichiara ch'egli compensa i collaboratori e punisce coloro che causano danni, e al § 7 ch'egli distingue tra «ribelli»

'Xerxès, Roi des Rois', in *AI* I.1, 1974, pp. 108-116; *idem*, 'Supplement zur Sammlung der altpersischen Inschriften', in *SBWien* Wien 38, 1978 (per XPI = XDnb vedi a pp. 21-25); per la tecnica della produzione in serie, duplicazione, copia e rimodellamento di bassorilievi e epigrafi in età achemenide, si veda lo studio di P. Calmeyer cit. a nota 16.

¹⁹ Per esempio in Teognide, 649-652; e si pensi in genere alla καλοκάγαθία quale ideale aristocratico greco.

e «non ribelli». In Erodoto, l'idea che il re persiano «non fa uccidere nessuno per una sola causa», e che «al contrario, avendo calcolato, se trova i torti maggiori e più numerosi dei servizi, allora dà sfogo all'ira» (I 137, 1), diventa un elemento cardinale, o un *topos*, nell'idealizzazione greca della monarchia achemenide. Bastano due noti esempi di giustizia assennata attribuiti da Erodoto a Dario. Il primo è il caso di Istieo di Mileto, collaboratore del re durante la campagna scitica ma poi sospetto di avere appoggiato i ribelli ionici. Mentre i generali Artafrene e Arpago lo mettono a morte «per timore», Dario dà ordine di seppellirne la testa secondo le onoranze dovute ai grandi benefattori del re e dei Persiani (VI 29-30). Il secondo è il caso di Sandoce, il giudice corrotto che Dario fa impalare e poi salva all'ultimo momento, avendo calcolato che i suoi meriti erano più numerosi delle sue colpe (VII 194). La nozione della «ricompensa», «protezione» o «appoggio» (il testo persiano dice *paribarāmiy* (lin. 17 al § 4) = proteggero, ricompensare) per «l'uomo che collabora» (lin. 16 al § 4: *martiya hya hataxšataiy*) richiama le idee che aveva Erodoto sui benefattori del re persiano e sui doni ed onori che il re elargiva ai medesimi in compenso dei loro servizi. Erodoto conosceva anche un termine persiano, ὀροσάγγαι, ch'egli riteneva equivalente a «evergeti» (VIII 85, 3); il termine era noto anche a Sofocle (fr. 183 e 634 Radt) e allo storico Nimfide di Eraclea (prima metà del III secolo a.C.), il quale lo interpretava nel senso di ξένοι βασιλῆιοι²⁰.

3. Un ultimo e notevole parallelismo emerge da una particolare concezione dell'idea di giustizia. Dario dichiara nell'iscrizione di opporsi alla sopraffazione del debole per mano del potente e del potente per mano del debole (§ 2). Una formula analoga ricorre già nell'iscrizione di Bisitun (§ 63) – ove la versione elamica presenta una variante assai interessante: «ricco» anziché «potente» e «povero» anziché «debole» – e in un'iscrizione di Dario a Susa (DSe, linn. 37-41). In altri termini, la monarchia ideale di Dario avrebbe l'impegno morale di esercitare una *funzione mediatrice* tra il popolo e la nobiltà. Un parallelo erodoteo sarebbe reperibile nella doppia critica di Dario (82, 3-4) diretta, da un lato, all'oligarchia (i «potenti»), e dall'altro, alla democrazia (i «deboli»), e nella teoria che nei regimi non-monarchici le stragi e le guerre civili non cessano sino a che un leader si

pone a capo del popolo. Anche nel discorso erodoteo di Dario, insomma, il monarca ideale è concepito come un mediatore tra nobiltà e popolo, o come una via di mezzo tra gli estremi. La figura del monarca ideale nel discorso di Dario rievoca la figura del grande mediatore plenipotenziario ateniese Solone che, come si sa, vantava nelle sue poesie di aver lottato contro le due fazioni estreme, equivalenti a due forme di sopraffazione ingiuste alla pari. Secondo lo Struve, la vera politica di Dario sarebbe stata diretta effettivamente alla protezione del *kara*, o «popolo armato», dalle prepotenze dei grandi nobili, una politica che ai Greci può avere ricordato quella di certi tiranni arcaici benevoli (per esempio Pisistrato), che grazie alla loro lotta contro l'aristocrazia appianarono la strada all'emancipazione del demo, e innanzitutto della classe media oplitica.

La conclusione generale dello Struve in base alla sua analisi dei parallelismi è che Erodoto conoscesse la teoria monarchica di Dario, innanzitutto attraverso la nostra iscrizione tombale, ma anche attraverso l'iscrizione di Bisitun in versione greca e le altre iscrizioni achemenidi, senza escludere gli informatori orali e traduttori bilingui; e che componesse i tre discorsi alla luce di queste nozioni. In base ai parallelismi e antitesi rilevati dallo Struve si potrebbe persino congetturare che Erodoto, ben conscio che il regime politico scelto dai Persiani nel 522 fosse stata la monarchia, avrebbe eventualmente composto innanzitutto il terzo discorso, quello di Dario sulla monarchia (un Περὶ βασιλείας in succinto), poi quello antitetico di Otane in critica della tirannide – che presenta il negativo della figura del monarca ideale – ed infine quello di Megabizo sull'oligarchia col passo sulla democrazia nel discorso di Otane (80, 6), in modo da adattare l'insieme alla triplice classificazione convenzionale greca dei regimi politici. Anche secondo lo Struve, ben inteso, i tre capitoli che abbiamo davanti sono, come l'intero *logos* persiano, una composizione erodotea, formulata nei termini comprensibili ad un uditorio greco, ossia quelli delle fazioni politiche e dei regimi rivali nelle *poleis* greche; ma anziché postulare un trattato greco come fonte ipotetica, le sue nozioni deriverebbero, in ultima analisi, dalle iscrizioni di Dario.

Le conclusioni generali dello Struve sono state accolte dal Dandamaev, sia nel suo volume sulla

²⁰ *FGrHist* 432 F 6; cp. Esichio, s.v. ὀροσάγγης.

Persia sotto i primi Achemenidi²¹, sia nelle sue opere di sintesi più recenti²²; ma, come ho già segnalato, l'ipotesi delle fonti persiane di Erodoto è alquanto anteriore.

Nell'esprimere le mie impressioni personali del lavoro dello Struve e delle sue conclusioni, confesso di essere rimasto piuttosto scettico nei riguardi di gran parte dei parallelismi puntuali, diretti o antitetici. È impossibile dimostrare nel nostro caso la dipendenza di Erodoto da fonti orientali, a prescindere da una sua conoscenza molto generica delle dottrine monarchiche persiane, che possono esser trapelate in Grecia in vari modi e attraverso varie fonti orientali-grecizzate. Non si tratta di individuare parallelismi puntuali di fatti storici o di nomi di personaggi, come è nel caso dell'iscrizione di Bisitun e della parte narrativa del *logos* persiano erodoteo. I tre capitoli di cui si è parlato presentano idee morali astratte, che possono essersi formate *indipendentemente* in civiltà diverse senza il soccorso di contatti diretti o di influssi stranieri. Erodoto non aveva bisogno di conoscere l'iscrizione di Dario per formulare la dottrina della monarchia «mediatrice» tra gli estremi: bastavano per questo il modello ateniese di Solone e l'ideale greco classico della aurea via di mezzo.

Non vi è d'altra parte alcuna ragione di dubitare che la crisi dinastica e costituzionale del 522 suscitò in Persia un conflitto *ideologico* che si protrasse a lungo anche dopo la restaurazione. Le tracce nelle iscrizioni di Dario, e in quella di Bisitun in particolare, non mancano. Si avverte facilmente in questi testi che il re polemizza con rivali ideologici, coi fautori della «Menzogna», coi ribelli, coi potenti che danneggiano i deboli e coi deboli che danneggiano i potenti, e cogli infedeli che si oppongono al culto pressoché esclusivo di Ahura Mazda. Forse l'aristocrazia persiana si era scissa in tre fazioni o tendenze principali: i fautori del «ritorno a Ciro» - ossia ad una forma di monarchia paternalistica e benevola, impersonata dal fondatore dell'impero; i fautori della monarchia centralista impersonata da Cambise; ed i fautori della monarchia populista di Bardiya/Smerdis (vero o falso): tre forme di monarchia orientale che, rivestite alla greca, si

trasformano facilmente nei tre regimi classici della nascente dottrina politica greca.

Concludo infine con un'osservazione sulla già menzionata insistenza di Erodoto sulla storicità del dibattito costituzionale. Anziché un «trucco» letterario, questa insistenza mi pare piuttosto un espediente polemico e didattico. Polemico, perché Erodoto respinge ben due volte lo scetticismo degli increduli²³. Didattico, perché nella sua insistenza è implicito il presupposto che l'idea democratica non sia da considerarsi un monopolio esclusivo degli Ateniesi; che, anzi, i «primi inventori» della democrazia non fossero Clistene e gli Ateniesi del 510 a.C., ma il nobile persiano Otane a Susa una dozzina di anni innanzi; e che le città ioniche non avessero ottenuto la democrazia da Atene nella Lega di Delo, ma grazie all'opera di un satrapo persiano. Emerge insomma dall'insistenza erodotea una critica insinuante dell'arroganza imperialistica ateniese, critica che, se fu effettivamente enunciata dinanzi ad un pubblico ateniese al tempo di Pericle, non può non aver fornito ai malevoli un ulteriore pretesto per attaccare al nostro storico la famosa etichetta di «φιλοβαρβάρος».

APPENDICE

ISCRIZIONE TOMBALE DI DARIO A NAQŠ-I RUSTAM (DNB KENT)

§ 1. Un grande dio è Ahura Mazda, che creò questo eccellente (mondo) che si vede, che creò il benessere per l'uomo, che ha elargito saggezza e attività a Dario Re.

§ 2. Parla Dario Re: per volere di Ahura Mazda io sono di tal sorta che del giusto sono amico, del male non sono amico. Non è mio desiderio che il potente causi male al debole, né questo è il mio desiderio, che il debole causi male al potente.

§ 3. Ciò che è giusto: tale è il mio desiderio. Dell'uomo menzognero non sono amico. Non sono un impulsivo. Le collere che si sviluppano in me le freno fermamente con la facoltà mentale che è in mio possesso. (Mi) domino fermamente.

§ 4. L'uomo che collabora, a seconda della collaborazione io lo ricompenso. Chi fa danno, a seconda del danno io lo punisco. Non è il mio desiderio che un uomo faccia danno. Né è mio desiderio che se uno fa danno non sia punito.

The culture and social institutions of ancient Iran, Cambridge 1989 (Engl. transl. by Ph. Kohl and D.J. Dadson).

²³ Cfr. la polemica erodotea con coloro che non credono negli oracoli: VIII 77, 1-2.

§ 5. Quello che un uomo dice contro un (altro) uomo non mi convince, sino a che io senta la testimonianza (giurata) dei due.

§ 6. Ciò che un uomo fa o compie secondo le sue forze mi soddisfa. Grande è il mio piacere e mi soddisfa.

§ 7. Di tal sorta è il mio intendimento e comando. Se vedrai o sentirai ciò che è stato fatto da me, sia a casa, sia al campo, tale è la mia attività, in accordo con questa facoltà mentale e questo intendimento. Questa è, di nuovo, la mia attività. Finché il mio corpo è forte sono, come guerriero, un buon guerriero. Appena visto con intendimento nel sito della battaglia, vedo chi è ribelle e chi no. Con intendimento e comando allora io penso alle misure da prendere quando vedo un ribelle come quando vedo chi non (lo è).

§ 8. Sono addestrato, le mani e i piedi. Come cavaliere sono un buon cavaliere. Come arciero sono un buon arciero, sia come fante, sia come cavaliere. Come lanciere sono un buon lanciere, sia come fante, sia come cavaliere.

§ 9. Queste capacità che Ahura Mazda mi ha elargito io fui forte per farle valere. Per volere di Ahura Mazda, ciò che fu fatto da me lo feci con queste capacità che Ahura Mazda mi ha elargito.

§ 10. O suddito! Fatti consapevole con forza di quanto grande io sono, quanto grande è la mia abilità, quanto grande è la mia superiorità. Che non ti sembri falso quello che hai sentito con le orecchie, ciò che senti, che ti è comunicato.

§ 11. O suddito! Non ritenere [falso] ciò che fu [fatto da me]. Ciò che vedi [fu iscritto]. La legge - - - divengano non allenati. O suddito! Il re punisce (?) - - -

BIBLIOGRAFIA

(a) *L'iscrizione tombale di Dario: testi, traduzioni e commenti*.

P. Calmeyer, 'Aufreihung - Duplik - Kopie - Umbildung', in *Achaemenid History* III, 1988, pp. 101-119; A.C. Cassio, 'Old Persian *marika*, Eupolis' *Marikas* and Aristophanes' *Knights*', in *CQ* 35, pp. 38-42; E. Herzfeld, *Altperische Inschriften*, Berlin 1938, pp. 4-13; W. Hinz, *Altiranische Funde und Forschungen*. Mit Beiträgen von R. Borger und G. Gropp, Berlin 1969, pp. 53-62; R.G. Kent, 'Old Persian texts. VI. Darius' Naqs-i Rustam B inscription', in *JNES* 4, 1945, pp. 39-52; R.G. Kent, *Old Persian. Grammar. Texts. Lexicon*, New Haven 1953, pp. 109 e 138-140; A. Pagliaro - A. Bausani, *Storia della letteratura persiana*, Milano 1960, pp. 27-28 (trad. ital. di DNb); R. Schmitt, 'Achaimenideninschriften in griechischen literarischer Überlieferung', in *A green leaf. Papers in Honour of Professor Jes P. Asmussen*, in *Acta Iranica* 2. ser., Vol. XII, Leiden 1988, pp. 17-38, in particolare pp. 26-30; N. Sims-Williams, 'The final paragraph of the tomb-inscription of Darius (DNb, 50-60): The old Persian text in the light of an Aramaic version', in *BSOAS* 44, 1981, pp. 1-7.

(b) *La nuova iscrizione di Serse: testi, traduzioni e commenti*.

G. Gharib, 'A newly found old Persian inscription', in *IA* 8, 1968, pp. 56-69; W. Hinz, *op. cit.*, pp. 45-51; M. Mayrho-

fer, 'Xerxès, Roi des Rois', in *AI* I.1, 1974, pp. 108-116; M. Mayrhofer, 'Supplement zur Sammlung der altpersischen Inschriften', in *SBWien* 38, Wien 1978 (per XPI = XDNb v. a pp. 21-25).

(c) *La concezione achemenide della regalità e le idealizzazioni greche*.

G. Ahn, 'Religiöse Herrscherlegitimation im achämenidischen Iran', in *AI* 31, Leiden 1992; P. Frei - K. Koch, *Reichsidee und Reichsorganisation im Perserreich*, Fribourg-Göttingen 1984; R.N. Frye, 'The charisma of kingship in ancient Iran', in *IA* 4, 1964, pp. 36-54; G. Gnoli, 'Politica religiosa e concezione della regalità sotto gli Achemenidi', in *Gururājamāñjarikā. Studi in onore di Giuseppe Tucci*, I, Napoli 1974, pp. 24-88; W. Knauth, *Das altiranische Fürstentum von Xenophon bis Firdousi*, Wiesbaden 1975; M.C. Root, 'The king and kingship in Achaemenid art', in *AI* 19, Leiden 1979; R. Schmitt, 'Königtum im alten Iran', in *Saeculum* 28, 1977, pp. 384-395; G. Widengren, 'The sacral kingship of Iran', in *La regalità sacra/The sacral kingship*, Suppl. *Numen* 4, Leiden 1959, pp. 242-257.

(d) *Il dibattito sui regimi politici (Erodoto III 80-82)*.
H. Apffel, *Die Verfassungsdebatte bei Herodot (3, 80-82)*, Diss. Erlangen 1957; J.M. Balcer, 'Herodotus & Bisitun. Problems in ancient Persian historiography', in *Historia - Einzelschriften*, 49, Stuttgart 1987; J. Bleicken, 'Zur Entstehung der Verfassungstypologie im 5. Jahrhundert v. Chr. (Monarchie, Aristokratie, Demokratie)', in *Historia* 28, 1979, pp. 148-172; P.T. Brannan, 'Herodotus and history: The constitutional debate preceding Darius' accession', in *Traditio* 19, 1963, pp. 427-438; P. Briant, 'L'histoire politique de l'Empire achéménide: problèmes et méthodes (à propos d'un ouvrage de M.A. Dandamaev)', in *REA* 95, 1993, pp. 399-423; K. Bringmann, 'Die Verfassungsdebatte bei Herodot 3, 80-82 und Dareios' Aufstieg zur Königsherrschaft', in *Hermes* 104, 1976, pp. 266-279; F. Cassola, 'Erodoto e la tirannide', in F. Broilo (a cura di), *Xenia. Scritti in onore di Piero Treves*, Roma 1985, pp. 25-35; M.A. Dandamaev, *Persien unter den ersten Achämeniden*, Wiesbaden 1976 (übersetzt von H.D. Pohl); M.A. Dandamaev, *A political history of the Achaemenid empire*, Leiden-NewYork-Köbenhavn-Köln 1989 (Engl. transl. by W.J. Vogelsang); M.A. Dandamaev - V. Lukonin, *The culture and social institutions of ancient Iran*, Cambridge 1989 (Engl. transl. by Ph. Kohl and D.J. Dadson); H. Erbse, 'Anmerkungen zu Herodot', in *Glotta* 30, 1960-1961, pp. 215-230 = *Gesammelte Schriften*; D. Asberi - S.M. Medaglia, *Erodoto, Le Storie. Libro III, La Persia*, Milano 1990, in particolare pp. 295-301 (traduzione di A. Fraschetti); J.A.S. Evans, 'Notes on the debate of the Persian grandees in Herodotus III 80-82', in *QUCC* 36, 1981, pp. 79-84; D. Fehling, *Die Quellenangaben bei Herodot. Studien zur Erzählungskunst Herodots*, Berlin-New York 1971 (Engl. transl. by J.G. Howie, *Herodotus and his sources*). *Citation, invention and narrative art*, Leeds 1989; P. Georges, *Barbarian Asia and the Greek experience. From the archaic period to the age of Xenophon*, Baltimore-London 1994, in particolare pp. 196-198; K. Glaser, 'Die Bewertung der Staatsformen in der Antike', in *WS* 57, 1939, pp. 38-57; G. Gnoli, 'Iranic identity as a historical problem: the beginnings of a national awareness under the Achaemenians', in *The East and the meaning of history*, 'International Conference (23-27 November 1993)', Roma 1994, pp. 147-167, in particolare pp. 160-161; F. Gschnitzer, 'Die sieben Perser und das Königtum des Dareios. Ein

²¹ M.A. Dandamaev, *Persien unter den ersten Achämeniden*, Wiesbaden 1976 (übersetzt von H.D. Pohl).

²² M.A. Dandamaev, *A political history of the Achaemenid empire*, Leiden-New York-Köbenhavn-Köln 1989 (Engl. transl. by W.J. Vogelsang); M.A. Dandamaev - V. Lukonin,

Beitrag zur Achaimenidengeschichte und zur Herodotsanalyse', in *SHAW* 1977; D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977; F. Lasserre, 'Hérodote et Protagoras. Le débat sur les constitutions', in *MH* 33, 1976, pp. 65-84; D. Lateiner, 'Herodotean historiographical patterning. The constitutional debate', in *QS* 20, 1984, pp. 257-284, e *idem* in *The historical method of Herodotus*, Toronto - Buffalo - London 1989, pp. 163-186; E. Maass, 'Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Prosa, 2. Herodot und Isokrates', in *Hermes* 22, 1887, pp. 581-595; W. Margoules, 'Erodoto

III 80-82 e la letteratura sofistica', in *VDI* 1960, pp. 21-35 (in russo); A.J. Podlecki, 'Creon and Herodotus', in *TAPhA* 97, 1966, pp. 359-371; R. Schmitt, 'Die Verfassungsdebatte bei Herodot 3, 80-82 und die Etymologie des Dareios-Namens', in *Historia* 26, 1977, pp. 243-244; V.V. Struve, 'Erodoto e le correnti politiche in Persia all'epoca di Dario I', in *VDI* 1948 (3), pp. 12-35 (in russo); J. Wiesehöfer, *Der Aufstand Gaumatas und die Anfänge Dareios I*, Diss. Bonn 1978; K. Wüst, *Politisches Denken bei Herodot*, Diss. München 1935.

DEMETRIO FALEREO E IL NOMOS ARGHIAS

LUIGI GALLO

1. Non sembra dubbio che nel decennio di governo di Demetrio Falereo ad Atene, dal 317 al 307, l'Areopago abbia svolto un ruolo più significativo nella vita della *polis* rispetto ai periodi precedenti. Se non vi sono indizi per postulare, come talvolta si è fatto, un influsso del celebre programma isocrateo sull'azione del Falereo, varie testimonianze antiche consentono comunque di ravvisare un più attivo intervento dell'Areopago in settori tradizionalmente di sua competenza quali la religione e la moralità pubblica e il ripristino di alcune prerogative possedute dal consiglio in epoca anteriore alla riforma di Efialte del 462¹. Un aspetto piuttosto interessante in proposito, su cui vorrei qui soffermarmi, è costituito dalla repressione dell'*arghia*, un reato oggetto di un'antica norma soloniana che, come è suggerito dall'esiguo numero di riferimenti da parte degli oratori e dal mancato adeguamento economico dell'importo della multa prevista (100 dracme ancora all'epoca di Lisia: F 10 Thalheim), era caduta in disuso in età classica².

Nel IV libro dei *Deipnosofisti*, 168 a-b, Ateneo ricorda che l'Areopago, come era attestato dagli atidografi Fanodemo (*FGrHist* 325 F 10) e Filocoro (*FGrHist* 328 F 196) e da molti altri scrittori, convocava e puniva τούς ἀσώτους καὶ τοὺς μὴ ἔχ τινος περιουσίας ζῶντας, e riporta a titolo di esempio la vicenda dei filosofi Menedemo di Eretria e Asclepiade di Fliunte. Riferisce l'autore che, quando costoro erano *neoi* e di disagiata condizione eco-

nomica, furono convocati dagli Areopagiti che chiesero loro di spiegare come potessero passare le giornate frequentando i filosofi pur non disponendo di alcuna rendita; attraverso la testimonianza di un *mylothros* presso il cui mulino lavoravano di notte, ricevendo un salario di due dracme a testa, i due filosofi riuscirono a dimostrare di avere fonti di sussistenza lecite e furono gratificati con la ricompensa di duecento dracme dagli Areopagiti, ammirati dalla loro laboriosità³. L'episodio, che fornisce anche un interessante dato salariale (la paga qui menzionata corrisponde a quella versata giornalmente ai lavoratori specializzati nei conti di Eleusi del 329/8 e del 327/6: cfr. *IG* II² 1672-3), va evidentemente collocato nel breve periodo del soggiorno di studio di Menedemo presso l'Accademia platonica che è attestato da Diogene Laerzio II, 125 e che spesso, mi sembra però senza motivi cogenti, è stato messo in dubbio dagli studiosi⁴. Ora, sia la cronologia di Menedemo, di cui il Beloch e il von Fritz hanno persuasivamente fissato la data di nascita tra il 340 e il 337, sia anche il resoconto di Diogene Laerzio, che presenta il soggiorno ateniese del filosofo come una diversione dal servizio di guarnigione a Megara e rimanda perciò, con ogni probabilità, agli anni in cui Megara ed Eretria si trovavano entrambe sotto il dominio di Cassandro (tra il 317 e il 313), inducono senz'altro a inquadrare la vicenda nella fase iniziale del decennio di governo di Demetrio, allorché l'accresciuta impor-

¹ Per la tesi di un influsso delle idee isocratee su Demetrio Falereo cfr. tra l'altro Ferguson 1911, p. 46; W. Jaeger, 'The date of Isocrates' Areopagiticus and the Athenian opposition', in *HSCP*, Suppl. I, 1940, p. 449; De Bruyn 1995, p. 171. Scettico in proposito è invece Wallace 1985, p. 204 ss.

² In proposito cfr. Gallo 1994, pp. 212-213. Sul carattere desueto del *nomos arghias* in età classica cfr. anche Wallace 1985, p. 120.

³ Sulla pratica della macinatura effettuata nei mulini, che sembra costituire un'attività lavorativa particolarmente dura, oltre che infamante (si veda, ad es., *Lys.* I, 18), cfr. M.C. Amouretti, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris 1986, pp. 219, 285.

⁴ Il soggiorno ateniese di Menedemo attestato da Diogene Laerzio II, 125, e perciò anche la vicenda riferita da Ateneo, sono ritenuti inattendibili, tra gli altri, da Jacoby, *FGrHist* III B, Suppl. I, p. 562; von Fritz 1931, col. 789; Wallace 1985, p. 120; che Menedemo abbia iniziato il suo apprendistato filosofico presso l'Accademia platonica non è invece messo in dubbio da E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Leipzig 1922, II 1, p. 276, e da H. Dörrie, s.v. *Menedemos* 8), in *Der Kleine Pauly* 3 (1969), p. 1205. Ovviamente Menedemo non può aver frequentato Platone, come si legge in *Diog. Laert.* II, 125, ove πρὸς Πλάτωνα va probabilmente corretto, secondo la proposta di Zeller, in πρὸς τοὺς περὶ Πλάτωνα.

tanza dell'Areopago nella vita ateniese risulta, come si è detto, sufficientemente provata⁵. La menzione di Filocoro, un cui frammento parla dell'azione suntuaria svolta dai gineconomi in collaborazione degli Areopagiti (*FGrHist* 328 F 65), può del resto suggerire che la testimonianza di Ateneo, verosimilmente attraverso una fonte intermedia quale Egesandro di Delfi citato a 167e, risalga proprio alla trattazione dedicata dall'attidografo al governo del Falereo e al ruolo dell'Areopago nel periodo in questione⁶.

I motivi dell'intervento del consiglio nei confronti di Menedemo e Asclepiade appaiono abbastanza chiari. Malgrado i dubbi espressi in proposito da Jacoby, sembra innegabile che esso sia qui ispirato dal *nomos argbias* soloniano, che, come si ricava da Herodot. II,177,2 e Diod. I,77,5, imponeva a ciascuno di dimostrare da dove traesse i mezzi di sussistenza al fine di smascherare i proventi ottenuti in modo non lecito⁷: non avendo fonti di rendita e svolgendo un'attività lavorativa notturna, e perciò non palese, i due giovani suscitano infatti il sospetto di una provenienza illecita dei redditi che permettono loro di dedicarsi agli studi filosofici. Istruita in età classica dall'arconte (Bekker, *Anecdota Graeca*, 1,310,1-5), la *graphe argbias* risulta dunque ora nuovamente assegnata, alla pari che in epoca soloniana (Plut. *Sol.*, XXII,3), alla competenza dell'Areopago che, a

⁵ A. Philippi, *Der Areopag und die Epheten*, Berlin 1874, p. 167 ss., e De Bruyn 1995, p. 135, collocano l'episodio negli anni 20 del IV sec., in quanto datano la nascita di Menedemo verso la metà del secolo: per una diversa e più convincente cronologia, basata soprattutto sulla presenza di Menedemo in un'iscrizione delfica del 274/3, cfr. Beloch 1927, p. 461 ss., e von Fritz 1931, coll. 789-790, i quali abbassano la data di nascita del filosofo tra il 340 e il 337. Che il servizio di guarnigione a Megara affidato dagli Eretriosi a Menedemo rimandi al periodo in cui Megara ed Eretria si trovavano entrambe sotto il dominio di Cassandro (a cui Eretria si sottrae nel 313 alleandosi con Polemeo: Diod. XIX,78,3) è sottolineato da Beloch 1927, p. 462. Su Menedemo nelle iscrizioni delfiche cfr. J. Bousquet, 'L'inscription sténo-graphique de Delphes', in *BCH* 80, 1956, p. 24 ss.

⁶ Su Egesandro di Delfi come probabile fonte della testimonianza di Ateneo cfr. Jacoby, *FGrHist* III b, Suppl. I, p. 562, e G. Zecchini, *La cultura storica di Ateneo*, Milano 1989, pp. 133, 136. Che la magistratura dei gineconomi sia stata introdotta ad Atene da Demetrio Falereo è per lo più ammesso: cfr. ad es. Gehrke 1978, p. 162 ss.

⁷ Jacoby, *FGrHist* III B, Suppl. I, p. 184, mette in dubbio che l'episodio abbia attinenza con il *nomos argbias*, in quanto l'accenno di Ateneo a τὸς ἀσώτους suggerirebbe piuttosto una più generale *cura morum* da parte dell'Areopago. Si può però osservare, mi sembra, che Ateneo parla di due distinti comportamenti negativi, quello degli *asotoi* e l'altro di coloro che vivono μη ἐκ τινος περιουσίας, una caratterizzazione che

giudicare dall'accenno di Ateneo alla facoltà del consiglio di punire i colpevoli, può emettere sentenze senza che il caso sia poi sottoposto all'esame di un tribunale, come avviene invece nella procedura abitualmente seguita nella seconda metà del IV sec., quella dell'*apophasis*⁸. Questo potere dell'Areopago di prendere decisioni sovrane, che si riscontra anche in un altro episodio databile, con ogni probabilità, all'epoca di Demetrio – la condanna per *asebeia* del filosofo Stilpone (Diog. Laert. II,116) –, è da considerare evidentemente un'innovazione introdotta dalla legislazione del Falereo⁹.

Simile a quella di Menedemo e Asclepiade è una vicenda riferita da Diogene Laerzio (VII,168-169) nella *vita* del filosofo Cleante, discepolo di Zenone e suo successore alla guida della scuola stoica. Si apprende dalla biografia laerziana che Cleante, come i due suddetti personaggi, era costretto dalla povertà a lavorare di notte per potersi dedicare agli studi, e fu perciò chiamato in giudizio a rendere conto delle sue fonti di sussistenza: le testimonianze di un giardiniere, presso il quale attingeva acqua dai pozzi, e di una venditrice di *alphita*, presso cui cuoceva la farina d'orzo, gli consentirono di dimostrare il possesso di un regolare reddito lavorativo e gli Areopagiti, anche in questo caso, vollero premiare con una somma di denaro (dieci mine) la laboriosità del filosofo, ma

richiama senz'altro il reato di *argbia*: la vicenda di Menedemo e Asclepiade è probabilmente menzionata dall'autore a dimostrazione dell'azione svolta dall'Areopago nei confronti di questo secondo comportamento, mentre il controllo esercitato dal consiglio sugli *asotoi* è esemplificato da un aneddoto sul nipote di Demetrio Falereo (IV,167e). La necessità di distinguere tra l'*argbia* (che presuppone la disponibilità di fonti di reddito non lecite) e l'*asotia* (che consiste invece nello sperpero del proprio patrimonio) è stata per lo più ignorata da coloro che si sono occupati di questo passo dei *Deipnosofisti*: cfr., ad es., U. Wilamowitz Moellendorf, *Antigonos von Karystos*, Berlin-Zürich 1881, p. 87, il quale, nell'aneddoto su Democrito di Abdera, citato più avanti da Ateneo come un chiaro esempio di *asotia* (IV, 168b), ravvisava un doppione della vicenda relativa a Menedemo e Asclepiade.

⁸ Sull'*apophasis* cfr. Wallace 1985, p. 113 ss., e De Bruyn 1995, p. 130 ss., il quale però ritiene, poco fondatamente, che tale procedura sia stata utilizzata anche nella vicenda di Menedemo e Asclepiade, da lui collocata negli anni '20 del IV sec.

⁹ Che l'episodio della condanna di Stilpone per *asebeia* da parte degli Areopagiti sia da datare nel decennio di governo del Falereo è suggerito dall'accenno di Diogene Laerzio a Teodoro di Cirene, che, come si apprende dallo stesso autore (II,101), riuscì a evitare un processo per *asebeia* grazie all'intervento di Demetrio: in proposito cfr. De Bruyn 1995, p. 167.

Zenone (di cui evidentemente Cleante era allora discepolo) gli proibì di accettare il donativo¹⁰. Non pare dubbio che l'azione dell'Areopago sia ispirata, anche in tale occasione, dall'antico *nomos* contro l'*argbia*: la condizione economica disagiata di Cleante e l'assenza di un'attività lavorativa diurna spingono infatti l'organismo a verificare la possibile provenienza illecita dei redditi che gli consentono di dedicarsi agli studi filosofici. A differenza di quello riportato da Ateneo, l'episodio che ha per protagonista Cleante non si presta però a una datazione sicura. La notizia di Diog. Laert. VII,176 secondo cui costui fu per 19 anni allievo di Zenone ha indotto talvolta a collocare il suo discepolato dal 281 al 262 (l'anno della morte del maestro), ma, come è stato opportunamente sottolineato, tale cronologia mal si concilia con la nascita di Cleante nel 331/0 (*Index Stoicorum Herculanense*, col. XXIX,1-2), e si deve evidentemente ammettere che ai 19 anni di studio presso la scuola stoica sia seguito un periodo di insegnamento autonomo del filosofo¹¹. La circostanza riferita dal biografo in VII, 168-169, che sembra del resto rimandare a una fase giovanile della vita del personaggio, va dunque verosimilmente datata ben prima del 281, allorché Cleante era già cinquantenne¹². Una più precisa determinazione cronologica è però preclusa dal fatto che non si conosce l'anno di fondazione della scuola stoica: sulla base di una possibile interpretazione di un luogo del *De Stoicis* di Filodemo relativo a Zenone (col.

V,9) si tende comunemente ad assegnarla al 301/0, sotto l'arcontato di Clearco, ma datazioni un po' più alte (che consentirebbero una collocazione dell'episodio in una fase più giovanile della vita di Cleante) non sono del tutto da escludere¹³. Appare ad ogni modo probabile, alla luce del confronto con il caso di Menedemo e Asclepiade, che anche l'azione esercitata dall'Areopago nei confronti di Cleante sia da connettere al più ampio ruolo assegnato all'organismo dal Falereo: una eventuale datazione della vicenda poco dopo la fine del suo decennio non farebbe difficoltà in tal senso, dal momento che alcune misure introdotte da Demetrio – si pensi ai provvedimenti suntuari in materia funeraria e alla sostituzione della *choreghia* con l'*agonothesia* pubblica – sono sicuramente sopravvissute alla restaurazione democratica del 307¹⁴.

Dai due episodi sembra insomma di poter ricavare che in conseguenza dei cambiamenti introdotti da Demetrio l'Areopago abbia nuovamente ripreso a svolgere, come in epoca soloniana, un'attenta funzione di controllo nei confronti dell'*argbia*. Il ritorno a istituti soloniani, che si riscontra già nella costituzione oligarchica del 322 (Diod. XVIII, 18,5), risulta facilmente comprensibile nel Falereo, il quale, come è suggerito sia dalla normativa suntuaria, che mostra vari punti di contatto con quella di Solone, sia anche dalla qualifica di *nomothetes* che, secondo una convincente tesi, ha ufficialmente assunto, può aver verosimilmente

¹⁰ Sull'attività lavorativa di Cleante cfr. anche Sen., *ep.* XLIV,3; Plut., *Mor.* 830d; Suid., s.v. Κλεάωθης e Φρεά-νληω; Hesych. Mil., *FHG*, IV, 40. Secondo A. Traversa *Index Stoicorum Herculanensis*, ed. A. Traversa, Genova 1952, p. 35) e Isnardi Parente 1989, p. 219, una testimonianza sul giudizio cui Cleante fu sottoposto davanti all'Areopago si potrebbe ravvisare anche in un luogo mutilo dell'*Index Stoicorum Herculanense*, col. XXI, 1-4: *contra* cfr. I. Gallo, *Teatro ellenistico minore*, Roma 1981, p. 167. Di un certo interesse, nel passo di Diogene Laerzio, mi sembra l'accenno all'*alphitopoles*, in quanto suggerisce che il consumo di orzo ad Atene, che, secondo una diffusa opinione, sarebbe stato soppiantato da quello del frumento già nel V sec., ancora agli inizi dell'epoca ellenistica continuava ad avere un ruolo non trascurabile: sul problema cfr. il mio contributo 'Alimentazione e classi sociali: una nota su orzo e frumento in Grecia', in *Opus* 2, 1993, p. 449 ss.

¹¹ In tal senso cfr. H. Von Arnim, s.v. *Kleanthes* 2, in *RE* XI.1, 1921, p. 559; Isnardi Parente 1989, p. 213. Che i 19 anni di discepolato presso la scuola stoica siano da collocare dal 281 al 262 è invece sostenuto, tra gli altri, da Beloch 1927, p. 562, e Pohlenz 1967, p. 35, i quali sono però costretti a mettere in dubbio l'esplicita testimonianza di cui disponiamo sulla data di nascita di Cleante.

¹² Per una datazione della vicenda tra il 281 e il 262 cfr. invece De Bruyn 1995, p. 168.

¹³ È opinione diffusa che nel computo di 39 anni ἀπὸ Κλεάρχου ἐπ' Ἀρρενείδην riscontrabile in Philod., *De Stoicis*, col. V,9, il primo termine rappresenti l'anno iniziale dello scolarato di Zenone: cfr., ad es., Beloch 1927, p. 562; Pohlenz 1967, p. 26; T. Dorandi, 'Estratti biografici su Zenone di Cizio nell'opera filodemea «Gli Stoici»', in 'Atti del Congresso Internazionale La regione sotterrata dal Vesuvio: studi e prospettive', Napoli 1982, p. 448. Diversamente cfr. invece A. Grilli, 'Zenone e Antigono II', in *RivFil* 91, 1963, p. 301 (= *Stoicismo, epicureismo e letteratura*, Brescia 1992, p. 418), il quale ritiene che la fondazione della scuola stoica debba essere collocata prima del 306, l'anno in cui Epicuro iniziò il suo insegnamento ad Atene.

¹⁴ Sui provvedimenti contro il lusso funerario emanati da Demetrio (Cic., *de leg.* II, 26, 66) cfr. D. Kurtz, J. Boardman, *Greek burial customs*, New York 1971, p. 166 ss., ove si sottolinea, sulla base dell'evidenza archeologica, che le restrizioni imposte dal Falereo all'architettura dei monumenti sepolcrali furono rigorosamente rispettate sino al II sec. a.C. Sull'abolizione della *choreghia* (che risulta ancora in vigore all'epoca di rappresentazione della *Samia* di Menandro: cfr. v. 13) e la sua sostituzione con un'*agonothesia* pubblica cfr. Gallo 1993, p. 195: la testimonianza fornita da *IG II² 3073*, del 306, dimostra che la riforma attuata da Demetrio è sopravvissuta anche dopo la caduta del suo regime.

presentato la sua legislazione come la restaurazione della costituzione soloniana ed essersi effettivamente ispirato all'antico *nomothetes* nella sua azione di governo¹⁵. Ma per quale motivo Demetrio sente il bisogno di riprendere ad applicare una legge che era diventata desueta in età classica? Credo che l'analisi di tale problema possa costituire un significativo banco di prova delle conclusioni da me raggiunte altrove sulle finalità da cui era ispirato l'antico *nomos arghias*.

2. In un recente contributo ho cercato di dimostrare che la legge in questione non era una misura diretta contro l'ozio dei cittadini di condizione disagiata o dei proprietari negligenti, come sostengono le due opinioni più accreditate: siffatti obiettivi non si conciliano né con le severe sanzioni previste dal legislatore (una multa, assai pesante per l'epoca soloniana, di 100 dracme e, in caso di recidività per la terza volta, l'*atimia* proscrittiva), né con le testimonianze da cui si ricava che il *nomos* colpiva l'illecita provenienza dei redditi dei *politai*¹⁶. Secondo l'ipotesi da me avanzata, la legge mirava invece a contrastare un fenomeno di notevole rilevanza in età arcaica quale la formazione delle clientele aristocratiche, vale a dire l'aggregazione, attorno ai *ghene* nobiliari, di cittadini privi di regolari fonti di reddito che, in cambio di protezione e di sussistenza, prestavano i loro ser-

¹⁵ Sulle leggi suntuarie di Demetrio cfr. Gallo 1993, p. 194 ss. Sul titolo di *nomothetes* cfr. S. Dow - A.H. Travis, 'Demetrius of Phaleron and his lawgiving', in *Hesperia* 12, 1943, p. 153 ss., i quali sostengono persuasivamente l'integrazione di tale designazione in IG II² 1201, l.11: non decisive risultano le obiezioni mosse da Gehrke 1978, pp. 174-175. In proposito si può ricordare che secondo E. Bayer, *Demetrius Phalereus der Athener*, Berlin-Stuttgart 1942, p. 41, l'accenno, in due frammenti del *Lebes* di Alessi (fr. 130-131 Kassel-Austin, in Ath. VI, 226a-c), a un certo Aristonico, che sarebbe stato il miglior *nomothetes* dopo Solone, costituirebbe un riferimento allo stesso Falereo: l'ipotesi non mi sembra affatto da escludere (come invece ritiene Gehrke 1978, pp. 177-178), in quanto una delle leggi che Alessi attribuisce a questo *nomothetes*, un *nomos* tendente a regolamentare il prezzo di vendita del pesce, richiama una testimonianza di Democare secondo cui Demetrio ascriveva a suo merito l'abbondanza e la disponibilità a buon prezzo dei prodotti venduti al mercato di Atene nel periodo del suo governo (FGrHist 74 F 4). Che il codice di Demetrio sia stato presentato come la restaurazione dell'antica costituzione soloniana è ipotizzato da E.M. Wood - N. Wood, *Class ideology and ancient political theory*, New York 1978, p. 251.

¹⁶ Che il provvedimento colpisse l'illecita provenienza dei redditi dei cittadini si ricava da Herodot. II, 177,2, e Diod. I, 77,5, che menzionano una legge soloniana in base alla quale ciascun cittadino era tenuto a dimostrare da dove traeva i suoi mezzi di sussistenza: sui motivi che inducono a riferire

vizi ai *plousioi* e potevano essere utilizzati anche nella lotta politica, da cui la loro pericolosità per la *polis*. A differenza delle interpretazioni tradizionali, tale chiave di lettura - e ciò mi sembra costituisca un ulteriore elemento a suo favore - consente di spiegare agevolmente perché il *nomos* sia caduto in disuso in epoca classica. Come è stato infatti persuasivamente sottolineato, il fenomeno della clientela, che nell'Atene di età arcaica ha un sicuro rilievo, viene ad essere fortemente ridimensionato con lo sviluppo della democrazia, soprattutto per effetto dell'istituzione, a partire dalla metà del V sec., del sistema della paga statale: con le varie forme di distribuzione di denaro pubblico introdotte da Pericle, in particolar modo con le retribuzioni per i giudici e i rematori della flotta, e, successivamente, anche con la *diobelia* (per un breve periodo), l'indennità per la partecipazione all'assemblea e il *theorikon*, la *polis* finisce per sostituirsi al patronato dei *plousioi* nel fornire mezzi di sussistenza (o almeno integrazioni di reddito) ai non abbienti¹⁷. Una celebre testimonianza dell'*Athenaion Politeia* aristotelica (XXVII, 3-4), secondo cui Pericle, non potendo competere con Cimone nell'uso della ricchezza personale ai fini dell'acquisizione di popolarità, istituì, su consiglio di Damonide di Oa, la paga per i giudici, risulta estremamente significativa in proposito¹⁸.

Il fatto che la legge contro l'*arghia* sia diventata

queste testimonianze al *nomos arghias*, contrariamente a quanto si è talvolta sostenuto, cfr. Gallo 1994, p. 213. A quanto ho scritto in tale sede si può aggiungere che una conferma in proposito viene da una notizia di Ael., *var. hist.*, IV, 15, sul *nomos arghias* esistente presso i Sardi: anche in questo caso, come in quello della legge soloniana menzionata da Erodoto e Diodoro, era infatti previsto che ciascuno dimostrasse all'autorità da dove traeva i mezzi di sussistenza.

¹⁷ In tal senso cfr. Finley 1983, p. 39 ss., e Millett 1989, p. 37 ss., che costituiscono i più importanti tra i pochissimi lavori moderni sul fenomeno della clientela nel mondo greco. Per le retribuzioni istituite da Pericle cfr. Aristot., *Ath. Pol.* XXVII,4; *Pol.* II, 1274a, 8-9 (*misthos* per i giudici); Ulpian., *Hypoth.* in Dem., XIII (paga militare); sulla paternità periclea della *misthophoria* in genere cfr. Plat., *Gorg.*, 515e. Sulla *diobelia*, istituita all'epoca del Peloponneso, cfr. Aristot., *Ath. Pol.*, XXVIII, 3, e Rhodes 1981, p. 355 ss. Sull'istituzione del *misthos ekklesiastikos*, avvenuta verso la fine del V sec., cfr. Aristot., *Ath. Pol.*, XLI, 3. Per quanto riguarda il *theorikon*, la sua introduzione va probabilmente collocata solo verso la metà del IV sec.: cfr. E. Ruschenbusch, 'Die Einführung des Theorikon', in *ZPE* 36, 1979, p. 303 ss. Sulle indennità pubbliche e l'assistenzialismo della democrazia ateniese di età classica cfr. ora l'approfondita analisi di D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Bari 1995, p. 219 ss.

¹⁸ Cfr. Finley 1983, p. 39 ss. Sul personaggio menzionato nel passo aristotelico, che viene per lo più identificato con il

desueta in età classica è dunque verosimilmente una conseguenza del ruolo trascurabile avuto in quest'epoca dalla pratica che essa intendeva contrastare. Ora, ritengo che la mia interpretazione sia in grado di rendere conto in maniera soddisfacente anche della rinnovata applicazione del *nomos* nel periodo del Falereo.

Non sembra dubbio che con la soppressione, nel 322, del regime democratico, che, salvo un brevissimo intervallo nel 318, viene definitivamente restaurato solo nel 307, sia smantellato il sistema assistenziale che caratterizza Atene a partire dall'età periclea. Se non vi sono testimonianze esplicite sull'abrogazione dei *misthoi* per le funzioni pubbliche (che appare comunque verosimile da ipotizzare alla luce del richiamo ai *nomoi* di Solone nella costituzione oligarchica del 322), l'esclusione dal *politeuma* di quanti sono al di sotto del censo prescritto (2.000 dracme nel 322, 1.000 nel 317) preclude in ogni caso ai non abbienti la possibilità di rivestire magistrature, di far parte dei tribunali e di intervenire all'*ekklesia*¹⁹. Viene probabilmente abolito il *theorikon*, come è suggerito dalla mancanza di attestazioni per il periodo in questione (le ultime testimonianze a noi note sono riferibili al 323: Hyp., *In Dem.*, XXVI; Din., *In Dem.*, 56)²⁰. All'epoca di Demetrio risulta essere ancora in vigore la paga per i rematori della flotta, se è riferi-

Damon di Oa noto come maestro di Pericle e studioso di musica, cfr. Rhodes 1981, pp. 341-342, e L. Piccirilli, 'Damon di Oa riconsiderato', in L.R. Cresci - L. Piccirilli (a cura di), *L'Athenaion Politeia di Aristotele*, Genova 1993, p. 135 ss.

¹⁹ Sul censo minimo prescritto per godere dei diritti politici nel 322 e nel 317 cfr. Diod. XVIII, 18,4; 74,3. Per quanto riguarda i tribunali, si è talvolta ipotizzata una loro soppressione nel 322 sulla base di una testimonianza della Suida, s.v. Δημόδης, secondo cui costui κατέλυσε τὰ δικαστήρια καὶ τοὺς ῥητορικοὺς ἀγῶνας (in tal senso cfr., ad es., Bearzot 1985, p. 197, e De Bruyn 1995, p. 171): tale supposizione risulta però senz'altro inaccettabile, in quanto l'esistenza dei dicasteri è attestata sia sotto il regime oligarchico focioniano (Teophr., *Char.* VII,9; XXIX,6) che nel periodo di governo di Demetrio (*Lex. Cantabr.*, 667,13 e Poll. VIII,53 = Demetr., *FGrHist* 228 F 12), e si deve piuttosto pensare che la loro composizione sia stata radicalmente modificata per effetto della restrizione censitaria dei diritti politici.

²⁰ Che nel 322 il *theorikon* sia stato abolito è per lo più ammesso: in tal senso cfr., tra gli altri, Ferguson 1911, pp. 67, 473; J.J. Buchanan, *Theorika. A study of monetary distributions to the Athenian citizenry during the fifth and fourth centuries B.C.*, New York 1962, p. 81 ss.; Mossé 1989, p. 263.

²¹ Sul frammento in questione, che si riferisce probabilmente alla spedizione navale inviata a Lemno nel 314 al comando di Aristotele (Diod., XIX,68,3), e sull'identificazione del personaggio menzionato con un rematore cfr. Gomme-Sandbach 1973, p. 497: si può del resto ricordare che la paga

bile a un *nautes* l'accenno, in un frammento dell'*Olynthia* di Menandro (fr. 357 Kock), ai quattro oboli percepiti da un personaggio al seguito dell'ammiraglio Aristotele²¹: ma la rinuncia a una politica di potenza navale da parte del Falereo e il netto ridimensionamento che di conseguenza la flotta pare aver subito - nel 314 il contingente inviato a Lemno al comando di Aristotele comprende soltanto venti navi (Diod. XIX, 68,3) - riducono drasticamente quella che da Pericle in poi era una tradizionale possibilità di guadagno per i teti ateniesi²². Insomma, con la soppressione della democrazia, vengono meno i benefici economici che l'utilizzazione delle risorse pubbliche consentiva di assicurare ai cittadini meno abbienti. Sembra altrettanto indubbio che tali conseguenze del cambiamento politico si innestino su un fenomeno di accentuata polarizzazione economica nell'ambito della società ateniese: significativa in proposito risulta la testimonianza fornita da Diodoro XVIII, 18, 4, e da Plutarco, *Phoc.*, XXVIII, 7, da cui si ricava che nel 322 più di 12.000 cittadini, vale a dire oltre la metà del numero complessivo dei *politai* di quest'epoca, erano al di sotto del censo di 2.000 dracme, che equivale a un potere medio di circa 40 plettri²³. Il fatto che per il periodo oligarchico siano attestati ben due casi di emigrazione all'estero di un consistente

di 4 oboli corrisponde a quella documentata per l'equipaggio della nave sacra *Paralos* da Harp., s.v. Πάραλος, la cui testimonianza, come si ricava dal richiamo a Demostene e a Iperide, è evidentemente riferibile al IV sec. Per un confronto con il V sec., allorché il salario giornaliero dei rematori delle navi ateniesi ammonta a 1 dracma, cfr. L. Gallo, 'Salari e inflazione: Atene tra V e IV sec. a.C.', in *AnnPisa* 17 (s. III), 1987, p. 36 ss.

²² Sul ridimensionamento della flotta da parte di Demetrio, che si può verosimilmente spiegare sia con la situazione di assoggettamento di Atene che con motivi di politica interna (l'importanza della flotta, per il ruolo fondamentale in essa avuto dai teti, non si conciliava con la restrizione censitaria dei diritti politici), cfr. Marasco 1984, p. 31 ss. Sembra però poco probabile che, come per lo più si ritiene, il Falereo abbia formalmente abolito la trierarchia: in proposito cfr. Gallo 1993, p. 195.

²³ Come è ben noto, in Diodoro si legge che i cittadini al di sotto del censo prescritto erano più di 22.000, cifra che, alla luce della testimonianza plutarchea, viene per lo più corretta, credo a ragione, in 12.000: va del resto ricordato che il censimento effettuato da Demetrio Falereo, probabilmente nel 317, accertò l'esistenza di 21.000 Ateniesi (Ktesikles, *FGrHist* 245 F 1), per cui appare verosimile pensare che la fonte di Diodoro e Plutarco ricavasse il numero degli esclusi dal *politeuma* sottraendo i 9.000 cittadini di pieno diritto dal totale di 21.000. Per una diversa opinione cfr. M.H. Hansen, *Demography and democracy. The number of Athenian citizens in the fourth century B.C.*, Herning 1986, p. 28 ss. Sui prezzi

numero di Ateniesi – nel 322 in Tracia, su invito di Antipatro (Diod. XVIII, 18, 5; Plut., *Phoc.*, XXVIII, 7) e nel 308 in Africa (Diod. XX, 40, 5), per iniziativa, forse, dello stesso Demetrio Falereo – costituisce un indizio efficace della difficile situazione in cui veniva a trovarsi una parte consistente della popolazione²⁴.

Ora, quali opportunità, oltre al rimedio estremo dell'emigrazione, avevano i non abbienti una volta privati dell'apporto dei sussidi pubblici? Qualche indicazione può forse essere desunta da una fonte di non trascurabile importanza per l'analisi della società ateniese degli ultimi decenni del IV sec. quale la commedia²⁵. Accanto a personaggi menandrei di contadini poveri costretti a lavorare alle dipendenze di ricchi vicini – è il caso di Gorgia nel *Georgos* e dell'omonimo giovane nello *Heros*, ove è descritta una condizione simile alla servitù per debiti²⁶ –, particolarmente significative ai fini del nostro discorso risultano, credo, due ben note figure comiche, l'adulatore e il parassita, che, a giudicare sia dalle opere e dai frammenti pervenuti che dagli stessi titoli conosciuti, hanno certamente una notevole fortuna nella letteratura

delle terre in Attica cfr. l'importante contributo di V.N. Andreyev, 'Some aspects of agrarian conditions in Attica in the fifth to the third centuries B.C.', in *Eirene* 12, 1974, p. 5 ss., ove si sottolinea che in epoca classica era abbastanza diffuso il possesso di un podere di estensione compresa tra i 40 e i 60 plettri (= 3,5-5,3 ettari) e del valore di 2000-3000 dracme, e si arriva a calcolare un prezzo medio di 50-70 dracme per plettro.

²⁴ Nel 322, come si apprende dalle fonti, Antipatro concesse a chi lo desiderava la possibilità di insediarsi in Tracia: la testimonianza di Plutarco, che parla di un esodo parziale degli *atimoi*, è comunque con ogni probabilità da preferire a quella di Diodoro, secondo il quale il fenomeno avrebbe riguardato tutti gli Ateniesi esclusi per povertà dai diritti politici (in tal senso cfr. Bearzot 1985, p. 190 ss.). Nel 308, si legge in Diodoro, molti Ateniesi accolsero l'invito di Ofella di Cirene a prendere parte a una spedizione contro Cartagine, alla quale si aggregarono anche vari altri Greci, mossi dalla speranza di ottenere terre da colonizzare in Africa. Benché Diodoro non fornisca nessuna indicazione in proposito, sembra difficile che il Falereo, che era allora a capo della *polis*, non abbia avuto un ruolo di rilievo nella partecipazione ateniese all'impresa: si può del resto ricordare che una celebre iscrizione di Cirene, collocabile negli anni Trenta del IV sec. (SEG XX, 716, ll. 29-30), attesta l'esistenza di rapporti intercorsi tra questa città e Demetrio (cfr. C. Dobias-Lalou - A. Laronde, 'Un nouveau fragment de la stèle des *οὐλα* de Cyrène', in *REG* 90, 1977, p. 9 ss.).

²⁵ Sull'importanza che ha la commedia, e in particolare ovviamente quella menandrea, come fonte sulla società ateniese verso la fine del IV sec. cfr. le considerazioni di Mossé 1989, p. 255 ss.

²⁶ Che tra coloro i quali nel 322 furono esclusi dai diritti politici per povertà vi fossero numerosi contadini è suggerito da Plut., *Phoc.* XXIX, 5: in proposito cfr. Mossé 1989, p.

teatrale a partire dalla metà del IV sec.²⁷. Se, come pare innegabile, il marcato interesse che si riscontra, ora più che in passato, per queste due figure e che non è del resto limitato alla commedia – si pensi infatti al ritratto teofrasteo del *kolax* nei *Caratteri* e al trattato *peri kolakeias* dello stesso autore (Diog. Laert. V, 47) – riflette l'effettiva rilevanza di una pratica sociale, si deve allora ammettere che il ricorso al patronato dei *plousioi* da parte dei non abbienti fosse più ampiamente diffuso nella società ateniese contemporanea²⁸. Le conclusioni che si possono ricavare sono abbastanza chiare: nel periodo in cui sono venuti meno i benefici economici assicurati dal regime democratico sembra aver ripreso pieno vigore la pratica che l'antico *nomos arghias* mirava a contrastare e che il sistema assistenziale inaugurato da Pericle aveva avuto l'effetto di ridimensionare, vale a dire l'aggregazione di clientele attorno ai *plousioi*. La scomparsa dei sussidi pubblici deve aver ulteriormente favorito un fenomeno che la diffusione del lusso e l'accresciuto ruolo della ricchezza privata nella vita della *polis* riscontrabili a partire dall'età licurgica già concorrevano a stimolare²⁹.

263. Sulla condizione di Gorgia nello *Heros* cfr. Gomme-Sandbach 1973, pp. 390-391, e Millett 1989, pp. 29-30: il fatto che si tratti del figlio di un liberto (v. 22) e il carattere volontario della sua servitù (vv. 34-35) rendono non necessaria l'ipotesi secondo cui nel periodo in questione sarebbe stata ripristinata la possibilità legale di asservire i debitori che Solone aveva abolito.

²⁷ Sulle figure del *kolax* e del *parasitos* cfr., tra l'altro, Nesselrath 1985, p. 17 ss., e I. Gallo, *Introduzione* a Plutarco, *Come distinguere l'adulatore dall'amico*, a cura di I. Gallo e E. Pettine, Napoli 1988, p. 8 ss. Sull'evoluzione del termine *parasitos*, che, originariamente legato alla sfera rituale, sembra essere stato utilizzato per la prima volta dal comico Alessi nella sua accezione negativa (Caryst., in Ath. VI, 235e), cfr. W.G. Arnott, 'Studies in Greek comedy, I: Alexis and the Parasite's name', in *GRBS* 9, 1968, p. 161 ss. In particolare sul ruolo avuto dalle figure del *kolax* e del *parasitos* nella commedia nuova cfr. Nesselrath 1985, p. 106 ss., e P.G. McBrown, 'Menander, fragments 745 and 746 K-T., Menander's *kolax*, and parasites and flatterers in Greek comedy', in *ZPE* 92, 1992, p. 91 ss.

²⁸ In proposito cfr. le considerazioni di Mossé 1989, p. 264, ove si osserva come la presenza del personaggio del parassita nel teatro menandreo rimandi a un fenomeno, quello della beneficenza privata, «qui rejoint les pratiques du clientélisme d'autrefois, quand la cité n'avait pas encore pris en charge le soutien des plus pauvres». Che le figure del *kolax* e del *parasitos* riflettano il fenomeno sociale del patronato è sottolineato anche da Millett 1989, p. 30 ss., secondo il quale «if there is a common Athenian equivalent for 'client' it must be *kolax*».

²⁹ Sull'accresciuto ruolo della ricchezza privata e la diffusione del lusso che si riscontrano già in età licurgica cfr. M. Faraguna, 'Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari', in *MemLinc* 2 (s. IX), 1992, p. 381 ss.

3. È ben noto come il regime del Falereo sia piuttosto peculiare dal punto di vista politico. Se si può definire senz'altro oligarchico sotto il profilo costituzionale per la restrizione censitaria del *politeuma*, è però difficile negare che si tratti sostanzialmente di un'autocrazia per l'ampia concentrazione di poteri nelle mani di un solo personaggio, *epimeletes* di Cassandro, *nomothetes* e più volte stratego (oltre che arconte nel 309/8): la testimonianza di Pausania I, 25,6, che qualifica lo statista con l'appellativo di *tyrannos* (una definizione ricorrente anche in Phaedr. V, 15), e quella di Plutarco, *Demetr.*, X, 2, secondo cui la *katastasis* di Demetrio, *logo oligarchike*, era in realtà *monarchike* per la sua *dynamis*, forniscono in proposito un'indicazione che appare abbastanza attendibile, malgrado la fonte partigiana (Democare) a cui probabilmente risalgono³⁰. La tendenza all'autocrazia (si pensi alle 360 statue di bronzo che Demetrio si fece innalzare e alle varie onorificenze che, verosimilmente su sua sollecitazione, gli furono tributate) e il tentativo di accattivarsi il favore dei ceti meno abbienti attraverso la cura dedicata all'approvvigionamento alimentare e la spettacolarità delle cerimonie pubbliche (significativa in proposito è la testimonianza di Democare *FGHist* 74 F 4) sono del resto aspetti che riman-

³⁰ Il carattere sostanzialmente autocratico del regime di Demetrio è riconosciuto da C. Mossé, *La tyrannie dans la Grèce antique*, Paris 1969, p. 157 ss., mentre è ridimensionato, poco fondatamente mi sembra, da H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, München 1967, I, p. 386. Significative dell'ampia concentrazione di poteri nelle mani del Falereo risultano tra l'altro le numerose strategie da lui ricoperte nel decennio del suo governo: in proposito cfr. *IG* II² 2971 e *Polyaen.* IV, 7, 6. Senz'altro inaccettabile appare la definizione del regime di Demetrio come una democrazia moderata che si riscontra in De Bruyn 1995, p. 166. Su Democare come fonte di Plutarco e di Pausania (che può averlo utilizzato attraverso la mediazione filocorea) cfr. C. Bearzot, *Storia e storiografia ellenistica in Pausania il Periegeta*, Venezia 1992, p. 71 ss.

³¹ Sulle statue che furono dedicate a Demetrio cfr. Strab. IX, 1, 20; Plut., *Praec. ger. reip.*, 820e; Diog. Laert. V, 75. Per quanto riguarda le onorificenze a lui tributate, cfr. soprattutto *IG* II² 2971, che attesta gli onori ricevuti dal Falereo come *strategos* da parte della *boule*, del *demos* e delle guarnigioni di Eleusi, Panatto e File. Sul tentativo di Demetrio di accattivarsi il favore del *demos* cfr. Demochares, *FGHist* 74 F 4, in *Polyb.* XII, 13, 10-11, il quale riferisce che lo statista si vantava per l'abbondanza e la disponibilità a buon prezzo dei generi di prima necessità da lui assicurate al mercato ateniese, e accenna a una spettacolare *pompe* da lui fatta celebrare, probabilmente nell'anno del suo arcontato, il 309 (cfr. Marasco 1984, p. 187): Demetrio – mi sembra sia questo il senso della critica rivolta da Democare – si preoccupava dunque esclusivamente di dare agli Ateniesi *panem et circenses*,

dano a pratiche tipiche dei regimi autocratici³¹. Ora, ritengo che anche la politica del Falereo nei confronti dei *plousioi*, e in particolare la normativa suntuaria da lui emanata, vada considerata con tale chiave di lettura. Con i provvedimenti contro il lusso, che reprimono un uso ostentativo della ricchezza finalizzato al rafforzamento del prestigio e all'aggregazione di clientele, lo statista non mira, credo, a favorire gli interessi dei *propertied* e a sgravarli da spese improduttive, come si trova spesso affermato³²; oltre che dall'intento di allentare le tensioni sociali, Demetrio – il quale, è opportuno ricordare, era estraneo al novero delle famiglie ateniesi più illustri e influenti – sembra anche verosimilmente ispirato dalla preoccupazione, comune a vari *tyrannoi*, che il consenso di cui godono i ricchi e quindi il loro peso politico possano costituire una fonte di pericolo per la sua *dynamis* personale³³. L'esistenza di una faziosa e malevola tradizione sui lussi smodati del Falereo (*Duris FGHist* 76 F 10; *Carist. FHG*, IV, p. 358, n. 10, che è stata probabilmente elaborata per screditare la sua normativa suntuaria, può essere infatti una spia efficace dello scarso favore con cui questi provvedimenti erano stati accolti dal ceto che ne era il destinatario³⁴.

Una ripresa del *nomos arghias* da parte di De-

senza curarsi di restituire alla *polis* il suo antico prestigio. Sulla *pompe* fatta celebrare dal Falereo nell'anno del suo arcontato cfr. anche *Duris, FGHist* 76 F 10, in *Ath.* XII, 542e, ove sono citati alcuni versi smaccatamente adulatori nei suoi confronti composti da Kastorion di Soli e cantati in quell'occasione.

³² In tal senso cfr., ad es., Ferguson 1911, p. 42, e in particolare a proposito dell'abolizione della *choreghia*, P. MacKendrick, *The Athenian aristocracy 399 to 31 B.C.*, Cambridge Mass., 1969, p. 32; diversamente cfr. invece le persuasive considerazioni di Gehrke 1978, p. 173, sulle probabili motivazioni politiche che ispirarono l'abolizione della liturgia in questione.

³³ Su Demetrio come *homo novus* cfr. J.K. Davies, *Athenian propertied families 600-300 B.C.*, Oxford 1971, p. 107 ss., il quale ritiene che tale aspetto è probabilmente alla base della malevola tradizione sull'origine servile del Falereo (*Ael., Var. hist.* XII, 43; Favorin., in *Diog. Laert.* V, 76). In *Diog. Laert.* V, 75, si trova affermato che Demetrio non era *eugenes*. Il riferimento, nei succitati versi di Kastorion di Soli (in *Ath.* XII 542 e), a Demetrio ἐξόξωζ εὐγενέταζ appare ancor più smaccatamente adulatorio alla luce dell'appartenenza del personaggio a una famiglia non illustre per nobiltà.

³⁴ Sull'inattendibilità della tradizione in questione cfr. Gallo 1993, p. 198. Scarsamente accettabile mi sembra la tesi seguita da A. Colombini, 'Su alcuni tratti dell'opera politica e culturale di Demetrio Falereo', in *Miscellanea greca e romana*, Roma 1965, I, p. 182, secondo cui essa sarebbe sorta in seguito a una confusione tra il Falereo e Demetrio Poliorcete.

metrio risulta in piena sintonia con l'intento che credo si possa ravvisare nella sua azione suntuaria. Se il bersaglio della legge, come io ritengo, era costituito dalle clientele dei *plousioi*, appare perfettamente comprensibile che il Falereo, nel suo tentativo di contrastare un eccessivo peso politico delle famiglie più ricche e influenti, provvedesse a rimettere in vigore la desueta norma soloniana, restituendo all'Areopago la sua originaria competenza in materia. Alla pari del controllo sui banchetti esercitato attraverso i *gynaikonmoi* (Ath. VI, 245a-c), dell'obbligo di tenere i funerali prima dell'alba (Cic., *de leg.*, II, 26, 66) o dell'abolizione della *choreghia*, il ricorso all'antico *nomos* era evidentemente ispirato dallo scopo di impedire che i *plousioi* potessero rafforzare la loro posizione di preminenza nell'ambito della comunità civica attraverso l'aggregazione di un seguito clientelare. L'interpretazione in chiave politica, invece che morale o sociale, della legge contro l'*arghia* mi sembra che emerga da questa analisi ulteriormente rafforzata.

Abbreviazioni supplementari:

- Bearzot 1985 = C. Bearzot, *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, Milano 1985.
 Beloch 1927 = K.J. Beloch, *Griechische Geschichte*², Berlin-Leipzig 1927, IV, 2.
 De Bruyn 1995 = O. De Bruyn, *La compétence de l'Areopage en matière de procès publics*, Stuttgart 1995.
 Ferguson 1911 = W.S. Ferguson, *Hellenistic Athens*, London 1911.
 Finley 1983 = M.I. Finley, *Politics in the ancient world*, Cambridge 1983.
 Gallo 1993 = L. Gallo, 'Le leggi suntuarie greche e l'alimentazione', in *AION*

- ArchStAnt 15, 1993, pp. 173-203.
 Gallo 1994 = L. Gallo, 'Un'ipotesi sul *nomos arghias*', in S. Alessandrí (a cura di), *Istorie. Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, Galatina 1994, pp. 211-223.
 Gehrke 1978 = H.J. Gehrke, 'Das Verhältnis von Politik und Philosophie im Wirken des Demetrios von Phaleron', in *Chiron* 8, 1978, pp. 149-191.
 Gomme-Sandbach 1973 = A.W. Gomme - F.H. Sandbach, *Menander. A commentary*, Oxford 1973.
 Isnardi Parente 1989 = M. Isnardi Parente (a cura di), *Stoici antichi*, I, Torino 1989.
 Marasco 1984 = G. Marasco, *Democare di Leucorno. Politica e cultura in Atene fra IV e III sec. a.C.*, Firenze 1984.
 Millett 1989 = P. Millett, 'Patronage and its avoidance in classical Athens', in A. Wallace-Hadrill (ed.), *Patronage in ancient society*, London 1989, pp. 15-47.
 Mossé 1989 = C. Mossé, 'La société athénienne à la fin du IV^e siècle. Le témoignage du théâtre de Ménandre', in M.M. Mactoux - E. Geny (edd.), *Mélanges Pierre Lévêque*, Paris 1989, 3, pp. 255-267.
 Nesselrath 1985 = H.G. Nesselrath, *Lukians Parasitendialog*, Berlin 1985.
 Pohlenz 1967 = M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, Firenze 1967 (trad. it.).
 Rhodes 1981 = P.J. Rhodes, *A commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981.
 von Fritz 1931 = K. von Fritz, s.v. *Menedemos* 9, in *RE* XV.1, 1931, coll. 788-794.
 Wallace 1985 = R.S. Wallace, *The Areopagos Council, to 307 b.C.*, Baltimore-London 1985.

NEAPOLIS: LE MURA E LA CITTÀ.
 INDAGINI A S. DOMENICO MAGGIORE E A S. MARCELLINO*

DANIELA GIAMPAOLA - FRANCESCA FRATTA - CATERINA SCARPATI

Negli anni 1994-96 la Soprintendenza Archeologica ha condotto, nei complessi di S. Domenico Maggiore e di S. Marcellino e in via D'Alagno - angolo piazza Grande Archivio, indagini che hanno fornito importanti contributi alla topografia di *Neapolis*¹ (fig. 1).

Esse hanno interessato parti di *Neapolis* distanti tra loro, caratterizzate però dalla comune dislocazione periferica nell'ambito dell'impianto urbano e dalla presenza della fortificazione greca. In tutti e tre i casi, pur se a scala diversa, i saggi hanno fornito una preziosa occasione di verifica stratigrafica del percorso della cinta muraria in due settori di complessa e dibattuta interpretazione.

Secondo l'esperienza ormai da tempo consolidata dell'archeologia urbana, sono state inoltre evidenziate importanti tracce della vicenda insediativa delle aree in età post-classica sino alle fasi d'uso dei grandi complessi monastici.

In S. Domenico Maggiore, nell'ambiente orientale del succorpo della chiesa, all'angolo fra la piazza e l'omonimo vicolo (fig. 1.1) è stato messo in luce un tratto di cinta muraria in ortostati databile dalla seconda metà del V sec. a.C., e obliterato nel corso della prima metà del I sec. d.C., quando l'area viene occupata da una struttura edilizia. Già alla fine

dello stesso secolo essa viene abbandonata, come sembrano dimostrare una fossa di scarico con macerie e la presenza di due sepolture in anfora.

Una serie di fondazioni in opera cementizia documentano infine una fase successiva all'età imperiale e precedente all'impianto angioino della chiesa (fig. 4).

Molto più complesso, considerata anche l'estensione rilevante della superficie indagata, è il caso di S. Marcellino (fig. 1.8), dove è stata rinvenuta una stratigrafia archeologica relativa a molteplici fasi della cinta muraria, che dall'epoca ellenistica giunge fino all'età ducale.

Lo scavo è stato condotto sia in ambienti del complesso, oggetto di opere di adeguamento funzionale, sia in settori non direttamente interessati da queste, che però presentavano in luce emergenze monumentali di grande interesse per la ricostruzione della vita del sito.

In particolare, per quanto riguarda le epoche più antiche, interventi condotti in momenti diversi avevano rivelato in più punti, anche se in modo del tutto casuale e senza alcuna metodologia scientifica, resti delle fortificazioni di *Neapolis* e della sistemazione urbanistica di età romana².

Al fine di chiarire la planimetria e la cronologia

* In questi interventi, come di consueto per tutta l'attività scientifica e di tutela, preziosa è stata la guida del Soprintendente archeologo S. De Caro. Per la costante attenzione e i vivaci colloqui, sia nel corso delle indagini che durante la stesura del testo, si ringrazia l'amico B. d'Agostino. Per il continuo confronto durante la fase dell'analisi dei materiali, un ringraziamento particolare va a I. Bragantini.

Le singole parti del testo sono state redatte da: Daniela Giampaola (D. G.), Francesca Fratta (F. F.) e Caterina Scarpati (C. S.).

¹ Le indagini sono state eseguite sotto la direzione della dott. D. Giampaola con la collaborazione scientifica di C. Scarpati a S. Domenico, della stessa e di F. Fratta a S. Marcellino. I materiali rinvenuti sono in corso di studio, oltre che dalle predette studiosse, da V. Carsana, S. Febbraro e A. Lupia. Lo scavo in via D'Alagno è stato seguito da S. Febbraro, F. Michelotti e B. Roncella. I rilievi grafici si devono alla società Associatimodus di Roma e all'arch. A. Mauro; la

pianta fig. 1 è di E. Nardella. La documentazione fotografica dello scavo di S. Domenico è di C. Scarpati, quella dello scavo di S. Marcellino, per quanto riguarda la fig. 10, è stata ripresa da AA.VV., *Neapolis*, Napoli 1994, mentre le figg. 11 e 12 sono opera di C. Scarpati e P. Lamagna, del laboratorio fotografico della Soprintendenza Archeologica di Napoli, quella infine dello scavo in via D'Alagno, fig. 18, è di S. Febbraro. I disegni degli oggetti si devono a S. Penzone.

Lo scavo nel complesso di S. Marcellino è stato finanziato dall'Università Federico II nell'ambito dei lavori di adeguamento funzionale dell'immobile. Per l'attenta assistenza fornita nel corso dello scavo, un ringraziamento va rivolto all'arch. A. Pinto, coordinatore dell'area tecnica, centro storico e agraria dell'Ufficio Tecnico dell'Università, e all'arch. G. Rota della società Infratecna, concessionaria dei lavori. L'indagine di via D'Alagno è stata finanziata dalla società Telecom.

² I resti archeologici presenti nel complesso di S. Marcellino sono menzionati per la prima volta da F. Zevi, allora



Fig. 1 - Planimetria del settore occidentale di Neapolis: 1. Vico S. Domenico; 2. Palazzo Corigliano; 3. Via Mezzocannone; 4. Via Paladino; 5. Rampe del Salvatore; 6. Vico SS. Filippo e Giacomo; 7. Vico S. Severino; 8. Complesso di S. Marcellino; 9. Vico e piazza S. Marcellino; 10. Via Rodinò; 11. Via Tari; 12. Via S. Caterina Spinacorona; 13. Piazza Portanova; 14. Via Portanova; 15. Rampe S. Marcellino; 16. Rampe S. Severino; 17. Via Capasso; 18. Vico Monte di Pietà; 19. Vico Figurari; 20. Vico Nuovo ai Librai; 21. Via Grande Archivio (ex vico Pensieri); 22. Via De Blasis; 23. Via Ferri Vecchi; 24. Vico Paparelle al Pendino; 25. Via Duomo; 26. Via D'Alagno; 27. Via Arte della Lana.

Fig. 2 - S. Marcellino, succorpo della chiesa. Rampa in laterizi e muro di sostruzione.



Fig. 3 - S. Marcellino, succorpo della chiesa. Particolare della rampa in laterizi.



Le diverse fasi riconosciute possono essere così sintetizzate:

Età ellenistica: per tale periodo sono stati rinvenuti tratti della fortificazione di Neapolis.

Alla fine del IV sec. a.C. risale una struttura in ortostati collocata in senso nord-sud lungo le rampe di S. Marcellino (ambienti 6-8) (fig. 20); già distrutta nel corso del III sec. a.C., è rinforzata da una cortina che le si affianca a ovest. Alla fine del III secolo viene costruito in senso ortogonale un terzo muro in assise piane orientato est-ovest. Ad esso si può riconnettere quello rinvenuto nell'ambiente 4, caratterizzato da una tecnica costruttiva e da un orientamento analoghi (figg. 9-10).

I due tratti costituiscono forse lembi di un'unica opera che in età ellenistica proteggeva il piede della collina.

Età imperiale: al I sec. d.C. risale un muro in reticolato rinvenuto nell'ambiente 6 aderente alla cortina del III sec. a.C. e forse relativo ad un restauro della cinta muraria. Ad analoga cronologia rimanda la rampa laterizia del succorpo della chiesa (figg. 2-3). Questa è orientata in senso nord-sud e curva verso ovest, costituendo il prolungamento di vico S. Severino in cui è generalmente riconosciuto uno degli *stenopoi* a valle della *plateia* di S. Biagio dei Librai³.

Età tardo-antica: in un momento precedente all'VIII secolo, alla fortificazione in blocchi di tufo dell'ambiente 4, che doveva ancora presentarsi conser-

dei resti si è pertanto ritenuto opportuno reintervenire in tali aree mediante saggi stratigrafici mirati.

Gli ambienti oggetto di scavo sono ubicati a diversi livelli altimetrici nel versante meridionale del complesso lungo via Rodinò (ambienti 2-4) e in quello sud-occidentale lungo le rampe di S. Marcellino (ambienti 6-8) (fig. 19).

L'indagine non è stata estesa al grande complesso archeologico, parzialmente scavato, presente nel succorpo della chiesa dove sono visibili una struttura muraria in ortostati in tufo orientata in direzione nord-sud, una rampa laterizia su sostruzione in reticolato e altri resti al momento non meglio identificabili. Si è solo proceduto alla documentazione grafica del muro in blocchi di tufo che presenta evidenti relazioni con i resti della fortificazione rinvenuti lungo le rampe di S. Marcellino.

Soprintendente Archeologo di Napoli, che li annovera fra gli esempi della scarsa attenzione che ancora alla fine degli anni '70 veniva rivolta ai problemi della salvaguardia della strati-

grafia archeologica del centro storico: Zevi 1986, pp. 52-53; cfr. inoltre *Napoli Antica*, p. 180, tav. XII.

³ Cfr. *infra* p. 123.

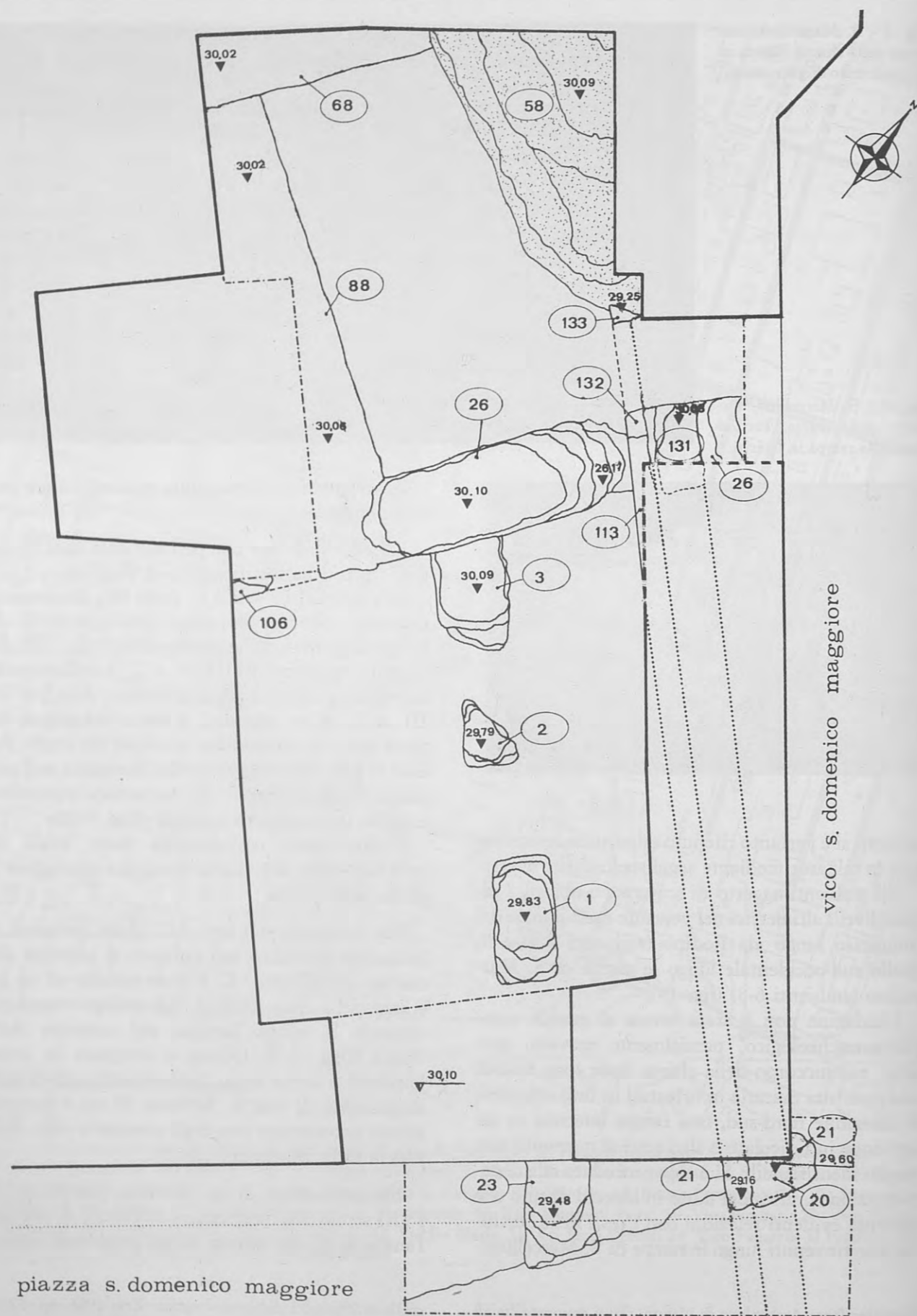


Fig. 4 - S. Domenico Maggiore: planimetria generale (scala 1:100).

vata, viene appoggiata ortogonalmente una cortina muraria in blocchetti di tufo e malta (fig. 11). La notevole mole della costruzione fa ipotizzare che essa sia relativa ad una delle opere di restauro della cinta muraria documentate tra il V e il VI sec. d.C.⁴

Alla fine del VI secolo viene invece definitivamente obliterata la struttura di fortificazione in ortostati e l'area è occupata da tombe.

Analoghi strati di macerie e sepolture sono stati rinvenuti anche nell'ambiente 3.

Età medievale: agli inizi dell'VIII secolo l'area dell'ambiente 4 è occupata da un riporto al fine di creare spazi coltivati probabilmente connessi alle strutture conventuali di S. Festo e S. Marcellino.

Tale strato determina l'obliterazione del tratto inferiore sia della fortificazione in blocchi che di quella tardo-antica. In una struttura a volta in opera cementizia appoggiata ai due muri può riconoscersi una sostruzione di rinforzo relativa ad una ristrutturazione della cinta muraria avvenuta tra VIII e XI secolo⁵.

Un ulteriore riporto datato agli inizi del XII secolo è da riconnettersi ad un rialzo del piano di calpestio legato alla trasformazione dell'area in un vano di servizio per un ambiente termale⁶ (fig. 12).

Nell'intervento più recente, effettuato a breve distanza dal complesso di S. Marcellino, in via D'Alagno - angolo piazza Grande Archivio, è stato infine rinvenuto uno spezzone di cortina muraria esterna in ortostati, databile alla fine del IV sec. a.C. (fig. 1.26).

Rimandando per le relazioni analitiche degli scavi ai singoli testi, sembra qui opportuno delineare alcune considerazioni sul percorso delle fortificazioni in rapporto alla topografia della città antica.

LA TOPOGRAFIA

S. Domenico Maggiore (fig. 4)

L'isolato conventuale non ha subito rilevanti trasformazioni rispetto al perimetro riportato dalla cartografia storica più antica, che documenta solo una maggiore presenza di spazi liberi⁷.

Il convento trecentesco ingloba, trasformandola,

la chiesa di S. Michele Arcangelo a Morfisa, risalente al IX secolo, cui erano annessi un convento con un ospedale e altre costruzioni⁸. Lo scavo ha chiarito che, a causa delle numerose ristrutturazioni subite dal complesso nel corso della sua storia, i livelli pavimentali e la stratigrafia tardo-antica, medievale e rinascimentale sono stati asportati.

Sono state tuttavia individuate fondazioni di ambienti sicuramente posteriori all'età imperiale che si estendono all'esterno del vano indagato, sia a sud - al disotto della piazza - sia ad est, al disotto di vico S. Domenico Maggiore.

Il rinvenimento rivela pertanto una diversa organizzazione dell'isolato precedente alla costruzione angioina. A quest'ultima è correlata l'apertura di vico S. Domenico Maggiore, mentre lo *stenopos* estremo dell'impianto urbano antico è stato riconosciuto nello scavo di Palazzo Corigliano e datato in età ellenistica⁹.

La sistemazione quattrocentesca della piazza e delle aree limitrofe determina infine l'assetto definitivo dello slargo antistante l'abside, segnando anche il ribaltamento dell'accesso alla chiesa¹⁰.

Il sito è sempre stato al centro della discussione archeologica sul percorso del circuito murario di età greca, che è stata di recente puntualmente sintetizzata da A. Pelosi¹¹. La studiosa riconsidera il problema in un quadro topografico più vasto che comprende a nord l'area dei Policlinici e a sud via Mezzocannone.

Rispetto agli specifici dati forniti dallo scavo descritto in questa sede, sembra importante ricordare che:

1) tratti della fortificazione erano ancora visibili nel diciassettesimo secolo nella chiesa di S. Domenico Maggiore nelle immediate adiacenze dell'ambiente oggetto dell'indagine, come viene indicato dalla localizzazione dei resti fornita dal Summonte che li vide «incontro al palazzo dell'illustrissimo Duca di Torre Maggiore (*i.e.*: Palazzo Sangro)»¹².

2) altri tratti della fortificazione pertinenti ad una porta e forse ad una torre sono stati rinvenuti in piazza S. Domenico Maggiore durante l'edificazione dell'obelisco e nel 1943 in occasione della costruzione di una cisterna¹³.

⁴ Cfr. *infra* p. 122.

⁵ Cfr. *infra* p. 122.

⁶ Cfr. *infra* pp. 131, 132.

⁷ Cfr. la pianta di A. Lafréry e E. Dupérac (1566) e la veduta di J. van Stinemolen (1582) riportate ad es. in *All'ombra del Vesuvio*, pp. 28-29, figg. 111-113.

⁸ Capasso 1895, pp. 147-148.

⁹ Pelosi 1991, pp. 9-10.

¹⁰ Per l'assetto quattrocentesco e cinquecentesco dell'area adiacente S. Domenico Maggiore cfr. G. Vitale, 'La «regio Nilensis» nel basso medioevo. Società e spazio urbano', in Bragantini-Gastaldi 1985, pp. 85-92.

¹¹ Pelosi 1991, pp. 3-10 con bibl.

¹² G.A. Summonte, *Historia della città e del regno di Napoli*, Napoli 1604, p. 40.

¹³ C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso*

Nonostante la precisa indicazione del Summonte, varie e discordanti sono state le ipotesi di ricostruzione del tracciato della cinta muraria in corrispondenza del complesso conventuale di S. Domenico.

Fra queste va segnalata quella di M. Napoli che riconosce in vico S. Domenico il percorso della cinta muraria di V sec. a.C., che fa correre dall'area dei Policlinici al versante orientale del vicolo, al disotto dei palazzi dei principi di Sangro di Torre Maggiore e Corigliano¹⁴. Mentre la prima parte della ricostruzione manca tuttora di prove archeologiche, l'ipotesi relativa a vico S. Domenico è sostanzialmente suffragata dal rinvenimento nello scavo della struttura in ortostati databile dalla metà del V sec. a.C.

Nonostante l'esiguità dei resti rinvenuti, il profilo «a scarpa» del primo filare dell'elevato fa ritenere che esso sia pertinente ad una cortina esterna ammassata ad un terrapieno o a un paramento interno ipotizzabile al di sotto del vicolo.

Lo scavo non ha rivelato strutture di rinforzo di epoca più recente collegate mediante briglie alla cortina di V sec. a.C., come nei noti casi di S. Aniello a Caponapoli e piazza Bellini¹⁵.

Tale assenza lascia aperte due ipotesi:

a) la fase di IV sec. a. C. segue un diverso percorso come ipotizza M. Napoli che la colloca lungo il limite orientale dei due chiostri del convento di S. Domenico¹⁶.

b) la cinta di IV sec. a.C. corre lievemente più ad est rispetto alla fase indagata, alla quale non è fisicamente legata come si è ad esempio ipotizzato per il tratto orientale di via Mezzocannone, e come è documentato nella chiesa di S. Aniello a Caponapoli¹⁷.

La fortificazione doveva seguire il sensibile dislivello che corrisponde al pendio tra le *plateiai* di via Tribunali e via S. Biagio dei Librai.

della città di Napoli divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori, Napoli 1692 (rist. Napoli 1974), p. 892; Gabrici 1951, col. 560.

¹⁴ Napoli 1959, p. 35, fig. 2.

¹⁵ Per lo scavo a S. Aniello a Caponapoli cfr. D'Onofrio-d'Agostino 1987, pp. 206-211; per piazza Bellini cfr. G. Vecchio, 'Le mura di Piazza Bellini', in *Napoli antica*, p. 156.

¹⁶ Napoli 1959, pp. 47-48.

¹⁷ Su via Mezzocannone cfr. di recente Giampaola 1994, p. 61; per una sintesi sui sistemi di fortificazione all'interno della chiesa di S. Aniello a Caponapoli cfr. D'Onofrio-d'Agostino 1987, pp. 208-209.

¹⁸ Cfr. *infra*, pp. 125, 126.

¹⁹ Cfr. *infra*, p. 126, nota 50.

²⁰ Ai rinvenimenti di età tardo-arcaica dall'area di S. Aniello a Caponapoli (su cui D'Onofrio-d'Agostino 1987, pp.

Un'ulteriore linea di pendenza esisteva inoltre da nord-est a sud-ovest, come dimostra anche il rinvenimento di strati di accumulo inclinati in tal senso a partire da quelli in fase con la murazione sino a quelli della sua obliterazione¹⁸.

In questi ultimi, databili alla prima età imperiale, è stata riscontrata la presenza di numerosa ceramica residua databile dalla seconda metà del VI sec. al IV sec. a.C.¹⁹.

Tale dato si aggiunge ai sempre più frequenti rinvenimenti dal sito di *Neapolis* di materiali precedenti la cronologia della sua fondazione, rivelandosi di grande interesse per l'articolazione del problema delle forme di insediamento connesse all'*epineion* di Partenope²⁰.

L'indagine chiarisce infine che in questo tratto la fortificazione – pressoché rasa al suolo – risulta obliterata alla metà del I sec. d.C.²¹.

Il rinvenimento di un piano pavimentale e di una grande fossa di scarico con materiali edilizi documenta lo sviluppo di un'area abitativa sul sito della fortificazione, da correlare alle analoghe evidenze rinvenute a Palazzo Corigliano²².

L'abbandono provocato probabilmente dal terremoto del 62 d.C. è forse ulteriormente indiziato da due sepolture in anfora che tagliano il piano pavimentale²³.

Mancano elementi relativi alla ricostruzione post-terremoto, che invece è ben esemplificata più ad occidente nell'edificio termale di S. Chiara databile con certezza in età flaviana²⁴. Si deve a tal proposito osservare che i dati dell'espansione edilizia nel settore occidentale della città sembrano limitati alla fascia immediatamente aderente alla cinta muraria²⁵. Se essi non dipendono esclusivamente dal carattere lacunoso della documentazione, è possibile ipotizzare che le terme di S. Chiara vadano piuttosto connesse al porto e al quartiere extramurario meridionale²⁶.

178-181, note 16, 22) si possono aggiungere quelli provenienti dallo scavo di S. Marcellino riportati in questa sede (*infra*, note 66, 71).

²¹ Cfr. *infra*, p. 126.

²² P. Gastaldi, 'Palazzo Corigliano: lo scavo archeologico dell'area', in *Palazzo Corigliano*, pp. 10-21 e I. Bragantini, 'Gli intonaci', *ibidem*, pp. 113-117.

²³ Cfr. *infra*, p. 127.

²⁴ D. Giampaola, 'L'area archeologica', in *Il monastero di S. Chiara*, Napoli 1995, pp. 61-63.

²⁵ Sulla distribuzione dei rinvenimenti di strutture abitative nel settore indagato cfr. la carta archeologica in *Napoli antica*, tavv. I, 5-6; II, 7-8; VI, 62-64; X, 144, 147-150.

²⁶ Per un quadro d'insieme della documentazione archeologica attestata nell'area a sud-est del complesso di S. Chiara, si veda *Napoli antica*, p. 482, tav. X.

S. Marcellino (fig. 8)

Il complesso di S. Marcellino occupa il versante sud-occidentale dell'impianto urbano di *Neapolis*. Esso è delimitato da vico S. Marcellino a nord, via Paladino e rampe del Salvatore a ovest, rampe di S. Marcellino ad est, via Rodinò a sud. L'isolato, collocato immediatamente ai margini dell'area interessata dai lavori del Risanamento, non ha subito in epoca moderna modificazioni planimetriche²⁷. Precedentemente le trasformazioni più significative devono essere ricondotte agli interventi effettuati fra la metà del '500 e il secolo successivo, dopo che i monasteri di S. Festo e di S. Marcellino, fondati nell'VIII secolo, originariamente contigui anche se separati, furono unificati²⁸. Gli antichi edifici conventuali furono ristrutturati e venne costruita la nuova chiesa a spese delle case che occupavano il lato orientale dell'isolato e della ripida strada ben visibile nella cartografia storica cinquecentesca che, allineata con il soprastante vico S. Severino, collegava vico S. Marcellino con la parte bassa della città.

Contestualmente alla costruzione della chiesa si determinò lo spostamento di tale asse viario ad est mediante la costruzione delle rampe di S. Marcellino. Un secolo dopo sarà aperta la rampa del Salvatore che colmava sul lato opposto ad occidente il salto di quota esistente fra vico S. Marcellino e l'attuale via Rodinò. Tale intervento produsse la distruzione di una serie di abitazioni che si sviluppavano anche a sud lungo il versante meridionale del complesso.

La conformazione più antica della zona viene documentata dalle mappe del van Aelst e del Lafréry che riproducono un isolato di forma trapezoidale, delimitato ad ovest e ad est da strade la cui sinuosità è chiaramente condizionata dall'orografia in pendenza del luogo²⁹. All'interno dell'isolato sono predominanti i grandi spazi liberi dei chiostri e degli orti; la chiesa e il convento di S. Marcellino si sviluppano ad ovest, quelli di S. Festo ad est, di fronte alla chiesa dei padri Gesuiti. Non è possibile dire in che misura le immagini cinquecentesche rispecchino la sistemazione dei due conventi di età medievale: le indagini condotte confermano comunque la presenza fra l'VIII

²⁷ Alisio 1980, pp. 301-309, fogli 58-59.

²⁸ Per la complessa storia del monumento cfr. Pessolano 1974, con bibl.

²⁹ Cfr. la pianta di N. van Aelst, *Napoli La Gentile* e la pianta di Napoli di Lafréry e Dupérac (v. *supra*, nota 7) in *All'ombra del Vesuvio*, pp. 28-30, figg. 110-111.

e il XII secolo di aree a giardino nella parte inferiore prospiciente via Rodinò³⁰.

Il complesso occupa una superficie pari circa a quella di tre isolati dell'impianto greco. Tale dimensione non può essere dovuta solo ai noti fenomeni di accorpamento dei lotti legati alle costruzioni conventuali, ma è determinata dalla ubicazione del convento lungo i margini dell'impianto antico, nell'area non urbanizzata prossima alla fortificazione.

Il complesso, organizzato su livelli sfalsati, segue il profilo di parte della scarpata con cui il pianoro di *Neapolis* digrada verso la spiaggia. L'analisi delle curve di livello dell'area dell'insediamento antico rivela che la pendenza da nord a sud del pianoro era articolata in salti progressivi separati da strette zone pianeggianti su cui si impostano le *plateiai* dell'impianto greco³¹. Nel settore qui indagato una di tali fasce piane è segnata dalle attuali vico e piazza S. Marcellino (fig. 1.9), a partire dalle quali inizia una lieve pendenza sia ad est che a sud; quest'ultima conosce un ulteriore, più rilevante salto di quota in corrispondenza dell'innesto delle rampe del Salvatore su via Paladino (fig. 1.5): tale dislivello demarca anche il lato meridionale del grande chiostro e dell'abside della chiesa. I tracciati di via Paladino – rampe del Salvatore e delle rampe di S. Marcellino (fig. 1.15) sembrano corrispondere a solchi di erosione che, insieme al più esteso alveo di via Mezzocannone, incidono da nord a sud il versante sud-occidentale del *plateau* della città antica, distinguendo i rilievi di S. Giovanni Maggiore dei Pignatelli, del Monterone, di S. Marcellino. A sud-est le rampe di S. Marcellino segnano i limiti dell'omonima collina che va a digradare verso l'area occupata da via Duomo (fig. 1.25) e piazza Nicola Amore. I rinvenimenti dello scavo hanno chiarito il rapporto fra la cinta muraria e l'orografia del settore sud-occidentale dell'insediamento antico, consentendo di riconsiderare il problema del percorso della fortificazione.

Il tracciato delle mura nell'area del complesso è stato in precedenza supposto lungo l'allineamento dell'attuale via Rodinò (fig. 1.10), da dove, percorrendo l'isolato a monte di piazza Portanova (fig. 1.13), veniva fatto proseguire poco più a sud

³⁰ Cfr. *infra*, pp. 129-131.

³¹ Si anticipano alcuni elementi emersi in uno studio in corso di elaborazione da parte della scrivente e del dott. L. Amato, mirato al riconoscimento dell'orografia della città antica e basato sulla cartografia numerica del centro storico.

dell'Archivio di Stato per raccordarsi al tratto rinvenuto in piazza Nicola Amore durante il Risanamento³².

Solo J. Beloch differisce da questa ricostruzione per quanto riguarda il tratto di raccordo tra via Rodinò e l'area dell'Archivio di Stato, che fa passare lungo l'allineamento fornito dal muro di cinta conventuale aderente alle rampe di S. Marcellino³³. Se il rinvenimento di via D'Alagno (fig. 1.26), di cui si tratterà nel paragrafo successivo, sembra chiarire il percorso della cinta nel tratto dell'Archivio di Stato, l'indagine svolta a S. Marcellino ha pienamente confermato l'ipotesi del Beloch. Essa ha infatti rivelato lungo il lato ovest delle rampe la fortificazione della fine del IV sec. a.C., che munisce il versante scosceso della collina.

I muri in ortostati dell'ambiente 8 e del succorpo della chiesa documentano ulteriori strutture di difesa e sostegno aderenti alle diverse linee di quota del pendio³⁴.

La fortificazione del IV sec. a.C. doveva proseguire a sud aldilà dei limiti dell'ambiente 4 e verosimilmente riconnettersi ad una cortina che proteggeva il piede della collina, che può coincidere con l'allineamento riconosciuto dagli studiosi lungo via Rodinò. All'innesto delle due strutture probabilmente si apriva uno degli accessi alla città, come confermerebbero il toponimo di via e piazza Portanova attestato ancora oggi nei pressi del convento e una notizia ricordata dal Beloch circa il rinvenimento di una porta osservato dal Fiorelli in via dei Tintori a S. Marcellino (corrispondente al tratto estremo orientale di via Rodinò)³⁵.

L'indagine non ha rivelato tracce della fortificazione del V sec. a.C. e resta senza conferma l'ipo-

tesi formulata ma successivamente smentita dal Gabrici, di un percorso più antico che corresse a settentrione della chiesa di S. Severino, procedendo a sud di vico Pensieri (attuale via Grande Archivio), di vico Pistasi (attualmente soppresso e inglobato nel convento del Divino Amore), di vico Paparelle al Pendino³⁶ (fig. 1.21, 24).

Un arretramento rispetto alla fase del IV sec. a.C. sembrerebbe invece dimostrato dalla posizione del muro in assise piane della fine del III sec. a.C. rinvenuto nell'ambiente 6 e dal suo probabile prolungamento nell'ambiente 4. Tale più recente allineamento costituisce quello sfruttato dalla poderosa struttura in blocchetti di tufo e malta in cui si è proposto di riconoscere un tratto dei restauri tardo-antichi della fortificazione della città³⁷. Se la volta rinvenuta in aderenza di tale struttura e del muro in blocchi costituisce uno degli *arcora* della cinta muraria di età ducale descritti nei documenti medievali³⁸, avremmo almeno in tal tratto prova della sua coincidenza con il percorso della fortificazione tardo-antica³⁹.

Le analogie orografiche precedentemente descritte fra i rilievi del Monterone e di S. Marcellino inducono a nuova riflessione circa il dibattuto problema della presenza di cortine di fortificazione sia sul lato orientale che occidentale di via Mezzocannone. Quella orientale è stata infatti interpretata come indizio di un ampliamento della città ad ovest, che solo nel IV sec. a.C. avrebbe compreso l'altura di S. Giovanni Maggiore dei Pignatelli.

Si può invece supporre che le due cortine costituiscono strutture di terrazzamento a difesa di entrambi i versanti dell'alveo corrispondente alla strada attuale⁴⁰.

³⁷ Cfr. *infra*, p. 129. Sul problema dei restauri e ampliamenti della cinta muraria ad opera di Valentiniano III e di Narsete cfr. soprattutto Napoli 1959, pp. 52-61. Johannowsky 1960, p. 493 attribuisce al restauro di Valentiniano una torre pentagonale in tufelli e laterizi rinvenuta sotto corso Umberto I. Come nel caso di S. Marcellino la struttura sembra addossata ad una fortificazione in blocchi di tufo.

³⁸ Cfr. *infra*, p. 130.

³⁹ *Contra* cfr. Capasso 1895, p. 31 e pianta generale della città con ricostruzione del percorso della cinta muraria del periodo ducale, dove il settore sud-occidentale viene fatto correre a meridione del complesso di S. Marcellino, fra lo sbocco di via Mezzocannone su via S. Pietro a Fusariello e il tratto inferiore occidentale di via Duomo.

⁴⁰ Il problema è stato recentemente ripreso da E. Greco, 'L'impianto urbano di Neapolis greca: aspetti e problemi', in *Neapolis*, 'Atti del 25° convegno di studi sulla Magna Grecia,

Un altro importante argomento riproposto dall'indagine è quello relativo all'impianto del settore sud-occidentale dell'abitato a valle di S. Biagio dei Librai fra via Mezzocannone e via Duomo.

Esso è caratterizzato dalla lunghezza variabile degli isolati condizionata dalla conformazione della scarpata e dal tracciato della fortificazione.

Mentre resta senza riscontri l'ipotesi avanzata dal Castagnoli di riconoscere in vico S. Marcellino una quarta *plateia* dell'impianto urbano⁴¹ (fig. 1.9), gli *stenopoi* sono stati individuati con notevole grado di certezza nei percorsi di via Paladino, vico SS. Filippo e Giacomo, vico S. Severino, vico Figurari, vico Nuovo ai Librai, ex vico Pensieri (ora via Grande Archivio), via Ferri Vecchi e vico Paparelle al Pendino (figg. 1.4, 6, 7, 19, 20, 21, 23, 24). Riguardo alle soluzioni con cui la rete viaria ortogonale si raccorda ai percorsi in discesa che dal *plateau* si dirigono verso il mare, era finora noto l'esempio di via Ferri Vecchi⁴². La strada con il suo andamento sinuoso riprende un tracciato antico parzialmente saggiato, che verso il mare digradava a sud-est mentre a monte doveva riconnettersi allo *stenopos* di vico Maiorani.

Un caso analogo è stato documentato nel succorpo della chiesa di S. Marcellino dove sul prolungamento dello *stenopos* di vico S. Severino è stata messa in luce una rampa laterizia che discende disegnando una curva verso sud-ovest⁴³ (fig. 1.8, 2, 3). La pavimentazione è databile in età imperiale e costituisce parte di una sistemazione urbanistica più ampia dell'area che si estende sino all'isolato compreso fra vico SS. Filippo e Giacomo, vico S. Severino e la *plateia* di S. Biagio dei Librai⁴⁴. Non è tuttavia impossibile ipotizzare che essa riprenda un percorso più antico insistendo su un terrazzo contenuto dal muro in ortostati messo in luce nel succorpo della chiesa.

Via D'Alagno - angolo Piazza Grande Archivio

Il muro di via D'Alagno consente di delineare per il settore centrale il tracciato della fortificazione meridionale già individuata a S. Marcellino e a piazza Nicola Amore. Esso è ubicato in

Taranto 1985', Napoli 1986, pp. 192-193, 196-197 con bibl.; cfr. inoltre Giampaola 1994, p. 61.

⁴¹ F. Castagnoli, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956, p. 37.

⁴² Johannowsky 1960, p. 498.

⁴³ Zevi 1986, p. 52; Giampaola 1994, p. 61, figg. 128-129.

⁴⁴ Si fa riferimento al complesso archeologico - inedito - ubicato nel sottosuolo della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo,

un'area fortemente modificata dal progetto della Società del Risanamento, cosicché il tessuto urbano attuale nulla suggerisce dell'orografia e della topografia antica⁴⁵.

D'altro canto proprio la consistente attività edilizia dei primi anni di questo secolo ha determinato la scoperta di numerose strutture murarie in tufo, interpretate come parti delle antiche fortificazioni. Quelle rinvenute a settentrione della chiesa di S. Severino sono state già citate a proposito dell'ipotesi di E. Gabrici sul tracciato del V sec. a.C. della cinta muraria. Le altre si estendevano più a sud lungo l'allineamento fornito dalle rampe S. Severino, via Capasso, via Arte della Lana⁴⁶ (fig. 1.16, 17, 27).

Il muro di via D'Alagno (fig. 1.26) si colloca immediatamente a nord di questi ultimi tratti, che molto verosimilmente si riferivano allo stesso sistema difensivo, pur non potendosi ormai più recuperare all'interno di questo le relazioni fra i vari elementi.

Se a causa della genericità delle descrizioni dei vecchi scavi nessun confronto tipologico e cronologico può istituirsi fra il recente rinvenimento e le evidenze che ad esso si è ipotizzato riconnettere, non si può al contrario non sottolineare la calzante analogia con la struttura in ortostati della fine del IV sec. a.C. rinvenuta lungo le rampe di S. Marcellino e descritta in questa sede⁴⁷.

Ciò rende possibile puntualizzare con relativa sicurezza il tracciato della cinta muraria che, partendo dalla sporgenza della collina di S. Marcellino, formava una ampia rientranza estesa sino a piazza Nicola Amore, attestandosi sul ciglio della scarpata che distingueva la parte alta di *Neapolis* dal quartiere suburbano meridionale.

D. G.

LO SCAVO

S. Domenico Maggiore (fig. 4)

Al civico n. 11 di piazza S. Domenico Maggiore, in un locale del succorpo della chiesa, og-

dove sono visibili strutture in reticolato e una rampa in laterizio analoga per tipologia e orientamento a quella presente nel complesso di S. Marcellino.

⁴⁵ Alisio 1980, p. 305, foglio 59, pp. 355-359, fogli 77, 78.

⁴⁶ Cfr. *supra*, p. 122, note 32, 36. Per una sintesi dei rinvenimenti con puntuale proposta di ubicazione dei resti, cfr. *Napoli Antica*, p. 486, tav. XII.

⁴⁷ Cfr. *infra* pp. 132-135.

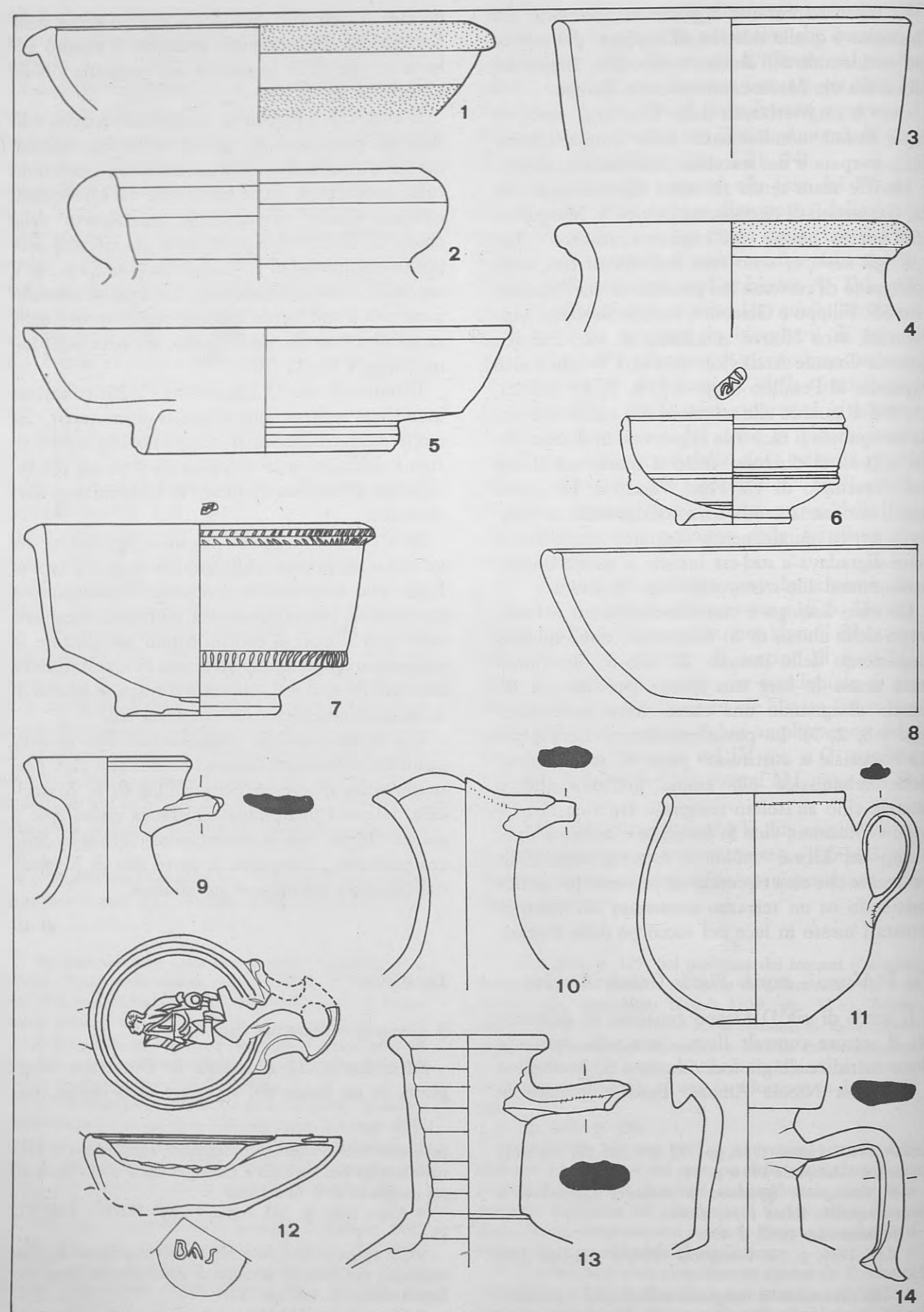


Fig. 5 - S. Domenico Maggiore: nn. 1-3: ceramica di fine VI-inizi V sec. a.C.; n. 4: anfora con decorazione a fasce della metà del V sec. a.C.; nn. 5-14: ceramica di prima età imperiale dalla fossa US 61.

Fig. 6 - S. Domenico Maggiore, ambiente interno: cortina muraria in ortostati (USM 131: blocco dell'elevato; USM 132 e 133: filare della fondazione).



Fig. 7 - S. Domenico Maggiore, esterno: sulla destra, sotto il basolato, blocchi dell'elevato e della fondazione della cortina muraria in ortostati.



getto di ristrutturazione edilizia, si sono aperti 3 saggi, di cui due all'interno (il 1° nella metà meridionale, il 2° in quella settentrionale) e uno esterno, in corrispondenza dell'ingresso, in una trincea scavata dall'ENEL. Il piano di calpestio attuale all'ingresso del locale è a quota m. 30,10 ca.⁴⁸.

Nel tratto settentrionale del locale si è riscontrata una successione di materiali piroclastici relativi alla serie urbana recente, costituiti da uno strato di cinerite - peraltro affiorato in tutta l'area indagata - emerso a quota m. 29,37 e con-

⁴⁸ Le quote fornite saranno sempre riferite a quella sul livello del mare.

⁴⁹ I frammenti che datano lo strato sono un orlo di skyphos a vernice nera del tipo *Agora*, da 334 a 354, un

servato per uno spessore di circa m. 1,20, sotto il quale, a quota m. 28,15, si è evidenziato uno strato di lapillo spesso una ventina di centimetri, che copre a sua volta uno strato di sabbia evidenziato anch'esso per m. 0,20.

I fase. Età greca

Lo strato di cinerite è coperto da uno strato di terreno grigio chiaro, in pendenza verso ovest e verso sud. È questo il piano di frequentazione più antico rinvenuto nell'area, ed è coevo ad una cortina muraria in blocchi di tufo, di cui si sono rinvenuti due tratti, sia all'interno che all'esterno del locale. Lo strato corrisponde al piano di lavorazione della cortina e contiene pochi frammenti ceramici, databili alla metà del V sec. a.C.⁴⁹ (fig. 5.4).

La cortina muraria è orientata in direzione nord-sud. I blocchi rinvenuti all'interno sono inglobati nella fondazione est del locale e poggiano anch'essi sullo strato di cinerite; di questi è visibile la sola faccia ovest.

Dell'elevato si conservano due blocchi in ortostati del primo filare, rinvenuti uno all'interno e uno all'esterno del locale. Il primo blocco (USM 131) è integro (alto m. 0,80, lungo m. 0,70, largo m. 0,40) e ha la faccia a vista con profilo «a scarpa»

orlo di anfora acroma con decorazione a fasce vicina ai tipi 39.4 e 40.2 della necropoli di Castelcapuano (fig. 5.4) (*Napoli Antica*, p. 235, fig. 234) e un frammento di stula.

(fig. 6); il secondo (USM 20), largo m. 0,40, si conserva per soli m. 0,45 di altezza (fig. 7).

Il piano di spiccato della cortina all'interno del locale è a quota m. 29,25, mentre all'esterno è a quota m. 29,16, a causa della pendenza dell'area verso sud.

I quattro blocchi di fondazione rinvenuti sono in assise piane, e sporgono rispetto all'elevato – sul lato a vista – di m. 0,20; quelli integri misurano m. 1,10 di lunghezza. Alti m. 0,30/0,40, risultano tutti rasati nella faccia inferiore, e inoltre presentano la superficie della faccia ovest grezza e riquadrata con una fascia perimetrale di m. 0,10 ribassata e lisciata. Queste due caratteristiche fanno ipotizzare un reimpiego di blocchi originariamente in ortostati, che sono stati poi tagliati per un'altezza pari a quella di un blocco in assise piana.

L'ultimo blocco di fondazione posto a nord ha l'estremità settentrionale coperta da una massiciata di età post-antica (USM 58), rinvenuta nell'angolo nord-est del locale, la quale ha inglobato un ulteriore blocco di cui si intravede la faccia meridionale.

All'esterno del locale si è individuata la trincea di fondazione della cortina sul lato ovest, ricavata all'interno dello strato grigio chiaro; dal suo riempimento non è emerso materiale ceramico. Un'analoga trincea non è stata riscontrata all'interno, dove i blocchi di fondazione aderiscono allo strato grigio chiaro, che in questo tratto contiene numerose scagliette di tufo, residui della lavorazione della struttura. La ceramica della metà del V sec. a.C. proveniente dallo strato grigio chiaro fornisce quindi il *terminus ad quem* per la costruzione della cortina muraria.

II fase. Età imperiale

IIa. Spoliazione e obliterazione della cortina muraria

Lo strato grigio chiaro, usato come piano di lavorazione della cortina muraria, è stato tagliato da una fossa di spoliazione che ha asportato anche

⁵⁰ Gli strati di obliterazione hanno restituito anche una discreta quantità di ceramica residua, tra cui si segnalano un frammento di kylix attica del tipo *droop cup* del terzo quarto del VI sec. a.C. (E. Pierro, *Ceramica 'ionica' non figurata e coppe attiche a figure nere*, Roma 1984, pp. 137-138, tavv. XLVI, 19a, b, e XLVII, 19c), alcune coppe etrusco-archaiche della fine del VI – inizi V sec. a.C. (fig. 5.1), e un orlo di anfora di tipo massaliota della seconda metà del VI - inizi V sec. a.C. (fig. 5.2) (M. Bonghi-Jovino, *La necropoli preromana di Vico Equense*, Cava de' Tirreni 1982, pp. 71-72, tav. 113, 1, 2, 5; pp. 82-83, tav. 122, 1, 2), oltre a diversi frammenti di ceramica a vernice nera databili nell'ambito del V e del IV sec. a.C. (fig. 5.3).

parte del blocco di fondazione più settentrionale, giungendo fino al sottostante strato di cinerite. La fossa è a sua volta coperta da una serie di strati di accumulo, caratterizzati da una medesima pendenza verso ovest e verso sud, che obliterano la cortina muraria e si estendono per l'intera area indagata. Il materiale ceramico recuperato data sia la spoliazione della cortina che la sua obliterazione nel corso della prima metà del I sec. d.C.⁵⁰

IIb. Costruzione di un battuto pavimentale

Nell'angolo sud-occidentale del locale, a quota m. 29,58 si è rinvenuto un battuto pavimentale di ciottoli allettati con malta (USR 54), che documenta l'esistenza di una struttura edilizia. Esso sigilla i precedenti strati di accumulo e al contrario di questi non segue l'andamento del pendio naturale della collina, ma si dispone secondo un piano orizzontale.

IIc. Abbandono dell'area

Nel corso della seconda metà del I sec. d.C. sul battuto pavimentale si forma uno strato di riporto (US 9 = 10) che restituisce in prevalenza frammenti di anfore⁵¹.

Ad esso è contemporanea una grande fossa (US 61) rinvenuta nella metà settentrionale del locale, del diametro ricostruito di m. 3,00. Il suo riempimento (US 62), asportato per quasi m. 2,00 fino a quota m. 27,75, consiste in un grosso scarico avvenuto sostanzialmente in un unico momento, il quale ha restituito ossa, reperti malacologici, frammenti di vetro, osso lavorato e metallo, oltre a numerosissima ceramica databile prevalentemente nell'ambito del I sec. d.C.⁵² (fig. 5.5-14). Si sono inoltre recuperati elementi relativi alla distruzione di edifici, quali conglomerato di calce e *cubilia*, frammenti di pavimento in *opus signinum* e intonaco dipinto inquadrabile prevalentemente all'interno del II stile.

⁵¹ Le anfore appartengono in maggioranza al tipo Dressel 2-4.

⁵² Lo scarico ha restituito una notevole quantità di anfore, in prevalenza del tipo Dressel 2-4, anche nella variante a fondo piatto (cfr. *Palazzo Corigliano*, p. 99, nn. 39-41, figg. 41, 55), associate, tra le altre, ad anfore Dressel 21-22 e ad un discreto numero di frammenti di anfore Late Roman 3/Biv, del tipo ad una sola ansa (cfr. Peacock-Williams 1986, Class 45, pp. 188-190). Sono attestate inoltre terra sigillata italica (fig. 5.5: piatto tipo *Conspectus* 3.1.2; fig. 5.6-7: coppe tipo *Conspectus* 33.4.1 e 27.1) e della Baia di Napoli (per questa particolare produzione vedi G. Soricelli, 'Terra sigillata della prima, media e tarda età imperiale', in *Carminello*,

IId. Area di sepoltura (?)

Lo strato di riporto US 9 = 10 e il battuto pavimentale USR 54 sono tagliati da una fossa circolare (US 55), del diametro ricostruito di almeno m. 1,10. Asportato il riempimento per m. 1,20, si rinviene uno strato di scagliette di tufo legate con malta (US 97), che sigilla due grosse anfore di prima età imperiale (tipi Dressel 21 e 22), rinvenute a quota m. 28,40, probabilmente riutilizzate in un momento non precisabile come *enchytrismo*.

III Fase. Età medievale

Sono documentate le fondazioni di quattro muri in fase tra loro che si incrociano perpendicolarmente e sembrano delimitare almeno tre ambienti.

Ad esclusione della fondazione (USM 68) situata lungo la parete settentrionale del locale, costruita in trincea larga con allettamento a mano – con filari regolari di blocchetti di tufo e malta – le altre tre fondazioni (USM 1 = 2 = 3 = 23, 26 = 106, 88) si presentano a sacco, ricavate nella stratificazione precedente e poggiano sullo strato di cinerite. Tali fondazioni si estendono anche all'esterno del locale, sia al di sotto della piazza che del vicolo S. Domenico e risultano pertanto precedenti all'impianto di età angioina della chiesa.

C. S.

S. Marcellino

Ambiente 2

L'ambiente è ubicato sul lato sud-est del complesso, tra il cortile vanvitelliano e il braccio meridionale del grande chiostro. Qui si sono rinvenuti ambienti di un edificio ad uso abitativo, del quale sono stati individuati quattro interventi costruttivi. L'esistenza di case nell'area, annesse al convento nel momento della sua massima espansione, è nota anche da piante e documenti di archivio settecenteschi⁵³.

Il piano di calpestio attuale è a quota m. 17,68.

L'intervento più antico è stato messo in luce solo parzialmente ed in uno spazio minimo, data

pp. 112-113, fig. 62), ceramica comune da fuoco (fig. 5.8: tegame con orlo bifido) e da mensa (fig. 5.9, 13-14: bottiglia; fig. 5.10: brocca trilobata di probabile produzione dell'Egeo orientale, cfr. *Palazzo Corigliano*, p. 57), pareti sottili (fig. 5.11: boccacino tipo *Atlante* 1/117) e lucerne a volute (fig. 5.12).

⁵³ Archivio di Stato, Monasteri Soppressi, f. 2725, pp. 69-

la notevole profondità a cui si è giunti (m. 15,38). Si tratta di due muri sovrapposti di età medioevale, rinvenuti nel settore nord, obliterati da uno strato di accumulo databile al XIII sec. d.C., che ne indica quindi il *terminus ante quem*.

Su di essi è fondato il muro perimetrale sud di un vano pertinente all'intervento successivo. La sua costruzione è datata dalla ceramica restituita dallo strato di preparazione del piano pavimentale (rinvenuto a m. 16,49-16,33) in età basso-medioevale. Di questo intervento si è conservato ben poco poiché ad esso si è sovrapposto un terzo intervento, caratterizzato dalla presenza di grandi vani voltati sotterranei, per la cui costruzione si è distrutta buona parte dei vani preesistenti. I vani superiori (m. 17,17 e 16,98) del terzo intervento sono di grandi dimensioni e si estendono su tutta l'area indagata (settori nord-sud), mentre i vani sotterranei ricoprono una superficie minore. La ceramica rinvenuta nella preparazione dei pavimenti ha consentito di datare la fase al XVIII secolo.

Alcune modifiche nella dimensione e nella disposizione di tali ambienti e delle relative aperture testimoniano l'esistenza di un quarto intervento, anch'esso databile al XVIII secolo.

Le strutture erano infine obliterate da un potente strato di detriti, databile tra la seconda metà del XIX e l'inizio del XX secolo, coperto dall'attuale pavimento dell'ambiente.

F. F.

Ambiente 3

In un piccolo ambiente ubicato sul lato sud-est del complesso, tra il cortile vanvitelliano e l'ingresso su via Rodinò, è stato effettuato un saggio preliminare all'installazione di un ascensore. Il piano di calpestio attuale è a quota m. 6,88.

A quota m. 6,64 si sono rinvenuti due strati di macerie di carattere edilizio, scaricati secondo una pendenza in senso nord-est/sud-ovest. Identici per la composizione del terreno e per il tipo di materiale, quello inferiore (US 42) si distingue per la notevole presenza di concrezioni calcaree. La ceramica recuperata data lo scarico tra la seconda metà del V e il VI sec. d.C.⁵⁴.

70, 85-86; Archivio di Stato, Sezione Disegni, cartella 14, diss. 4, 8. Cfr. inoltre Pessolano 1974.

⁵⁴ Si sono rinvenuti frammenti di ceramica dipinta altomedievale, associati a frammenti di anfore di Gaza (cfr. Peacock-Williams 1986, Class 49, pp. 198-199) e a esemplari di terra sigillata africana chiara D² (scodelle Hayes 76, nn. 1, 3, Hayes 87a e Hayes 88).

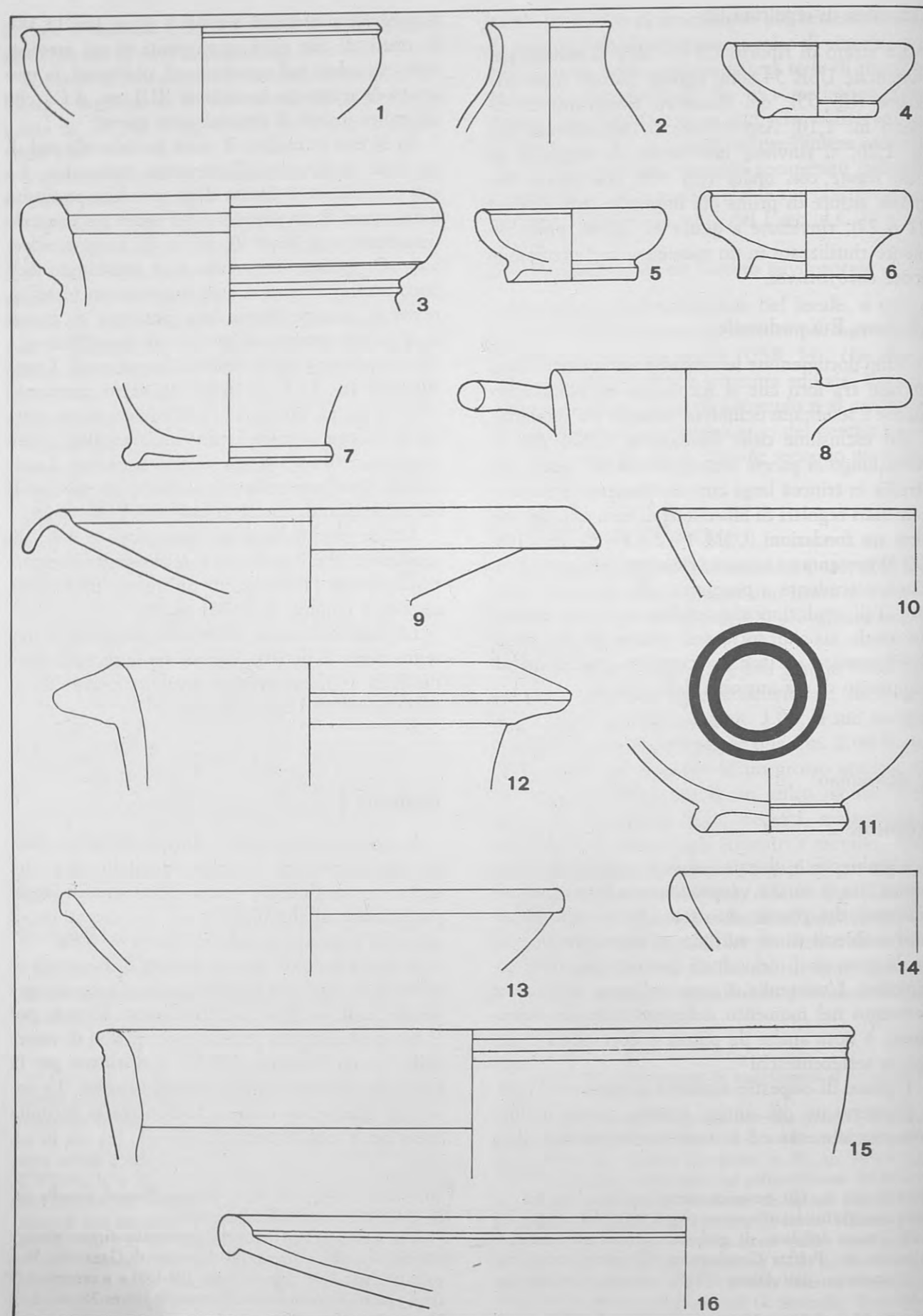


Fig. 8 - S. Marcellino, ambiente 6: nn. 1-3: ceramica dell'*emplekton* della fine del IV sec. a.C. (US 63); nn. 4-11: ceramica dall'*emplekton* della fine del III sec. a.C. (US 23); n. 12: anfora dall'*emplekton* di III sec. a.C. (US 57); nn. 13-15: ceramica dagli strati di oblitterazione delle cortine murarie (UUS 29 e 5).

Lo strato superiore (US 36), spesso tra m. 0,80 e 1,30, ha restituito - oltre ad una gran quantità di detriti edilizi - un ingente numero di lastre di marmo, di cui alcune modanate, e molti frammenti di intonaco dipinto e di cocciopesto.

All'interno dello strato di macerie US 36 sono state ricavate due sepolture del tipo a cappuccina. Una tomba, la cui copertura affiora a quota m. 6,61, si è rinvenuta intatta. Orientata in direzione est-ovest, è lunga m. 0,96. La copertura è formata da due coppie di tegoloni giuntati con coppi, con due tegole alle estremità. Due dei tegoloni di copertura recano una incisione eseguita con uno strumento a pettine, raffigurante un 8 coricato. Lo scheletro, con la testa rivolta a ovest, appartiene a un bambino. La sepoltura era priva di corredo. La seconda tomba, orientata come la precedente, e posta ad una quota inferiore di m. 0,20, si è rinvenuta parzialmente distrutta all'interno della sponda sud del saggio.

Entrambe le tombe si datano a dopo il VI sec. d.C., data a cui rimonta lo strato US 36 in cui sono state incavate.

Ambiente 4 (figg. 9-12, 19)

Il saggio è stato effettuato nella metà occidentale di un ambiente sotterraneo voltato, cui si accede attraverso un locale situato nel versante meridionale del complesso in via Rodinò n. 30. L'ingresso all'ambiente è sul lato sud, dove una breve rampa di scale colma il dislivello con il locale di accesso, cui è collegato tramite un vano di passaggio.

L'ambiente, il cui piano di calpestio attuale è a quota m. 7,56, riutilizza su tre lati strutture murarie più antiche: a nord una cortina in blocchi di tufo (USM 15), a ovest un muro in blocchetti di tufo e malta (USM 28), a sud una struttura termale composta da due forni sottostanti due vasche, le quali si estendono nel vano di passaggio.

La cortina muraria USM 15⁵⁵ (figg. 9, 10), orientata in direzione est-ovest, ha la parete «a scarpa» inclinata verso nord. È costruita con blocchi di tufo in assise piane, disposti su filari orizzontali;

⁵⁵ Il tratto di cortina visibile, lungo m. 7,50, è delimitato dall'intradosso della volta dell'ambiente, oltre la quale è molto probabile che il muro prosegua.

⁵⁶ L'altezza complessiva raggiunta è di m. 7,00, calcolata dal cervello della volta.

⁵⁷ Normalmente le facce dei blocchi a vista venivano levigate, anche se si conoscono casi in cui non sempre si riscontra questa consuetudine (cfr. a Napoli le mura alle rampe Maria Longo).

zontali; costanti in altezza (m. 0,38/0,40), variano in lunghezza tra m. 1,00 e 1,30. Blocchi posti di testa, larghi m. 0,80 e ammassati a filari alternati, costituiscono a nord le estremità delle briglie trasversali di raccordo con un terrapieno retrostante o con una cortina interna. Si sono individuate tre briglie, distanti tra loro circa m. 2,60.

Della cortina si sono messi in luce 19 filari, fino a quota m. 4,12, al di sotto della quale essa prosegue⁵⁶. Sulla superficie dei blocchi che compongono gli ultimi 8 filari si legge uno stesso marchio di cava, costituito dal segno V, che a volte ricorre capovolto. La presenza dei marchi potrebbe far supporre che questi ultimi filari non fossero a vista, ma potessero essere ricoperti da un terrapieno⁵⁷. Alla quota raggiunta dallo scavo (m. 4,12) non è stata individuata la fossa di fondazione, che dunque è da ricercare ad una profondità maggiore⁵⁸.

Un muro con nucleo cementizio e paramento in blocchetti di tufo legati con malta, USM 28 (che corrisponde alla parete ovest dell'ambiente) (fig. 11), si appoggia ortogonalmente alla cortina USM 15. È orientato in direzione nord-sud, con lieve pendenza verso sud. Visibile per una lunghezza di m. 5,80, è stato messo in luce per un'altezza parziale di m. 3,20 (fino a quota m. 4,12). Un carotaggio orizzontale effettuato al suo interno ne ha verificato uno spessore di almeno m. 1,20.

Il paramento presenta una tessitura irregolare, con filari di blocchetti di tufo, di cui solo alcuni quadrati. A questi si alternano ricorsi orizzontali di due o più filari di blocchetti rettangolari. Al di sotto dell'ultimo ricorso (a quota m. 4,70) è stata individuata per circa m. 0,60 di altezza una pezzatura meno omogenea, con scaglie di tufo in luogo di blocchetti, legate con malta più abbondante. L'esiguità dell'area scavata non permette di chiarire se si tratti o meno di una struttura di fondazione.

Il muro USM 28 viene parzialmente oblitterato (fino a quota m. 5,40) da uno strato di riporto (US 43) che ha restituito ceramica databile all'VIII sec. d.C.⁵⁹. Le caratteristiche del terreno, contenente moltissimi frammenti di ossa animali, resi-

⁵⁸ Un'indicazione sul piano di frequentazione antico viene dal rinvenimento nella adiacente via S. Caterina Spinacorona, durante i lavori del Risanamento, di un lastricato stradale di epoca romana a quota m. 2,40. Cfr. Gabrici 1951, col. 590.

⁵⁹ Si tratta in prevalenza di ceramica comune decorata a pettine, dipinta e a bande, che trova confronti puntuali con il materiale altomedievale proveniente dai contesti napoletani di Palazzo Corigliano (B. Genito, 'La ceramica dipinta d'epoca medievale', in Bragantini-Gastaldi 1985, pp. 60-64,

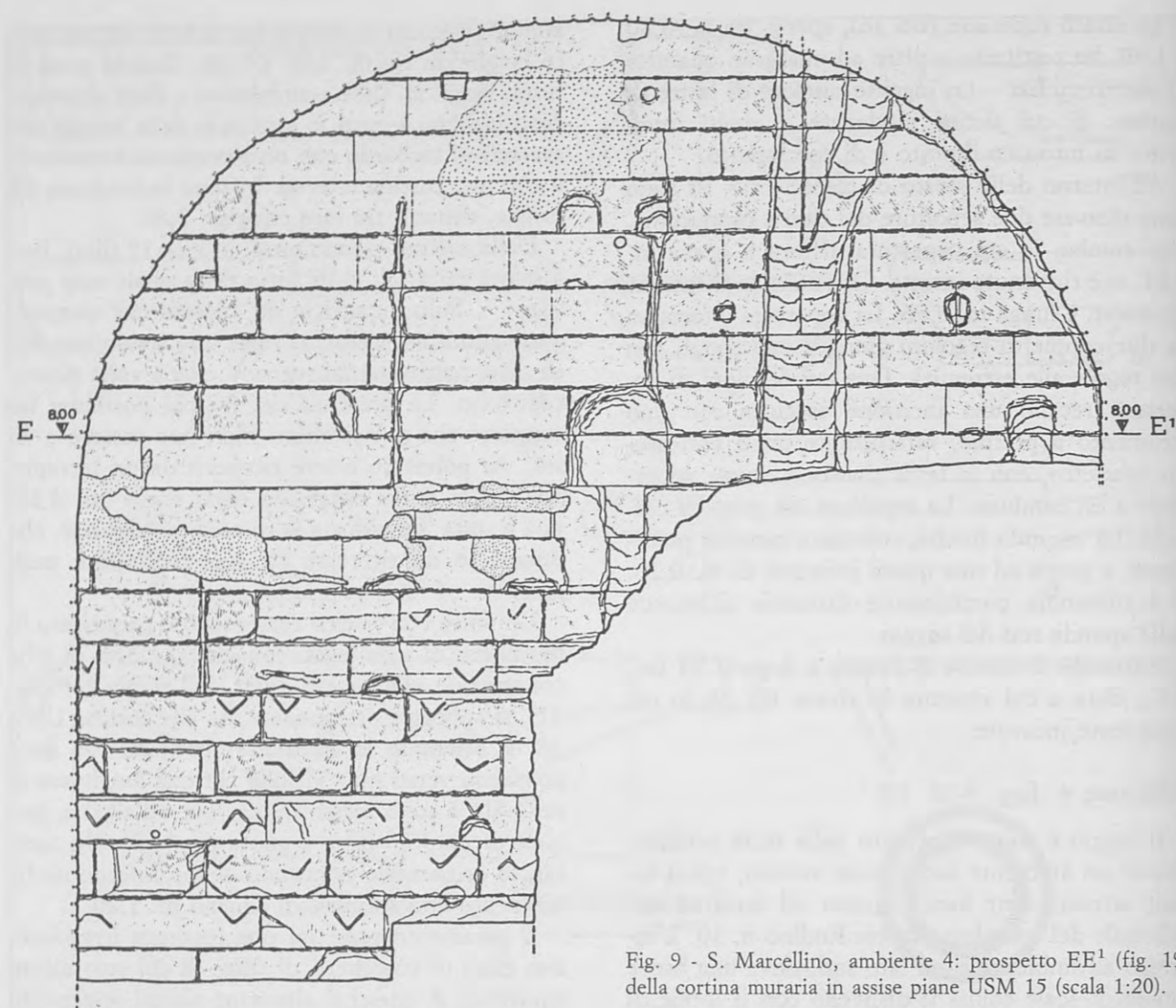


Fig. 9 - S. Marcellino, ambiente 4: prospetto EE¹ (fig. 19) della cortina muraria in assise piane USM 15 (scala 1:20).

due carboniosi ed elementi vegetali, denotano lo strato come «terra da giardino».

Sulla superficie di tale strato è depositata una notevole quantità di blocchetti di tufo (US 41) con una sola faccia levigata, crollati dal muro USM 28, che documentano il momento in cui questo era ormai in disuso. Il muro risulta rasato a quota m. 7,10-7,30. Al di sopra della rasatura due filari di blocchetti reimpiegati (US 39) ne hanno paraggiato la superficie allo scopo di eliminare la lieve pendenza del muro verso sud, e su questi filari

viene impostata una volta a botte in opera cementizia, orientata in direzione nord-sud (USM 14)⁶⁰.

A tal proposito è suggestiva la notizia, riportata in un documento del 1075, della presenza in età ducale di *arcora* ubicati lungo il tratto meridionale del muro di cinta, compreso tra porta Nova a ovest e porta della Calcara a est⁶¹.

I blocchetti crollati dal muro USM 28 vengono ricoperti da uno strato di riporto spesso m. 1,40 (US 27), che oblitera il muro fino a quota m. 6,81. Lo strato ha restituito ceramiche uniformemente

figg. 46-48), S. Aniello a Caponapoli (D'Onofrio-d'Agostino 1987, pp. 54, 105-107, 164, fig. 37), Carminiello ai Mannesi (P. Arthur, 'Ceramica comune tardo-antica ed alto-medievale' in *Carminiello*, pp. 214-220, fig. 101) e di S. Patrizia. Si sono rinvenuti anche due frammenti di invetriata del tipo «*Forum Ware*», la cui produzione si data, in base agli studi più recenti, a partire dalla metà dell'VIII sec. (*La ceramica invetriata*, e in particolare i seguenti contributi: L. Paroli, 'La ceramica tardo-antica e medievale nell'Italia centro-meridionale', pp. 33-61, e L. Paroli, 'Ceramiche invetriate da un

contesto dell'VIII secolo della Crypta Balbi - Roma', pp. 351-377).

⁶⁰ La volta, che copre l'intero ambiente, ha un'apertura di m. 7,50. Non è possibile dire che tipo di intervento si sia effettuato sul lato opposto, in quanto la spalla est della volta ricade nella metà dell'ambiente non esplorata.

⁶¹ Il documento è esaminato in un recente studio sulla *iunctura civitatis* del lato meridionale della città: A. Feniello, 'Contributo alla storia della "iunctura civitatis" di Napoli nei secoli X-XIII (I)', in *Napoli Nobilissima*, 30, sett.-dic. 1991, pp. 175-200.

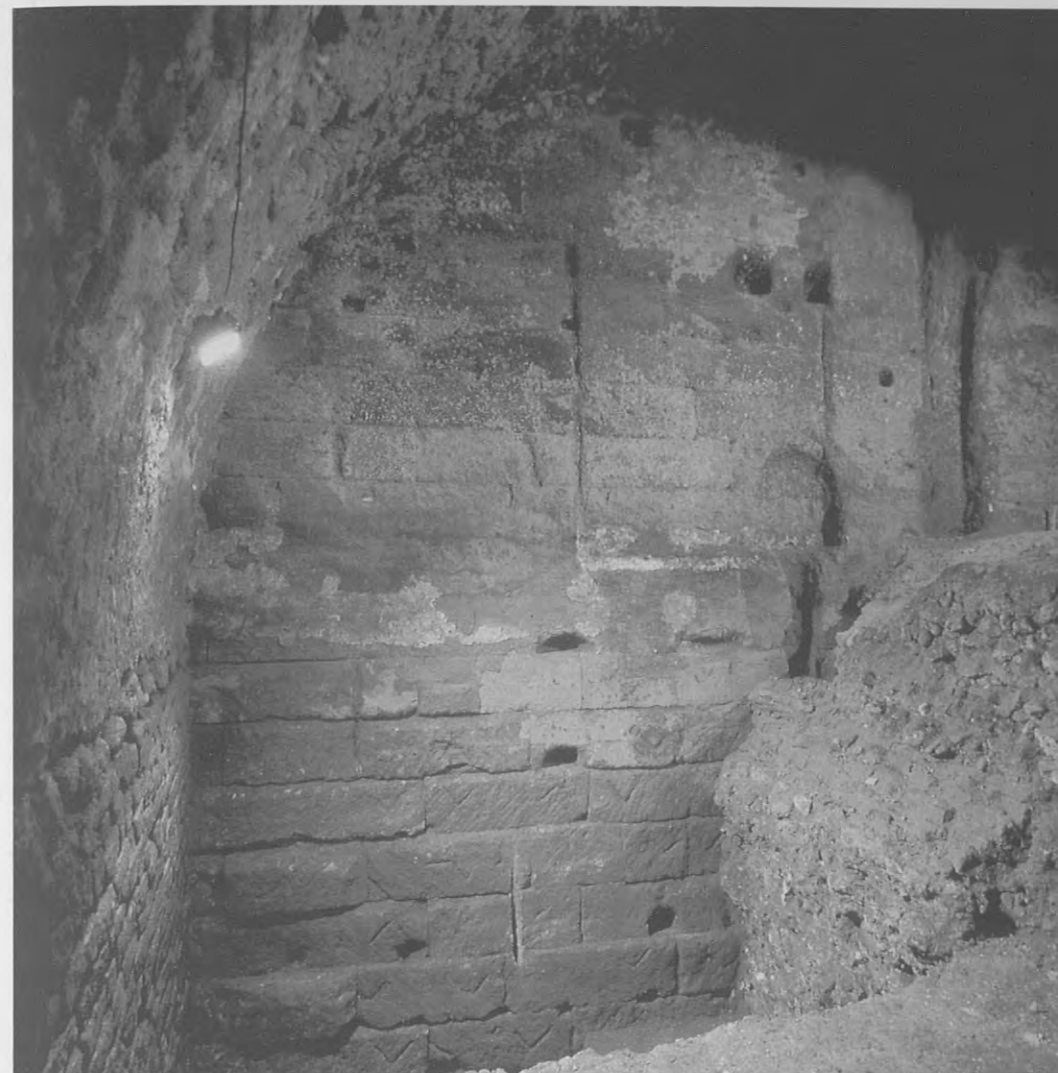


Fig. 10 - S. Marcellino, ambiente 4: cortina muraria in assise piane USM 15 (Foto M. Jodice).

distribuita, che copre un ampio arco cronologico, compreso tra l'VIII e gli inizi del XII secolo⁶². Il materiale più recente indica il momento in cui è stato effettuato il riporto di terreno, allo scopo di alzare il livello di frequentazione dell'ambiente voltato.

Successivamente a tale intervento, si procede alla costruzione di una struttura termale, ubicata nella parete meridionale dell'ambiente voltato, a ovest dell'attuale scala di accesso. Della struttura, orientata in direzione nord-sud, è visibile la sola

parete nord (fig. 12). Consiste in due forni affiancati, con apertura verso l'ambiente voltato, e in due vasche rettangolari soprastanti, visibili nel vano che collega l'ambiente al locale di accesso.

La presenza dei forni connota l'ambiente voltato - con il piano di frequentazione costituito dallo strato di riporto US 27 - come un ambiente di servizio della struttura termale, posto ad una quota inferiore rispetto al piano delle vasche (m. 9,08).

Il forno posto a ovest ha la copertura voltata in

⁶² All'VIII sec. si datano frammenti di ceramica comune incisa, dipinta e a bande (vedi nota 59), a cui è associato un discreto numero di frammenti di invetriata del tipo «*Forum Ware*», tra cui anse e beccucci di brocche con la caratteristica decorazione a petali applicati (per una sintesi sulla presenza di questa classe in contesti napoletani, vedi P. Arthur - B. Capece, 'Ceramica a vetrina pesante e «*Forum Ware*» a Napoli', in *La ceramica invetriata*, pp. 497-503). Si sono rinvenuti inoltre molti esemplari di ceramica islamica di produzione sia nord-africana che siciliana, databili tra il IX e il

XII sec., e qualche sporadico frammento di invetriata di produzione locale (cfr. G. Ventrone Vassallo, 'La problematica della ceramica islamica del nord Africa', in *Albisola*, 'Atti 7° Convegno Internazionale della Ceramica', Albisola 1974, pp. 85-102, figg. 1-20; M.V. Fontana - G. Ventrone Vassallo (a cura di) *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, Napoli 1984, e in particolare F. D'Angelo, 'La ceramica della Sicilia medievale e i suoi rapporti con la ceramica islamica', pp. 481-487, tavv. CCXLI-CCXLIII).



Fig. 11 - S. Marcellino, ambiente 4: particolare del muro in blocchetti di tufo USM 28.

opera cementizia, che da un lato si appoggia alla volta a botte USM 14 dell'ambiente⁶³, e dall'altro si imposta su un piedritto costruito con filari di blocchetti di tufo e malta, la cui fondazione a sacco è ricavata nello strato US 27. Ad est del piedritto si imposta il secondo forno⁶⁴. Infine, tre muretti bassi costruiti senza fondazione poggiano sullo strato US 27 e sono forse da interpretare come delle banchine.

Per quanto riguarda la destinazione d'uso dell'ambiente, è interessante notare come le fonti di archivio attestino la presenza nella zona di bagni, utilizzati dalle monache dei monasteri dei SS. Marcellino e Pietro prima, e dei SS. Marcellino e Festo poi. Tali bagni, in uso sin dal X secolo, erano in pieno XVIII secolo ancora funzionanti⁶⁵.

Al di sopra dello strato US 27 si rinvennero

⁶³ La volta, in corrispondenza della vasca soprastante il forno, ha subito un parziale taglio, probabilmente effettuato in occasione della costruzione della vasca stessa.

⁶⁴ Di questo forno non è più visibile l'assetto originario a



Fig. 12 - S. Marcellino, ambiente 4: struttura termale, parete nord con i forni.

due battuti sovrapposti, datati entrambi al XVII secolo, epoca in cui l'ambiente termale era ancora in uso.

Il momento di abbandono dell'impianto è testimoniato da uno strato di terreno scuro, ricco di residui carboniosi, rinvenuto sia sui battuti che all'interno dei forni e datato al XVIII secolo. In quest'epoca il forno posto a est viene chiuso da una tamponatura di blocchetti di tufo e pietre. L'intero ambiente infine viene rialzato e ripavimentato con un nuovo battuto, posto a quota m. 7,56.

C. S.

Ambiente 6 (figg. 8, 13-16, 19-20)

L'ambiente è ubicato nel lato orientale del complesso che costeggia le rampe di S. Marcellino.

Poco sotto il piano pavimentale, situato a quota m. 7,35, sono venute in luce tre cortine murarie in blocchi di tufo. La più antica è quella orientale (USM 27, rinvenuta a quota m. 7 ca.), orientata in direzione nord-sud. Questa cortina è stata messa in luce per una lunghezza di m. 3,82 ed un'altezza di quattro filari, pari a m. 2,80. È costruita in ortostati alti m. 0,70. Ad essa si legano due briglie in ortostati (USM 6 ed USM 46), ammorsate alla cortina a filari alternati. Rivolte verso est, sono

causa di successivi interventi di tamponamento della bocca e di intonacatura.

⁶⁵ Per quanto riguarda le fonti di archivio su bagni e terme della città di Napoli in età medievale, cfr. Capasso 1895, pp. 60-61, 140, 189-191.

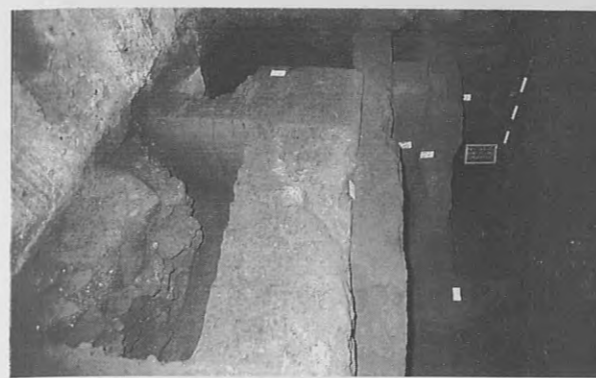


Fig. 13 - S. Marcellino, ambiente 6: cortine murarie in ortostati e in assise piane d'età ellenistica e muro in opera reticolata.



Fig. 14 - S. Marcellino, ambiente 6: in basso cortina muraria in ortostati di fine IV sec. a.C., in alto cortina muraria in ortostati di III sec. a.C.

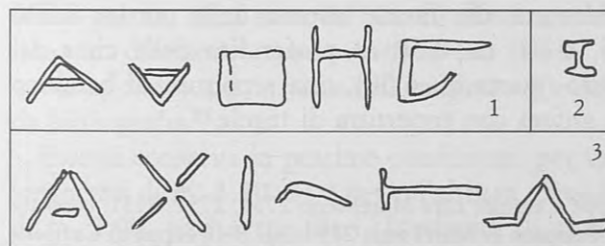


Fig. 15 - S. Marcellino, ambiente 6: marchi di cava presenti sulle cortine murarie d'età ellenistica.

distanti tra di loro m. 1,87. Sul lato est non ne è stata messa in luce la terminazione poiché le briglie proseguono sotto il muro perimetrale dell'ambiente.

La struttura presenta un accentuato stato di distruzione. La cortina è fortemente lacunosa per la mancanza di blocchi nei primi tre filari (da m. 7 ca. a m. 4,60). Inoltre la faccia occidentale pre-

⁶⁶ Lo strato ha restituito una quantità di ceramica non molto abbondante e tra questa un frammento residuo di bucchero ed alcuni frammenti di vernice nera databili alla seconda metà del IV sec. a.C.: skyphos Morel serie



Fig. 16 - S. Marcellino, ambiente 8: in primo piano cortina muraria in ortostati, probabilmente di fine III sec. a.C., sul fondo cortina muraria in ortostati, probabilmente di fine IV sec. a.C.

senta un evidente stato di erosione ed una sorta di concavità, determinati probabilmente dal dilavamento delle acque provenienti dalla sommità della collina.

Anche la briglia sud (USM 46) è stata distrutta fino alla quota corrispondente a quella del terzo filare della cortina (m. 5,47).

Nel vano tra le due briglie (a quota m. 5,12) è venuto in luce l'*emplekton* (US 63). Questo è composto da filari, costituiti da due strati di scaglie di tufo allettate di piatto nel terreno friabile, alternati ad uno strato di terreno compatto misto a scaglie di tufo di medie e piccole dimensioni e ad un sottile strato di taglime di tufo. Il non abbondante materiale ceramico in esso rinvenuto data la costruzione del muro verso la fine del IV sec. a.C.⁶⁶ (fig. 8.1-3).

Alla distruzione della cortina USM 27, avvenuta nel corso del III sec. a.C., si è ovviato con la costruzione ad una breve distanza, di una struttura di rinforzo (USM 25, m. 7 ca.) che si affianca ad ovest alla faccia esterna della cortina più antica. La struttura è stata messa in luce per una lunghezza complessiva di m. 3,80 e per un'altezza di ca. m. 2,28, corrispondente a tre filari. Anch'essa è costruita in ortostati, alti in media m. 0,76 e spessi,

4311, coppa a vernice nera (fig. 8.1), anfora di tipo cosiddetto chiota (fig. 8.3), o alla fine del IV sec. a.C.: pateretta Morel specie 1520, brocchetta Morel serie 5222 (fig. 8.2).

in origine, m. 0,40. Sulla faccia interna sono visibili alcuni segni di cava diversi tra loro⁶⁷.

La cortina USM 25 si raccorda a quella più antica mediante speroni lunghi m. 0,40, rivolti verso est, distanti tra loro ca. m. 2,50 (USM 26 ed USM 58). Costruiti in ortostati, si appoggiano soltanto alla cortina della fase precedente (fig. 14). Un segno di cava è presente sulla faccia sud dell'USM 26⁶⁸.

Lo spazio angusto tra le due cortine è riempito da un *emplekton* (US 57, rinvenuto a quota m. 5,30 ca.). Il primo filare di scaglie è interrotto a sud da un taglio (US 60), ma lo strato di terra ad esso sottostante copre, in parte, il filare più profondo della cortina più antica, nel tratto in cui essa era già distrutta sino a quella quota (m. 4,60). Ciò prova lo stadio di distruzione della cortina USM 27 al momento della costruzione della cortina di rinforzo, databile sulla base degli scarsi frammenti ceramici rinvenuti nell'*emplekton* nel III sec. a.C.⁶⁹.

Anche la faccia esterna della cortina più recente presenta un processo di erosione, determinato da analoghi fenomeni di dilavamento delle acque.

Un successivo intervento, di tipo diverso, è testimoniato dalla cortina muraria USM 15 (rinvenuta a quota m. 7,11). Questa si addossa alla faccia esterna della cortina USM 25, presso l'estremità nord, in direzione ortogonale ad essa. La struttura USM 15 è stata messa in luce per una lunghezza di m. 1,90 e per un'altezza massima di m. 1,52, corrispondente a quattro filari. Essa è costruita in blocchi disposti in assise piane, alti in media m. 0,38. Sul lato nord della cortina si è messo in luce il relativo *emplekton* (US 23, rinvenuto a

⁶⁷ Cfr. fig. 15.1.

⁶⁸ Cfr. fig. 15.2.

⁶⁹ Si possono citare alcuni frammenti di vernice nera databili nel corso del III sec. a.C.: coppa Morel specie 2780, coppa con vasca a pareti tese ed orlo appiattito e un frammento di parete con una linea ondulata sovrappinta in bianco; è inoltre attestato un frammento di labbro di anfora Greco-Italica (fig. 1.12).

⁷⁰ Cfr. fig. 15.3.

⁷¹ Sono stati rinvenuti numerosi frammenti di ceramica residua, databili dalla fine del VII al V sec. a.C.: tra essi si segnala un frammento di anforetta d'impasto, frammenti di probabile produzione corinzia e di bucchero, ceramica attica, anche figurata. Numerosi sono i frammenti di ceramica a vernice nera di IV e III sec. a.C.: coppedda a vernice nera Morel serie 2714 (fig. 8.5); coppedda a vernice nera del tipo concavo-convesso Morel serie 2423 (fig. 8.6); skyphos a vernice nera Morel serie 4373-4374 (fig. 8.7); skyphos a vernice nera Morel serie 4383 (fig. 8.8); patera a vernice nera Morel serie 1314 (fig. 8.9); coppa a vernice nera (fig. 8.10). La presenza di alcuni esemplari databili verso la fine del III sec. a.C. definiscono a quest'epoca il termine cronologico dell'*emplekton*:

quota m. 7,02). La faccia interna del muro presenta alcuni segni di cava tutti diversi tra loro⁷⁰.

I tre filari di *emplekton* indagati hanno restituito una consistente quantità di materiale ceramico, tra cui diversi frammenti che permettono di datare la costruzione alla fine del III sec. a.C.⁷¹.

Un ultimo intervento, databile verosimilmente nel corso del I sec. d.C., è testimoniato da un potente muro in opera reticolata (USM 20, rinvenuto a quota m. 7,19), spesso m. 0,80 ca., messo in luce per una lunghezza di m. 2,10 e per un'altezza di ca. m. 1. Questo aderisce alla faccia esterna della cortina USM 25, in direzione parallela ad essa e si appoggia, con orientamento ortogonale, alla faccia esterna della cortina USM 15. Anche in questo caso non si è raggiunta la risega di fondazione del muro, il cui paramento è ancora in parte obliterato da uno scarico di materiali edilizi d'età romana.

Tutti i muri rinvenuti erano obliterati da strati di macerie costituiti da terra mista a numerosi frammenti di blocchi pertinenti alle cortine, polvere di tufo, malta, *cubilia*, relativi alla distruzione ed allo spoglio di questo tratto di fortificazione, avvenuti nel corso del VI sec. d.C. (UUSS 29, 35, 36, 40, 42, 45, 56)⁷². Essi si addossano alla faccia interna delle cortine USM 27 e 25, comprendo anche i livelli degli *emplekta* (UUSS 63 e 57) venuti in luce a notevole profondità.

Sullo strato superiore (US 29) si è rinvenuta, addossata alla faccia interna della cortina USM 25, a ca. m. 0,50 di profondità dalla cima del muro (quota m. 6,50), una sepoltura di bambino in anfora con copertura di tegole⁷³.

coppe a vernice nera Morel serie 2733, 2737, 3131; coppedda di Campana A Morel serie 2714 (fig. 8.4); coppa di Campana A con decorazione sovraddipinta (fig. 8.11); coppa di Campana A Morel serie 2234.

⁷² La maggior parte dei materiali è databile tra la fine del V e l'inizio del VI sec. d.C.: terra sigillata africana chiara D² (piatto Hayes 87B, coppa Hayes 99B) (fig. 8.14); imitazione di terra sigillata africana ispirata alla forma Hayes 61B. Alla sigillata si associa ceramica d'uso comune tardo-antica, ceramica steccata e da cucina, con forme che trovano puntuali confronti nel contesto napoletano di Carminiello ai Mannesi (cfr. *Carminiello*): ceramica comune con ingobbio a pennello (scodelle tipi CM Arthur 62.5 (fig. 8.15), 67.2); ceramica comune (scodelle tipi CM Arthur 16.1, 19); ceramica steccata (brocchetta tipo CM Arthur 142.2); ceramica da cucina (casseruole tipo CM Carsana 3.1, 3.2). La presenza di un frammento di coppa di terra sigillata africana chiara D² tipo Hayes 99C (fig. 8.13) suggerisce tuttavia uno spostamento del termine cronologico nella seconda metà del VI sec. d.C.

⁷³ Si tratta di un'anfora africana, cui manca sia il labbro che il puntale.

Infine, tra la fine del VI ed il VII sec. d.C.⁷⁴ un ultimo strato di riporto (US 5), contenente una consistente quantità di polvere di tufo, copre quasi tutta l'area (quota m. 7,12-6,62), obliterando anche la cima delle cortine murarie, rasate tutte ad una stessa quota, probabilmente con un'unica azione.

Ambienti 7-8 (figg. 16, 19-20)

Le strutture rinvenute nell'ambiente 6 proseguono all'interno del vano adiacente sul lato nord (ambiente 7), dove non è stato possibile effettuare indagini stratigrafiche. Tuttavia stonacando il muro perimetrale est dell'ambiente 7 e del vano scala (ambiente 8) ad esso adiacente sul lato nord, si è constatato che questo ha inglobato un tratto di cortina muraria in ortostati di tufo giallo (USM 20), interrotto sul lato sud da una rasatura verticale. La struttura si conserva per una lunghezza massima di m. 1,30 ca., corrispondente alla lunghezza di un solo blocco, e ad un'altezza di ca. m. 3 corrispondente a quattro filari alti m. 0,75 ciascuno.

Il muro è orientato in direzione nord-sud e, sebbene si conservi per un tratto molto breve, sembra correre parallelamente alla cortina di prima fase (USM 27) rinvenuta nell'ambiente 6, di cui forse costituisce un tratto della cortina interna.

Sul lato nord questa struttura si lega ad angolo ottuso con un altro muro in blocchi di tufo, orientato in direzione nord-ovest/sud-est (USM 4, quota m. 9,36), già in vista nell'ambiente 8 e noto da bibliografia⁷⁵.

Esso si conserva in pessime condizioni, per una lunghezza di m. 3,20 ca. e per un'altezza massima di m. 2,00, pari a tre filari. L'esiguità di spazio disponibile nel vano scala ha impedito qualsiasi analisi in profondità per esaminarne le fondazioni.

Il muro è costruito in ortostati con filari poco regolari, di altezza variabile tra m. 0,66 e m. 0,76. La larghezza dei blocchi, messi in opera di taglio, non è costante. Nel primo e nel terzo filare alcuni blocchi, larghi m. 0,40, sono messi in opera di testa. Quelli situati all'estremità est proseguono sotto il muro perimetrale est del vano scala. La loro presenza indica l'esistenza di briglie, rivolte verso nord-est, raccordate ad una seconda cortina

o direttamente al margine della collina, lungo cui probabilmente la struttura correva.

Alcuni elementi lasciano supporre che la cortina abbia subito uno smottamento: la presenza di profonde fessure nei blocchi, le connessioni tra questi in alcuni casi allargate, i piani di posa dei filari non molto regolari, in lieve pendio verso ovest, il filo del muro piuttosto irregolare.

Poiché non risulta evidente il rapporto stratigrafico con il muro USM 20, con il quale lega, è difficile dire se le due strutture siano in fase o in successione cronologica. Tuttavia l'esecuzione un po' sommaria dell'angolo tra i due muri e l'analisi dei frammenti ceramici, rinvenuti in un saggio effettuato alle spalle del muro USM 4, databili verso la fine del III sec. a.C., fanno ritenere che questo sia successivo all'altro⁷⁶.

F. F.

Via D'Alagno angolo piazza Grande Archivio - Scavo Telecom (fig. 18)

Dall'ottobre 1996 la Soprintendenza Archeologica sta eseguendo una indagine finalizzata alla realizzazione del progetto di cablatura della città di Napoli.

L'intervento interessa la parte meridionale del centro storico compresa fra piazza Garibaldi e la collina di S. Marcellino.

In particolare, nel tratto meridionale di via D'Alagno all'angolo con piazza Grande Archivio, il cui basolato è a quota m. 12,94, è stato rinvenuto un settore di cinta muraria in tufo relativa alla faccia interna di una cortina esterna (USM 9, quota m. 12,74). Essa si estende nella trincea con orientamento nord-est/sud-ovest, lunga complessivamente ca. m. 4, si presenta fortemente intaccata da una serie di interventi successivi che ne hanno determinato l'asportazione a diverse quote dei blocchi o il danneggiamento della stessa superficie tufacea. Dell'elevato si conservano ad ovest solo due filari, di cui il primo è stato messo in luce per ca. m. 0,10, mentre ad est se ne conservano tre. I blocchi in ortostati variano in lunghezza da m. 1,00 a 1,46; sono larghi m. 0,40, alti da m. 0,70 a m. 0,80 e presentano nella faccia interna una accurata lavorazione della superficie e *anathyrosis* cava.

⁷⁴ In questo strato alla coppa di chiara D² tipo Hayes 99C si affianca il piatto di chiara D² tipo Hayes 105 (fig. 8.16) che sposta il termine cronologico probabilmente verso la prima metà del VII sec. d.C.

⁷⁵ Cfr. *Napoli Antica*, p. 180, tav. XII.

⁷⁶ Lo strato ha restituito diversi frammenti di vernice nera databili alla fine del III sec. a.C.: coppa Morel serie 2154, coppa Morel serie 3311, coppa Morel specie 2950, guttus Morel serie 8151, piedi di coppe di Campana A.

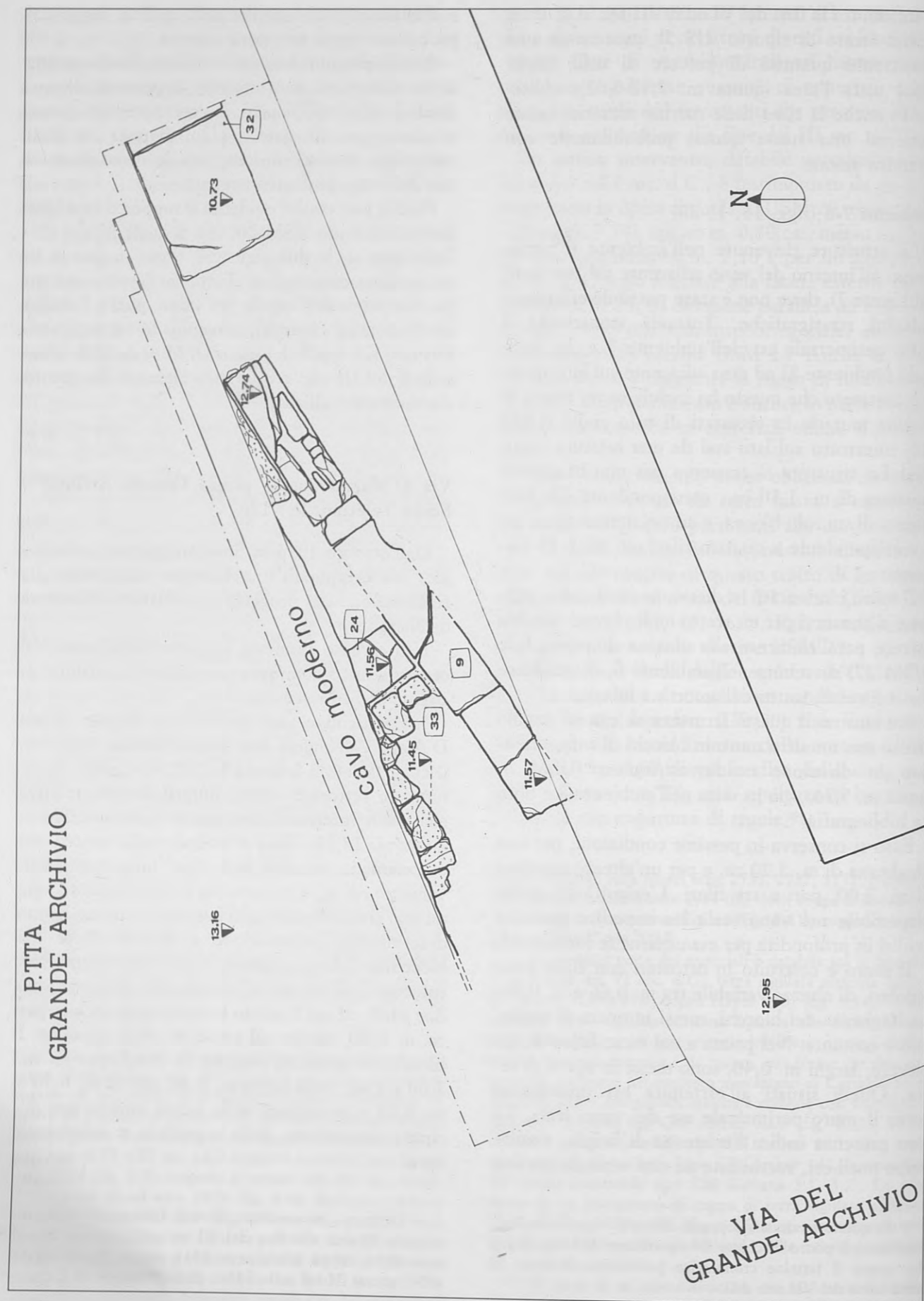


Fig. 17 - Via D'Alagno: planimetria generale (scala 1:50).

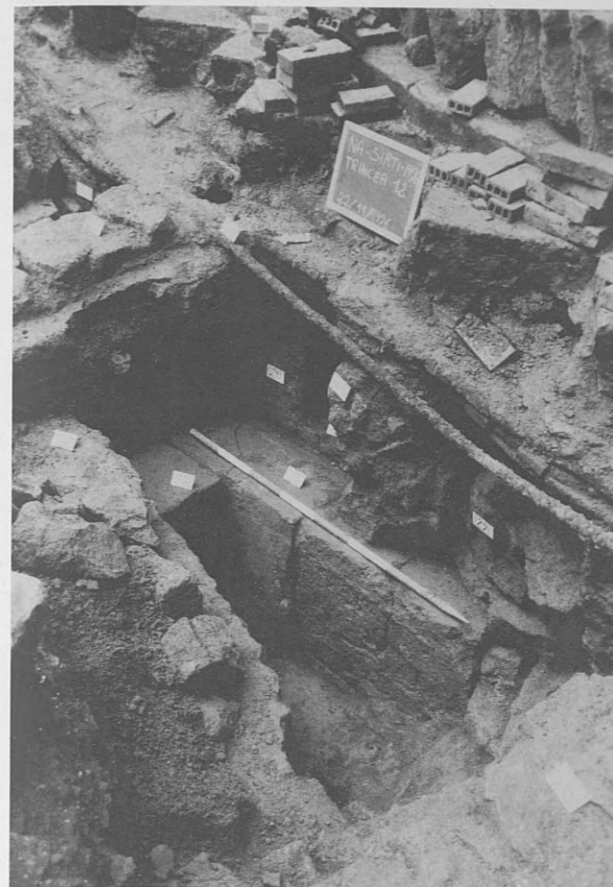


Fig. 18 - Via D'Alagno: cortina muraria in ortostati di fine sec. a.C.

Nel settore ovest della trincea sono stati inoltre individuati una briglia (USM 24) con orientamento nord-sud, conservata per due filari, appoggiata alla faccia interna della cortina e una parte dell'*emplekton* (US 33). Del terrapieno è stato possibile scavare solo tre strati che hanno restituito materiale ceramico databile intorno alla fine del IV sec. a.C.⁷⁷ La dimensione ridotta della trincea e la presenza di una precedente canalizzazione SIP non hanno consentito l'individuazione e lo scavo della cortina interna.

Ad est è inoltre venuto in luce un blocco quadrangolare (USM 32, m. 1,00 x 0,80, quota m. 10,73) visibile nella sola faccia superiore, tagliato dalla fossa di fondazione di una struttura in opera cementizia databile fra il XIII e il XIV secolo. La presenza di tale fossa tra il blocco e il muro in ortostati ha interrotto il probabile rapporto tra le due evidenze.

La cortina muraria del IV sec. a.C. si presenta riutilizzata da due muri in blocchetti di tufo legati

⁷⁷ Oltre a pochi esemplari più antichi costituiti da un frammento di coppa etrusco-arcaica e frammenti di ceramica a vernice nera di imitazione attica, i materiali datanti sono

con malta, che a sud-ovest vi si appoggiano in un'angolo (USM 21, 23) e da una fondazione in opera cementizia che a nord-ovest la fonda (USM 20). Tali strutture sono state obliterate da strati di accumulo ripostati nel corso del XIII-XIV secolo; si può quindi supporre che risalgano a un periodo compreso fra età tardo-antica e alto-medievale.

D.G.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|-----------------------------|--|
| Alisio 1980 | = G. Alisio, <i>Napoli e il Risascimento. Recupero di una struttura</i> , Napoli 1980. |
| All'ombra del Vesuvio | = AA.VV., <i>All'ombra del Vesuvio. Napoli nella veduta europea dal Quattrocento all'Ottocento</i> , Catalogo della mostra, Napoli 1990. |
| Beloch 1890 | = J. Beloch, <i>Campania</i> , Breslau 1890 ² (trad. it. Napoli 1989). |
| Bragantini - Gastaldi 1985 | = I. Bragantini - P. Gastaldi (a cura di), <i>Palazzo Corigliano tra archeologia e storia</i> , Napoli 1985. |
| Capasso 1895 | = B. Capasso, <i>Topografia della città di Napoli nell'XI secolo</i> , Napoli 1895 (rist. Bologna 1984). |
| Carminiello | = P. Arthur (a cura di), <i>Il complesso archeologico di Carminiello ai Mammisi</i> , Napoli (scavi 1983-1984), Galatina 1994. |
| D'Onofrio - d'Agostino 1987 | = A.M. D'Onofrio - B. d'Agostino (a cura di), <i>Ricerche archeologiche a Napoli. Lo scavo in largo S. Aniello (1982-1983)</i> , <i>Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere</i> , Napoli 1987. |
| Gabrics 1902 | = E. Gabrics, 'Napoli. Intorno ad alcune scoperte di antichità fatte durante i lavori del Risascimento dal 1888 fino al dicembre 1899', in <i>NSc</i> 1902, pp. 288-311. |
| Gabrics 1951 | = E. Gabrics, 'Contributo archeologico alla topografia di Napoli e della Campania', in <i>MonAnt</i> XIII 1951, coll. 353-674. |
| Giampaola 1994 | = D. Giampaola, 'I monumenti', in AA.VV., <i>Neapolis</i> , Napoli 1994, pp. 55-81. |
| Johannowsky 1960 | = W. Johannowsky, 'Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal Risascimento', in G. Russo, <i>La città di Napoli dalle origini fino al 1860</i> , Napoli 1960, pp. 487-501. |
| La ceramica invetriata | = L. Paroli (a cura di), <i>La ceramica invetriata tardoantica e alto-medievale in Italia</i> , Firenze 1992. |

rappresentati da due frammenti di coppa a vernice nera databili allo scorcio del IV sec. a.C.: Morel specie 1510, Morel serie 2762.

- Napoli antica = AA.VV., *Napoli antica*, 'Catalogo della mostra, Napoli 1985-86', Napoli 1985.
- Napoli 1959 = M. Napoli, *Napoli greco-romana*, Napoli 1959.
- Palazzo Corigliano = I. Bragantini (a cura di), *Ricerche archeologiche a Napoli. Lo scavo di Palazzo Corigliano I*, AION ArchStAnt Quad. 7, Napoli 1991.
- Peacock-Williams 1986 = D.P.S. Peacock - D.F. Williams, *Amphorae and the Roman economy: an introductory guide*, London 1986.
- Pelosi 1991 = A. Pelosi, 'L'area di piazza S. Domenico Maggiore nella topografia di Neapolis', in *Palazzo Corigliano*, pp. 3-10.
- Pessolano 1974 = M.R. Pessolano, 'Ricerche di storia urbanistica nell'insula dei SS. Marcellino e Festo', in *Napoli Nobilissima*, 12, 1974, pp. 210-218.
- Zevi 1986 = F. Zevi, 'Problemi archeologici napoletani', in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, 'Atti del 7° convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 1980', Napoli 1986, pp. 51-63.



Fig. 19 - L'insula di Marcellino e Festo (planimetria generale).



NAPOLI: UNO SCAVO ARCHEOLOGICO NELL'ALA MERIDIONALE DI PALAZZO GIUSSO.
 RELAZIONE PRELIMINARE

VITTORIA CARSA

L'indagine archeologica eseguita negli ambienti dell'ala meridionale di Palazzo Giusso, sede dell'Istituto Universitario Orientale¹, ha messo in luce strutture e strati di età altomedievale e medievale. Esse hanno fornito interessanti indicazioni per la determinazione dell'assetto topografico della zona in tali epoche, trovando riscontro nella documentazione archivistica coeva.

L'area, delimitata ad est e a sud dal vicoletto II San Giovanni Maggiore e ad ovest da Calata SS. Cosma e Damiano, si situa sul lato meridionale

della collina di San Giovanni Maggiore, a circa 17 m. s.l.m. (fig. 1).

A causa dell'assenza di documentazione archeologica la collina di San Giovanni Maggiore costituisce uno dei punti controversi per la restituzione del tracciato murario di età greca e la ricostruzione della topografia del settore occidentale della città.

Il canale corrispondente alla via Mezzocanone, fortificato su entrambi i lati, era infossato tra le due alture di San Giovanni Maggiore e del Monterone.

Mario Napoli, che ha sostenuto l'ipotesi di due fasi distinte anche dal punto di vista topografico della fortificazione della città greca di *Neapolis*, riteneva che la collina di San Giovanni Maggiore fosse esclusa dal primitivo circuito murario della città, databile alla fine del V sec. a.C., e facesse parte di un ampliamento successivo della metà del IV sec. a.C.².

Recenti studi sulla topografia di *Neapolis*, invece, hanno evidenziato l'incongruenza di lasciare fuori dalla città fortificata la collina di San Giovanni Maggiore, che era più alta della collina contigua del Monterone (ormai spianata, corrisponde agli edifici dell'Università Federico II), compresa nella città fin dalla fondazione³.

La collina di San Giovanni Maggiore controllava, inoltre, un'importante arteria extraurbana che andava verso l'area portuale, ubicata tra San Pietro Martire e Piazza Municipio, il cui tracciato è segnato dai rinvenimenti di sepolture databili al

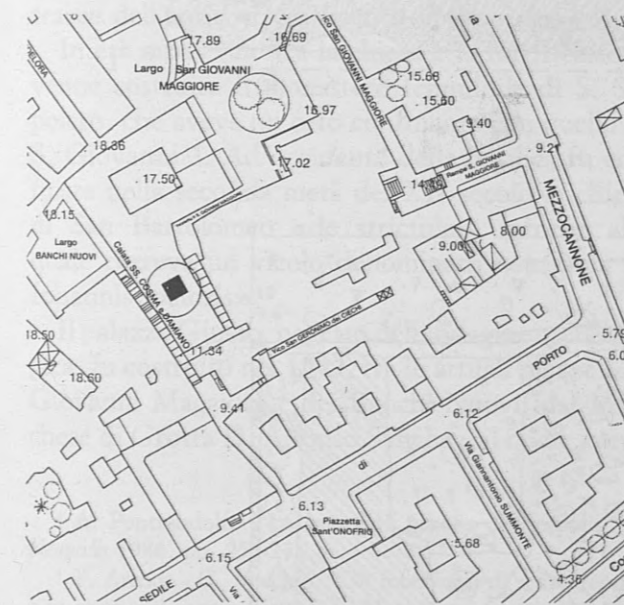


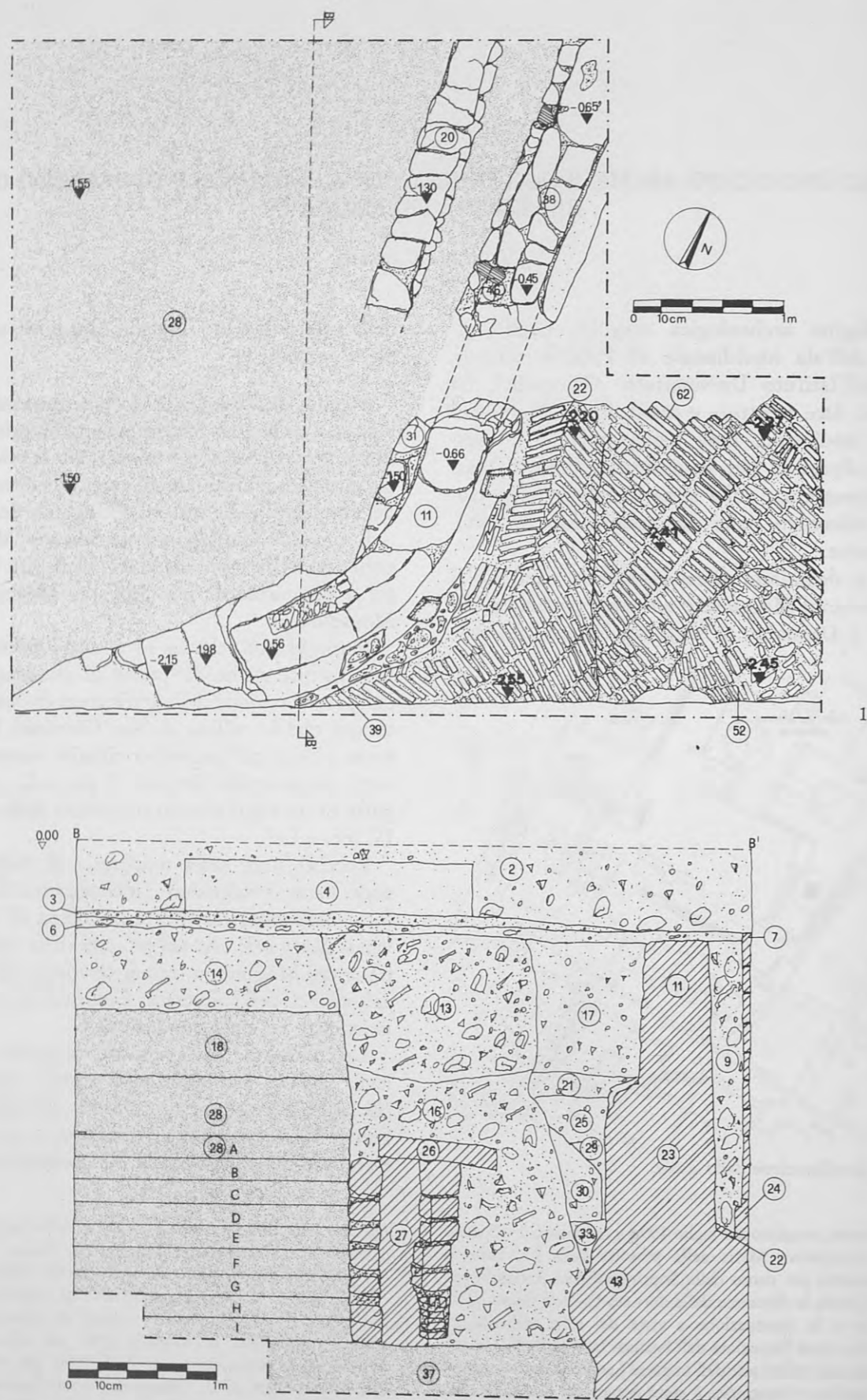
Fig. 1 - Localizzazione dello scavo.

¹ Lo scavo, eseguito nel luglio 1994 e nel marzo 1995 dalla società cooperativa Metis nella persona della scrivente, è stato condotto per conto della Soprintendenza Archeologica di Napoli sotto la direzione della dott.ssa Daniela Giampaola. L'indagine e la sistemazione a vista dei resti archeologici emersi sono state finanziate dall'Istituto Universitario Orientale e sono state effettuate dall'impresa Laudiero. La documentazione grafica e fotografica è stata curata dal personale dell'ufficio Napoli della Soprintendenza Archeologica: dis. C. Margherito, arch. A. Menzione, sig. P. Lamagna. Gli interventi di restauro finalizzati allo scavo e alla sua sistemazione si devono

agli operatori del laboratorio di restauro della Soprintendenza Archeologica, P. Musella, P. Maimone, C. Sessa.

² M. Napoli, *Napoli greco-romana*, Napoli 1959, pp. 31-52.

³ E. Greco, 'Problemi urbanistici', in *Napoli antica*, pp. 132-139; *idem*, 'L'impianto urbano di Neapolis greca: aspetti e problemi', in *Neapolis 1986*, pp. 187-219; *idem*, 'L'urbanistica neapolitana', in Zevi 1994, pp. 43-44. Vedi anche i contributi di D. Giampaola, 'I monumenti', in Zevi 1994, pp. 57-62 e 'Neapolis: le mura e la città. Indagini a S. Domenico Maggiore e a S. Marcellino', pubblicato in questo volume.



1

Fig. 2 - 1. Pianta del periodo bassomedievale; 2. Sezione BB¹.

IV-III sec. a.C. a vico Pallonetto a Santa Chiara e a via Santa Maria La Nova⁴.

Dalla fine del I sec. d.C. l'area esterna al tratto occidentale della fortificazione era urbanizzata, divenendo un quartiere residenziale, come testimoniano un edificio con annessa area termale rinvenuto lungo via S. Maria la Nova⁵ e le terme romane di S. Chiara⁶. Ambienti di epoca romana con pavimenti a mosaico furono rinvenuti anche sotto la chiesa di San Giovanni Maggiore⁷.

Nel VI secolo d.C. la collina ospitò la chiesa di San Giovanni Maggiore, eretta secondo la tradizione dal Vescovo Vincenzo tra il 555 e il 560 sui resti di un tempio pagano⁸. Della struttura originaria rimane l'abside in tufo e laterizi, che immetteva in un deambulatorio anulare. Essa presenta colonne e capitelli antichi riutilizzati, abbinati a due bellissimi pilastri decorati da tralci animati databili all'età flaviana⁹. Scavi eseguiti nel 1988 nella zona antistante l'altare hanno evidenziato una complessa stratigrafia, scandita da diversi livelli di calpestio, dei quali il più antico, databile al VI sec. d.C., è un battuto in lapillo recante ancora tracce dell'antico rivestimento in *opus sectile*¹⁰.

In età medievale tra la chiesa e la fortificazione venne costruito il monastero femminile di S. Sepolcro, che aveva un orto confinante con quello di S. Giovanni¹¹. Ad occidente della basilica fu edificata nella seconda metà del XII secolo la chiesa di San Bartolomeo «de strictula», intorno alla quale correva un vicolo denominato «strictula S. Iohannis maioris»¹².

Il palazzo Giusso, oggetto dell'indagine archeologica, fu costruito nel 1549, tra le attuali piazze San Giovanni Maggiore e dei Banchi Nuovi, dal Marchese di Grotta D. Alfonso Sanchez, il quale aveva

acquistato nel 1546 in questo luogo una grande casa con cortile, giardino e due casette dirute¹³.

In seguito al diluvio del 1569, che distrusse molte case contigue, fu costruito il vicolo che va al Seggio di Porto (Calata SS. Cosma e Damiano) e una piazza (piazza Banchi Nuovi) per isolare il palazzo sul retro¹⁴.

La forma attuale del palazzo è però quasi interamente dovuta all'opera del cardinale Ascanio Filomarino, che l'acquistò nel 1645 e in seguito fece demolire alcune case che si addossavano alla chiesa di San Giovanni Maggiore per ingrandire il suo giardino e allargare la strada dietro l'abside della chiesa.

Nel 1828 il palazzo fu acquistato dal banchiere Luigi Giusso, di cui ha conservato il nome.

Dall'esame della cartografia antica si evidenzia come l'ala meridionale dell'edificio, interessata dall'indagine archeologica, sia un corpo aggiunto rispetto all'impianto originario. Mentre, infatti, il nucleo più antico del palazzo appare già incluso nella pianta del Lafréry del 1566, la parte meridionale risulta libera da costruzioni. Nella pianta del Duca di Noja (1775) è visibile in quest'area il giardino che il Filomarino aggiunse all'edificio. Ancora nel 1845 «l'edificio sta situato in mezzo alla città, in un sito elevato, circondato da un giardino rimarchevole per molte piante di agrumi che vi vegetano ottimamente e da tre grandi piazze fatte a spese degli antichi suoi proprietari le quali lo rendono isolato»¹⁵.

L'indagine archeologica è stata preceduta da una campagna di carotaggi geo-archeologici al fine di accertare la profondità della stratigrafia e pianificare puntualmente l'intervento¹⁶. Tali prospezioni hanno rivelato una situazione stratigra-

⁴ A. Pontrandolfo, 'Le necropoli urbane di Neapolis', in *Neapolis* 1986, pp. 255-271.

⁵ P. Arthur - G. Vecchio, 'Gli interventi di scavo recenti o in corso nel centro antico', in *Napoli antica*, pp. 423-425.

⁶ Recentemente studiate da D. Giampaola, 'L'area archeologica', in *Il monastero di S. Chiara*, Napoli 1995, pp. 61-65.

⁷ N. Carletti, *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli 1776, p. 120. Per i rinvenimenti di età romana documentati nell'area sud-occidentale della città vedi la carta archeologica pubblicata in *Napoli antica*, tavv. X-XI, pp. 482-485.

⁸ *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, ed. G. Waitz, in *MGH, SS. rer. Lang. et Ital.*, Hannoverae 1878, c. 19, p. 141; G. Gagliardi, *La basilica di San Giovanni Maggiore e la sua insigne collegiata*, Napoli 1889; Capasso 1895, pp. 85-86; G. Borrelli, *La chiesa di San Giovanni Maggiore*, Napoli 1967.

⁹ J.B. Ward-Perkins, 'Nicomedia and the marble trade', in *PBSR* 48, 1980, p. 58, tav. XXIVa; S. Adamo Muscettola, 'Le "belle antechetate"', in Zevi 1994, pp. 97 e 282-283.

¹⁰ Lo scavo è stato eseguito in occasione di lavori di consolidamento e restauro della chiesa effettuati dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Napoli, vedi E. Pozzi, 'L'attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta', in *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*, 'Atti del 27° Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto 1988', Napoli 1989, pp. 450-452.

¹¹ Capasso 1895, p. 173.

¹² B. Capasso, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1881-1892, I, p. 312 (a. 1164); Capasso 1895, p. 173.

¹³ Celano 1692, giornata IV, p. 25; Catalani 1845, pp. 56-59; G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli 1979, pp. 56-58 e 84.

¹⁴ Celano 1692, *ibidem*.

¹⁵ Catalani 1845, *ibidem*.

¹⁶ Le indagini e ricostruzioni geo-archeologiche con relative carte interpretative sono state eseguite dalla TECNO IN nel giugno 1994.

fica complessa: a circa 1,50 m. al di sotto del piano di calpestio attuale si rinveniva ceramica di età medievale, mentre i livelli di età romana erano profondi 4,60/5,00 m. e quelli di età tardoellenistica, che documentano la fase più antica, circa 10 m. Esse hanno inoltre evidenziato che l'area in antico era articolata attraverso due rilevanti salti di quota con pendenza verso est/sud-est, che delimitavano la sponda nord-occidentale di un alveo soggetto a successive fasi di riempimento.

LO SCAVO

Il saggio di scavo (m. 4,50x45,55) è stato effettuato in uno degli ambienti oggetto di ristrutturazione destinati ad ospitare la mensa universitaria, la cui stratigrafia era stata in parte già compromessa sul lato ovest da uno sbancamento effettuato precedentemente all'intervento della Soprintendenza Archeologica. A causa dei problemi statici intervenuti nel corso dello scavo archeologico, l'indagine è stata limitata ai soli livelli di età medievale, esplorati fino a 3,84 m. al di sotto del calpestio attuale¹⁷.

Si sono distinti tre periodi di attività (I-III), databili dall'epoca altomedievale all'età moderna.

¹⁷ La quota 0 relativa è stata fissata sul livello di calpestio attuale (pavimento) e si trova a +16,92 m. s.l.m.

¹⁸ L. Paroli, 'Ceramiche invetriate da un contesto dell'VIII secolo della Crypta Balbi - Roma', in L. Paroli (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, Firenze 1992, pp. 351-377.

¹⁹ Nei contesti altomedievali napoletani si rinviene la stessa associazione tra la ceramica *forum ware* e la ceramica dipinta a bande; a S. Patrizia tale ceramica è associata anche a lucerne di tipo ovoidale, databili all'VIII sec. d.C. (vedi *infra*). Per l'anfora illustrata alla fig. 4 vi sono confronti da contesti altomedievali da S. Patrizia (P. Arthur, 'Early medieval amphorae, the duchy of Naples and the food supply of Rome', in *PBSR* 61, pp. 1-14, fig. 3 n. 11). Ceramica altomedievale con decorazione a bande è attestata a Napoli anche dagli scavi di Palazzo Corigliano (B. Genito, 'La ceramica dipinta d'epoca medievale', in I. Bragantini - P. Gastaldi (a cura di), *Palazzo Corigliano tra archeologia e storia*, Napoli 1985, pp. 60-64, figg. 46a e 47, nn. 4 e 6-10) e di S. Aniello a Caponapoli (A.M. D'Onofrio - B. d'Agostino (a cura di), *Ricerche archeologiche a Napoli. Lo scavo in Largo S. Aniello (1982-1983)*, AION ArchStAnt, Quad. 4, Napoli 1987, p. 106, fig. 37). Confronti in Campania vi sono anche con ceramica proveniente da una fossa altomedievale rinvenuta a Mondragone, Caserta (P. Arthur et alii, 'M179: an early medieval lowland site at loc. Arivito, near Mondragone (Caserta)', in *Archeologia Medievale* 16, 1989, pp. 587-589, fig. 3, nn. 3-5), a Ischia (V. Guarino - D. Mauro - P. Peduto, 'Un tentativo di recupero di una stratigrafia e materiali vari da

Periodo I - Età altomedievale

L'evidenza più antica documentata nell'area è costituita da un accumulo di terreno (US 28 C-I), alto circa 1,20 m., abbastanza compatto e umificato, di colore marrone scuro, contenente materiale ceramico abbastanza frammentato e in parte dilavato (cfr. sezione, fig. 2.2).

Tali strati hanno restituito frammenti di ceramica *forum ware* (fig. 3), la cui prima apparizione sulla base dell'evidenza numismatica proveniente dagli scavi della *Crypta Balbi* a Roma è da collocare nella prima metà o intorno alla metà dell'VIII sec. d.C.¹⁸, associata a ceramica dipinta a bande rosse confrontabile con esemplari provenienti da contesti altomedievali scavati a Napoli (scavi di S. Patrizia e S. Marcellino)¹⁹. Questi rinvenimenti, insieme all'assenza di ceramica invetriata, che stabilisce un *terminus ante quem* al XII secolo, consentono di ipotizzare che l'accumulo di terreno si sia verificato in un periodo compreso tra l'VIII e l'XI secolo.

Il tipo di terreno sembra rassomigliare agli strati di «terra scura» già individuati ed analizzati in vari insediamenti urbani in Gran Bretagna²⁰ e in Italia²¹, e in particolare a Napoli in alcuni scavi urbani a via S. Paolo, vico della Serpe²² e a S. Marcellino²³, interpretati come il risultato di im-

collezione: il caso del complesso ecclesiastico di S. Restituta a Lacco Ameno di Ischia', in *Archeologia Medievale* 15, 1988, pp. 439-470, tavv. I e III), e in vari siti dell'area longobarda (Benevento, Pratola Serra, Mirabella Eclano, Atripalda, Bisaccia, Altavilla Silentina, Agropoli, Paestum e Salerno: cfr. P. Peduto, 'Modalità e tipologia del quotidiano dallo studio della ceramica campana', in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Firenze 1986, pp. 555-572). Per una sintesi sulla produzione ceramica altomedievale nell'Italia centro-meridionale vedi P. Arthur - H. Patterson, 'Ceramics and early medieval central southern Italy', in R. Francovich - G. Noyé (a cura di), *La Storia dell'altomedioevo italiano (V-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994, pp. 409-441.

²⁰ R.I. Macphail - M.A. Courty, 'Interpretation and significance of urban deposit', in AA.VV., *Third nordic conference on the application of scientific methods in archaeology (ISKOS 5)*, Finland 1984, pp. 71-83.

²¹ Si vedano i casi delle città lombarde esaminati in *Archeologia urbana in Lombardia. Valutazione dei depositi ed inventario dei vincoli*, Modena 1984, pp. 57-150 e il caso di Verona in C. La Rocca Hudson, 'Dark ages' a Verona. Edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale', in *Archeologia Medievale* 13, 1986, pp. 31-78.

²² P. Arthur, 'Archeologia urbana a Napoli: riflessioni sugli ultimi tre anni', in *Archeologia Medievale* 13, 1986, pp. 515-525.

²³ Vedi il contributo di D. Giampaola - F. Fratta - C. Scarpato in questo volume.



Fig. 3 - Ceramica *forum ware*.



Fig. 4 - Anfora dipinta a bande rosse di età altomedievale.

portazione voluta di terreno fertile entro la zona urbana in età tardo-romana e altomedievale per destinare a coltivazione aree precedentemente occupate da strutture urbane.

Si è notato che gli strati più profondi indagati (US 36 = 37) hanno restituito più abbondante materiale ceramico, meno frammentato ed eterogeneo degli strati superiori (l'anfora ricostruibile quasi interamente della fig. 4), forse indice del primo livello di deposizione del terreno utilizzato per coltivazione²⁴.

In assenza di una visibile stratigrafia interna all'accumulo si è deciso di procedere ad uno scavo per livelli artificiali di circa 0,15 m., nell'ipotesi che, essendo un terreno accresciuto con l'immissione di rifiuti domestici (per il loro contenuto or-

²⁴ È da notare che i carotaggi effettuati hanno evidenziato l'esistenza di livelli di età romana a circa 4,60 m. al di sotto del calpestio attuale.

²⁵ Analisi paleobotaniche e pedologiche eseguite sui campioni di terreno prelevati potranno in seguito suffragare tale ipotesi.



Fig. 5 - Ceramica dipinta a bande rosse di età bassomedievale.



Fig. 6 - Ceramica invetriata bassomedievale.

ganico e fertilizzante) e sottoposto ad una continua lavorazione (zappatura, irrigazione), si sarebbe dovuta individuare una distribuzione dei materiali, organici e non, consona ad una tale genesi²⁵.

Allo stesso periodo risale una struttura (USM 43, 51)²⁶, con andamento nord-sud, costituita da pietre di tufo irregolari, insieme a pietre di marmo, frammenti laterizi, un frammento di malta di calce, lapillo e carboncino, uniti da poca malta di colore grigio di pozzolana e abbondante calce. Sembra di poter distinguere i primi due filari (USM 43), conservati per un'altezza massima di 0,38 m., costituiti da pietre più grandi e regolari (probabile alzato?), dalla parte inferiore della struttura (USM 51), che costituiva probabilmente la fondazione.

Lo strato di riempimento (US 42) della fossa di fondazione della struttura, che è stato possibile scavare solo parzialmente, ha restituito alcuni frammenti di ceramica dipinta a bande insieme a

²⁶ La struttura, di cui è visibile solo la parete ovest, è stata messa in luce per una lunghezza di 2,65 m. e un'altezza di 1,18 m. Essa continua ad ovest oltre il limite di scavo, al di sotto del muro sud dell'edificio moderno e al di sotto della quota raggiunta dallo scavo.

un frammento di ceramica *forum ware*²⁷ e a un frammento di lucerna di tipo ovoidale, databile all'VIII sec. d.C.²⁸. La ceramica rinvenuta consente quindi una datazione a partire dall'VIII sec. d.C. per la costruzione della struttura USM 43.

La tecnica edilizia utilizzata e l'assenza di livelli pavimentali o di battuti associati a tale struttura fanno ipotizzare che si trattasse di un muro connesso all'impianto del giardino, forse di contenimento, la cui faccia a vista era probabilmente sul lato est, attualmente obliterato da strutture posteriori (USM 11).

Periodo II - Età bassomedievale (fig. 2)

Al di sopra degli strati di terreno scuro di epoca altomedievale continua, per circa 0,70 m., l'accumulo di terreno con caratteristiche simili al precedente (US 28, 28A, 28B) (cfr. sezione, fig. 2.2). Il rinvenimento di ceramica invetriata monocroma verde e con decorazione policroma in bruno, verde e rosso, bruno e verde a spirali (fig. 6), che trova confronti con la ceramica di San Lorenzo Maggiore, datata tra la metà del XIII e il XIV secolo²⁹, consente l'ipotesi che ancora in età bassomedievale l'area sia stata adibita a giardino.

Allo stesso periodo si può far risalire la costruzione, al di sopra della struttura USM 43 del periodo precedente (I), probabilmente utilizzata come sottofondazione, di una grossa struttura (USM 11 = 38) con andamento semicircolare, costituita da blocchi squadrati, irregolari, di tufo giallo uniti da malta di colore grigio chiaro di calce e pozzolana con carboncino.

La struttura ha un andamento a scarpa e uno spessore maggiore in basso e presenta una diversa altezza della risega di fondazione sulle due facce,

²⁷ Per la datazione di tale ceramica vedi sopra e nota 16.

²⁸ F. Garcea - D. Williams, 'Appunti sulla produzione e circolazione di lucerne nel Napoletano tra VII e VIII secolo', in *Archeologia Medievale* 14, 1987, pp. 537-545.

²⁹ Fontana-Ventrone Vassallo 1984.

³⁰ Misure: h. dell'elevato, da nord a sud, da 1,70 m. a 2,10 m. (lato est), 1,00/1,10 m. (lato ovest); lungh. 4,26 m.; spess. da 0,40 m. in alto a 0,60 m. in basso. Sul lato ovest la risega di fondazione del muro è ad una quota più alta (-1,50 m. ca.) rispetto al lato est (-2,20/2,40 m.). La struttura è stata tagliata nella sua parte centrale per la costruzione di una fogna (USM 26) di epoca posteriore (periodo III), mentre a sud è stata distrutta dalla costruzione della fondazione del muro meridionale dell'ambiente moderno e a nord continua oltre i limiti del saggio di scavo, sotto l'attuale pavimentazione.

³¹ Il pavimento è stato messo in luce per ca. 3,20x2,00 m. fino al muro di confine est dell'edificio attuale, aldilà del quale si estende al di sotto del vicolo II S. Giovanni Mag-

evidenziando un salto di quota tra i due calpestii³⁰.

Rinforzi della struttura originaria sono presenti sul lato ovest (USM 31 e 46), rivestiti con malta di colore grigio chiaro applicata abbastanza grossolanamente (USR 35 e 32).

Sul lato est il muro presenta invece un rivestimento di intonaco di colore avorio (USR 34); ad esso sono addossati due paracarri, costituiti da due blocchi di piperno (USM 40 e 41).

Appoggiato alla parete est della struttura è stato rinvenuto un pavimento in *opus spicatum* di mattoncini in laterizio disposti di taglio (USR 22), con una preparazione di malta di colore grigio di calce e pozzolana³¹.

La presenza dei paracarri sulla parete est del muro USM 11 consente di definire le funzioni delle strutture rinvenute: evidentemente la faccia est di tale muro costituiva un confine esterno prospiciente una strada, documentata dal pavimento in *opus spicatum*³². Sul lato ovest, invece, il muro probabilmente delimitava e in parte conteneva un giardino posto ad una quota più alta rispetto al livello di calpestio esterno.

La struttura USM 20, rinvenuta ad ovest del tratto nord di tale muro di contenimento e ad esso parallela, aveva probabilmente funzioni di drenaggio delle acque³³.

Lo strato (US 30) tagliato dalla fossa di fondazione della struttura e lo strato di riempimento della stessa fossa di fondazione (US 25)³⁴ hanno restituito ceramica invetriata e maiolica databile al XIII-XIV secolo³⁵, consentendo di stabilire il *terminus post quem* per la costruzione del muro.

Allo stesso ambito cronologico si può attribuire il pavimento USR 22, in fase quindi con la struttura USM 11, come dimostra la presenza di cera-

giore. Misure mattoncini: largh. 0,06 m. o 0,12 m.; lungh. 0,26 m.; spess. 0,04 m. Il pavimento è stato in parte asportato dai restauratori della Soprintendenza Archeologica per consentire un piccolo saggio stratigrafico al di sotto e successivamente rimesso *in situ*.

³² Il paracarro più a sud è molto consumato, probabilmente poiché si trova addossato proprio alla parte curva del muro, che forse in quel punto seguiva la curva della strada.

³³ Anche tale struttura risulta tagliata dalla costruzione della fogna USM 26, di età moderna.

³⁴ La fossa di fondazione è stata individuata e scavata sul lato ovest solo per un breve tratto poiché distrutta in parte dalla costruzione della fogna (USM 26) di epoca successiva e in parte dallo sbancamento effettuato prima dell'indagine archeologica.

³⁵ I materiali rinvenuti trovano confronti con la ceramica di San Lorenzo Maggiore, cfr. Fontana-Ventrone Vassallo 1984.

mica invetriata e ceramica a bande rosse con decorazione a spirali di età bassomedievale (fig. 5) rinvenuta nello strato sottostante il pavimento (US 60).

Alcuni battuti (US 70, 77, 80) rinvenuti al di sotto del pavimento, che è stato possibile individuare per brevissimi tratti perché distrutti da strutture posteriori (fogna USM 64), potrebbero appartenere a diversi piani di calpestio attestanti varie fasi d'uso del tracciato stradale. La scarsa quantità di ceramica rinvenuta, molto frammentaria, tra cui è sempre ancora presente l'invetriata bassomedievale, non consente di individuare differenze cronologiche.

La sistemazione della faccia est del muro con i paracarri, prospiciente la strada, potrebbe appartenere ad una fase posteriore, poiché uno dei blocchi (USM 40) copre in parte il pavimento.

Il piano pavimentale rinvenuto è in pendenza verso sud, così come la strada attuale, il vicolo II S. Giovanni Maggiore, che in parte ricalca, regolarizzandolo, il tracciato più antico. Tra i due calpestii vi è un dislivello di circa 2,40/2,60 m., che documentano il rialzo del livello stradale avvenuto dall'età medievale ad oggi.

Periodo III - Età moderna

Fase 1: in un periodo successivo la pavimentazione stradale ha subito alcuni rifacimenti (USR 52, 62), attestati da una diversa messa in opera dei mattoncini, non più disposti a «spina di pesce», ma allineati. Il rifacimento più consistente (USR 62) è da porre in connessione con la costruzione di un grosso collettore fognario (USM 64), rinvenuto al di sotto di tale pavimento USR 62, con andamento nord-sud e in pendenza verso sud³⁶. Lo strato (US 61) rinvenuto tra il suddetto pavimento e la fogna ha restituito frammenti di maiolica di età moderna.

Fase 2: ad una fase posteriore risale la costruzione di un altro grosso collettore fognario (USM 26) (cfr. sezione, fig. 2.2), con andamento est-ovest, attualmente in disuso, che ha tagliato il muro e il pavimento di età medievale e gli strati di terreno pertinenti al giardino dei periodi precedenti³⁷. Nello stesso momento, probabilmente,

³⁶ La fogna, scavata in parte, aveva spallette in pietre di tufo e copertura costituita da grossi lastroni rettangolari di tufo disposti a spiovente.

³⁷ La fogna aveva le spallette in pietre di tufo, come la fogna USM 64, in cui erano stati riutilizzati alcuni matton-

vengono obliterati la strada e il muro medievale e costruito, spostato verso est, un nuovo muro di confine sulla strada, conservato tuttora. Non è possibile datare con precisione questa fase poiché la stratificazione al di sopra della pavimentazione stradale risultava compromessa da interventi recenti. È probabile che l'attuale tracciato stradale risalga alla risistemazione dell'area dopo il diluvio del 1569 oppure ai lavori che il cardinale Filomarino eseguì per ingrandire il suo giardino e allargare la strada dietro l'abside della chiesa.

All'interno l'area deve aver mantenuto la sua sistemazione a giardino fino ad età recente, quando furono costruiti i locali destinati alla mensa dell'I.U.O.

CONCLUSIONI

I dati forniti dallo scavo trovano alcuni riscontri in documenti di età medievale³⁸. Come già accennato all'inizio, infatti, intorno alla chiesa di San Bartolomeo «de strictula», situata ad occidente della chiesa di S. Giovanni Maggiore, correva un vicolo denominato «strictula S. Iohannis maioris».

Un documento del 1184 descrive il tracciato tortuoso della strada «...vicum publicum qui descendit a curte ecclesie S. Iohannis catholice maioris a platea publica de regione Media iuxta via a parte orientis est dicta ecclesie S. Iohannes catholice maioris et iuxta ortum monasterii vestri S. Sepulchri, et a parte occidentis qualiter vadit revolvendo in parte septentrionis vel ipso publico vico per quod ibidem introitum ingredit et a parte meridiei est iterum vico publico qualiter vadit revolvendo in predicta parte meridiei et curti de ipso monasterio vestro S. Sepulchri»³⁹.

La «strettola» di San Giovanni Maggiore scendeva quindi lungo il pendio piuttosto ripido con un tracciato che andava «revolvendo», cioè formava una serie di curve fino a raggiungere lo slargo davanti al monastero di S. Sepolcro. Essa fungeva da collegamento tra la collina di San Giovanni Maggiore e l'abitato del moricino, cioè quell'ampia fascia suburbana, che in età normanna e sveva fu sottoposta ad un intenso popolamento, chiamata *iunctum* o *iunctura civitatis*, una nuova aggiunta alla vecchia città.

cini del pavimento in *opus spicatum*. Nel tratto centrale la copertura della fogna era costituita da lastroni disposti a spiovente, mentre ai lati i lastroni erano disposti di piatto.

³⁸ Recentemente esaminati da Feniello 1991, pp. 175-200.

³⁹ Ms. XXVII.B.17, f. 146.

Il tratto di pavimentazione stradale di età medievale rinvenuto nel corso dell'indagine archeologica costituisce probabilmente una parte della «strettola» attestata dal documento. È probabile che la strada proprio in quel punto curvasse ad ovest, vista la notevole consunzione di uno dei paracarri⁴⁰, e che la curva seguisse quella del muro rinvenuto, che delimitava sul lato ovest la strada. Essa era dunque fiancheggiata ad est dagli orti della chiesa di S. Giovanni Maggiore e del monastero di S. Sepolcro e ad ovest dal giardino-orto documentato dallo scavo.

L'identificazione ben si inquadra nella ricostruzione topografica della zona sud-occidentale della città nei secoli X-XIII proposta recentemente⁴¹.

⁴⁰ Cfr. nota 32.

⁴¹ Feniello 1991.

Abbreviazioni supplementari:

- Capasso 1895 = B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895 (ristampa anastatica Bologna 1984).
- Catalani 1845 = L. Catalani, *Palazzi di Napoli*, Napoli 1845 (ed. 1994).
- Celano 1692 = L. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692.
- Feniello 1991 = A. Feniello, 'Contributo alla storia della "Iunctura civitatis" di Napoli nei secoli X-XIII (I)', in *Napoli Nobilissima* 30, sett.-dic. 1991, pp. 175-200.
- Fontana-Ventrone Vassallo 1984 = M.V. Fontana - G. Ventrone Vassallo (a cura di), *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, Napoli 1984.
- Napoli antica = AA.VV., *Napoli antica*, 'Catalogo della mostra, Napoli 1985-86', Napoli 1985.
- Neapolis = *Neapolis*, 'Atti del 25° Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto 1985', Napoli 1986.
- Zevi 1994 = F. Zevi (a cura di), *Neapolis*, Napoli 1994.

ISCRIZIONI NUOVE O RIEDITE DA PUTEOLI, CUMAE, MISENUM*

a cura di GIUSEPPE CAMODECA

Alla memoria dell'avv. Mario Manduca, indimenticabile amico, al quale tanto deve la rinascita degli studi di storia e archeologia flegrea.

PREMESSA

In questa rubrica si vuole riprendere la già lunga serie di «Schede epigrafiche», da me curata sulla Rivista *Puteoli. Studi di storia antica*, a partire dal vol. III del 1979 e proseguita fino all'ultimo volume XII-XIII, apparso nel 1991, prima che l'insensibilità culturale degli organi burocratici preposti (*in primis* della Regione Campania) determinasse per mancanza del necessario sostegno finanziario la fine della pubblicazione della Rivista, nulla contando che la sua importanza scientifica per gli studi di storia e archeologia flegrea fosse stata ormai riconosciuta e affermata a livello internazionale (v. per tutti la recensione in *JRS* 83, 1993, p. 194 s.). Se i saggi storici, epigrafici e archeologici destinati a *Puteoli* hanno dovuto trovare una diversa destinazione, è invece rimasta pressante e acuita dagli anni di silenzio l'esigenza di raccogliere in forma di schede quei contributi su epigrafi delle città flegree (*Puteoli, Cumae, Misenum*) e del territorio limitrofo (*Liternum, Atella, Neapolis*), che non diano luogo ad articoli autonomi, col proposito di contribuire al necessario, vasto lavoro di revisione dell'edito e di ricerca e pubblicazione dell'inedito, condotto ormai da anni a cura di chi scrive. Anche per assicurare ovvi criteri di omogeneità, le singole schede sono state discusse dagli autori con il curatore della rubrica, ma ad essi resta naturalmente il merito e la responsabilità di quanto scritto. Le schede si susseguono con numerazione progressiva secondo i criteri del *CIL*, sia topografici che di contenuto; ma a differenza del *Corpus*, non essendovi la necessità di una attribuzione ad ogni costo, si è istituita una sezione di epigrafi *incertae originis*, dove verranno inserite quelle iscrizioni di sicura o probabile provenienza flegrea, che però non sia possibile assegnare con certezza ad una determinata città. Per la tra-

scrizione del testo epigrafico si è scelto il carattere tondo, riservando il corsivo per le lettere di dubbia lettura; inoltre, per facilitare la comprensione dell'iscrizione, vengono sciolte le abbreviazioni (tra parentesi tonde e in corsivo) e indicata la punteggiatura.

Giuseppe Camodeca

1. *Puteoli*

Dell'importante, seppure frammentaria iscrizione d'età giulio-claudia del senatore puteolano *L. Limbricius V[---]*, già da me pubblicata qualche anno fa¹ (*AEpigr* 1988, 303) e allora conservata fra altro materiale nel *macellum* di Pozzuoli,

L. Lim[bricio L.? f.]
Fal(erna) V[---]
leg(ato) l[eg(ionis)] -----

ho potuto ritrovare notizie che precisano data e luogo di rinvenimento. A mio parere infatti essa va identificata con il frammento epigrafico, recuperato l'8 aprile 1955 in loc. S. Marco o «Pendine» di Marano, fondo De Martino (attualmente via Scassacasa, 1), quasi al confine con il comune di Quarto Flegreo, e così descritto al n. 731 del registro d'inventario dell'Anfiteatro flavio: «blocco 45x40 di marmo con avanzo di iscrizione su tre linee, nella centrale FAI». Sia la disposizione su tre linee del testo superstite, sia la lettura FAI per FAL nella linea mediana, sia anche le misure approssimativamente coincidenti (45x40 nel registro invece di 44x34) confermano l'identificazione del

* Questo lavoro fa parte del progetto di ricerca "Le epigrafi latine delle città flegree" (finanziato con i fondi del 60% - anno 1995) della cattedra di Storia Romana, Dipartimento di Studi del Mondo Classico dell'I.U.O., Napoli. Le singole schede sono state redatte da: Giuseppe Camodeca (G. C.),

Angelo D'Ambrosio (A. D'A.), Fara Nasti (F. N.), Mario Pagano (M. P.), Aniello Parma (A. P.) e Annalisa Tortoriello (A. T.).

¹ G. Camodeca, 'Nuovi dati sui senatori romani d'origine puteolana', in *Puteoli* 11, 1987, p. 13 ss. con foto e apografo = *AEpigr* 1988, 303.

frammento epigrafico maranese con quello conservato nel *macellum*.

Per di più si apprende che insieme all'iscrizione furono ritrovati anche tre torsi virili nudi di marmo bianco (alti cm. 75), di statue di piccole dimensioni (ora al Museo Nazionale di Napoli), forse parte di un tiaso con satiri ed Ercole, e pertinenti probabilmente alla decorazione scultorea di un ninfeo², di cui si sarebbero anche identificate le strutture³.

L'interesse precipuo della notizia sta, oltre che nell'accertamento della sicura provenienza dell'epigrafe, nel poter identificare, a mio avviso assai verosimilmente, il sito della villa di proprietà e di residenza del senatore puteolano L. Limbricius V[---], un tipo di informazione notoriamente molto raro⁴. La villa sorgeva dunque in una posizione dominante la piana di Quarto, in un territorio che almeno dall'età augustea apparteneva alla colonia puteolana e che proprio da quest'epoca mostra un'alta densità di strutture rustiche, residenziali, funerarie⁵.

A questo punto, tenendo conto del luogo di rinvenimento, sorge il dubbio se considerare il frammento d'iscrizione parte dell'ara funeraria del senatore, sepolto nelle sue proprietà fondiarie, oppure di una base onoraria postagli, come non di rado accadeva, nella sua residenza privata da clienti (comunità o persone) o da liberti (v. Plin. N.H. 34.17: *Mox forum et in domibus privatis factum atque in atriis: honos clientum instituit sic colere patronos*; cfr. anche Tac. *dial.* 11.3)⁶.

G. C.

2. Puteoli

Ara funeraria di marmo bianco, con frontone centinato e pulvini laterali, zoccolo e coronamento aggettanti modanati con gole rovesce. Inedita (fig. 1)⁷.

Sul lato sinistro lavorato a bassorilievo *urceus*, a destra patera, al disopra di questi elementi decorativi sono presenti grossi incavi trapezoidali a coda di rondine per il sollevamento dell'ara. Recuperata il 20 maggio del 1937 a Pozzuoli in località San Martino nel

² Una di esse ha tracce di leontea annodata sul petto; più che Ercole, un putto con attributi erculei sul tipo di quello illustrato da Neudecker (cit. a nota 3), p. 193 con fig. 1 tav. 1. Foto delle tre sculture in E. Savanelli, *Marano. Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1986, pp. 42-44, ove anche notizie sul ninfeo.

³ Sui corredi di statue nelle ville romane, v. R. Neudecker, *Die Skulpturenausstattung römischer Villen in Italien*, Mainz 1988, pp. 31 ss., 121 ss. (per l'età imperiale, con grande varietà di temi).

fondo di N. Zampaglione è oggi conservata a Pozzuoli nel giardino antistante l'anfiteatro flavio (n. 452 reg. inv. anfiteatro). Misure: h. cm. 132,5; largh. cm. 81,5; spess. cm. 71. Le superfici laterali e il retro sono lavorati a gradina, il campo epigrafico (h. cm. 70,6 e largh. cm. 53,5) è riquadrato da una cornice a listello e tondino. Altezza lettere: lin. 1, cm. 5,2; lin. 2, cm. 4,6; lin. 3, cm. 4,8; lin. 4, cm. 4,6; lin. 5, cm. 4,7; lin. 6, cm. 5; lin. 7, cm. 4,8; linn. 8-9, cm. 4,5; lin. 10, cm. 5,2; lin. 11, cm. 5. Punti triangolari usati regolarmente.



Fig. 1.

⁴ Per le ville nei Campi Flegrei v. D'Arms 1970, *passim*.

⁵ Sul punto v. G. Camodeca, in *Materiali per lo studio storico-archeol. dei Campi Flegrei. Quarto Flegreo*, Napoli 1980, p. 3 ss.

⁶ Su questi onori in ambito privato v. W. Eck, 'Onori per persone di alto rango sociopolitico in ambito pubblico e privato', in *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia*, Roma 1996, p. 299 ss.

⁷ Non si può considerare un'edizione la mera trascrizione, per di più scorretta, del testo in Lipinsky (v. *infra* nota 11).

D(is) M(anibus).

M. Claudio Trypho-
ni, Augustali dupli-
ciario, negotiato-
5 ri vasulario ar-
gentario, et Mari(a)e
Quartae, uxori eius,
M'. Mummeius Eua-
thlus, amicus et
10 heres Claudii
Tryphonis.

lin. 8: M. (Lipinski); linn. 8-9: *Euathlus* (sic Lipinsky).

Dalla sua iscrizione funeraria, databile grosso modo al II secolo dell'impero, si apprende che M. Claudius Trypho, di evidente origine libertina, svolgeva, molto probabilmente per conto proprio, l'attività di *negotiator vasularius argentarius* nella grande città commerciale di Puteoli. Con il termine di *argentarius vasularius*⁸ si indica il mestiere di orafo argentiere, fabbricante di oggetti di me-

⁸ Rare le attestazioni puteolane di M. Claudii (EphEp VIII, 397; iscrizione inedita), altrimenti presenti nell'area flegrea solo a Misenum (*Bollettino Flegreo* 4, 1930, p. 27), oltre che con un marinaio della flotta di origine alessandrina (CIL X, 3564, M. Claudius Apollinaris); rari comunque anche nel resto della Campania: a Pompei (X, 832), Ercolano (X, 1448), Salerno (X, 652).

⁹ Per la costante diversità di significato fino al III secolo fra *argentarius* e *argentarius vasularius*, il primo banchiere, il secondo commerciante e fabbricante di argenterie, v. ora il minuzioso esame delle fonti letterarie e giuridiche in J. Andreato, *La vie financière dans le monde romain: les métiers des manieurs d'argent (IV^e siècle av. J.-C.-III^e siècle ap. J.-C.)*, Roma 1987, p. 61 ss., cfr. 677 s.

¹⁰ Cfr. CIL II, 3749; V, 3428; VI, 9958; Cic. Verr. 4.24. 54; D. 19.5.20.2 (Ulp. 28 ad ed.); 44.7.61 pr. (Scaev. 28 dig.).

¹¹ In tal senso A. Lipinsky, 'Aurifices Universi Caelatores gemmarum Pompeiani', in *La regione sotterrata dal Vesuvio*, 'Atti del Convegno Internazionale, nov. 1979', Napoli 1982, p. 809 ss., spec. p. 817 s., che riporta questa iscrizione, peraltro non correttamente; cfr. già *idem*, 'Argenteria romana repubblicana', in *Atti e Memorie della Società tiburtina di Storia e Arte* 42, 1969, p. 157 s. Invece, D'Arms 1981, pp. 102, 128, cfr. 146, seguito da Ostrow 1985, p. 90, aveva erroneamente inteso *negotiator, vasularius, argentarius*, deducendone quindi una molteplice attività professionale di M. Claudius Trypho «engaged in highly diversified economic activities». Un altro *negotiator argentar(arius) vasularius*, anch'egli *Vivir Augustalis*, in CIL XIII, 1948 = ILS 7704 da Lugdunum; *negotiantes vasularii* in CIL VI, 1065 del 213.

¹² Sugli augustali e sulla loro funzione sociale nelle città dell'impero romano v. R. Duthoy, 'La fonction sociale de l'augustalité', in *Epigraphica* 36, 1974, p. 134 ss.; Duthoy 1978, p. 1254 ss., e ora specialmente Abramenko 1993, *passim*.

¹³ *Augustales duplicarii* puteolani: X, 540; 1790; 1871; 1873; 1875, 1882; 1886; *AEpigr* 1897, 54; *NSc* 1932, p. 306

talto prezioso¹⁰. In questa iscrizione, ad evitare qualsiasi ambiguità, è premesso il termine *negotiator* per distinguere il commerciante (potremmo dire all'ingrosso) di vasellame d'argento dall'orafo artigiano¹¹.

Nella città flegrea M. Claudius Trypho entrò a far parte del locale collegio degli augustali¹² come membro *duplicarius*¹³; ciò stava forse ad indicare che egli nelle *divisiones* riceveva, a titolo d'onore, una doppia razione¹⁴. La moglie, anch'essa di origine libertina, apparteneva alla *familia* della *gens* Maria ben attestata a Puteoli in età imperiale¹⁵.

Il dedicante M'. Mummeius Euathlus, amico¹⁶ ed erede di Claudius Trypho, porta un gentilizio già di per sé assai raro¹⁷, e per di più attestato con il prenome Manius soltanto a Puteoli (EphEp VIII, 412)¹⁸; risulta quindi di particolare rilievo, dati gli interessi commerciali di Euathlus, che l'unico altro M'. Mummeius, finora noto, sia un cittadino romano residente ad Alessandria¹⁹, se si pensa agli intensi rapporti fra le due grandi città portuali. Il *cognomen* greco Euathlus (da Εὐαθλος)²⁰ è fi-

s.; *AEpigr* 1988, 344; cfr. CIL VI, 29721. Per un elenco degli Augustali puteolani, anche se incompleto e con inesattezze, v. D'Arms 1981, p. 175 s.; cfr. anche Ostrow 1985, p. 73 s.

¹⁴ In tal senso von Premerstein 1895, p. 850; cfr. ora anche Duthoy 1978, p. 1286 con bibl. precedente, che dubita del senso preciso del termine.

¹⁵ Per le attestazioni di Marii puteolani in età imperiale cfr. Camodeca 1992, p. 59. Sulla diffusione campana della *gens* Maria v. G. D'Isanto, *Capua Romana*, Roma 1993, p. 168.

¹⁶ Sulle implicazioni economiche del termine *amicitia* v. D'Arms 1981, pp. 145 s., 165 s. Per altri aspetti del rapporto di *amicitia* v. E. Ciccotti, s.v. *amicitia, amicus*, in *Dizionario Epigrafico* I, 1895, p. 445 ss.; B. Albanese, 'L'«amicitia» nel diritto privato romano', in *Ius* 14, 1963, p. 130 ss. = *Scritti giuridici*, Palermo 1991, p. 313 ss.

¹⁷ P. Mummeii: CIL VI, 36747, del 70 d.C.; XI, 3198 = *AEpigr* 1989, 310 (Nepes); Cn. Mummeii: X, 5405, duoviro del 74 d.C. (Aquinum). Altri Mummeii: CIL VI, 22628 del III d.C.; IX, 1539, 1890 (Benevento); X, 5405; XI, 861 = 6728,3 fine I a.C. (Mutina); III, 158 di età severiana (Berytus).

¹⁸ M'. Mummeius Priscus e [Mummeius] Euathlus, di fine II-III sec., su cui v. Solin 1987, p. 64 ss. con foto; erroneamente però lo studioso finlandese vorrebbe leggere il prenome come M(arcus), seguito da un punto accentuato, invece di M(anus).

¹⁹ M'. Mummeius Rufus, erede testamentario di Pompeius Epaphra, in FIRA III², n. 85 bis, p. 628 ss.; sulla celebre iscrizione della fine del I sec. d.C. v. in particolare V. Arangio-Ruiz, 'Il giardino funerario di Pompeia Musa e le sue vicende', in *Mélanges Ph. Meylan*, Lausanne 1963, p. 1 ss. = *Scritti Epigrafici e Papirologici*, Napoli 1974, p. 655 ss., con bibl.

²⁰ V. *Lexicon of Greek Personal Names* (ed. P.M. Fraser et alii), I, p. 170 (Eretria; Peperethos); II, p. 162 (Atene); si ricordi in particolare il sofista Euathlus, discepolo di Protagora, menzionato più volte in Quint. *Inst.* 3.1.10; Gell. *N.A.* 5.10; Apul. *Flor.* 18; Diog. Laert. *Vitae phil.* 9.54. Il greco-

nora, a quanto mi consta, senza altri confronti nella documentazione epigrafica di età romana.

A. P.

3. Puteoli

Blocco di marmo bianco fratto a sinistra nella parte superiore, con tabellina ansata a rilievo. Inedita (fig. 2).

Rinvenuto a Pozzuoli in via Vecchia Campana durante la costruzione del parco De Luca presso la località Croce Campana, il 25 ottobre 1969.

Misure max.: h. cm. 36; largh. cm. 46; spess. cm. 12; *tabula* ansata, corniciata con listello e gola rovescia, h. cm. 26; largh. cm. 44; spess. cm. 3; campo epigrafico cm. 19,5x31. Altezza lettere: lin. 1, cm. 2,7; lin. 2, cm. 2,8; lin. 3, cm. 2,6; linn. 4-5, cm. 2. Retro e lati grezzi; *apex* sulla E della seconda riga, punti triangolari ed *hedera distinguens* stilizzata alla fine dell'iscrizione. Raccolta A. D'Ambrosio, *Puteoli*, n. 15 (ora dep. anfiteatro).

D(is) M(anibus)

C. Cornélius

Apolaustus

eunucus hic

5 situs est.

La notevole presenza della *gens Cornelia* a *Puteoli*²¹, sebbene poco numerosi siano i *C. Corneli*²², trova ulteriore conferma in questa iscrizione, databile tra la fine del I e gli inizi del II secolo.

Il *cognomen* greco *Apolaustus* (da ἀπολαυστός, colui di cui si può godere) nei Campi Flegrei ricorre solo altre due volte a *Puteoli* (CIL X, 1886; 3062)²³.

nico non è finora mai testimoniato a Roma (è difficile che si possa intendere *Aeuatblus*, in *AEpigr* 1980, 62).

²¹ CIL X, 1875, 1884, 2035, 2324-2331, 2332 (su cui v. ora G. Camodeca, in *Puteoli* 3, 1979, p. 74 s.), 2333-2342, 2423, 2441, 3023, 3085, 3116, 3220, 8370; W. Dennison, in *AJA* 2, 1898, p. 379 n. 15; A. Sogliano, in *NSc* 1895, p. 326; P. Orsi, in *NSc* 1901, p. 19. Altri *Corneli* anche a *Cumae* (*NSc* 1956, p. 80 [*Baiae*]) e tra i classari e/o veterani a *Misenum* (CIL X, 1772, 3491, 3570, 3660, 3664).

²² *NSc* 1901, p. 19; CIL X, 8370 = G. Camodeca, 'Le iscrizioni di Quarto', in *Materiali per lo studio storico-archeologico del territorio flegreo*, Napoli 1980, p. 94 n. 9; inoltre CIL X, 2328, non sicuramente puteolana.

²³ Per le attestazioni urbane di *Apolaustus* v. Solin 1982, p. 861 s.

²⁴ Sul tema v. ora specialmente Guyot 1980 con completa raccolta e ampia analisi delle fonti letterarie ed epigrafiche.

²⁵ Sul valore economico degli eunuchi v. Suet. *Dom.* 7; Plin. *NH.* 7.39.(40).129 (un eunuco di Seiano venduto,



Fig. 2.

Molto interessante e assai rara nelle iscrizioni del primo impero è la qualifica attribuita al defunto di *eunuchus*²⁴, che infatti ricorreva finora solo a Roma nelle epigrafi del principato (CIL VI, 8847, 4238, 8954, 33855). È noto come almeno dall'inizio del I secolo d.C. fosse frequente l'abitudine nei ceti elevati romani di circondarsi di schiavi evirati che raggiungevano sul mercato prezzi assai alti²⁵. Solo con Domiziano si ebbe il primo divieto imperiale contro la castrazione degli schiavi, databile al più tardi all'83 (Suet. *Dom.* 7; Stat. *Silv.* 3.4.73 ss.; 4.3.13-15; Mart. 2.60; 6.2; 9.5(6).1-5; 9.7(8).6-10)²⁶, un provvedimento poi più volte ribadito dai successivi imperatori²⁷. Queste ripetute disposizioni mostrano comunque che la categoria degli eunuchi non era sparita dalla società romana tanto che il loro uso tornò poi a diffondersi ampiamente nella vita di corte del tardo impero²⁸.

La formula *hic situs/a est* è assai frequente nelle

stando alla maggioranza dei codici, per la spropositata somma di 50 milioni di sesterzi); D. 9.2.27.28 (Ulp.); sul punto v. Guyot 1980, p. 52 ss.; Dalla 1978, p. 29 ss. Alcuni di questi eunuchi come *Posides*, liberto di Claudio (Suet. *Claud.* 28), raggiunsero notevole ricchezza e potere.

²⁶ Su ciò v. Guyot 1980, p. 45 ss.; Dalla 1978, p. 77 ss.; F. Grelle, 'La "correctio morum" nella legislazione flavia', in *ANRW* II.13, 1980, pp. 340-365. Inoltre su Stat. *Silv.* 3.4 dedicata al liberto di Domiziano l'eunuco Earinus, v. O. Pederzani, 'L'imperatore e l'eunuco', in *Athenaeum* 80, 1992, p. 79 ss.

²⁷ Su cui v. Dalla 1978, p. 84 ss.; Guyot 1980, l.c., con fonti.

²⁸ A quest'epoca risale la maggior parte degli usi epigrafici del termine: CIL VI, 9377, 9379 (a. 532), 9380 (a. 571), 37788, 9378 = 33806 (a. 487). Sull'influenza politica degli eunuchi nella vita di corte in età tardoantica v. K. Hopkins, *Conquistatori e schiavi*, Torino 1984, p. 175 ss.; Guyot 1980, p. 130 ss. con prosopografia a p. 181 ss.; e ora H. Scholten, *Der Eunuch in Kaisernähe*, Frankfurt am Main 1995.

iscrizioni puteolane, anche nelle sue forme abbreviate²⁹.

A. D'A.

4. Puteoli

Lastra di marmo bianco con venature grigie, fratta in due parti ricongiungibili. Inedita (fig. 3).

Rinvenuta a Pozzuoli sul monte Olibano il 27 luglio 1961 durante i lavori per la costruzione dell'Accademia Aeronautica, che portarono alla luce un'ampia necropoli sita lungo l'antica strada per *Neapolis*.

Misure: h. cm. 47,4; largh. cm. 22; spess. cm. 3. Retro liscio, margini grezzi. Altezza lettere: lin. 1, cm. 4,5; lin. 2, cm. 2/3; lin. 3, cm. 1,5/2; lin. 4, cm. 1,5/2; lin. 5, cm. 1,5; lin. 6, cm. 1,5/2; lin. 7, cm. 1,5; lin. 8, cm. 1,3/1,5; lin. 9, cm. 1,5; lin. 10, cm. 1,8/2; lin. 11, cm. 1,7; lin. 12, cm. 1,5/2; lin. 13, cm. 1,5/2,3.

Hedera distinguens nel primo rigo; punteggiatura di forma triangolare, allungata e simile a virgola. Raccolta A. D'Ambrosio, *Puteoli*, n. 7 (ora dep. anfiteatro).

D(is) (hed.) M(anibus)

Aeliae

Agathemeridi

sanctissimae

5 et pientissimae,
prob(issimae), pudic(issimae),
vix(it) ann(is) XXIII,
mens(ibus) VIII,
dieb(us) XXVI,

10 P. Ael(ius) Aristo
bene merenti
coniugi caris-
simae. S(it) t(ibi) t(erra) l(evis).

Questa iscrizione funeraria, sia per il gentilizio imperiale sia per le caratteristiche paleografiche, è databile alla seconda metà del II o inizi del III secolo.

Entrambi i coniugi *Aelia Agathemeris* e *P. Aelius Aristo* appartengono alla numerosa serie di *liberti libertorum* dell'imperatore Adriano o loro discendenti, ben attestata a *Puteoli* e anche nelle altre città flegree³⁰. La coppia costituisce un ulteriore esempio (insieme alla scheda n. 14) della tendenza, già rilevata fra i *P. Aelii*, a sposarsi fra di loro.

²⁹ Ad es. CIL X, 1920, 1973, 3007, 3015, 2706, 3145, 2752, 2375, 2266, 2960, 3040, 2645.

³⁰ V. qui schede n. 7 e 14.

³¹ Una omonima *Aelia Agathemeris* è attestata anche a Roma, CIL VI, 10836. Per le attestazioni urbane v. Solin 1982, p. 6.

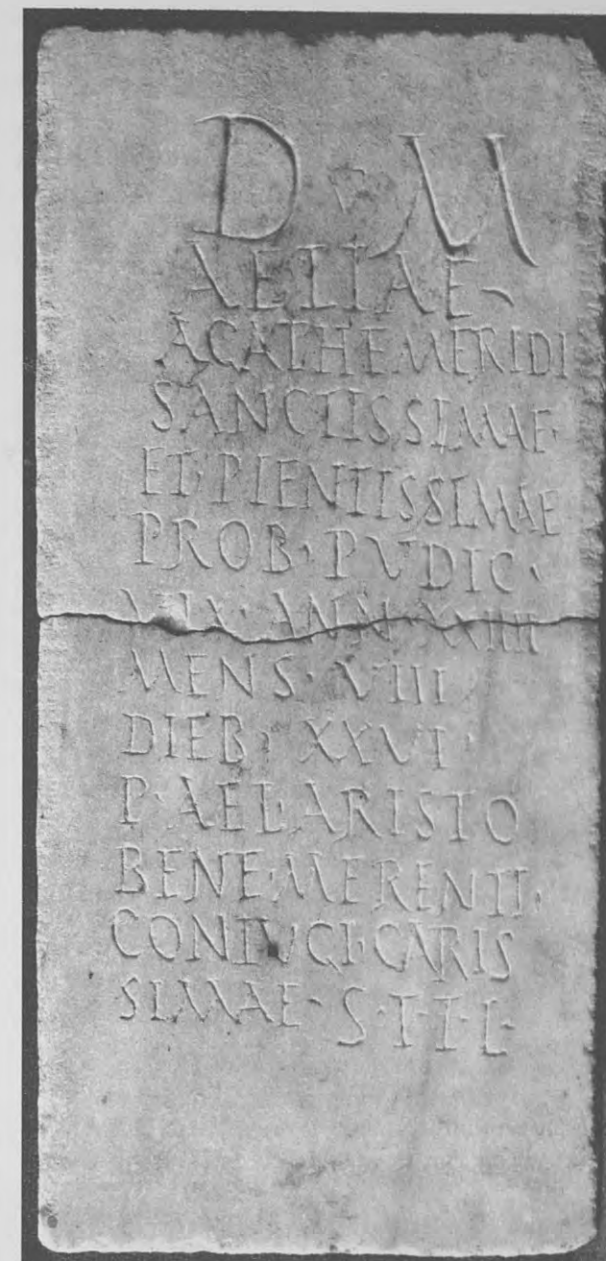


Fig. 3.

Il *cognomen* greco *Agathemeris*³¹ nel CIL X si trova soltanto in iscrizioni flegree di *Puteoli* (CIL X, 2580) e *Baiae* (X, 3087). *Aristo*, un greco portato anche da schiavi e liberti imperiali³², è già testimoniato a *Puteoli* e a *Misenum*³³.

Gli aggettivi superlativi *sanctissima*, *pientissima*, *probissima*, *pudicissima* e *carissima*, epiteti per lo più riferiti a mogli³⁴, ricorrono di rado nelle iscrizioni

³² Solin 1982, p. 721 s., tra cui anche un *P. Aelius*: CIL VI, 10215.

³³ *Puteoli*: CIL X, 2392, 2582. *Misenum*: 3467, 3469.

³⁴ Su questi titoli v. M. Cébeillac-Gervasoni, 'Les qualificatifs réservés aux défunts dans les inscriptions publiées et inédites d'Ostie et de Portus', in *ZPE* 43, 1981, pp. 57-62.

zioni flegree a differenza che nelle funerarie urbane e ostiensi³⁵.

La frase augurale *s(it) t(ibi) t(erra) l(evis)*, così abbreviata, figura per la prima volta tra le iscrizioni puteolane ma per esteso compare già in *CIL X*, 2332 e 2956.

A. D'A.

5. Puteoli

Lastra di marmo bianco corniciata. Inedita (fig. 4).

Rinvenuta a Pozzuoli in Via Vecchia Campana, loc. S. Vito il 23 marzo 1963.

Misure: h. cm. 45,3; largh. cm. 34,3; spess. cm. 4/4,8. Retro e lati lisci, sbazzati i lati superiore e inferiore. Altezza lettere: lin. 1, cm. 1,7/2; lin. 2, cm. 1,5/2; lin. 3, cm. 1,5/1,9; lin. 4, cm. 1,5/2; lin. 5, cm. 1,3/1,9; lin. 6, cm. 1,4/1,7; lin. 7, cm. 1,3/2; lin. 8, cm. 1,2/2; lin. 9, cm. 1,2/1,5. Puntini di forma rotonda, *apices* nelle linn. 7 e 8; T più alte del rigo nelle linn. 2 e 5. Raccolta A. D'Ambrosio, *Puteoli*, n. 4 (ora dep. anfitreatro).

Ti. Claudius
Clemens fecit
sibi et suis;

5 Claudia Albana,
Claudiae Antoniae
divi Claudi f(iliae) l(iberta),
vixit annis iis
quibus ei fata
dederunt.

lin. 5: il secondo dittongo in nesso; linn. 6, 7 e 8: I *longae* indicate con ì.

Questa epigrafe, databile in età neroniana tra il 54 e il 65 (v. *infra*), costituisce un'ulteriore testimonianza della numerosa presenza a Puteoli e nei Campi Flegrei di liberti della *familia* imperiale giulio-claudia e, nella specie, della figlia di Claudio³⁶. Il suo interesse maggiore consiste però nel testimoniare per la prima volta l'onomastica completa di *Claudia Antonia*³⁷, figlia maggiore dell'imperatore Claudio³⁸, nata dal suo secondo matrimonio con

³⁵ Ad es. *CIL VI*, 2141 = 32406 (*pudicissima, sanctissima, religiosissima, praestantissima*); 15448 (*pudicissima, dulcissima, sanctissima*); 1924 (*pietissima, sanctissima, dulcissima*); 13017 (*pietissima, dulcissima, castissima, sanctissima*); 11082 (*sanctissima, rarissima, piissima*), ecc. Salvo *probissima*, finora mai testimoniato al femminile.

³⁶ Per *Ti. Claudii* liberti di Claudio o di Nerone v. *CIL X*, 1732, 1971, 1549 (del 62 d.C.), 1728, 1739, 1903.

³⁷ Finora era nota solo come *Antonia*: oltre le fonti letterarie citate nel testo v. *CIL XIV*, 2794; *VI*, 2329, 9802, 15517; *IGR IV*, 209 b = I. v. Ilion 91.

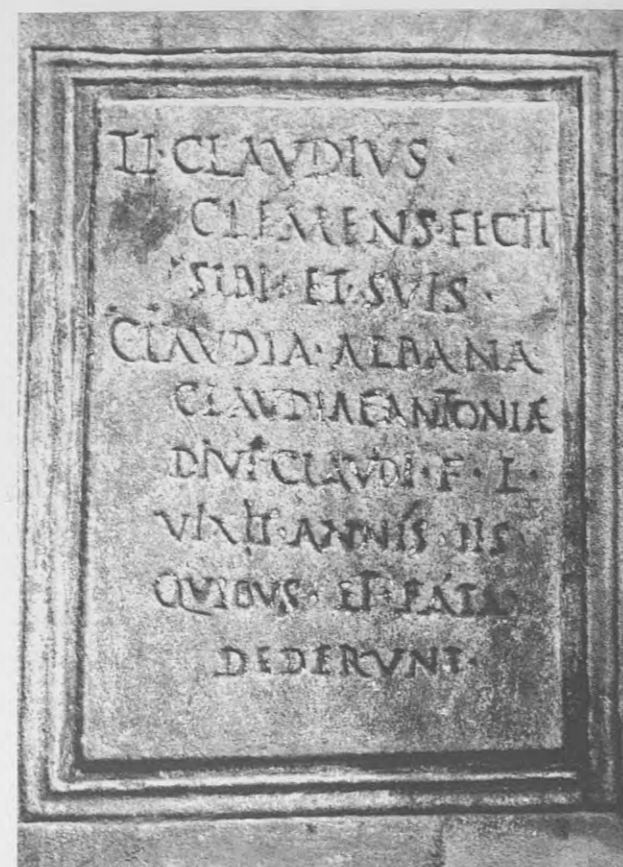


Fig. 4.

Aelia Paetina (Suet. *Claud.* 27.1 cfr. 26.2; Tac. *Ann.* 12.2.1). Nel 41 *Claudia Antonia* sposò *Cn. Pompeius Magnus* (Suet. *Claud.* 29.2; cfr. Cass. Dio 60. 5.7) e, dopo l'uccisione di questi (prima del 47), in seconde nozze *Faustus Cornelius Sulla Felix*, *cos. ord.* 52 (Tac. *Ann.* 13.23.1), da cui ebbe un figlio (Cass. Dio 60 (61).30.6a). Dopo la morte del secondo marito nel 62, Antonia, implicata secondo Plinio maggiore nella congiura pisoniana del 65, fu fatta uccidere da Nerone, essendosi rifiutata di sposarlo (Suet. *Nero* 35.8; Tac. *Ann.* 15.53.3-4).

Finora erano noti suoi liberti solo in iscrizioni urbane (*CIL VI*, 2329, 9802, 14959, 15517)³⁹. Questi due nuovi liberti, *Clemens*⁴⁰ e *Albana*⁴¹, attestano proprietà della figlia di Claudio nella regione flegrea.

La formula "*vixit annis iis quibus ei fata dede-*

³⁸ Su *Claudia Antonia* v. E. Groag, s.v. *Antonia*, in *PW 3* (1899), 2889; *PIR² A 886*; Raepsaet-Charlier 1987, p. 202 s., n. 217 e Kienast 1996, p. 100 con bibl.

³⁹ Chantraine 1980, p. 392.

⁴⁰ Questo *cognomen* è attestato già a Puteoli in *CIL X*, 1896, 1949, 2177, 2734, 2766; *Misenum*: X, 3384, 3387, 3401, 3418, 3464a, 3535, 3589, 3646.

⁴¹ Altre attestazioni di *Albanus* a Puteoli in *CIL X*, 2394, 2429, 2984; *Misenum*: X, 3388, 3406, 3553.

runt" appare per la prima volta tra le iscrizioni flegree ma trova invece confronto in analoghe espressioni urbane⁴².

A. D'A.

6. Puteoli

Urna in marmo bianco, priva del coperchio. Inedita (fig. 5).

Un tempo reimpiegata come lavamani nella cappella di S. Sebastiano nel Castel dell'Ovo di Napoli, dove fu recuperata nel corso dei restauri degli anni '70 e tuttora si conserva. Le misure del pezzo, attualmente visibile solo attraverso un vetro, sono ca. cm. 65x25x30. Il campo epigrafico, corniciato da un listello, una gola rovescia e un cavetto, misura ca. cm. 35x15. I lati sono lisci. Altezza lettere ca. cm. 4. Sono adoperati punti a virgola; la lettera T è più alta del rigo⁴³.

Faenia (mulieris) l(iberta) Fausta



Fig. 5.

L'urna, della quale ha già dato notizia G. Camodeca⁴⁴, ricorda la liberta *Faenia Fausta*; l'onomasti-

⁴² Ad es. *CIL VI*, 17985 = 34112: *Sit et aput superos annis quibus fata dedere animulam...*; 30125: *...quam brevis innocuis vita est sic fata dederunt.*

⁴³ Sulle lettere montanti v. da ultima C. Ricci, *Lettere montanti nelle iscrizioni latine di Roma. Un'indagine campione*, Roma 1992.

⁴⁴ G. Camodeca, 'Per una riedizione dell'archivio puteolano dei Sulpicii', in *Puteoli* 7/8, 1983, p. 41 s., note 67-8; ora Camodeca 1992, p. 60, nota 70.

⁴⁵ Sui *Faenii* v. ora Camodeca 1992, pp. 59 s., 232 s., nota 74 con fonti e bibl.; cfr. G. Camodeca, in *Puteoli* 12/13, 1988/89, p. 42 ss. In particolare per la presenza puteolana della famiglia v. *CIL X*, 1962: *L. Faenius L.l. Alexander thurarius puteolanus vir optumus vixit bene*; foto in I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista*, Roma 1987, p. 279, n. 86.

⁴⁶ Forse alla prima età giulio-claudia, sulla base della sua tipologia, in particolare per la presenza dei piedini e per la semplicità della decorazione: v. Sinn 1987, pp. 10 ss., 23 ss.

⁴⁷ Sia per la presenza della dedica, non abbreviata, agli Dei Mani, sia per la decorazione dell'urna, tipica di età claudio-neroniana, con teste di Ammone angolari a sostegno di una ghirlanda, mancanza di piedini, tabella epigrafica posta in alto unita al bordo superiore: v. Sinn 1987, pp. 26-30. Una fotografia del pezzo, purtroppo non molto chiara, è in P.

ca della donna riconduce subito all'ambito puteolano, dove la *gens Faenia*, di origine libertina, ha lasciato significative testimonianze soprattutto in età giulio-claudia⁴⁵. A questi stessi anni è possibile far risalire anche la nostra iscrizione⁴⁶, la cui provenienza andrà analogamente ricercata a Puteoli.

Possiamo così aggiungere questa ad altre due urne già note e, per lo stesso motivo, sicuramente puteolane, sebbene anch'esse, come la nostra, di reimpiego: una, ora nella chiesa di S. Restituta di Lacco Ameno (*CIL X*, 6802), databile alla seconda metà del I sec. d.C.⁴⁷, ricorda *L. Faenius Ursio thurarius*; l'altra, vista a Salerno nell'abbazia quattrocentesca di S. Benedetto (*CIL X*, 586), menziona un *L. Faenius L.l. Euanthes*⁴⁸. Tenuto conto anche della *cista* dedicata ad un *L. Faenius L.l. Alexander* (v. nota 45), non è illogico supporre che il numero relativamente alto di urne menzionanti i *Faenii* potrebbe attestare per questa *gens*, un cui ramo è contemporaneamente ben noto a Roma⁴⁹, un'usanza funeraria urbana altrimenti poco diffusa in Campania⁵⁰.

L'esemplare qui edito, adoperato come lavamani secondo quanto mostra il foro ben evidente sulla sua superficie, deve essere stato reimpiegato a Napoli in età medioevale, fenomeno già testimoniato anche per altre urne puteolane⁵¹.

F. N.

7. Puteoli

Lastra di marmo bianco, priva di tutti gli spigoli, salvo il sinistro inferiore. Inedita (fig. 6).

Monti, Ischia. *Preistoria greca, romana, paleocristiana*, Napoli 1968, pp. 107-8, fig. 42.

⁴⁸ Quest'ultima è stata erroneamente considerata salernitana da V. Bracco, *It I.1*, 41-2, n. 60; essa invece, come nel caso di altro materiale conservato a Salerno o sulla costiera amalfitana, è di assai probabile origine puteolana.

⁴⁹ Sulla diffusione dei *Faenii* a Roma v. D'Arms 1981, p. 168 ss., secondo il quale loro patrono potrebbe essere stato *L. Faenius Rufus*, *praef. annonae* e *praef. praet.* di Nerone. Dall'Urbe proviene l'urna (*CIL VI*, 14818) della fine I/inizi II sec. d.C., che ricorda un *L. Faenius Plebeius*: v. I. Di Stefano Manzella, 'Roma: Miscellanea d'iscrizioni', in *Epigraphica* 40, 1978, p. 142 ss.; Sinn 1987, p. 184, n. 387.

⁵⁰ Sul punto v. da ultima Sinn 1987, p. 15 e nota 141.

⁵¹ Ad es., un caso analogo si ha con l'urna ovoide, riadoperata nella chiesa napoletana di S. Aspreno, pertinente ad un personaggio sicuramente puteolano: v. G. Camodeca, 'Schede epigrafiche', in *Puteoli* 6, 1982, pp. 151-3. Sulla diffusione di urne-reliquari, successivamente adoperate come acquasantiere o come lavamani nelle sagrestie v. D. Manacorda, 'Le urne di Amalfi non sono amalfitane', in *ArchCl* 31, 1979, p. 318 ss.; *idem*, 'Amalfi: urne romane e commerci medioevali', in *ANAPXA: Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica*, Pisa 1982, p. 713 ss.

Rinvenuta a Pozzuoli in via Vecchia Campana, località S. Vito, il 2 settembre 1962.

Misure: h. cm. 53; largh. cm. 80; spess. cm. 4/5. Retro liscio, ad eccezione della parte superiore che è scalpellata, margini sbozzati. Altezza lettere: lin. 1, cm. 4/4,4; lin. 2, cm. 2,8/3; lin. 3, cm. 2/2,5; lin. 4, cm. 2,2/2,5; lin. 5, cm. 2,5; lin. 6, cm. 2/2,6; lin. 7, cm. 2,5. Punteggiatura di forma rotonda. Raccolta A. D'Ambrosio, *Puteoli*, n. 5 (ora dep. anfiteatro).

Flavia Epagathe
cubicul(um) et terra(m) et hypogaeum
aeternitatis causa comparavit
maceria clusa sibi et P. Aelio

5 Aug(usti) lib(erto) Libano, marito suo,
et libertis libertabusque
posterisq(ue) eorum.

lin. 2: HY in nesso; lin. 4: si intenderà probabilmente
maceria clusa(m) v. nota 54.



Fig. 6.

Flavia Epagathe, *aeternitatis causa*⁵², preparò (*comparavit*) un sepolcro per sé, per il marito P. Aelius Libanus e per i suoi liberti. Questo sepolcro, come si legge nell'iscrizione databile in età adrianea o poco dopo, era costituito da un *cubiculum*⁵³ e da un *hypogaeum*, circondato da un'area scoperta per sepolture (*et terra(m)*) racchiusa da un muro di recinzione (*maceria clusa*)⁵⁴ secondo un

⁵² Un'espressione analoga si trova in *CIL X*, 2066: *domus aeternalis* (su questo tipo di formule, v. G. Barbieri, in *IV Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1975, p. 334 ss.).

⁵³ *Cubiculum* nel senso di «camera intima in sepolchro» (*ThLL* s.v. col. 1266) in *CIL X*, 1870, 2015, 2338, 2533, 3300 per limitarsi agli esempi flegrei.

⁵⁴ Per *maceria claudere* v. *ThLL* s.v. *maceria*, coll. 7-8; si dovrà forse intendere *maceria clusa(m)* riferita a *terra(m)* come negli esempi analoghi di *CIL VI*, 26857 *ariam maceria clusam sibi et suis...*; *VI*, 10239: *cum aedificio et vineis maceria clusis ita ut...*; *CIL X*, 2614 (*Cumae*): *terra pura maceria clusa*; oppure *CIL VI*, 26942: *hortulu(s) maceria clusa at cisterna... dove*

modello architettonico molto diffuso nelle necropoli flegree.

P. Aelius Libanus è il primo liberto dichiarato dell'imperatore Adriano - *Aug(usti) lib(ertus)* - insieme a P. Aelius Irenaeus (v. scheda n. 14), finora noto per la regione flegrea; numerosi invece i P. Aelii discendenti di liberti imperiali⁵⁵, fra cui un P. Aelius Eudaemon, che vi raggiungerà il duovirato nel 196 (*CIL X*, 1786). Il cognome greco *Libanus*, tipico dei liberti⁵⁶, è noto finora nella zona flegrea solo da un'iscrizione puteolana⁵⁷.

Sua moglie Flavia Epagathe, a giudicare dal gentilizio, deve essere stata liberta o figlia di un liberto della dinastia flavia; il suo cognome greco⁵⁸ è già testimoniato a Puteoli (*CIL X*, 2343, 2384) e a Cumae (*CIL X*, 3701). Il nostro caso conferma la frequenza del matrimonio fra membri della famiglia *Caesaris*.

A. D'A.

8. Puteoli

Lastra di marmo bianco, retro sbozzato. Inedita (fig. 7).

Misure: h. cm. 23,5; largh. cm. 34,7; spess. cm. 5. Altezza lettere: lin. 1, cm. 1,7; lin. 2, cm. 1,7/2; lin. 3, cm. 1,5/2,1; linn. 4-5, cm. 1,6/2; lin. 6, cm. 2/2,3; lin. 7, cm. 2,2. Punti triangolari non sempre usati. Acquistata il 4-3-1895, si conserva al Museo Archeologico di Napoli (inv. 123877).

D(is) M(anibus)
Mari(a)e Helpidi ma^rt^ri
et Puteolan(a)e vern(a)e,
quae vixit annis

5 XVII, m̄(ensibus) VIII, diebus IIII,
M(aria) Prima posuit
bern(a)e su(a)e.

lin. 2: MAIRI sulla lapide.

L'iscrizione, databile al III secolo d.C., fu posta da una Maria Prima⁵⁹ alla madre ed alla sua verna

clusa non viene accordata al sostantivo cui si riferisce. Sui sepolcri familiari e gli iura connessi v. da ultimo S. Lazzarini, *Sepulcra familiaria. Un'indagine epigrafico-giuridica*, Padova 1991.

⁵⁵ Sui P. Aelii v. G. Camodeca, *Onomasticon puteolano*, di prossima pubblicazione.

⁵⁶ Solin 1982, p. 638.

⁵⁷ A. D'Ambrosio, in *Puteoli* 6, 1982, p. 149 s. = *AEpigr* 1984, 198.

⁵⁸ Solin 1982, pp. 47-49.

⁵⁹ Il suo gentilizio, per quanto abbreviato in M., si può intendere facilmente per la presenza alla lin. 2 di quello della madre. Casi di *nomina* indicati con la sola lettera iniziale non



Fig. 7.

(*bernae suae*)⁶⁰ di nome Puteolana; solo per questa, stranamente, viene indicata l'età della morte assai precoce, come è del resto frequente nelle iscrizioni dei *vernae*⁶¹. La presenza dell'espressione *verna sua*, accompagnata dal solo nome (*Puteolana*) farebbe pensare che la giovanetta sia stata una vera e propria schiava di Maria Prima⁶²; ma in questa, come nella maggior parte delle iscrizioni poste a *vernae*, la giovane defunta è ricordata in modo tale da rivelare uno stretto rapporto affettivo con il dedicante.

Va peraltro escluso che qui *verna* possa essere adoperato per indicare che il personaggio in questione era «nato a», «oriundo di» un determinato luogo⁶³, come invece in non poche iscrizioni del

sono rari in Campania e sono tutti tardi: *CIL X*, 1989, 3458, 3487, 3650; *AEpigr* 1974, 259 (*Puteoli*) ecc.

⁶⁰ *Berna* per *verna* anche in *CIL X*, 3354. Sull'etimologia, definizione ed uso del termine *verna* v. Herrmann-Otto 1994, p. 7 ss.

⁶¹ Herrmann-Otto 1994, p. 413.

⁶² La Herrmann-Otto 1994, p. 57 s., ritiene infatti che «die einnamigen, die durch den Zusatz *verna suus, meus, eius* ecc. eindeutig als Sklaven im Besitz des Dedikanten bzw. einer der in der Inschrift aufgeführten Personen erscheint»; ciò in contrasto con l'ipotesi di Štaerman-Trofimova 1975, p. 17, secondo cui i *vernae*, nella stragrande maggioranza, non sarebbero schiavi, ma figli di genitori liberi di umile condizione.

⁶³ *CIL X*, 3444: *vern(ae) misen(ens)*; 3446: *vern(ae) puteoll(anae)*; 3472: *vern(ae) stabi(anae)*; 3654: *vern(ae) oste(nsi)*; 6338: *vernae minsenensi*; *IlT XIII*, 26 II lin. 23: *aed(itiuus) vern(a) ant(iatinus)*; 6638 C 3, 3: *vern(a) capr(ensis)*; è molto incerta invece la lettura di *CIL X*, 2463, *verna nucherina*. Da ricordare anche *CIL X*, 1981: *natione vern(ae) nucherin(ae)*; *CIL XI*, 3736 [*ver(na) misenas*]; *AEpigr* 1975, 136: ...[*Verna fui maior ego Ostianae regionis...* Su questo significato di *verna* come «nato a», «originario del luogo», si v., da ultima, Herrmann-Otto 1994, p. 12 con bibl.; al riguardo è particolarmente interessante l'uso dell'espressione *natione verna* (*CIL X*, 3646; *XI*, 59, 65 ecc.), su cui Herrmann-Otto 1994, p. 12 s.

⁶⁴ Dall'uso del *cognomen* Puteolanus deriva anche una più

CIL X, sia perché in queste ultime, contrariamente alla nostra epigrafe, la specificazione della provenienza segue sempre il sostantivo, sia perché, in caso contrario, mancherebbe del tutto l'onomastica⁶⁴ della defunta; si confronti, ad es., *CIL X*, 3446, *Corneliae Dionysiadi vern(ae) puteoll(anae)*, dove risulta evidente che il personaggio era indigeno di Puteoli.

La *gens* Maria, già attestata nella regione flegrea in età repubblicana⁶⁵, è particolarmente diffusa in epoca imperiale a Puteoli⁶⁶.

A. T.

9. Puteoli (CIL X, 2836)

Tra le carte appartenute a F.M. Avellino, segretario perpetuo dell'Accademia Ercolanese, direttore del Museo Borbonico e Soprintendente generale degli Scavi del Regno dal 1838 al 1848, ho trovato un foglio manoscritto autografo, con le seguenti indicazioni⁶⁷: «Iscrizioni ritrovate negli scavi del 1845 fatti da S.E. il Ministro di Brasile in Cuma nei territori di Nicola e Scipione di Fraja, dove si trovarono le terrecotte», con la trascrizione di *CIL X*, 2754. Di seguito è scritto: «Altre tre iscrizioni rimaste nel Real Museo», e sono riportate le epigrafi *CIL X*, 2583, 2836, 2557.

Le terrecotte citate nella scheda furono effettivamente rinvenute negli scavi del Ministro del Brasile a Cuma, come conferma una lettera del

che probabile provenienza puteolana sia della *verna* sia dell'iscrizione stessa, dal momento che tale cognome, scarsamente testimoniato altrove (in tutti i volumi del *CIL* esso è attestato solo 22 volte ed in molti casi si può pensare ad un collegamento con Puteoli), ricorre più frequentemente nel grande porto flegreo, cui si riferiscono quasi tutte le epigrafi presenti nel *CIL X* (1784, 1785, 1804, 2009, 2119, 2154, 2384, 2654, (2705 rep. Miseni), 2903, 2906, 3129, 8370), cioè ben 13 su 18. Altre attestazioni di *Puteolanus/a* in *AEpigr* 1908, 250 (Reims); 1915, 43 (Gigitis); 1974, 250 (*Puteoli*); 1983, 188 (*Literum*); 1985, 821 (si noti che si tratta del figlio di un marinaio della flotta di Miseno originario della Cilicia); 1990, 537 (su questo mercante di *garum*, verosimilmente di origine puteolana, v. E.W. Haley, in *ZPE* 80, 1990, pp. 72-78); 1991, 880 (laminetta bronzea dal santuario di Iuppiter Poeninus, Valle d'Aosta).

⁶⁵ M. Marius M. f., *praetor* di Cumae (*ILLRP* 576).

⁶⁶ Camodeca 1992, p. 58 s.

⁶⁷ Ringrazio il prof. G. Galasso, la dott.ssa S. Musella e il Consiglio Direttivo della Società Napoletana di Storia Patria per avermi affidato il riordinamento e lo studio delle carte Avellino, pervenute alla Società nel 1917 per donazione. Sulla figura di F.M. Avellino: F. Nicolini, *Saggio di un repertorio bio-bibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico regno di Napoli I*, Napoli 1966, p. 526 ss.; L.A. Scatozza Hörich, in M. Gigante (a cura di), *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987, p. 825 ss.

l'ispettore degli Scavi Lanzetta del 28 febbraio 1845 pubblicata dal Ruggiero. Inoltre, in una lettera del Ministro degli Interni Santangelo del 28 marzo 1845 si riferisce che tre iscrizioni latine «dello Scavo di Cuma» furono acquistate per il Real Museo⁶⁸.

Si tratta però certamente, come si può dimostrare, di una confusione. Infatti, da due lettere di C. Bonucci, in una delle quali è anche trascritta *CIL* X, 2754, sappiamo che esse furono rinvenute in uno scavo che il Ministro del Brasile conduceva contemporaneamente a quello di Cuma lungo la via Campana, presso il Vado di Serra, nei fondi di Michelangelo Scotti e di Luigi Lucignano. Egli riferisce infatti che, delle quattro iscrizioni rinvenute, tre furono acquistate dal Real Museo; *CIL* X, 2754 per la sua mole rimase sul posto⁶⁹. A perfetta conferma di ciò, *CIL* X, 2754 fu vista da G. Scherillo presso il Vado di Serra nel 1846, e lo stesso Scherillo riferì al Fiorelli la provenienza puteolana di due delle altre tre iscrizioni, riportate pertanto come provenienti da Puteoli nel Catalogo della Collezione epigrafica del Museo Nazionale di Napoli. *CIL* X, 2836, anch'essa conservata nel Museo Nazionale di Napoli, era invece finora di provenienza ignota e dunque la scheda dell'Avellino, pur errata, permette, raffrontata agli altri casi, di precisarne la provenienza.

Il gentilizio *Perpenius* di *CIL* X, 2836 non è altrimenti attestato nella regione flegrea⁷⁰.

Per quanto riguarda i *nomina* di *CIL* X, 2754, i *Paccii* (gentilizio di origine osca) sono sparsi qua e là in Campania e sono noti particolarmente a Capua sin dall'età repubblicana; rare al contrario le testimonianze a Puteoli e, in generale, nella zona flegrea, dove però sono noti a Cuma⁷¹. *Munatii* sono attestati sia a Puteoli che a Capua⁷².

M. P.

⁶⁸ M. Ruggiero 1887, p. 209; cfr. E. Gabrici, 'Cuma', in *MonAnt* 22, 1913, tav. 1.

⁶⁹ Ruggiero 1887, p. 189 s.

⁷⁰ Compare solo in *CIL* X, 1959 e 2837 (Puteoli, ma di provenienza incerta).

⁷¹ G. Camodeca, in *Puteoli* 7/8, 1984, p. 24 e nota 62; Cuma: *CIL* X, 2818. Attestazioni di età repubblicana da Capua: *ILLRP* 708, 719, 721.

⁷² Capua: *CIL* X, 4229-30, 4371. Puteoli: *CIL* X, 2751-53. Cfr. P. Castrén, *Ordo populisque pompeianus*, Roma 1971, p. 193, n. 259.

* Ringrazio la dr. I. Izzillo per queste informazioni.

⁷³ *D(is) M(anibus) / Cn. Domitius / Chrysanthus / procurator / Domitiae / Domitiani / sibi /*, riportata da Garrucci che la dice genericamente ritrovata a Baia; ora perduta.

10. *Cumae (Baiae)*

Ara funeraria di marmo bianco con frontone centinato e pulvini laterali a *volumen*, mancante dello zoccolo e dell'angolo inferiore sinistro. Inedita (fig. 8).

Sebbene conservata a Qualiano, murata nel cortile di una casa, l'ara deve però essere originaria della zona del lago Lucrino presso le «stufie di Nerone» (v. *infra*); di recente è stata trasportata dal proprietario nella sua villa di Posillipo (Parco Carelli)*. La superficie dei lati è lavorata a gradina e il retro è liscio; il coronamento aggettante contorna l'ara su tutti i lati.

Misure: h. cm. 106; largh. cm. 78,5; spess. cm. 49. Il campo epigrafico, riquadrato da cornice semplice con tondino e listello, è alto cm. 66 e largo cm. 57,5. Altezza lettere: lin. 1, cm. 4,8; linn. 2-3, cm. 3,7; linn. 4-5, cm. 3,5; lin. 6, cm. 4; lin. 7, cm. 4,3/4,7; lin. 8, cm. 3,8; lin. 9, cm. 4,5/5. Punti a virgola usati regolarmente.

D(is) M(anibus).

Cn. Domitius Aug(ustae) lib(ertus)

Chrysanthus, procurator

Domitiae, sibi; hic

5 *intus in monumen-*

to in sarcopha-

go positus est;

vixit annis LX+[-],

mens(ibus) V, d(iebus) +[-]

lin. 8: l'ultima cifra del numerale è X, o V; lin. 9: si scorge appena sulla linea di frattura il segno indecifrabile del numerale.

Già noto da un frammento di iscrizione sepolcrale pubblicato in *CIL* X, 1738⁷³ (cfr. anche *EphEp* VIII, 367⁷⁴), *Cn. Domitius Chrysanthus* è liberto e *procurator* della moglie dell'imperatore Domiziano, *Domitia Longina*⁷⁵. L'uso del *praenomen* *Cn(aeus)*, che è lo stesso del padre dell'impe-

⁷⁴ [---Domiti]ae Domiti[ani] ---] / [---] *proc. [---]*, un frammento di epistilio marmoreo ora al Kelsey Museum, inv. 886, che fu ritrovato presso le Stufie di Nerone. Sulla topografia della zona v. da ultimo M. Pagano, 'Il lago Lucrino. Ricerche storiche e archeologiche', in *Puteoli* 11, 1983-84, p. 113 ss.

⁷⁵ *Domitia Longina* era figlia del console del 39, *Cn. Domitius Corbulo*, originario di *Peltuinum*, e probabilmente di *Cassia Longina*; nata quindi verso il 50/55, sposò nel 70 in seconde nozze Domiziano, da cui ebbe un figlio nel 73 (morto ancora bambino). Dal settembre 81 (*Acta Arv.*) ricevette l'appellativo di *Augusta*, nell'83 venne ripudiata per adulterio, poco dopo però fu richiamata nuovamente a corte (sulle vicende del divorzio da Domiziano v. M.P. Vinson, 'Domitia Longina, Iulia Titi, and the literary tradition', in *Historia*

deva alla gestione delle proprietà della sua augusta patrona - *Aug(ustae) lib(ertus)* - situate nella regione baiana⁷⁸.

Cn. Domitius Chrysanthus aveva fatto porre quest'ara davanti al suo monumento sepolcrale, specificando che egli lì dentro (*hic intus*⁷⁹) era deposto in un sarcofago; è dubbio se il frammento, ora perduto, di *CIL* X, 1738 (v. nota 73) possa rappresentare parte della fronte di esso. Assai interessante, infine, risulta la menzione in questo periodo del sarcofago⁸⁰ per l'inumazione del defunto, che per quanto di uso sporadico in Italia già dagli inizi del principato⁸¹, si diffonderà specialmente, anche fra il ceto libertino, solo nei primi decenni del II sec. d.C.⁸².

È da notare come nelle due epigrafi, certo contemporanee fra loro, siano usati due diversi modi per indicare la patrona *Domitia*, una volta come *Augusta*, l'altra come *Domitia Domitiani*. Ciò conferma che in iscrizioni private *Domitia Longina* era chiamata *Augusta* dai suoi liberti ancora dopo la morte di Domiziano⁸³. Quindi, anche per la menzione del sarcofago, questa iscrizione potrà ben datarsi negli anni di Adriano.

A. P.



Fig. 8.

ratrice, *Cn. Domitius Corbulo*, *cos. suff.* del 39, fa ritenere che egli sia stato un liberto di *Domitia Longina*⁷⁶ piuttosto che di Domiziano⁷⁷. Possiamo supporre che *Chrysanthus*, come *procurator*, atten-

38, 1989, p. 431 ss.); nel 96 prese parte alla congiura contro l'imperatore, morì dopo il 129 (*CIL* XV, 522) ma prima del 140 d.C. (Raepsaet-Charlier 1987, p. 287 s., n. 327; Kienast 1996, p. 118, entrambi con bibl.). Sulle proprietà peltuinati di Domizia v. da ultimo S. Segenni, 'Iscrizioni inedite della IV regio', in *Epigraphica* 51, 1989, p. 155 ss., ove anche un'ipotesi per datare non prima del 136 la morte di Longina (p. 157, nota 68).

⁷⁶ Sulla sua numerosa *familia* v. Chantraine 1980, pp. 393, 397, 410.

⁷⁷ Sono così superati i dubbi di P.R.C. Weaver, in *Historia* 13, 1964, p. 193, nota 36 (ma v. Weaver 1972, p. 29, nota 3) e di Chantraine 1980, p. 410, nota 94.

⁷⁸ Ch. Dubois, *Pouzzoles antique*, Paris 1907, p. 379, nota 1; D'Arms 1970, p. 112. Il fatto che un suo laterizio (*CIL* XV, 355,4 = *IG* XIV, 2404) sia stato ritrovato impiegato nelle terme di Nettuno a Puteoli (*NSc* 1886, p. 128), non prova ovviamente nulla sull'esistenza di sue *figlinae* a Puteoli: gli stessi laterizi, come è noto, sono stati ritrovati anche a Roma, ad Ostia ecc., v. P. Setälä, *Private domini in Roman brick stamps of the Empire*, Helsinki 1977, p. 109 ss.

⁷⁹ L'uso della locuzione «*hic intus in*» + *abl.*, è assai frequente in Plauto e nelle epigrafi, v. *ThLL*, s.v. *intus*, col. 104; inoltre cfr. per Puteoli l'iscrizione funeraria di *NSc* 1891, p. 320: *intus hoc iacet*.

11. *Cumae*

Lastra di marmo. Inedita.

Misure: h. cm. 24; largh. cm. 33; spess. cm. 2. L'epigrafe, rinvenuta nell'area della necropoli di Cuma, sita lungo la via vecchia Licola, negli scavi del 1921 in

⁸⁰ Brandenburg 1978, p. 277 ss.; cfr. anche H. Brandenburg, 'L'inizio della produzione di sarcofagi a Roma in età imperiale', in *Colloqui del Sodalizio di studiosi di storia dell'arte* 5, 1975-76, p. 81 ss.

⁸¹ Da ricordare il sarcofago bisomo da *Histonium* del proconsole *P. Paquius Scaeva*, morto nei primi anni del I secolo d.C. (*CIL* IX, 2845, 2846; v. *SupplIt* 2, 1983, p. 108 s.). Nella regione flegrea il termine *sarcophagus* ricorre nell'iscrizione di *L. Calpurnius Rufus, scriba* misenate del II sec. d.C. (*EphEp* VIII, 426 = *ILS* 2888; ripresa da J.H. D'Arms, in 'Puteolana Analecta', in *Puteoli* 9-10, 1985-86, p. 74 ss.).

⁸² Per tutti cfr. Brandenburg 1978, p. 323 ss. con bibl. (= Brandenburg 1975-76, p. 98 ss.).

⁸³ Secondo Chantraine 1980, p. 393, andrebbero distinti i formulari, in cui è usato l'appellativo *Augusta*, da datare negli anni 81-96, da quelli in cui è detta *Domitia Domitiani* o *Domitia* da porre dopo il 96. Ma in senso contrario deponeva già *CIL* XIV, 2795 dedicata nel 140 dopo la sua morte: *in honorem memoriae domus Domitiae Augustae Cn. Domiti Corbulonis fil(iae)*; su questa base già A. Stein, s.v. *Domitius*, in *PW* V 1, 1903, col. 1514 s., e da ultimo G. Salmeri, 'Un magister ovium di Domizia Longina in Sicilia', in *AnnPisa* 14, 1984, p. 15, hanno ritenuto che i suoi liberti continuarono ad attribuirle il titolo di *Augusta* anche dopo l'uccisione di Domiziano.

proprietà Pantaleo, è ora perduta; di essa si dà notizia nella pratica C 21/5 dell'Archivio della Soprintendenza Archeologica di Napoli.

D(is) M(anibus)

L. Marcio

Peculiari

Marcia Tryphaena

5 verna b(ene) m(erenti).

lin. 3: PECUITARI nella trascrizione d'archivio.

L'iscrizione funeraria fu posta da Marcia Tryphaena a L. Marcus Peculiaris, un verna afrancato, come mostrano i suoi *tria nomina*. Non è facile, tuttavia, pronunciarsi con sicurezza sullo status del defunto - che porta un *cognomen*, Peculiaris, tipico di schiavi e liberti⁸⁴ - e sui suoi rapporti con la dedicante: l'identità del gentilizio con Marcia Tryphaena e l'appellativo di verna alla fine dell'iscrizione potrebbero deporre semplicemente per un rapporto patrono-liberto⁸⁵. Ma non si può escludere che L. Marcus Peculiaris sia stato più che un vero e proprio schiavo nato in casa, un figlio naturale della donna (ad es. avuto da uno schiavo), tenendo conto che anche

⁸⁴ V. I. Kajanto, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, pp. 71-73 e 289: come tutti quei *cognomina* aggettivali che ricordano circostanze, Peculiaris si trova adoperato con grande frequenza in età imperiale e soprattutto tra schiavi, liberti e persone di umile condizione. Tra essi anche due *vernae*: CIL VI, 23871 e *Collezione Epigrafica Museo Capitolino*, Roma 1987, n. 122: v. Herrmann-Otto 1994, p. 414. Uno schiavo Peculiaris a Cumae in età tardo-repubblicana in CIL X, 2847.

⁸⁵ Sul punto, di recente v. Herrmann-Otto 1994, p. 54 ss., partic. 58 e note 90-91 con fonti e bibl., che, in riferimento a casi analoghi al nostro e in aperta antitesi con l'opinione, forse un po' eccessiva, di Štaerman-Trofimova 1975, p. 17, secondo cui «nella stragrande maggioranza i *vernae* nelle epigrafi non sono schiavi, ma bambini in piccola età, figli di genitori liberi» di umile condizione, sottolinea la relazione di possesso tra il dedicante ed il verna e considera altamente dubbia l'ingenuità di queste persone per le quali l'identità di due o tre elementi onomastici con il nome del dedicante si accompagna all'uso dell'aggettivo possessivo, o di *epitheta ornantia*, accanto al termine *verna*.

⁸⁶ Tryphaena, ben attestato a Roma, v. Solin 1982, p. 783 s., ricorre solo quattro volte nell'onomastica flegrea: CIL X, 2190: Caecilia Tryphaena; X, 2982: Tryphaena; X, 690: Valeria Tryphaena, moglie di un Augustalis di Cumae; *Bollettino Flegreo* 4, 1930, p. 27: Claud(ia) Trufena (Misenum).

⁸⁷ Sul problema dei legami di sangue tra *vernae* e dedicanti, v. Herrmann-Otto 1994, p. 83 ss. Anche la nostra epigrafe conferma la tendenza all'imposizione di nomi latini ai *vernae*, soprattutto da parte di personaggi con onomastica greca: Herrmann-Otto 1994, p. 65, nota 114 con fonti.

⁸⁸ Simile è, ad es., CIL X, 2729, solo per limitarsi all'am-

Tryphaena, come mostra il suo *cognomen* grecanico⁸⁶, sembra essere stata di umile condizione⁸⁷; nel nostro caso, come in moltissimi altri⁸⁸, ci si limita volutamente all'ambigua indicazione di verna.

L'iscrizione, databile al II o forse anche agli inizi del III secolo d.C., si aggiunge alle già numerose attestazioni epigrafiche di quel ramo campano della gens Marcia la cui origine è da ricondursi certamente a Puteoli, dove è infatti noto fin dall'età repubblicana con un C. Marcius C. Alex(---) (I², 1617 = X, 1569 = ILLRP, 140)⁸⁹ e i cui notevoli interessi commerciali sono chiaramente rivelati dalla loro presenza a Delo fra il 150 e il 100 a.C.⁹⁰

I Marcii puteolani⁹¹ entrarono nell'ordo decurionum della colonia almeno dall'età augustea⁹² e, oltre ad essere una delle gentes più frequentemente menzionate nell'archivio puteolano dei Sulpicii⁹³, sono ben testimoniati nella città fino al III secolo⁹⁴. A parte Misenum, dove si tratta quasi sempre di classari e di loro donne⁹⁵, i Marcii erano già noti fin dal primo principato a Cumae⁹⁶, dove ricorrono per l'unica volta tra le iscrizioni flegree anche con il prenome Lucius in

bito flegreo, dove una Salonia Fortunata ricorda il piccolo C. Salonius Pollux, verna suus.

⁸⁹ Ben testimoniati, sempre nel corso dell'età repubblicana, anche i Marcii di Terracina (v. CIL I², 1555 = ILLRP 764 = AEpigr 1902, 51; CIL X, 6362, 8273, 6376), Fidene (CIL I², 1502 = XIV, 4063 = ILS 5943 = ILLRP 481) ed Albano (CIL I², 744 = VI, 1299 = 31590 = ILS 5800) oltre che, naturalmente, quelli di Roma.

⁹⁰ CIL I², 2251 = III, 7223 e 7230 = ILLRP 761; CIL I², 2241 = III, 7217 = ILLRP 747. V. Hatzfeld 1912, pp. 16 ss., 50 n. 3.

⁹¹ Per lo più con prenome C., ma anche D., M., Q., T.

⁹² Più precisamente dal 7 d.C.: v. G. Camodeca, 'L'élite municipale di Puteoli fra la tarda repubblica e Nerone', in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Neron*, 'Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand, École Française de Rome', Naples-Rome 1996, p. 91 ss., partic. p. 104.

⁹³ Camodeca 1992, p. 95; *idem*, in *SDHI* 61, 1995, p. 697.

⁹⁴ CIL X, 1884 (un Augustalis) = Puteoli 3, 1979, pp. 154-56; CIL X, 2697 a e b (II d.C.), 1919 (di I sec.), 2156; 2706, 2998; *EphEp* VIII, 411; *AJA* 2, 1898, p. 384, n. 28; *NSc* 1902, p. 398 (III sec.); *AEpigr* 1988, 305 (III sec.); iscrizione inedita. Di incerta provenienza: CIL X, 2774, 2698, 2697, 2438, 2590, 2701-04. Un elenco delle attestazioni anche in G. Camodeca, in *SDHI* 61, 1995, p. 697, nota 14.

⁹⁵ Per i classari: CIL X, 1780, 3601, 3361, 3335; *NSc* 1928, p. 200; inoltre, donne di classari sono note da: CIL X, 3426, 2705 (una Marcia Puteolana); *AEpigr* 1990, 152 = Puteoli 12-13, 1988-89, p. 223 e CIL X, 3559 (da Cumae).

⁹⁶ CIL X, 3699, 2, 18; 2700: Q. Marcius (mulieris). l., di I sec. d.C.; 2829: Marcia (mulieris). l. Laudica (I sec.?) e una Marc[ia] uxor di un classario misenate (CIL X, 3559).



Fig. 9.

un'epigrafe di III sec. (CIL X, 3699,2,18: L. Marcius Maruleius)⁹⁷.

F. N.

12. Misenum

Base marmorea per la statua equestre bronzea di Traiano su cavallo rampante, della quale restano sul piano superiore tracce di cinque punti di posa con impiombature (fig. 9).

Misure: h. cm. 121,5×123×152; sul retro della base una *tabula* corniciata di cm. 27×50 anepigrafe; il coronamento e lo zoccolo che corrono su tutti i lati sono modanati con una gola diritta, un listello e una gola rovescia. Sul lato sinistro, accanto al rilievo di un *urceus*, è posta la raffigurazione della *Tutela Classis*, rappresentata come una divinità femminile (h. 50 cm.), vestita di tunica senza maniche, che, stante a piedi nudi su una nave rostrata da guerra, poggia la destra su un

⁹⁷ Piuttosto numerose anche le epigrafi che menzionano Marcii viste a Neapolis e attribuite dal Mommsen a Puteoli: tra esse CIL X, 2699, in cui è ricordato un C. Marcius C. f. Papia, sebbene attribuita a Puteoli, dovrebbe essere invece considerata di Neapolis poiché sul retro è incisa un'iscrizione greca riguardante una fratria napoletana (*IG* XIV, 759 = Miranda 43).

⁹⁸ De Franciscis 1991, p. 25 s., identifica dubbiosamente la figura femminile sul lato sinistro con l'Annona, mentre non si pronuncia (p. 28) su quella maschile del lato destro. È ora

timone di nave e regge con la sinistra un oggetto non meglio identificabile. Sul lato destro, in una *tabula* corniciata da un solco inciso e, solo nella parte superiore, da due cavetti (h. 93×27), è iscritto il testo del *decretum* (altezza lettere cm. 1,1/1,5); al centro di questo lato è raffigurato a rilievo il *Genius municipii* di Misenum (o forse il *Genius Augustalium*?), in toga col capo velato, la cornucopia nella sinistra e la patera nella destra (h. 50 cm.)⁹⁸ (fig. 10). Sulla faccia principale il campo epigrafico, ribassato e inquadrato da una cornice composta da listello e gola rovescia, h. 56×94, reca la dedica a Traiano; altezza lettere: lin. 1, cm. 5,8; linn. 2-4, cm. 5,5; lin. 5, cm. 4; linn 6-7, cm. 2,8; lin. 8, cm. 3. Punti triangolari. T montanti nelle linn. 3 e 6; I *longae* (indicate con ì) nelle linn. 1 e 4-7; *apices* nelle linn. 2-3 e 7-8.

Sebbene ritrovata negli scavi del collegio misenate già nel 1970, la base è stata edita solo nell'opera postuma di A. De Franciscis 1991, pp.

invece possibile in base alla nuova iscrizione di Q. Cominius Abascantus del 148, che menziona le loro statue nel foro di Miseno, identificare con la *Tutela Classis* la prima raffigurazione e con il *Genius Municipii* (o eventualmente con il *Genius Augustalium*) la seconda. Per quest'ultimo tipo iconografico v. H. Kunckel, *Der röm. Genius*, Heidelberg 1974, specialmente p. 26 s. (tavv. 8 e 10), sugli esemplari flegrei, per i quali v. anche Adamo Muscettola, 'La cultura figurativa', in *Puteoli*, Napoli 1993, p. 128 s. (ove la corretta identificazione con il *Genius Coloniae*).



Fig. 10.

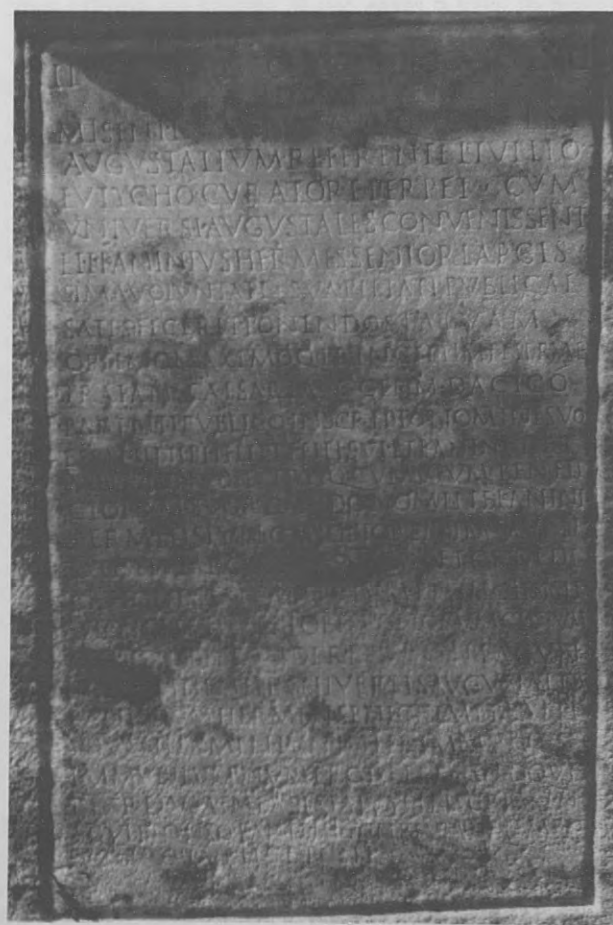


Fig. 11.

24-28; del lungo testo iscritto sul lato destro vi è però riportata solo la trascrizione, scorrettissima e lacunosa, fattane dall'ing. S. Calvanese, direttore dei lavori di scavo, che solo molto parzialmente A. Varone, in una postilla al libro (p. 84), ha potuto correggere *ex ingenio* con una «ipotesi di lettura», che, essendo specialmente nella seconda parte (linn. 13-27) del tutto inutilizzabile, qui si preferisce omettere (purtroppo è ora ripresa e divulgata in *AEpigr* 1993, 473). Infatti era allora impossibile un esame diretto della epigrafe, restata *in situ* e sommersa dalle acque di una falda freatica, cui si deve anche l'attuale corrosione della superficie marmorea in più punti. Solo nel 1993 la base, insieme alle altre del collegio degli Augustali di Miseno, è stata trasportata ed esposta nel nuovo Museo del Castello di Baia (inv. 155740). Ne ha subito approfittato il Guadagno⁹⁹ per tentare di migliorarne l'edizione con risultati non proprio brillanti, avendo lasciato molti punti indecifrati, e non solo a causa della corrosione del marmo e della presenza

⁹⁹ G. Guadagno, 'Il sacello degli Augustali di Miseno', in *Tranquillitas. Mélanges en l'honneur de Tran Tam Tinh*, Quebec 1994, p. 246 s.

di incrostazioni, da lui invocate, ma in particolare per la superficialità e frettolosità dell'esame autotico¹⁰⁰. Ne consegue che di questo importante do-

cumento non esiste ancora una edizione corretta, per non parlare di un commento storico-antiquario¹⁰¹.

Imp(eratori) Caesari divi Nervae
 filiō Nervae Traianō (1 gen./9 dic. 112)
 Aug(usto), Germ(anico), Dác(ico), pont(ifici) max(imo),
 trib(unicia) pot(estate) XVI, imp(eratori) VI, co(n)s(uli) VI, p(atr) p(atriciae),
 5 L. Kaninius (vacuum) Hermes,
 L. Kaninius L. f. Claud(ia) Philippus f(ilius), adlect(us) in ord(inem) dec(urionum),
 L. Kaninius Hermes (vacuum) iúnior
 Augustálibus (vacuum) peq(unia) sua.

Sul lato destro in *tabula* corniciata¹⁰² (figg. 10-11):

L. Publiliō Celso II, C. Clódiō Crispino (9 nov. 113)
 cos. V idus Novembr(es).
 Miseni in templo Aug(usti), quod est
 Augustalium, referente L. Tullio
 5 Eutycho, curatore perpet(uo), cum
 universi Augustales convenissent
 et L. Kaninius Hermes senior largis-
 sima voluntate sua pietati publicae
 satisfecerit, ponendo statuum
 10 optimo maximoq(ue) principi imp(eratori) Nervae
 Traian(o) Caesari Aug(usto) Germ(anico) Dacicó
 parenti publicó, inscriptó nomine suo
 et Kanini Philippi fili sui et Kanini Her-
 metis iun(ioris), adieceritq(ue) cumulum benefi-
 15 ciorum suor(um), dando nomine Kanini
 Hermetis iun(ioris) ob honorem immuni-
 tatis eius arcae n(ostrae) HS VI m(illia) n(ummum) et ob dedi-
 catione(m) statuae epulum et sing(ulis) HS XII,
 sitq(ue) sollemne nobis bonorum civium
 20 m[eritis] respondere, (vac.) placuit
 consentientib(us) universis Augustalib(us)
 Kaninium Hermen seniore et Kani-
 nium Hermen iun(iorem) inter immunes
 immuniū numero referri adque
 25 decretum in basi statuae inscribi in-
 sculpiq(ue) eisq(ue) Kaniniis clipeum in templo
 nostro publice poni.

faccia principale, lin. 6: *filius* omissa (tutti); lato de-
 stro, lin. 11: *Traian[o]* (Guadagno); lin. 15: *suorum*
 (Guadagno); lin. 16: *bon(orem)* (Guadagno); lin. 18:
statuae [...] et *sing.* (Guadagno); lin. 19: [...]

nobis (Guadagno); lin. 20: [...] *placuit* (Guadagno); lin. 23
 i.f.: *iun. in[...]* (Guadagno); lin. 24: *immuniū nu-
 mero [...]* (Guadagno); lin. 26: *Kaninis* (Guada-
 gno).

¹⁰⁰ Evidenti ad es., quando il Guadagno omette la seconda
 F nella lin. 6 della dedica a Traiano al pari della prima edi-
 zione del De Franciscis oppure quando legge TRAIAN[O]
 alla lin. 11 del decreto invece del corretto TRAIAN(O), già
 ben visto finanche dall'ing. Calvanese.

¹⁰¹ Si rinvia ad un prossimo studio per un più ampio e

completo esame di tutta la nuova importante documentazione
 epigrafica del collegio degli Augustali misenati.

¹⁰² Frequenti *apices* nelle prime 12 linee; nelle successive
 la corrosione della superficie marmorea ne rende difficile
 l'identificazione; *I longae* (qui indicate con 1), nelle linn. 2-3;
 tracce di linee guida.

Lin. 4: la XVI potestà tribunitia di Traiano (10 dic. 111/9 dic. 112) e il suo sesto consolato (dal 1° gen. 112) permettono la datazione della dedica; la sesta salvezza imperatoria era stata ottenuta già nell'autunno 106¹⁰³.

Linn. 5-7: i Caninii sono rari nelle città flegree; ma vanno in specie richiamati, sia per la cronologia che per la particolarità ortografica del K iniziale, i L. Kaninii di origine libertina, noti da *CIL X*, 2626 di fine I secolo, un'ara funeraria posta a Iunia Prepusa (già nota da *CIL X*, 2617) dal secondo marito L. Kaninius Restitutus, dalla figlia di primo letto, Iunia Sperata, e dai due figli avuti dal secondo matrimonio, L. Kaninius Iunianus e L. Kaninius Speratus. Un altro Caninius (dal prenome incerto), di origine libertina, è attestato a Misenum in un elenco di membri di un collegio (*Augustales*?) di I-II secolo (*CIL X*, 3036); ulteriori Caninii a *Puteoli* solo in *CIL X*, 1977; *AJA* 2, 390 n. 42¹⁰⁴.

Lin. 6: a Misenum sono note diverse altre cooperative in *ordinem decurionum*:

1) [...]us A.f. Cl(audia) [Sulpi?]cianus, morto a 21 anni, [*adlectus in ordine(m) [decur(ionum) inter] aedilic(ios)*] della seconda metà del II secolo (iscrizione inedita);

2) [---]Q. f. Claud(ia) Torquatus, figlio di un trierarca e di una liberta, [*adlect(us) in ord(inem) decur(ionum)*], *Ilvir* (*AEpigr* 1930, 3) della fine del II secolo;

3) C. Iulius C.f. Cl(audia) Hegemon, un bambino vissuto appena cinque anni, *adlect(us) in ord(inem) decur(ionum) Miseni*, evidentemente per onorare l'omonimo padre di condizione libertina; *CIL X*, 3679, della fine II/inizi III secolo;

4) C. Iulius C.f. Cl(audia) Maron, veterano, *scriba* della flotta, *adlect(us) in ord(inem) decur(ionum)*, *Ilvir* (A. Parma, in *Ostraka* 4, 1995, p. 301 ss.) della fine del II/inizi III secolo;

5) C. Iulius C. f. Cl(audia) Alexander, *stolarchus* della *classis*, *adlect(us) in ordine(m) decur(ionum) splendidiss(imae) civitat(is) Mis(enensis)*; *AEpigr* 1910, 36 = *ILS* 9221 del tempo di Filippo.

Decretum, linn. 4-5: *referente L. Tullio Eutycho*: la proposta (*relatio*) spettava ai *curatores* a capo del

collegio in quell'anno, una carica spesso, come a Misenum, collegiale (v. ad esempio in un *decretum* inedito degli stessi Augustali misenati del 3/1/149: *referentib(us) Atinio Trophimo et Valerio Epaphrodito curatorib(us) anni sui*) oppure, se esistente, al *curator perpetuus*, il che è quanto si verifica nel nostro caso. Quest'ultimo, nominato a vita per i suoi meriti verso il collegio, ne diveniva l'esponente più prestigioso; proprio in un'iscrizione misenate (*CIL X*, 1881) del 165 abbiamo l'elogio di un *curator perpetuus*: «*ob perpetuam et plurifariam munificentiam eius et quod res negotiaque eorum integre administraret*». Il nostro L. Tullius Eutychnus¹⁰⁵, noto da altro *decretum* del 3 gennaio 102¹⁰⁶, dove si apprende di una sua donazione di 30.000 HS al collegio, era già allora *curator perpetuus* degli Augustali misenati, che si erano dati una struttura simile alle corporazioni professionali, definendo il collegio *corpus* e i suoi membri, almeno fin dal 102, *Augustales corporati*, un termine quest'ultimo finora usato in Italia solo a Misenum¹⁰⁷.

Altri *curatores perpetui* degli *Augustales* misenati:

1) C. Iulius Phoebus, onorato dagli *Augustales* con una statua l'1/1/99¹⁰⁸;

2) Q. Cominius Abascantus, morto nel 148, al quale sia per le sue benemerente, sia per i suoi lasciti testamentari, il collegio dedicò una statua (iscrizione inedita);

3) L. Licinius Primitivus, onorato nel 165 in un luogo pubblico della città (il foro?) dagli *Augustales* (X, 1881);

4) L. Laecanius Primitivus, che porta il titolo in *CIL X*, 1880, probabilmente degli anni 160, quando aveva donato dei *praedia* al collegio; egli, verosimilmente qualche anno prima, aveva costruito con la moglie Cassia C.f. Victoria, *sacerdos Augustalium*, il monumentale pronao tetrastilo con frontone figurato del tempio degli Augustali¹⁰⁹.

Il prestigio, goduto presso gli *Augustales*, comportava talvolta per i *curatores perpetui* del collegio l'alto onore degli *ornamenta decurionalia* da parte dell'*ordo* cittadino¹¹⁰, il che è esplicitamente testi-

¹⁰³ Kienast 1996, p. 122 s.

¹⁰⁴ La gens Caninia è assente a Pompei e a Capua; è invece attestata ad *Herculaneum*, anche con L. Caninii L. f. (X, 1403 e *Tab. Herc.*), e a *Neapolis* (per cui cfr. M. Leiwo, *Neapolitana*, Helsinki 1994, p. 110).

¹⁰⁵ La gens Tullia è raramente attestata nei Campi Flegrei; a Misenum, a parte due *classarii* (*CIL X*, 3374 e 3479), solo un M. Tullius Sempronianus (*AJA* 2, 1898, p. 395, n. 55); a *Puteoli* forse dei discendenti di liberti di Cicerone (*CIL X*, 3028: M. Tullius Tulliae l. Alexander, proveniente dalla zona dove sorgeva la villa puteolana dell'oratore). L. Tullii in Campania solo ad *Herculaneum* (*CIL X*, 1403d) e Capua (*CIL X*, 4009).

¹⁰⁶ De Franciscis 1991, p. 22 con fig. 11b.

¹⁰⁷ Su *Augustales corporati*, v. Abramenco 1993, p. 178, con esempi numerosi dalla Gallia Narbonese; cfr. p. 30, nota 70.

¹⁰⁸ De Franciscis 1991, p. 47, ove però si pubblica solo la dedica (foto a fig. 73), omettendosi la datazione in *tabula ansata* sul lato destro della base, rimasta invece inedita: A. Comelio Palma / Q. Sosio Senecione cos. / *k(alendis) Ianuar(is) / cuius dedicatione / Augustalib(us) epulum et / HS XII n(ummum) viritim / dedit*.

¹⁰⁹ De Franciscis 1991, p. 41 con figg. 52-57.

¹¹⁰ Sugli *ornamenta decurionalia* concessi agli Augustali, v. Abramenco 1993, p. 131 ss. sul tema cfr. anche M. Kleijwegt, in *Epigraphica* 54, 1992, p. 131 ss.

moniato per Q. Cominius Abascantus e L. Licinius Primitivus, impediti dal loro *status* libertino ad ottenere una *adlectio in ordinem decurionum*¹¹¹.

Lin. 6: *universi Augustales*: a mio parere è ora possibile calcolare in base alla nuova documentazione misenate il numero dei membri del collegio degli Augustali di quella città, un dato di non poca rilevanza anche per la quantificazione della popolazione complessiva di Misenum nel II secolo. Nel *decretum* del 102 l'interesse annuo della somma di 30.000 HS donata dal *curator perpetuus* del collegio, Tullius Eutychnus, doveva essere distribuito *viritim* ogni anno il 12 giugno, anniversario del natale del *municipium* (linn. 12-3: *cuius summae redditum quod annis ... corpori nostro viritim divisio fiat*). Poiché l'ammontare delle *sportulae* per i singoli *Augustales* misenati era normalmente fissato a 12 HS (come accade in 5 casi su 7: in occasione della dedica di statue nel 97¹¹², nel 99 (v. nota 108), nel 113 [nostro decreto lin. 18]), negli anni 140 (iscrizione inedita) o per l'inaugurazione del pronao del tempio, probabilmente negli ultimi anni di Antonino Pio), la somma di 30.000 HS al tasso normale del 6% (attestato fra l'altro proprio a Misenum nel 148 dal testamento inedito dell'augustale Q. Cominio Abascanto) forniva 1800 HS annuali; ciò corrisponde a 150 augustali (1800:12 = 150). Una controprova decisiva della giustezza di questo calcolo possiamo trarla dal fatto che poco più tardi, negli anni 140, il citato Abascanto aveva invece donato agli Augustali la somma di 20.000 HS allo stesso scopo di Tullius Eutychnus, cioè per una distribuzione annuale di *sportulae*, questa volta per il suo giorno natale; ora, se non si vuol supporre inverosimilmente che il numero degli Augustali era calato nel giro di una generazione da 150 a 100, non resta a mio avviso che supporre in questo caso una divisione per un ammontare inferiore, di 8 HS a testa (150×8 = 1200 HS, reddito al 6% dei 20.000 HS donati da Cominio). Del resto a Misenum sono attestate distribuzioni di 8 HS per ogni augustale sia nel 148 ad opera della vedova stessa di Cominio, Nymphidia

¹¹¹ Al contrario quando tale ostacolo non esisteva, come nel caso di C. Iulius C.f. Cl. Maron, veterano della flotta, e *curator perpetuus* del locale *collegium propolarum*, seguiva l'*adlectio in ordinem decurionum*; v. la nuova iscrizione misenate pubblicata da A. Parma, in *Ostraka* 4, 1995, p. 301 ss.

¹¹² De Franciscis 1991, p. 28 con fig. 18.

¹¹³ V. tabella in Duncan-Jones 1982, p. 142; Mrozek 1987, p. 35, e per gli *Augustales* p. 87 ss.

Monime (iscrizione inedita), sia ancora nel 165 da parte del *curator perpetuus*, L. Licinius Primitivus (*CIL X*, 1881). Se a questo punto si considera che l'ammontare più diffuso delle *sportulae* risulta essere stato di 8, 12 o 20 HS¹¹³, evidentemente perché corrispondenti a 2, 3 o 5 denari, e che ogni altra ipotesi, diversa da quella proposta di 12 HS a testa nel 102 e di 8 HS negli anni 140, porterebbe sempre ad una inverosimile oscillazione nel numero dei membri del collegio misenate, ne consegue, a mio avviso, come molto probabile la conclusione che gli Augustali di Misenum nella prima metà del II sec. fossero 150¹¹⁴.

Linn. 7-8: *largissima voluntate sua*: identica espressione è usata anche nel *decretum* del 102 (lin. 10).

Lin. 8: *pietati publicae*: più che alla *pietas erga patriam* (v. Cic. *invent.* 2.22.66; *de rep.* 6.16), l'espressione può essere a quest'epoca riferita piuttosto all'imperatore, che è ormai il *parens publicus* (v. lin. 12); così Plinio, *paneg.* 21.3: *nec publicae pietatis intererat*, usa il termine nei confronti di Traiano proprio in collegamento con il titolo di *pater patriae*. Il ricorrere nel nostro decreto di questa e di altre simili espressioni, quale quella di *parens publicus* per Traiano, mostra una chiara consonanza ideologica con il panegirico di Plinio¹¹⁵, consonanza che non può sorprendere per un collegio deputato al culto imperiale in una città come Miseno, sede della flotta, ma che è certo interessante notare su punti così significativi.

Lin. 12: *parenti publico* corrisponde in modo più affettivo e meno solenne al titolo ufficiale di *p(ater) p(atritiae)*, che in forma abbreviata compare nella titolatura della dedica a Traiano; l'espressione significativamente ricorre più volte proprio nei confronti di Traiano in Plin. *paneg.* 26.3; 67.1; 87.1; ma già per Claudio in un SC riportato da Plin. *ep.* 8.6.10: «*princeps optimus parensque publicus*» cfr. anche negli *Acta Arv.* (*CIL VI*, 2034); e Sen. *dial.* 11 (*cons. ad Polyb.*) 16.4; per Nerva, Plin. *paneg.* 10.6.

Lin. 14: *cumulum beneficiorum suorum*; cfr. Cic. *Fam.* 13, 15, 3: *addideris cumulum commen-*

¹¹⁴ Sul numero totale degli Augustali in altre città italiane v. Duncan-Jones 1982, p. 284 ss.: ad es., ad Ostia sembrano essere stati 190 nel 182 e 240 nel 230/240.

¹¹⁵ Sul Panegirico pliniano e sulla sua ideologia imperiale v. da ultimo M. Fell, *Optimus Princeps? Anspruch und Wirklichkeit der imperialen Programmatik Kaiser Traians*, München 1992, p. 13 ss.; su Traiano *parens publicus* in Plinio, v. anche F. Gamberini, *Stylistic theory and practice in the younger Pliny*, Hildesheim 1983, p. 441.

dationis meae; cfr. *Fam.* 13, 62: *magnum beneficium tuum magno cumulo auxeris*. I beneficia di Hermes sono elencati nelle linn. 15-18: egli dette all'arca del collegio 6000 HS *ob honorem immunitatis* del figlio Hermes iunior e inoltre in occasione della dedica della statua equestre di Traiano (*ob dedicazione(m) statuæ*) un banchetto collegiale, *epulum*, e una distribuzione di *sportulæ* di 12 HS a testa. Ciò significa che, costando l'*epulum* per ogni singolo commensale grosso modo 8/12 HS, Hermes senior spese altri 3000/3600 HS (1800 per le *sportulæ*; 1200/1800 per l'*epulum*).

Lin. 16: *ob honorem immunitatis*: sulla *immunitas* v. anche a lin. 24. L'espressione non trova confronti al contrario di *ob honorem augustalitatis* (ad es., *CIL* X, 3907 Capua; X, 112 Petelia)¹¹⁶; ci si può quindi chiedere se qui si possa intendere una cooptazione gratuita fra gli *Augustales* con esenzione, cioè, della *summa honoraria*¹¹⁷ (altrove per questo si parla di *augustalis gratuito*). Ciò potrebbe spiegare anche la successiva ulteriore concessione di *immunitas*, menzionata alla lin. 24, dove si ricorda che Hermes iunior e il padre erano stati registrati *inter immunes immunium numero* (questa volta, cioè, con esenzione dai *munera* e oneri collegiali).

Lin. 17: *arcae n(ostrae)*: menzionata allo stesso modo anche nel decreto del 102 per la donazione di 30.000 HS di L. Tullius Eutychus, dove si parla pure di *res communis Augustalium*. La nuova documentazione misenate mostra ora con chiarezza come l'arca degli *Augustales* di Misenum fosse da loro amministrata autonomamente senza alcuna ingerenza dell'*ordo decurionum* cittadino; ciò significa che non sempre e non dovunque l'arca degli *Augustales* «deve essere ritenuta come una succursale dell'erario comunale»¹¹⁸. Queste misenate sono le più antiche attestazioni dell'arca *Augustalium* in Italia, insieme a quella del 112 di Antium (*CIL* X, 6677: *curator arcae Augustalium*)¹¹⁹; per altre testimonianze di donazioni di danaro al-

l'arca del collegio: *CIL* XIV, 367 Ostia, del 182 per 50.000 HS; *CIL* IX, 4691 Reate, per 20.000 HS; *AEpigr* 1983, 349 Spoletium, per una somma ignota.

Lin. 18: *epulum et sing(ulis) HS XII*: era tipico in tali occasioni il cumulo del banchetto pubblico e della distribuzione di danaro¹²⁰; tale uso di offrire insieme *epula* e *sportulæ* è di frequente attestato per il collegio misenate: così per la dedica di statue nel 97, nel 99, nel 148 e per la inaugurazione del pronao del tempio, probabilmente negli anni 150; cfr. anche *CIL* X, 1880 degli anni 160. Sul normale ammontare delle *sportulæ* a 12 HS a testa v. *supra*, lin. 6.

Lin. 19: *sitque sollemne nobis*: mi sembra di lettura certa, per quanto sia corrosa la superficie marmorea. L'espressione ritorna identica nel decreto del 102 (lin. 14: *sitque nobis sollemne*); essa è tipica per significare «è nostra abitudine» (+ inf.) (cfr. *sollemne nobis fuit*, *Gell. N.A.* 15, 2, 3; *sollemne est mihi*, *Plin. ep.* 10, 96, 1); cfr. anche per il richiamo ai *boni cives* il *decretum* decurionale puteolano in onore di Marius Sedatus (*EphEp* VIII 372, lin. 5-6: [*sitque sollemne pari gratia bonos prosequi cives*]).

Lin. 20: a mio parere è sicura l'integrazione *m[eritis] respondere*; la M ad inizio di linea è certa e lo spazio a disposizione conferma la giustezza della proposta: *meritis respondere* ricorre anche nel decreto decurionale ercolanese di età augustea in memoria di M. Nonius Balbus (lin. 1-2: *pertinere ad municipi dignitate meritis M. Noni Balbi respondere*)¹²¹.

Lin. 24: *referre/i* è termine tecnico ad indicare (con *in* o *inter* + acc.) la registrazione (ad es., *in tabulas publicas refertur*, *Cic. Verr.* 4, 134, 12) nell'*album* del collegio *inter immunes immunium numero* (lascia perplessi l'apparente ripetizione dello stesso concetto; si voleva forse intendere un'immunità perpetua?). Gli *immunes* vi erano infatti elencati a parte in un posto di spicco (*CIL* VI, 10131), poiché se da un lato l'*immunitas*, ad essi

¹¹⁶ V. Duthoy 1978, p. 1281.

¹¹⁷ Sulle *summae honorariae* degli *Augustales* v. Duncan-Jones 1982, p. 152 ss.

¹¹⁸ In tal senso invece von Premerstein 1895, p. 835; cfr. pp. 850, 853, riprendendo un'opinione del Mommsen, *Staatsrecht* 3, p. 456, 4; *contra*, v. invece ora Abramenko 1993, p. 168 ss., dove a proposito di *CIL* V, 4428 da Brixia, in cui si menzionano *Vliri Augustales soci, quibus ex permisso divi Pii arcam habere permittum est*, si sostiene che l'intervento del tutto eccezionale dell'imperatore sia dovuto ad una controversia fra i *decuriones* e gli *Augustales* della città circa la pertinenza della cassa.

¹¹⁹ Oltre *CIL* X, 6677, già citata, *CIL* X, 5067 (Atina); *CIL* IX, 4691 (Reate); *CIL* XIV, 367 (Ostia del 182); *CIL* V, 4428 (Brixia, seconda metà II sec.); *CIL* VI, 29736 (Latium; fine II sec.); *AEpigr* 1983, 349 (Spoletium); 1987, 333 (Alba Fucens); cfr. anche *CIL* XIV, 3679a (Tibur).

¹²⁰ Cfr. Duncan-Jones 1982, p. 138 ss.; cfr. Mrozek 1987, p. 41 ss.

¹²¹ Sulla grandissima diffusione del riferimento ai *merita* dell'onorato in questo tipo di iscrizioni municipali, v. ora E. Forbis, *Municipal virtues in the Roman Empire: the evidence of Italian honorary inscriptions*, Stuttgart 1996, specialmente pp. 12 ss., 91 ss., 251.

concessa per le loro benemeranze, garantiva l'esenzione dai *munera* e oneri collegiali¹²², dall'altro costituiva anche una distinzione onorifica¹²³.

È singolare però notare che fra gli Augustali il titolo di *immunis* è finora attestato esclusivamente a Miseno:

1) Q. Baebius Natalis, *August(alis) immun(is)*, che a sue spese dedica il mosaico pavimentale della sala tricliniare del collegio (età flavia)¹²⁴;

2) L. Avidius Eleuther, *imm(unis)*, pone una statua ad Asclepio nel portico del collegio verso il 160¹²⁵;

3) anonimo [*August*]alis *imm[un]is*], noto da un frammento epigrafico (*CIL* X, 1891), costruisce un edificio, di cui si menzionano *epistylia* e *tectorium*;

4) M. Antonius Iulianus, *Augustalis immun(is)*, di tardo II-III secolo (*CIL* X, 3676).

Lin. 25: *decretum*: la deliberazione del collegio degli *Augustales* è così esplicitamente chiamata anche nel documento del 102; cfr. inoltre, ad es., *CIL* XIV, 4560-1: *ex decret(eto) ord(inis) Augustalium* (Ostia); *CIL* V, 1976 (Opitergium).

Linn. 25-26: *inscribi insculpique: insculpo* (con *in* + abl.) vale anche figurato «incidere» (cfr. *Cic. Nat.* 1.17.45; *Acad.* 2.2); cfr. analogamente il *decretum* del 102: *tabulam aeream inscriptam incissamve huius decreti*.

Lin. 26: il *clipeum* è un onore assai diffuso nelle élites cittadine¹²⁶; cfr. anche per un *sevir* di Telesia *CIL* IX, 2252: *eique pro meritis eius coloni et incolae in clipeum contulerunt b(onoris) c(ausa)*.

¹²² Cfr. *CIL* II, 4514 (Barcino), del tempo di M. Aurelio, in cui un centurione veterano *adlectus in ordinem inter immunes* lega una somma alla città a condizione che i suoi liberti, *quos honor seviratus contigerit, ab omnibus muneribus seviratus excusati sint*.

¹²³ J.-P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains* 1, Louvain 1895, p. 490 ss.; *Dizionario Epigrafico*, s.v. *immunis*, IV p. 41.

¹²⁴ De Francis 1991, p. 45 con figg. 65-66.

¹²⁵ De Francis 1991, p. 21 con fig. 11a.

¹²⁶ Si ricordi proprio per i Campi Flegrei il bell'esempio dal foro di *Cumae* di due clipei del tutto simili di età augustea con ritratti di togati, uno anziano e l'altro giovane (evidentemente padre e figlio, forse dei Satrii, più che dei Lucceii); su cui R. Winkes, *Clipeata imago. Studien zu einer röm. Bildnisform*, diss. Bonn 1969, p. 184 ss.; L.A. Scatozza Hörich, 'Propaganda politica ed arte di rappresentanza a Cuma', in *Civiltà dei Campi Flegrei*, p. 101 ss., con figg. 2-3.

¹²⁷ Esempi in Duthoy 1978, pp. 1266, 1281. Sul precoce diffondersi e sulla particolare importanza degli *Augustales* in Campania ha giustamente insistito Ostrow 1985, p. 64 ss.; specialmente 72 ss., che però data in epoca augustea iscrizioni del collegio misenate in realtà assai più tarde.

¹²⁸ Su cui v. l'analisi di Abramenko 1993, p. 230 ss.; già

È importante osservare come a Misenum, a quanto risulta dalla nuova documentazione, tutta l'organizzazione interna del collegio, sia per l'aspetto finanziario, compresa la concessione di esenzioni e immunità, sia riguardo alla nomina di nuovi membri (esemplare a questo proposito il decreto inedito del 3/1/149 con la cooptazione di Nymphidia Monime, la vedova del munifico Q. Cominius Abascantus), fosse interamente lasciata, almeno a quest'epoca, agli Augustali stessi senza alcuna apparente intromissione dell'*ordo decurionum*. Ciò non accadeva dovunque; anzi è certo che in molte città i decurioni esercitavano il diritto di nomina e di controllo sugli Augustali¹²⁷; però un caso analogo a quello di Misenum si verifica ad es. ad Ostia¹²⁸.

In conclusione si può ricostruire l'esemplare ascesa sociale dei L. Caninii di Misenum. Nel 112 il ricco liberto L. Caninius Hermes, quasi certamente già membro degli Augustali, dona al collegio a sue spese una statua equestre di Traiano in bronzo (di dimensioni minori del vero e del presumibile costo di circa 15.000 HS)¹²⁹ a nome suo e dei suoi due figli Hermes iunior e Philippus. Quest'ultimo, certamente il figlio minore, era nato, a differenza del primo, dopo la manomissione del padre ed era quindi di condizione ingenua, come tiene a mostrare sfoggiando l'onomatica completa con il patronimico e la tribù Claudia del *municipium* duovirale di Misenum¹³⁰. Questo status gli aveva permesso di ottenere, in virtù dei meriti evergetici del padre Hermes, che

P. Kneissl, 'Entstehung und Bedeutung der Augustalität', in *Chiron* 10, 1980, pp. 293, 321 ss., seguito da Abramenko 1993, p. 167, aveva mostrato che non sempre e non dovunque i decurioni avevano il diritto di nomina dei membri del collegio augustale.

¹²⁹ Come utile confronto si può richiamare la statua equestre posta nel 197 a Settimio Severo nel nuovo foro di Uchi Maius in Africa (*CIL* VIII, 26255 = *ILS* 9401), costata più di 12000 HS senza la base (sull'iscrizione v. ora A. Mastino, in *Epigraphica* 56, 1994, p. 77 ss., spec. 94); quest'ultima incideva per un 12% del prezzo totale (v. Duncan-Jones 1982, p. 79). Il rapporto fra il costo di una statua bronzea e una di marmo si può ricavare da un'iscrizione di tarda età severiana da Sigus (*CIL* VIII, 19121 = *ILS* 4479 e *CIL* VIII, 19122), da cui risulta che una statua bronzea di Baliddir costò 4000 HS, mentre la stessa di marmo 3200 HS (con la base 3600 HS); in questi casi si tratta comunque di costi assai bassi (v. Duncan-Jones 1982, p. 78 s.).

¹³⁰ Sulla condizione di Misenum ancora a quest'epoca e fino all'età severiana *municipium* duovirale e non colonia augustea o claudia, come frequentemente affermato, rinvio ad un mio articolo di prossima pubblicazione; per ora v. G. Camodeca, in *Storia del Mezzogiorno. L'età romana* 1, 2, Napoli 1991, p. 40.

doveva aver precedentemente manifestato la sua munificenza anche nei confronti della città e dei decurioni, l'*adlectio in ordinem decurionum*, un tipico modo di onorare il figlio al posto del padre; a quest'ultimo infatti l'accesso all'*ordo* cittadino era impedito, come al suo primogenito, dalla condizione libertina¹³¹. Si può forse pensare che proprio l'*adlectio* del figlio minore Philippus sia stata l'occasione per il dono agli Augustali della statua equestre di Traiano nella vesti di conquistatore su cavallo rampante¹³². In segno di ringraziamento gli Augustali decisero di onorare il figlio libertino di Hermes, Hermes iunior, con l'*honor immunitatis* (probabilmente, cioè, con la cooptazione gratuita) e per quest'occasione il padre donò all'*arca* del collegio 6000 HS, mentre per la dedica della statua equestre di Traiano egli inoltre offrì secondo la consuetudine un *epulum* e delle *sportulae* di 12 HS a testa. A questo punto si colloca il nostro *decretum* del 9 novembre 113, col quale gli *Augustales* misenati decisero all'unanimità ulteriori onori per i due Caninii, Hermes senior ed Hermes iunior: entrambi furono registrati nell'*album* del collegio fra gli *immunes*, con esenzione, forse a vita, dai *munera* e dalle contribuzioni collegiali, e nel contempo si stabilì di dedicare loro un *clipeum in templo nostro* e di pubblicare il decreto in loro onore a perpetua memoria, facendolo incidere sul lato della base equestre di Traiano, da essi offerta. Alla fine di questa dispendiosa ascesa sociale L. Caninius Hermes, un ex schiavo, poté con orgoglio¹³³ vedere suo figlio minore, nato dopo la sua manomissione, e quindi ingenuo, far parte del cetto dirigente cittadino mediante *adlectio in ordinem*, mentre egli stesso e suo figlio maggiore, *Hermes iunior*, anche lui di condizione libertina, erano ormai tra i membri più influenti degli *Augustales*, che a Misenum si configurano senza dubbio, a quanto si è visto, come la *libertina nobilitas*, il secondo or-

¹³¹ Su tale divieto v. da ultimo Abramenko 1993, p. 48 ss., con bibl.

¹³² Nel 112 mancano ricorrenze ufficiali particolari; ma si ricordi che il 1° gennaio di quell'anno furono inaugurati la Basilica Ulpia e il Foro traiano, al centro del quale sorgeva la colossale statua equestre dell'imperatore, che tanto colpì Costanzo II nel 357 (Amm. 16, 10, 15-16) e che conosciamo solo dalle monete (v. J. Bergemann, *Römische Reiterstatuen*, Mainz 1990, pp. 42 s., 166, tav. 92). Però la statua equestre misenate, al contrario di quella romana, raffigurava Traiano su cavallo rampante, come mostra la disposizione dei perni d'appoggio bronzei sul lato superiore della base. La scelta di rappresentare Traiano come un conquistatore ben si addiceva al pubblico di una città militare come Misenum, sede della flotta pretoria; e infatti allo stesso modo era stata eseguita

dine politico e sociale della città. Per ottenere questi risultati *Hermes senior* aveva dovuto impiegare, nel giro di un anno o poco più, circa 25.000 HS spesi per gli Augustali e almeno altrettanti per la città e l'*ordo decurionum*, il che dà l'idea dell'ampiezza del suo patrimonio di livello probabilmente equestre.

G. C.

13. Misenum

Lastra in marmo bianco. Inedita (fig. 12).

Mutila nella parte sinistra, ritrovata nel territorio di Misenum e attualmente conservata nei depositi della Soprintendenza Archeologica di Napoli presso il parco archeologico delle terme di Baia. Il lato destro e il retro sono lisci; gli altri lati sono sbazzati. La superficie è leggermente corrosa; punti tondeggianti nelle linn. 4-8. Misure max.: h. cm. 22,5; largh. cm. 15,8; spess. cm. 1,6. Altezza lettere: lin. 1, cm. 1; linn. 2-8, cm. 1,6.

[D(is) M(anibus)]
[--- S]everi,
[--- c]ll(assis) pr(aetoriae) Mis(enensis)
[III Li]bero Patr(e),
5 [na]t(ione) Aeg(ypto), vix(it) an(nis)
[---], mil(itavit) an(nis) XX, A-
[pul?]eius Nepos
b(eres) b(ene) m(erenti) f(ecit).

lin. 1: si nota presso la frattura un leggero segno, che non può appartenere ad una lettera, forse un punto ornato; lin. 2: prob. [*c. Iuli S]everi* sia per lo spazio a disposizione che per la grande diffusione del gentilizio fra i classari; lin. 3: [*mil(itis)*] opp. [*man(ipulari)*]; lin. 8: della *H* iniziale rimane solo l'asta destra.

Il gentilizio del dedicante *Nepos* può essere restituito con buona probabilità in *Apuleius*. Infatti, fra i *nomina* portati dai classari misenati

anche la statua equestre bronzea, rinvenuta nel medesimo collegio misenate, di Domiziano-Nerva (su cui v. AA.VV., *Domiziano/Nerva. La statua equestre. Una proposta di ricomposizione*, Napoli 1987). D'altra parte la data della dedica a Traiano risulterebbe troppo precoce per scorgervi un'allusione alla futura campagna partica, per la quale l'imperatore partì solo nell'ottobre 113 (v. M.G. Angeli Bertinelli, 'I Romani oltre l'Eufrate nel II sec. d.C.', in *ANRW* II 9.1, 1976, p. 11; E. Cizek, *L'époque de Trajan*, Bucuresti-Paris 1983, p. 415 s., ove bibl.).

¹³³ La perentoria affermazione in Petr., *Sat.* 57.11, dell'ex schiavo Hermeros, divenuto un agiato augustale: *Haec sunt vera athla; nam in ingenuum nasci tam facile est quam "accede istoc"*, esprime perfettamente l'orgoglio del liberto di successo.



Fig. 12.

terminanti in *-eius*¹³⁴, questo gentilizio è attestato a Miseno¹³⁵ proprio con un *Apuleius Nepos*¹³⁶, *scriba* della flotta, erede e dedicante dell'iscrizione funeraria di un altro classario di origine egiziana, *C. Serenius Maximus* (*CIL* X, 3481). Inoltre, mentre la divisione sillabica del gentilizio di *Nepos* tra fine lin. 6 e lin. 7 (*A/[pul]eius*) trova confronto nell'epigrafia misenate in *CIL* X, 3596 (*A/pollinaris*), sarebbe invece poco plausibile intendere l'ultima *A* di lin. 6 come un prenome, data l'assoluta rarità di *A(ulus)* fra i classari¹³⁷. Infine un omonimo *Apuleius Nepos*, per giunta anch'egli *scriba* della flotta, appare in un papiro egiziano del 167 (PGrenf. 2.108 = *FIRA* III 154), per cui sembra assai verosimile proporre una identificazione fra i

¹³⁴ Essi sono: *Apuleius*, *Cocceius*, *Luceius*, *Pompeius*, *Volceius*.

¹³⁵ *CIL* X, 2561a (*Apuleia Cratia*); 3481 (su cui v. *infra*). *Apuleius* nei Campi Flegrei è testimoniato finora solo a *Cumae*: *CIL* X, 2091, 2614, 8367; di incerta provenienza flegrea: *CIL* X, 2089, 2090 e *AEpigr* 1983, 190.

¹³⁶ L'identificazione dei due personaggi è confermata anche dalla rarità, fra i classari, del *cognomen Nepos* che altrimenti ricorre solo in *CIL* X, 3386.

¹³⁷ Esso infatti è attestato solo in *CIL* X, 8374 a.

¹³⁸ Sui *nomina* portati dai marinai misenati v. A. Parma, 'Osservazioni sul patrimonio epigrafico flegreo con partico-

due. Ciò fornisce nel contempo anche una preziosa indicazione per datare l'iscrizione misenate nell'età di Marco Aurelio.

Il defunto [--- *S]everus*, se si tien conto dello spazio da integrare alla lin. 2, portava molto probabilmente il gentilizio imperiale *Iulius*, il più diffuso fra i classari misenati¹³⁸; d'origine egiziana, come molti dei suoi commilitoni, egli era quasi certamente un semplice *mil(es)* o un *man(ipularius)* della trireme *Liber Pater*¹³⁹ e sarà vissuto, a giudicare dal periodo di ferma militare, all'incirca 40-43 anni. La formula finale *b(eres) b(ene) m(erenti) f(ecit)* è assai frequente nelle iscrizioni funerarie dei marinai di Misenum¹⁴⁰.

A. P.

14. Incertae originis

Lastra di marmo bianco dalla superficie assai corrosa che rende talvolta difficile la lettura; retro sbazzato. Inedita (fig. 13).

Misure: h. cm. 29×24×0,8. Di sicura provenienza flegrea non meglio precisabile. Altezza lettere: lin.1, cm. 2,2; lin. 2, cm. 1,8; lin. 3, cm. 2,5; linn. 4-5, cm. 2,3; lin. 6, cm. 1,8; lin. 7, cm. 1,7; lin. 8, cm. 1,8; lin. 9, cm. 1,5. Raccolta Raimondo Anecchino.

D(is) M(anibus) S(acrum)
P. Ael(ius) Ire-
neus, Aug(usti)
lib(ertus), et Ael(ia)
5 Filadelfia
par(entes) fec(erunt) filio
P. Ael(io) Telesforo
bene mer(enti), qu[i]
vixit annum.

lin. 9: a mio avviso da escludere la lettura: ANN(is) V M(ensibus) [---].

L'iscrizione, posta in memoria di *P. Aelius Telesphorus* morto ad appena un anno¹⁴¹, dai suoi genitori, *P. Aelius Irenaeus* ed *Aelia Philadel-*

lare riguardo a Misenum', in *Civiltà dei Campi Flegrei*, p. 215 ss.; il *cognomen Severus* è già testimoniato fra i classari: *CIL* X, 3384, 3417, 3625; *AEpigr* 1988, 315.

¹³⁹ Ben nota per la flotta misenate da *CIL* X, 3535, 3540, 3563, 3579, 3595 e da *CIL* VI, 32771 oltre che da un diploma militare di Seleucia Pieria: *AEpigr* 1896, 21.

¹⁴⁰ Sui commilitoni come eredi dei classari v. A. Parma, 'Classari, veterani e società cittadina a Misenum', in *Ostraka* 3, 1994, p. 45 ss.

¹⁴¹ La formula funeraria qui adoperata (*vixit annum*) è rara; per alcuni esempi, per lo più seguiti dall'indicazione dei mesi e dei giorni, v. *CIL* VI, 17728, 26623, 4829,

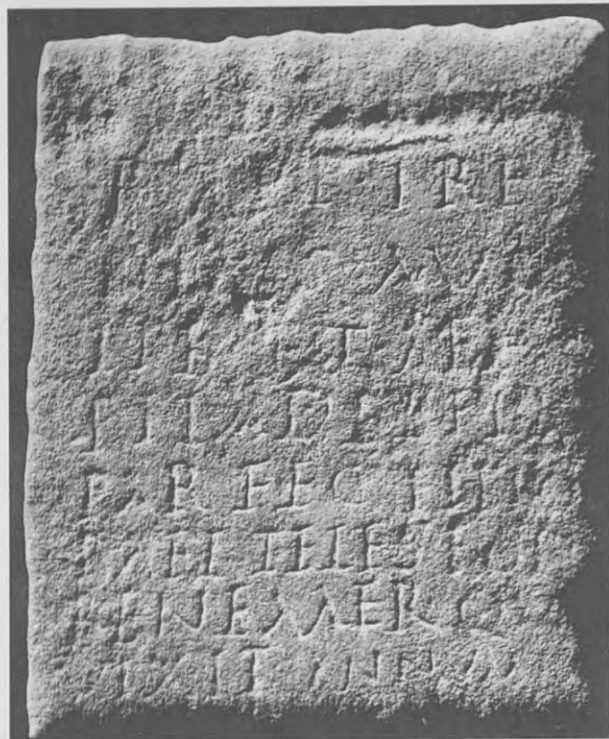


Fig. 13.

phia¹⁴², ricorda una famiglia di liberti¹⁴³ dell'imperatore Adriano, non frequentemente attestati nei Campi Flegrei¹⁴⁴; assai numerosi invece i P. Aelii flegrei, discendenti da liberti imperiali¹⁴⁵.

F. N.

15. *Incertae originis*

Parte sinistra di una lastra in marmo bianco, costituita da due frammenti perfettamente combacianti; retro liscio. Inedita (fig. 14).

19730 ecc.; per l'area flegrea v. in *Puteoli* 7/8, 1983-4, p. 178.

¹⁴² Lo scambio di *f* per *ph*, praticamente sconosciuto per l'età repubblicana, è attestato a partire dall'età augustea; v., ad es., nell'onomastica della zona flegrea *CIL* X, 2104 (Philadelfus); 2588 (Epafroditus); 3674 (Sofia); 3451 (Filete) ecc. Sul problema v. H. Solin, in *Arctos* 18, 1984, p. 129. In ambito flegreo è già noto il *cognomen* *Telesphorus*: *CIL* X, 2386, 2812, 2996, *AEpigr* 1980, 99; *Philadelphia* è invece piuttosto raro in generale; quest'epigrafe ne costituisce il primo esempio flegreo.

¹⁴³ Sull'onomastica dei liberti imperiali v. H. Chantraine, *Freigelassene und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser. Studien zu ihrer Nomenklatur*, Wiesbaden 1967, p. 60 ss. In base ai calcoli di Weaver 1972, p. 129 s., p. 308, si può affermare che il 29% dei P. Aelii ha spostato delle colliberte; ai dati raccolti dal Weaver bisogna ora aggiungere *AEpigr* 1980, 99; 1981, 175 e l'iscrizione qui edita.

¹⁴⁴ Unico altro confronto sicuro P. Aelius Aug. lib. Libanus, qui edito nella scheda n. 7; diversamente, *CIL* X, 1679 è di provenienza incerta.

Misure complessive: h. cm. 35×20,5×3,8; sulla base della verosimile ricostruzione del testo è possibile calcolare l'originaria larghezza della lastra in ca. cm. 45. Altezza lettere: linn. 1-3, cm. 3,8; linn. 4-5, cm. 3,5; linn. 6-7, cm. 3,1. Punti triangolari di separazione; *bederae distinguentes* all'inizio di ogni linea ad esclusione della sesta, mutila. L'epigrafe proviene senza dubbio dalla zona flegrea, sebbene non sia noto il luogo preciso di rinvenimento. Raccolta Raimondo Anecchino.

(*hed.*) L. Ann[ius - ca. 5 -]

(*hed.*) se vib[io fecit]

(*hed.*) s[ibi]

(*hed.*) et Arelli[ae - ca. 6 -]

5 (*hed.*) coniu[gi suae]

et libert[is] [libertab(usque)]

(*hed.*) suis [post(erisque) eor(um)]

L'impaginazione di questo frammento epigrafico che ricorre, identica, in numerose iscrizioni funerarie flegree permette di restituire, con una certa sicurezza, al nominativo il nome del dedicante (lin. 1), al dativo quello della moglie (lin. 4) e di integrare al secondo rigo il verbo *fecit*¹⁴⁶.

L'iscrizione, databile al I sec. d.C., rivela l'esistenza di un *sepulcrum* familiare fatto costruire da un L. Annius [---] per sé, per sua moglie Arellia [---], per i loro liberti e i discendenti di questi e costituisce un'ulteriore testimonianza della ben nota *gens* Annia¹⁴⁷ e di quella degli Arelli, entrambe interessate ai traffici commerciali.

Le prime tracce epigrafiche degli *Arelli* provengono infatti da Delo¹⁴⁸: risale al 125 a.C. la menzione di un L. Arellius Lucii et Auli l(ibertus), sacerdote di Mercurio e Maia (*CIL* III, 14203, 4 = *ILLRP* 749), e rispettivamente al 113 e ca. al 100

¹⁴⁵ Si cfr., infatti, le attestazioni di discendenti di liberti di Adriano in: *CIL* X, 1786 (P. Aelius Eudaemon, *Ilvir*); 2002, 2009, 2605, 8185, 3334, 3350, 3618, 3725; *AEpigr* 1888, 125 che ricorda l'equestre misenate C. Aelius P.f. Cl. Quirin(us) Domitianus Gaurus; *AEpigr* 1899, 35; *AEpigr* 1974, 248; iscrizione qui edita da A. D'Ambrosio di P. Aelius Aristo (scheda n. 4); iscrizione inedita Kelsey Mus. 833.

¹⁴⁶ Cfr. ad es. *CIL* X, 1812, 2234, 2404, 2651, 2905, 2178 ecc. Da notare inoltre che l'uso della *b* al posto della *v* nell'espressione *se vibio* [fecit] (lin. 2), ricorre già nella zona flegrea, ad es. in *CIL* X, 1780, 2647 e nella ricordata 2178: L. Brutius Firmus se vibio fecit sibi. Più comune lo scambio delle due lettere all'interno di forme verbali.

¹⁴⁷ Sulla *gens* Annia puteolana ed i suoi interessi commerciali con l'Oriente v. per tutti G. Camodeca, 'La gens Annia puteolana in età giulio-claudia: potere politico e interessi commerciali', in *Puteoli* 3, 1979, p. 17 ss., con bibliografia.

¹⁴⁸ Hatzfeld 1919, p. 17 ss.; *idem* 1912, p. 16 ss. Più di recente Cassola 1971, p. 305 ss., e H. Solin, 'Appunti sull'onomastica romana a Delo', in *Delo e l'Italia*, p. 101 ss.



Fig. 14.

a.C. le epigrafi che ricordano P. Arellius Q. l(ibertus) (*ILLRP* 759) e M. Arellius figlio o liberto di un Quinto¹⁴⁹, entrambi sacerdoti del collegio di Mercurio, Apollo, Nettuno ed Ercole¹⁵⁰. Altre tracce della *gens* nel corso del I secolo a.C. provengono da Anthedon¹⁵¹, con M. Arellius Q. f. Pom(ptina tribu) (*IG* VII, 4186 = *CIL* III, 12291)¹⁵² ed il suo liberto Q. Arellius M.l. Xeno (*IG* VII, 4187 = *CIL* III, 12292; quest'ultimo ebbe lo stesso prenome del padre del suo patrono)¹⁵³.

Si riferisce infine allo stesso circuito commerciale, vista la vicinanza delle Cicladi a Delo, un'epigrafe greca rinvenuta a Naxos, databile alla fine del I sec. a.C., che ricorda P. Arellius Spuri (f.) (*IG* XII, V, 39 l. 17) in una lista di efebi.

Meno numerose, invece, le testimonianze epigrafiche repubblicane da Roma, solo *CIL* I², 1250 = VI, 12289 con un L. Arellius Glabrai l. Diophantus¹⁵⁴, e dall'Italia, con un'iscrizione da Cassano Irpino (D. Arellius A.l. [---] *magister Mercurialis*)¹⁵⁵; conosciamo infine una Arellia Fortona, il cui nome è inciso sull'ala di una statuina bronzea (*CIL* I², 1621 = X, 1608) di provenienza incerta (ora al Museo Nazionale di Napoli).

Nella primissima età imperiale la *gens* Arellia è ben nota a Pompeii: un membro della famiglia, adottato dagli Arcaei, N. Arcaeus N.f. Arellianus Caledus (*CIL* X, 793) è duoviro nella prima decade del regno di Augusto¹⁵⁶; un liberto, A. Arellius Graecus, è ministro degli Augustali nel 34 d.C.

¹⁴⁹ Hatzfeld 1912, p. 16, n. 3.

¹⁵⁰ Tra i *collegia* istituiti a Delo in età repubblicana è senza dubbio significativo quello in onore di Hermes - i cui magistrati sarebbero stati *negotiatores* analoghi ai *Mercuriales* di Roma - e di Maia, protettrice dei raccolti; quanto ai Poseidonastes, in essi bisognerebbe vedere degli armatori, ναύκληροι. Sulla natura e la composizione di queste corporazioni, i cui magistrati sembra siano stati in gran parte liberti, v. W.A. Laidlow, *A history of Delos*, Oxford 1933, p. 201 ss.; di recente Cassola 1971, spec. pp. 315-17; J.-M. Flambard, 'Observations sur la nature des magistrati italiens de Délos', in *Delo e l'Italia*, p. 67 ss.; N.N. Zaleskij, 'Les Romains à Délos', in *Delo e l'Italia*, partic. p. 42 ss., e ora N. K. Rauh, *The Sacred Bond of Commerce: Religion, Economy and Trade Society of Hellenistic Roman Delos, 166-87 B.C.*, Amsterdam 1993, p. 75 ss.

¹⁵¹ Anthedon, insieme a Lebedea, fu uno dei centri nei quali la presenza e lo stanziamento dei Romani si può far risalire fino alla terza guerra macedonica, 171-168 a.C.; v. A.J.N. Wilson, *Emigration from Italy in the republican age of Rome*, Manchester 1968, p. 98 ss.

¹⁵² Che potrebbe forse essere identificato con l'omonimo di Delo, v. nota 149.

¹⁵³ G. Zuntz, *Aion, Gott der Romerreiches* (Abh. Heidelb. Akad. Wiss. Ph.-Hist. Kl. 1989) 2, pp. 39-40 = *SEG* 1989, 1812, erroneamente ritiene che il figlio del personaggio ricordato in *IG* VII, 4186, il M. Arellius Q.f. Pom(ptina) di *IG* VII, 4187, abbia aggiunto al suo nome la tribù del patrono del padre come *cognomen*.

¹⁵⁴ Rinvenuta nella via Appia; ad essa si collega la *CIL* XIV, 2475, *Castrimoenium*, credo di prima età imperiale, che ricorda un Arellius Glabrae l. Alexander, un Arellius L. l. Alexa Asclepia e un Arellius L. l. Felix. Dalla stessa zona provengono altre attestazioni degli Arelli di I-II sec.: *CIL* XIV, 1196 (L. Arel(l)ius) e *CIL* XIV, 601 (Arellia Ve[---] da Ostia; *CIL* XIV, 260, I, 5 da Porto (Arellius Victor), XIV, 2339 dall'*Ager Albanus*).

¹⁵⁵ G. Colucci Pescatori, 'Evidenze archeologiche in Irpinia', in *La Romanisation du Samnium aux Ilème et Ier siècle av. J.-C.*, Centre J. Bérard, Naples 1991, p. 93, con foto n. 7.

¹⁵⁶ Infatti il suo collega A. Clodius Flaccus, fu *Ilviro* per la terza volta nel 2 a.C.: v. H. Mouritsen, *Elections, magistrates and municipal élite. Studies in Pompeian epigraphy*, Roma 1988, p. 99.

(CIL X, 901-902)¹⁵⁷ ed inoltre Arellia N. f. Ter-
tulla, moglie del duoviro del 25/6 M. Stlaborius
Veius Fronto, è onorata dai decurioni della città
con il monumento sepolcrale ed il funerale pubbli-
co (NSc 1910, p. 405)¹⁵⁸. Fra l'altro, alla gens si è
voluta attribuire la proprietà di una villa rinve-
nuta alla fine del secolo scorso a Boscotrecase¹⁵⁹.

Poco più numerose le attestazioni degli Arelli
nella zona flegrea, databili tutte nell'ambito del I
sec. d.C.; si tratta di almeno 5 iscrizioni (incluse
quella qui presentata ed un'altra inedita, che ri-
corda due Arelliae C. I.): a Puteoli, N. Arellius N.
l. Primogenes (CIL X, 2098), a Cumae, D. Arellius
Felicio (CIL X, 2097), ed una terza anch'essa
forse puteolana (EphEp VIII, 424) che ricorda una
Arellia L. l. Musa Spes¹⁶⁰. Da collegare certo a
questi flegrei due Arelli, Augustales a Liternum,
nel tardo II sec. (iscr. ined.).

Infine, oltre a varie attestazioni laziali e roma-
ne¹⁶¹, nutrite testimonianze epigrafiche degli Arelli,
risalenti al II e III sec., provengono dall'Africa, in
particolare dalla Numidia e dalla Proconsolare¹⁶².

F. N.

16. Incertae originis

Lastra di marmo bianco venato mutila dell'an-
golo superiore sinistro. Inedita (fig. 15).

Misure: h. cm. 27,5; largh. cm. 55,5; spess. cm. 3,5.
Altezza lettere: lin. 1, cm. 2,6; linn. 2-3, cm. 2,3; lin.
4, cm. 2,5; lin. 5, cm. 2,3/2,5; lin. 6, cm. 2,3; lin. 7,

¹⁵⁷ Anche ad Ercolano è noto un augustale, Sex. Arellius
Sex. l. Etymis (AEpigr 1978, 119 d) tra il 41 ed il 79 d.C.

¹⁵⁸ Sul *funus publicum* v. ora G. Wesch-Klein, *Funus pu-
blicum. Eine Studie zur öffentlichen Beisetzung und Ge-
währung von Ehrengräbern in Rom und den Westprovinzen*,
Stuttgart 1993, pp. 6 ss., 53 ss; partic. 82 ss., 143.

¹⁵⁹ In contrada Setari, ed attribuita alla gens Arellia gra-
zie al rinvenimento di un sigillo e di un'anfora che riportano
il nome di L. Arellius Successus: v. NSc 1899, p. 298 ss.
Altre due anfore rinvenute a Pompei sono contrassegnate
dai nomi di due servi della famiglia: Mnester Arelli (s.) (CIL
IV, 5863) ed Eutyclus Arelli (s.) (CIL IV, 2643).

¹⁶⁰ Sull'onomastica di quest'ultima, che nell'iscrizione pre-
senta il secondo cognome, Spes, al posto del prenome, v. So-
lin 1987, partic. pp. 73-75.

¹⁶¹ CIL X, 6538 (Cora); CIL VI, 1058, 12287, 28580,
12288, 12289, 5280, 12290, 12291, 12292, 21033, 21900,
18082, 22726; IG XIV, 1025 = IGUR 188: in essa, l'Arell-
lius Fuscus che insieme ad un Arellius [Se]verus pone una
dedica a Serapide, è stato identificato con l'omonimo perso-
naggio ricordato in SHA. v. Aurel. 40, 4 e Trig. Tyr. 21,3
come *procos. Asiae et consularis primae sententiae*; ad essi
bisogna aggiungere l'Arellius Fuscus ricordato da Plin.,
N.H., 33, 152, di origine equestre, forse figlio dell'omonimo
retore di età augustea: su questi Arelli v. PIR² A 1027-31;
PW. II,1, 1895, s.v. Arellius, col. 635-37.

cm. 2,6/2,8. In alcune parole delle linn. 2-3 è stata
usata la punteggiatura sillabica. Sebbene si ignorino i
dati precisi circa il luogo e la data del rinvenimento, la
lastra è sicuramente di provenienza flegrea. Raccolta
Raimondo Anecchino.

D(is) (hed.) M(anibus).

Senio Iuliano dulcissimo,
qui vixit ann(is) XVIII, m(ensibus) VI,
dieb(us) XV, Terentia Ianuaria
et Aurelius Aepafroditus
filio incomparabili
f(e)c(er)unt.

5

lin. 2: AN·N; lin. 3: DI·EB.



Fig. 15.

In questa iscrizione sepolcrale, posta in memo-
ria di Senio Iulianus dai genitori Terentia¹⁶³ I-
anuaria ed Aurelius Aepafroditus, l'onomastica dei
personaggi lascia pensare che si tratti di tre liberti:

¹⁶² CIL VIII, 22781a; 2564, II 14; 23400 = AEpigr
1892, 18; 1279; 22774 = AEpigr 1906, 11; 14618,
14619, 4355 cfr. 18541, 22782, 3426, 3427, 20536; AE-
pigr 1972, 776; AEpigr 1980, 944 e AEpigr 1969-70, 633 I
= AEpigr 1955, 238. Sullo stanziamento degli Arelli in
Africa v. J.M. Lassère, *Ubique populus*, Paris 1977, pp.
171; 327, 628. *idem*, 'Remarques sur le peuplement de la
colonia Iulia Augusta numidica Simitthus', in *AntAfr* 16,
1980, particolarmente p. 35. Si devono poi ricordare al-
tre attestazioni sparse della gens: nel *Bruttium*, due iscriz-
ioni a Petelia (AEpigr 1984, 270; AEpigr 1986, 211) ed
una di incerta provenienza (AEpigr 1965, 160 = AEpigr
1981, 276 ora al museo di Palmi), databili alla fine del
I-inizi II sec. d.C. Dalla penisola iberica appena un paio
di incerte testimonianze: CIL II, 2182 (dalla Betica) e CIL
II, 4970, 44 (su un vaso di Tarraco). Il nome di un Arell-
lius Flamma è inciso su una tavoletta bronzea di Vindo-
nissa: CIL XIII, 11525a = AEpigr 1926, 9 e conosciamo
poi un Arellius Carus, *proc. Syr. Phoen.* della fine del III
sec. d.C. (AEpigr 1978, 820); infine, oltre all'attestazione
di un L. Arellius Ierax in Pannonia superiore (CIL III,
14355, 16), una tavoletta plumbea da Este restituisce il
nome di un C. Arilius (NSc 1914, p. 370 = AEpigr 1915,
101).

¹⁶³ Assai ben testimoniata la gens Terentia a Puteoli dall'età
giulio-claudia fino al tardo III secolo.

lo conferma il diverso gentilizio del figlio Senius
Iulianus¹⁶⁴ rispetto ai genitori, a testimonianza del
loro *contubernium*, ed il cognomen grecanico Aepa-
froditus¹⁶⁵. La mancanza dei *praenomina*¹⁶⁶, il genti-
lizio Aurelius e la contrazione FCR (= fecerunt)¹⁶⁷
fanno propendere per una datazione tarda dell'epi-
grafe, non precedente alla fine del II secolo d.C.

F. N.

Abbreviazioni supplementari:

- Abramenko 1993 = A. Abramenko, *Die municipale
Mittelschicht im kaiserzeitlichen
Italien. Zu einem neuen Verständ-
nis von Sevirat und Augustalität*,
Frankfurt am Main 1993.
- Brandenburg 1978 = H. Brandenburg, 'Der Beginn
der stadtrömischen Sarkophag-
Produktion der Kaiserzeit', in *JdI*
93, 1978, pp. 277-327.
- Camodeca 1992 = G. Camodeca, *L'archivio puteo-
lano dei Sulpicii*, I, Napoli 1992.
- Cassola 1971 = F. Cassola, 'Itali e Romani in
Oriente', in *DialArch* 4-5, 1971,
pp. 305-322.
- Chantraine 1980 = H. Chantraine, 'Freigelassene und
Skolaven kaiserlichen Frauen', in
Studien zur antiken Sozialgeschichte.
Festschr. F. Vittinghoff, Köln-Wien
1980, pp. 389-416.
- Civiltà dei Campi Flegrei = AA.VV., *Civiltà dei Campi Fle-
grei*, 'Atti Convegno Internazio-
nale 1990', Napoli 1992.
- Dalla 1978 = D. Dalla, *L'incapacità sessuale in
diritto romano*, Milano 1978.
- D'Arms 1970 = J.H. D'Arms, *Romans on the bay of
Naples*, Cambridge Mass. 1970.
- D'Arms 1981 = J.H. D'Arms, *Commerce and so-
cial standing in ancient Rome*,
Cambridge Mass. 1981.
- De Franciscis 1991 = A. De Franciscis, *Il sacello degli
Augustali a Miseno*, Napoli 1991.
- Delo e l'Italia = AA.VV., *Delo e l'Italia*, *OpFin* 2,
1988.
- Duncan-Jones 1982 = R. Duncan-Jones, *The economy of
the Roman Empire. Quantitative
studies*, 2 ed., Cambridge 1982.
- Duthoy 1978 = R. Duthoy, 'Les *Augustales', in
ANRW II, 16.2, 1978, pp. 1254-
1309.
- Guyot 1980 = P. Guyot, *Eunuchen als Skolaven und
Freigelassene in der griechisch-römi-
schen Antike*, Stuttgart 1980.
- Hatzfeld 1912 = J. Hatzfeld, 'Les Italiens résidant
à Délos', in *BCH* 36, 1912, pp.
10-218.
- Hatzfeld 1919 = J. Hatzfeld, *Les Trafiquants Ita-
liens dans l'Orient Hellénique*, Pa-
ris 1919.
- Herrmann-Otto 1994 = E. Herrmann-Otto, *Ex ancilla na-
tus. Untersuchungen zu den "Haus-
geborenen" Skolaven und Skolavinnen
im Westlichen des römischen Kaiser-
reiches*, Stuttgart 1994.
- Kienast 1996 = D. Kienast, *Römische Kaisertabel-
le²*, Darmstadt 1996.
- Mrozek 1987 = St. Mrozek, *Les distributions d'ar-
gent et de nourriture dans les villes
italiennes du Haut-Empire romain*,
Bruxelles 1987.
- Ostrow 1985 = S.E. Ostrow, 'Augustales along
the bay of Naples: a case for their
early growth', in *Historia* 34,
1985, pp. 64-101.
- Raepsaet-Charlier 1987 = M.T. Raepsaet-Charlier, *Prosopo-
graphie des femmes de l'ordre sénatorial
(Ier-IIe s.)*, Louvain 1987.
- Ruggiero 1887 = M. Ruggiero, *Degli Scavi di Anti-
chità nelle provincie di Terraferma
dell'Antico Regno di Napoli dal
1743 al 1876*, Napoli 1887.
- Sinn 1987 = F. Sinn, *Stadtrömische Marmorur-
nen*, Mainz am Rhein 1987.
- Solin 1982 = H. Solin, *Die griechischen Perso-
nennamen in Rom*, Berlin-New
York 1982.
- Solin 1987 = H. Solin, 'Note d'epigrafia flegrea',
in *Puteoli* 11, 1987, pp. 37-78.
- Štaerman-Trofimova 1975 = E.M. Štaerman - M.K. Trofi-
mova, *La schiavitù nell'Italia im-
periale* (trad. it. Roma 1975).
- von Premerstein 1895 = A. von Premerstein, s.v. *Augusta-
les*, in *Dizionario Epigrafico* 1,
1895, pp. 824-877.
- Weaver 1972 = P.R.C. Weaver, *Familia Caesaris*,
Cambridge 1972.

¹⁶⁴ Sul gentilizio Senius, raramente attestato e da conside-
rarsi una variante di Saenius, v. W. Schulze, *Zur Geschichte
lateinischer Eigennamen*, Darmstadt 1991², p. 228; a questo
proposito si può richiamare l'iscrizione rinvenuta a Napoli
nel 1892 e riportata da F. Colonna di Stigliano, *Scoperte di
antichità in Napoli dal 1876 a tutto il 1897*, Napoli 1898, p.
518 che ricorda un Senius Vitalio e la sua liberta Saenia
Balentina. Saenii sono ben attestati nelle città flegree: a Cu-
mae (Baiae): IG XIV, 878; a Puteoli fin dall'età augustea
(iscrizione inedita 12 d.C.; CIL X, 3029); il gentilizio del
mosaicista puteolano T. Sen(ius) Felix di III secolo, CIL
XIII, 3225 = AEpigr 1978, 500, è stato ora letto *Sex(tius)*
da M. Donderer, *Die Mosaizisten der Antike und ihre wirt-
schaftliche und soziale Stellung*, Erlangen 1989, p. 108 ss.

(con foto), sul presupposto che la gens Sen(tia) non sarebbe
testimoniata a Puteoli. Saenii/Senii anche a Misenum: CIL X,
3427 e 3625.

¹⁶⁵ Per le frequenti attestazioni in Campania del cognomen
Epaphroditus v. CIL X, *index cognominum*; esso inoltre è il
greco più diffuso nell'archivio puteolano dei Sulpicii, v.
Camodeca 1992, p. 95.

¹⁶⁶ Sebbene il fenomeno si riscontri per alcuni ceti sociali
già nel I sec. v. H. Thylander, *Étude sur l'épigraphie latine*,
Lund 1952, p. 77; V. Väänänen, *Le iscrizioni della necropoli
dell'autoparco Vaticano*, Roma 1973, p. 140.

¹⁶⁷ Su questa contrazione v. U. Hälvä Nyberg, *Die Kon-
traktion auf den lateinischen Inschriften Roms und Afrikas*,
Helsinki 1988, pp. 58, 130 s.

Faded text in the left column of the top page, likely bleed-through from the reverse side.

Faded text in the right column of the top page, likely bleed-through from the reverse side.

RECENSIONI

Faded text at the top right of the page, possibly a page number or date.

M. Pizzicato, *Il triangolo amoroso*, Leivatis Editore, Bari 1994, pp. 192.

Perché un archeologo recensisce un libro di filologia? Debbo giustificarmi, in primo luogo questa non è una recensione, ma piuttosto l'espressione di un desiderio: quello di parlare di un libro importante, e del suo autore, prematuramente scomparso; in secondo luogo, questo non è "soltanto" un libro di filologia, ma piuttosto una ricerca nel campo della storia della mentalità antica, fatta con gli strumenti della filologia.

Massimo Pizzicato era nato alla ricerca del Dipartimento di Studi del Mondo Classico dell'Istituto Orientale: dopo una prima fugace ma non superficiale attenzione per l'archeologia, aveva preso forma il suo interesse per la letteratura greca, che doveva diventare il suo campo di ricerca. Già la sua tesi, preparata sotto la guida di Giovanni Cerri e dedicata a un tema a me molto caro (il mito delle Sireni), appariva un lavoro ricco di spunti e di aperture. La ricerca sulla gelosia nel mondo greco arcaico, che forma l'argomento del suo unico libro, è maturata come dissertazione del Dottorato in Filologia Greca e Latina di Urbino, coordinato da B. Gentili.

Finché Massimo era persona generosa e disponibile con chi aveva bisogno di lui, ma al tempo stesso riservato fino ad apparire schivo, non è il caso di indulgere all'espressione di sentimenti, ancor più l'affetto spingerebbe a fare. L'unico modo di ricordarlo che forse avrebbe accettato mi sembra quello di parlare del suo libro che, come lui, non deve essere dimenticato.

Il tema è quello della gelosia: un sentimento fondamentale, capace di mettere a nudo la personalità dell'individuo, ma finora trascurato.

Eppure la letteratura greca inizia con un triangolo amoroso: quello che lega Menelao, Elena e Alessandro-Paride ed è all'origine della guerra di Troia. L'Iliade è anche la storia di questo triangolo, dovrebbe essere quindi un osservatorio privilegiato per chi vuol studiare l'espressione del sentimento per il partner maschio. Ma è proprio così? Naturalmente, il tema è presto a ogni modo di

veicoli psicologici e, per questo motivo, è richiesto. Ma c'è un altro modo di affrontarlo: la storia del vocabolario che espone sfumature e movimenti, nel fondo in luce il valore denotativo e connotativo dei termini, che con essi significano, e così sfumature e movimenti evolvono alla storia del contemporaneo. Per questa strada, già percorse dai padri fondatori dell'antropologia del greco antico, come G. Gernet e J.P. Vernant, lo studio del vocabolario permette di comprendere la storia della mentalità. È questa la strada che l'autore ha seguito, percorrendo, con una sensibilità e una accuratezza fuori dal comune,

Si scopre, in questo modo, che nell'Iliade il triangolo amoroso è soprattutto un appello alle onorabilità del partner: i concetti che esso genera sono di natura etico-giuridica: *aidos* (ingenuità), *aidos* (vergogna), *aidos* (macchia). Ciò che sta a cuore a Menelao è la propria onorabilità di fronte al mondo dei suoi pari, essa va recuperata facendo pagare a Paride il bo delle sue azioni.

Dopo la preoccupazione dominante è quella di ristabilire il consenso sociale: non vi è posto per l'individualità: la reazione dell'offesa è *cholos* (ira), cioè una volta (Il. 1.97) Menelao indige al pentimento, con una espressione piuttosto generica: "Il duolo mi copre l'animo mio". Nel giudizio di Alessandro-Paride, il rapporto di Elena pesa quanto quello della sua dote (*katallaktes pennis*), un motivo che ritorna, con insistenza, e l'etero agito viene tra ospite di Menelao. Quanto a Elena, per lei si riconosce alcuna responsabilità o iniziativa: infatti essa soggiace ai dettami ferrei di Alessandro, al quale potrebbe sottrarsi solo con la morte, ma non con un rifiuto.

La stessa concezione riappare anche nelle altre situazioni analoghe presenti nel poema: con un unico, sostanziale eccezione, l'atteggiamento di Achille nei confronti di Briseide. L'eroe non nasconde il suo amore per la donna, anche se si tratta di una schiava conquistata con le armi; il sentimento della gelosia, nel suo significato più umano, traspare dal timore che essa non possa congiungersi con lei dopo avergliela tolta; e

M. Pizzocaro, *Il triangolo amoroso*, Levante Editore, Bari 1994, pp. 192.

Perché un archeologo recensisce un libro di filologia? Debbo giustificarmi; in primo luogo questa non è una recensione, ma piuttosto è l'espressione di un desiderio: quello di parlare di un libro importante, e del suo autore, prematuramente scomparso; in secondo luogo, questo non è "soltanto" un libro di filologia, ma piuttosto una ricerca nel campo della storia della mentalità antica, fatta con gli strumenti della filologia.

Massimo Pizzocaro era nato alla ricerca nel Dipartimento di Studi del Mondo Classico dell'Istituto Orientale: dopo una prima, fugace ma non superficiale, attenzione per l'archeologia, aveva preso forma il suo interesse per la letteratura greca, che doveva diventare il suo campo di ricerca. Già la sua tesi, preparata sotto la guida di Giovanni Cerri e dedicata a un tema a me molto caro (Il mito delle Sirene), appariva un lavoro ricco di spunti e di aperture. La ricerca sulla gelosia nel mondo greco arcaico, che forma l'argomento del suo unico libro, è maturata come dissertazione del Dottorato in Filologia Greca e Latina di Urbino, coordinato da B. Gentili.

Poiché Massimo era persona generosa e disponibile con chi aveva bisogno di lui, ma al tempo stesso riservata fino ad apparire schiva, non è il caso di indulgere all'espressione di sentimenti, come pure l'affetto spingerebbe a fare. L'unico modo di ricordarlo che forse avrebbe accettato mi sembra quello di parlare del suo libro che, come lui, non deve essere dimenticato.

Il tema è quello della gelosia: un sentimento fondamentale, capace di mettere a nudo la personalità dell'individuo, ma finora trascurato.

Eppure la letteratura greca inizia con un triangolo amoroso: quello che lega Menelao, Elena, e Alessandro-Paride ed è all'origine della guerra di Troia. L'Iliade è anche la storia di questo triangolo: dovrebbe essere quindi un osservatorio privilegiato per chi vuol studiare l'espressione del tormento del partner tradito. Ma è proprio così? Naturalmente, il tema si presta a ogni sorta di di-

οἴη περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν
(Il.VI.146).

vagazioni psicologiche e, per questo motivo, è rischioso. Ma vi è un altro modo di affrontarlo: lo studio del vocabolario che esprime attitudini e sentimenti, mettendo in luce il valore denotativo e connotativo dei termini: che cosa essi significano, e quali attitudini e sentimenti evocavano alla mente dei contemporanei. Per questa strada, già percorsa dai padri fondatori dell'antropologia del mondo antico, come L. Gernet e J.P. Vernant, lo studio del vocabolario permette di comprendere la storia della mentalità. È questa la strada che l'autore ha saputo percorrere, con una sensibilità e una sicurezza fuori dal comune.

Si scopre, in questo modo, che nell'Iliade il tradimento è soprattutto un attentato alla onorabilità (*timê*) del partner tradito: i concetti che esso evoca sono di natura etico-giuridica: *adikîa* (ingiustizia), *aidos* (vergogna), *aischos* (macchia). Ciò che sta a cuore a Menelao è la propria onorabilità di fronte al mondo dei suoi pari; essa va recuperata facendo pagare a Paride il fio delle sue azioni.

Dunque la preoccupazione dominante è quella di ristabilire il consenso sociale: non vi è posto per l'individualità: la reazione dell'offeso è *cholos* (ira): solo una volta (Il.3.97) Menelao indulge al sentimento, con una espressione peraltro generica: "Il dolore colpisce l'animo mio". Nel giudizio su Alessandro-Paride, il rapimento di Elena pesa quanto quello della sua dote (*ktemata panta*), un motivo che ritorna con insistenza, e l'aver agito mentre era ospite di Menelao. Quanto a Elena, non le si riconosce alcuna responsabilità o iniziativa: infatti essa soggiace ai dettami ferrei di Afrodite, ai quali potrebbe sottrarsi solo con la morte, ma non con un rifiuto.

La stessa concezione riaffiora anche nelle altre situazioni analoghe presenti nel poema, con un'unica, sostanziale eccezione, l'atteggiamento di Achille nei confronti di Briseide. L'eroe non nasconde il suo amore per la donna, anche se si tratta di una schiava conquistata con le armi; il sentimento della gelosia, nel suo significato più umano, traspare dal timore che Agamennone possa congiungersi con lei dopo avergliela tolta; e

l'Atride accetta questa interdizione anche se essa ha un carattere inusuale, infatti unirsi con la schiava sarebbe stato legittimo (*themis*).

Aveva ragione Massimo quando sosteneva che l'enfasi sull'amore per Briseide serve a dare credibilità al poema: un uditorio greco non poteva accettare che il più grande degli eroi, per la perdita di una donna, e perdipiù di una schiava, si risolvesse a ritirarsi dalla guerra, provocando infiniti morti agli Achei; e del resto, quando "ritorna in sé", dopo la morte di Patroclo, e decide di ritornare in battaglia, Achille è pronto a maledire il suo amore con parole di fuoco (Il.XIX.56-60). Ma la violenza delle sue parole rende ancor più evidente la portata di quel sentimento.

Il fatto è che Achille, l'eroe paradigmatico per il mondo greco, è al disopra della norma: basta osservare il suo comportamento ai funerali di Patroclo, dove egli sacrifica al suo *alter ego* morto i prigionieri troiani. La sua grandezza gli consente di indulgere a sentimenti che nessun altro eroe potrebbe permettersi. E la loro forza emerge senza freni in occasione della morte di Patroclo, quando sull'espressione del suo dolore non pesa la censura che agisce nei confronti dell'amore per una donna!

Dai poemi omerici l'analisi si sposta sugli altri testi del periodo arcaico, facendo emergere una verità sconcertante: nonostante l'Odissea umanizzi il carattere degli eroi, il sistema di valori "etico-giuridici" messo in gioco dal triangolo amoroso rimane lo stesso fino all'età di Pindaro. Atteggiamenti diversi emergono – è vero – nella lirica simposiale di Teognide, o in quella amorosa di Saffo, ma è come se coesistessero codici paralleli e indipendenti, da spiegarsi in chiave sincronica piuttosto che diacronica. Il genere poetico ha un forte valore normativo, e l'individuo è ancora sovrastato dalla *polis*, che mantiene intatto il suo primato etico, condizionando attitudini e senti-

menti. Non è un caso se l'*eros* pederotico cantato da Teognide, l'amore per le compagne, che emerge con tanta potenza dai versi di Saffo, si iscrivono in uno spazio sociale circoscritto, quello dalla *paideia* legata all'eteria e al *thiasos*: momenti che preludono al pieno inserimento del fanciullo e della fanciulla nel loro ruolo di adulto. Perché la gelosia amorosa possa emergere come sentimento importante, e socialmente condiviso, bisogna attendere i tragici, Platone e l'oratoria attica: e tuttavia anche allora mancherà nel lessico greco un termine specifico per indicare questo sentimento.

Si tratta dunque di un libro che, grazie al filtro rigoroso della filologia, illumina un vasto arco di sentimenti e di comportamenti; il lettore scopre così che la posta in gioco non è soltanto la storia di un sentimento, ma è la possibilità stessa di espressione dell'individuo. Non è vero che questa sia assente nella mentalità greca arcaica: è vero piuttosto che l'attenzione è puntata su un sistema di valori diverso, dove le azioni del singolo si pongono in un continuo confronto con il consenso della comunità: sia che si tratti della comunità degli eroi, in cui si muovono gli Atridi ed Achille, sia che si tratti della eteria aristocratica. La dimensione individuale si fa strada a fatica, solo a tratti, attraverso questa impalcatura.

La complessità di questa trama era ben presente all'autore, legato ai testi da una forte empatia, che lo spingeva a non accontentarsi mai di schematismi e generalizzazioni. Nella asprezza del suo destino, evocata dal verso di Omero riportato in epigrafe, che lui stesso richiama nel suo libro, c'è da essergli grati per questo vivo contributo alla storia della mentalità greca arcaica. Questo non fa che accrescere il dolore e il rimpianto – in primo luogo umano – per la sua prematura scomparsa.

BRUNO D'AGOSTINO

J. Boardman, *The diffusion of classical art in antiquity*, Thames and Hudson, London / Princeton University Press, Princeton, NJ, 1994 (352 pp., illustr. b/n n.t.).

Un libro come questo – che nasce dalla rielaborazione di una serie di conferenze tenute alla National Gallery di Washington nel 1993 – poteva essere scritto forse soltanto da John Boardman, Lincoln Professor of Classical Archaeology and Art nella Università di Oxford ed uno dei più noti studiosi di arte greca oggi viventi. E non mi riferisco soltanto alla vastità e varietà del materiale preso in esame: quel che piace di più in questo libro è l'impegno, coronato da pieno successo, che l'A. ha posto nel presentare in forma ad un tempo semplice e rigorosa quel materiale e nell'affrontare i problemi ad esso connessi. Non è questo un omaggio di maniera: no, la presentazione delle varie questioni è davvero ammirevole per la sua chiarezza, per l'abbondanza dei riferimenti bibliografici, per la continua attenzione a non cadere in schematizzazioni eccessive, un pericolo questo sempre incombente quando si abbia a che fare con «influenze» e «diffusioni» culturali. Un libro, insomma, che il lettore colto può leggere con piacere e profitto e che lo specialista dovrà tenere presente non soltanto per le questioni più generali ma anche per molte questioni particolari, specialistiche appunto. Dopo tutto, questo della «divulgazione scientificamente rigorosa» non è forse campo in cui gli Inglesi sono insuperabili maestri?

Fin dalle prime righe della Prefazione l'A. molto opportunamente ci mette in guardia dalla più subdola delle semplificazioni, quella che pretende di leggere un'affinità di contenuti ogni volta che si constati una trasmissione di iconografie:

«Much of this book is about the reception of art without understanding; it is about media rather than messages. This may sound unfashionable but in effect it can lead to a better understanding of success and failure in communication through visual experience alone».

Effettivamente un elemento iconografico comporta un determinato significato soltanto all'interno di un ambiente che riconosca un medesimo codice; tuttavia la sua eventuale trasmissione «disinteressata» – cioè svincolata dal significato ori-

ginario – è a sua volta sintomo di un particolare atteggiamento che il ricevente ha nei confronti della cultura di partenza. Gli studi di iconologia ci hanno abituato a questo genere di questioni.

E lasciamo pure da parte quei casi, davvero non pochi, in cui il rinvenimento di manufatti greci testimonia soltanto della presenza di mercenari greci – ad esempio, lo scudo di bronzo di Charchemish sull'Eufrate, distrutta nel 605 a.C. (p. 23): «it is a heavily orientalizing work but its centrepiece is a Greek gorgon head (itself an adaptation of an eastern motif)» – o comunque di trasferimenti occasionali, che l'A. è sempre pronto a riconoscere ed a contrapporre ad altri, ben più significativi rinvenimenti.

Boardman spinge la sua prudenza – ed è segno questo di grande onestà intellettuale – fino a mettere in dubbio, con fine ironia, che noi, con tutta la nostra erudizione, ci si possa davvero dire pronti a cogliere i messaggi trasmessici dagli antichi artisti greci (*ibidem*):

«We think we can understand the messages of Greek art because we know something of Greek culture from its literature and history and we have faith (possibly misplaced) in interpretations based on a continuous tradition in the west».

Tale prudenza non impedisce tuttavia al Boardman di affrontare il tema del suo primo capitolo, «Greek Art», con un vero e proprio ardimento: il tentativo di offrire una esposizione dell'arte greca quale essa doveva apparire agli osservatori (e, in certi limiti, fruitori) non greci. E l'occhio di siffatti fruitori, è facile immaginarlo, non doveva trovare gran differenza tra le arti generate nelle democrazie del V-IV secolo a.C. e quelle fiorite nei successivi regni ellenistici o addirittura nell'impero di Roma. Non potendo seguire l'A. in tutta la sua esposizione, mi limito a citare un passo (p. 18) che intende rispondere alla domanda, «what could [the visitor to Greece], or a foreign viewer exposed to exported artefacts, discern of novelty in [fifth- and fourth-century Greek art]?»:

«One characteristic was surely emphasis on the human figure in more than simply narrative contexts, and often used to indicate the appearance and presence of divinity. Another was the nudity of many male figures,

a matter of pride to the Greeks but generally of shame to most non-Greeks. The reasons for the importance of the male nude lay in everyday Greek life and athletics, and in Greek views about the central importance of the human in both political and religious life, factors not inevitably conveyed by their arts except to Greek eyes. In Greek art dress or undress were not as important signals of wealth and status as in other lands».

Come si vede, una presentazione franca e diretta di opinioni attente e non banali, senza quei tecnicismi cui difficilmente altri autori avrebbero saputo sfuggire. Altrettanta attenzione – accompagnata da altrettanta chiarezza – è rivolta ad altri aspetti, quali il «realismo» (p. 19: «in a way, an artistic cul de sac»), le tecniche del narrare, la decorazione, etc. Soprattutto il «realismo», che sembra essere per Boardman il principale discrimine tra l'arte «classica» e le altre; quel realismo la cui assenza in età pre-classica – io credo – induce l'A. a scrivere (p. 14):

«I find it easier to view Greece before the fifth century as the westernmost extension of the eastern world, than as the easternmost of the western world, which is the way it is generally presented, even by orientalists».

Per quel che riguarda, invece, l'altra estremità del percorso seguito in questo libro, ha ragione il Boardman a contenere l'importanza da riconoscersi all'arte romana. La disputa se si dovesse parlare d'un'arte «greco-buddhista» ovvero d'un'arte «romano-buddhista» è oggi per buona sorte dimenticata; ma fa comunque piacere leggere questa lapidaria affermazione in chiusura del primo capitolo (p. 20):

«Rome's views of art and its uses become increasingly important in the east, and were dominant in the west, but for the purposes of this book what we are observing hails mainly from the eastern Mediterranean and from Greek sources, even when under Roman rule».

Può darsi che questa sia una scelta arbitraria: a me pare piuttosto una scelta obbligata se vogliamo restare nell'ambito della «diffusion» trascurando quello – altrettanto interessante – dell'arte «provinciale» come veicolo dell'ideologia imperiale o come conseguenza delle conquiste di Roma.

Seguono i capitoli areali, dei quali non è forse inutile elencare qui i titoli: «2. The Near East and the Persian Empire», pp. 21-48; «3. The Semitic world and Spain», pp. 49-74; «4. The East after Alexander the Great», pp. 75-153; «5. Egypt and North Africa», pp. 154-181; «6. The countries of

the Black Sea», pp. 182-224; «7. Italy», pp. 225-291; «8. Europe», pp. 292-311.

Davanti ad un lavoro così ricco e per sua natura complesso, il recensore ammirato non sa fare di meglio che proporre all'attenzione del lettore alcune riflessioni su passi particolarmente significativi e suggerire qualche precisazione là dove l'A. sia incorso – come è inevitabile – in sviste.

Soprattutto vorrei segnalare come particolarmente chiari e densi di informazioni il capitolo sull'area del Mar Nero (Tracia, Scizia e Colchide) e quello sull'Egitto, di cui vorrei almeno citare il bellissimo finale (p. 180):

«The wondrous arts of dynastic Egypt had needed nothing of Greece and Rome. Their messages of eternity, even their expression of the more trivial subjects, had found an idiom that totally suited them. Realistic Greek art presented life, really lifelike forms, and life implies death. Egyptian art, by avoiding realistic forms, could carry promise of eternity. It was only when a new religion promised eternity to more than royalty, priests and nobles, an eternity to be achieved through spiritual rather than material effort, that the old style was abandoned and, inevitably, classical art rushed in to fill the vacuum. But in terms of the history of ancient art it is difficult to see it as other than something of an anticlimax».

Un'attenzione particolare merita, io credo, la diffusione dei modelli greci in Oriente: un tema che il Boardman trattò con impegno anche in una importante conferenza all'Ashmolean Museum, il cui testo è apparso in un fascicolo a parte (*The Seventeenth J.L. Myres Memorial Lecture: Classical Art in Eastern Translation*, Oxford 1993). In quell'opuscolo il lettore potrà trovare un trattamento più approfondito di alcune questioni, come quella dell'interpretazione del piatto d'argento dorato dal Badakhshan al British Museum, di derivazione dionisiaca (qui discussa alle pp. 96-97), ed altre. Ma ecco alcuni appunti marginali.

A p. 37 l'A. si chiede che cosa possiamo sapere dei greci che lavoravano al soldo del re dei re:

«The ration accounts for workmen at Persepolis mention very few Ionians, but their names appear in Greek graffiti in a quarry near by ('I am [the mark?] of Phylarchos', and 'Nikon wrote [me]'), and there are several groups of Carian masons named on the ration tablets».

Qui vorrei rilevare che la prima delle due iscrizioni reca il nome di un tal Pytharchos (non Phylarchos) e che si tratta di qualcosa di più che d'un semplice graffito. Pur senza voler riprendere l'iden-

tificazione, proposta (peraltro prudentissimamente) da Giovanni Pugliese Carratelli ('Greek Inscriptions of the Middle East', in *East and West*, 16, 1966, pp. 31-32), del Pytharchos della iscrizione persepolitana con il Pytharchos di Cizico ricordato da Ateneo come amico di Ciro il Grande o con un suo più giovane consanguineo, sarà però da sottolineare il fatto che Pytharchos – rilevava ancora il Pugliese Carratelli – «is the name of a γῳρῖμος rather than of a δημότης» e che la formula impiegata (Πυθάρχο εἶμι), più che di un operaio che abbia voluto lasciare ricordo di sé (tale potrebbe essere il caso della più banale iscrizione di Nikon) sembra esser propria di un imprenditore che abbia voluto marcare col proprio nome la cava in suo possesso/uso.

Alle pp. 79 e 82, là dove compare il nome «Verehagna», si dovrà naturalmente leggere Verehtragna (*V@r@θραγνα*).

Nella sua presentazione delle «coppe battriane» Boardman tiene ben presenti tutte le componenti di quella cultura così complessa, ma forse avrebbe potuto essere più preciso se avesse utilizzato il prezioso volume di Boris I. Maršak (B. Marschak, *Silberschätze des Orients: Metallkunst des 3.-13. Jahrhunderts und ihre Kontinuität*, Leipzig 1986).

Una svista assai curiosa si rileva alla nota 48 di p. 96, dove si dice che la testa di Satiro con mascelle leonine che vediamo nella coppa Stroganov all'Ermitage avrebbe avuto un più tardo, singolare sviluppo:

«With shorter animal ears, less satyric, it becomes called Karttimukha, an alias of the Indian wargod Skanda, with many appearances in Central Asia [...]».

In realtà la maschera forse derivata da questo o da altro modello grecizzante si chiama *kirtimukha* «volto di gloria», mentre il dio *Kārttikeya* (non «Karttimukha», ch'è un ircocevo), ovvero Skanda, non ha nulla a che vedere con quel terrifico mascherone.

Il «fine clay relief vase with Dionysiac scenes of Hellenistic type and a frieze of Roman sacrificial paraphernalia», ritenuto proveniente da Termez (pp. 97, 146, fig. 4.94), è in realtà un prodotto di fabbrica napoletana del XIX secolo, come è stato da tempo riconosciuto al di là d'ogni ragionevole dubbio e di recente ribadito da Paul Bernard ('A propos de quelques faux dans l'histoire des cultes de l'Asie Centrale', in F. Grenet (a cura di), *Cultes et monuments religieux dans l'Asie Centrale préislamique* (Éditions du CNRS), Paris 1987, pp. 23-28), ma aveva tratto in errore numerosi valenti studiosi prima del Boardman.

La nota figurina maschile d'argento simile ad un *kouros* (si tratta in realtà di un auriga), proveniente dal Tesoro dell'Oxus, che il Boardman discute alle p. 103 s., viene curiosamente maltrattata in quanto la sua anatomia mancherebbe di «Greek clarity» e di accuratezza di osservazione:

«He was probably made before Alexander reached the east but it is difficult to decide whether he could have been made in Persia or in Bactria, by an artist on whom classical Greek forms had made little impression».

Confesso di non capire perché si debba dubitare del fatto che questa figurina preceda la spedizione del Macedone, così come mi sembra evidente che l'artista sia stato profondamente impressionato da modelli greci della prima metà del V secolo. Il risultato non sarà paragonabile all'Apollo di Piombino, ma non ci dovremmo neppure lamentare tanto.

Non sempre il ruolo svolto dall'India nella trasmissione di certi motivi di origine ellenistica è presentato in maniera sufficiente e convincente. Si può condividere l'opinione dell'A. quando scrive (p. 108) che, in Battriana, «many Greek forms seem not to survive, and others are, as it were, fed back from a partially hellenized India, with Buddhism, in centuries AD» – anche se bisognerebbe precisare di quale «India» si tratti –, ma si resta ad esempio un po' perplessi nel leggere affermazioni come questa (p. 148), che avrebbero bisogno di ben altre precisazioni:

«That there is in fact much classical from the sites along the routes of Central Asia is due therefore to the classical presence in Bactria and Gandhara, rather than any more direct influence from the ultimate destination of many of the western products. It must be regarded as an extension of arts we have already considered [...], sometimes mingling in a yet more confusing manner the characteristics of classical, Persian and Indian arts, sometimes presenting real novelty. The latter is mainly the result of the nature of the sites explored, from many of which early remains of fabric and wood have been recovered».

Pur lasciando da parte certa oscurità di linguaggio, sorprendente in questo libro chiarissimo (perché mai le origini di quel tanto di classico si dovrebbero cercare nella «ultimate destination» di molti prodotti occidentali?), temo che al lettore sfugga il motivo per cui l'A. attribuisce la «real novelty» di talune («sometimes», come se si trattasse di eccezioni!) opere dell'Asia Centrale alla «nature of the sites explored»: si deve forse rite-

nere che tale natura consista nell'aver restituito resti di tessuti e di lavori in legno?

Così pure temo che non sia ben inteso – anzi sia del tutto ignorato – il tramite indiano nell'analisi di pitture murali quali quelle di Miran e di Qizil e di altre opere discusse alle p. 150 ss. (in particolare, figg. 4.98-99). Il Boardman giustamente si avvede che a Qizil «a frieze of perspective dentils, scrolls and a classical leaf-fascia [...] might easily have graced a Roman wall», ma non dice che tali motivi, insieme con altri, si trovano anche nella pittura indiana (ad es., Ajanta) e presumibilmente giungono in Asia Centrale – ed oltre – proprio per il tramite di questa, come fu già visto da E.H. Gombrich in un lavoro che non si dovrebbe ignorare anche per molti altri aspetti della diffusione delle forme e delle tecniche dell'arte greca (*The heritage of Apelles: studies in the art of the Renaissance*, Oxford 1976, pp. 3-18).

Qualche imprecisione emerge qua e là, sempre a proposito dell'India. Ad esempio (p. 110),

«The Sunga dynasty, based far to the east, is the Indian successor to the Mauryan, and for the arts of India of the second and first centuries we have to turn away from the north-west towards the south»,

è un passo in cui bisogna ipotizzare la presenza di almeno un refuso: «north-west» in luogo di «north-east», suppongo, ma se prendiamo Pāṭaliputra (l'odierna Patna) come centro ideale della dinastia Maurya, Bharhut e Sanchi (i grandi monumenti religiosi di epoca Śuṅga o immediatamente post-Śuṅga) rappresentano uno spostamento verso ovest assai più che verso sud; per non dire che centro dell'impero Śuṅga resta pur sempre Pāṭaliputra.

A proposito degli avori indiani di Begram (p. 121 s.), sarà da osservare che non si tratta soltanto di «statuettes», ma di interi pezzi di mobilia; mentre mi sembra che la frase «[the] Indian ivory statuettes [...] recall without quite matching the one from Pompeii (AD 79) [...] as well as various items of decorated furniture and boxes», sia piuttosto ambigua, sia perché il 79 d.C. rappresenta per la statuetta soltanto il *terminus ante quem* (oggi neppure più di grande aiuto), sia perché non si vede di quali «furniture and boxes» noi possiamo disporre per confronto che non siano proprio quelli di Begram!

Non mi sembra poi accettabile la linea di ragionamento del Boardman a proposito di alcuni rilievi gandharici (peraltro non esattamente individuati, ma apparentemente rappresentati da quello di Hadda al Musée Guimet, fig. 4.66):

«None of these reliefs show the Buddha and all could well be still first-century AD and as early or earlier than the creation of any figure type for him, yet they surely belong to Buddhist monuments. Their relationship to woodwork is shown by the use of tenons and flanges to fasten them to adjoining blocks rather than the metal clamps used for later reliefs. They are followed by reliefs which do show the Buddha, in a related classicizing style [...] (p. 128)».

Qui non si tiene conto del fatto che la decorazione scultorea degli *stūpa* buddhistici del Gandhāra poteva comportare fregi di soggetto almeno apparentemente non buddhistico, che si accompagnavano – a diverso livello – alle più «pertinenti» storie della vita del Buddha. In mancanza (o quasi) di monumenti architettonici completi nella loro decorazione scultorea, non è possibile trarre alcuna conclusione dall'esame di singoli rilievi che possono non rappresentare il Buddha solo perché trattano d'altro soggetto. Piuttosto si sarebbero dovuti mostrare quei rilievi, per lo più dello Swat, che rappresentano il Buddha soltanto per simboli – come avveniva a Bharhut ed a Sanchi – e che sono fra i più antichi esempi di arte «greco-buddhista», come mostrano i dati archeologici forniti dallo scavo di Butkara I (Faccenna).

Del pari, non è sufficiente dire che i rilievi gandharici con le scene della vita del Buddha «are often compared with Roman narrative reliefs or relief sarcophagi» (p. 128), facendo riferimento soltanto ad un articolo di A.C. Soper, pionieristico certamente ma ormai vecchio di quasi mezzo secolo (*AJA*, 1951), quando la ricerca sulle tecniche narrative nell'arte buddhista dell'India e del Gandhāra è ormai molto più raffinata (grazie, ultimamente, a Vidya Dehejia – che pure il Boardman conosce e cita – e ad altri). Santo Mazzarino aveva saputo dire di più e meglio già trent'anni or sono (*Il pensiero storico classico*, II 1, Bari 1966, pp. 239-240; cfr. M. Taddei, *Arte narrativa tra India e mondo ellenistico*, Roma 1993).

Ancora, a proposito dell'arte del Gandhāra e dei tentativi di leggerne lo sviluppo in parallelo con lo sviluppo dell'arte romana, giustamente Boardman scrive (p. 129) con il suo consueto humour che «The comparisons seem the more plausible because the Roman works are datable, the Gandharan are not, and so can be placed in any convenient sequence». Ciò era certamente vero ancora una ventina d'anni fa (ed il lavoro di Dobbins cui si fa riferimento è appunto del 1973), ma oggi qualche pur modesta certezza nel campo della cronologia gandharica la abbiamo, come prima ac-

cennavo, grazie al lavoro della compianta Johanna E. van Lohuizen-de Leeuw, di Domenico Faccenna, di Chantal Fabrègues e di altri; e certi esercizi acrobatici senza rete di sicurezza non sono oggi più possibili.

Una parte assai impegnativa è quella su Roma (la seconda parte del capitolo 7, «Italy»; la prima riguarda naturalmente l'Etruria), nella quale Boardman traccia un profilo del fenomeno di acculturazione assai vivido, ma forse avremmo preferito che fosse più attento ai diversi contesti sociopolitici che si susseguono nella Roma repubblicana: che avesse, insomma, tenuto d'occhio la strada indicata da Ranuccio Bianchi Bandinelli ed oggi seguita, ad esempio, – e direi con ottimi risultati – da Filippo Coarelli (di questi basti ricordare il recente 'La cultura artistica a Roma in età repubblicana, IV-II secolo a.C.', in F. Coarelli, *Revixit ars*, Roma 1996; già in *Storia di Roma*, II 1. *L'impero mediterraneo*, Torino 1990). Ma quel che non potremo trovare nel capitolo del Boardman non deve farcene dimenticare i pregi ed i giudizi sapidi, simili a rapidi sprazzi di luce, come quando egli scrive (p. 285):

«The Art World, its jealousies, deceptions, preciousness and big spending, was born in first-century Rome. And, perhaps for the first time in the history of art, artists bent their attentions to serving it. Art for Art's sake had arrived; meaning, Art for the self-esteem of collectors and the financial profit of dealers and artists».

O ancora (p. 346, nota 173):

«We might wonder whether the 'Republican values' so valued by some at the approach of Empire were of as little historical validity as the 'Victorian values' nostalgically mourned by some today».

In qualche caso non mi sentirei di condividere certe valutazioni dell'A.: ad esempio, le immagini femminili del IV secolo a.C. dalla Spagna, come la Dama de Elche, la Dama de Cerro de los Santos e la Dama de Baza, mi sembrano riflettere una realtà culturale più complessa e stratificata che non l'Atena di Lavinio, in cui il Boardman vede un «comparable phenomenon», un episodio paragonabile in ispecie alla Dama de Baza (pp. 70-72). In ambedue i casi assistiamo all'assunzione di forme greche con compromissioni che sarebbero apparse inaccettabili ad occhi greci; ma la fatica del coroplasta di Lavinio che si dibatte tra paragnatidi male intese e pieghe della veste che non sanno come finire, sortisce un risultato ben più modesto di quello delle «Damas» spagnole,

perché queste hanno alle spalle la cultura fenicia, l'Atena di Lavinio – diciamo la verità – ha soltanto il fascino della sua *naïveté*.

Ancora, a proposito della produzione artistica a Roma nel IV secolo, mi sarebbe parso più giusto che si trattasse qui della «cista Ficoroni» (3° quarto del IV secolo a.C.), piuttosto che nella sezione sull'Etruria, come fa il Boardman (pp. 263-264). Egli, pur ricordando che la *cista* fu prodotta in Roma, la considera come «the best and the most informative» delle *cistae* prenestine. Essa è invece – mi sembra ormai indubitabile – atipica rispetto alle altre *cistae*, di provenienza prenestina, né sembra giustificata l'opinione espressa dal Boardman che Novios Plautios, il nome del fabbricante, ci riconduca a Preneste, quando invece la *gens* Plautia è bene attestata come presente a Roma alla metà del IV secolo ed il prenome Novios sembrerebbe piuttosto osco o sabellico, sì che si è pensato ch'egli fosse un liberto della *gens* Plautia. Prenestino è invece il nome della committente Dindia Macolnia: se ne ricava, piuttosto, che costei – data l'importanza del dono che doveva offrire alla figlia – preferì rivolgersi ad un'officina romana, di miglior qualità e prestigio, anziché ad una locale prenestina (su questi problemi si vedano: T. Dohrn, *Die Ficoronische Ciste*, Berlin 1972; M. Verzar, in *Roma medio repubblicana: Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a.C.*, Roma 1973, n° 413; Coarelli, *op. cit.*). Un quadro ben diverso da quello tracciato dal Boardman, che afferma esser Preneste il luogo «where the artist [Novios Plautios] must have practised or learnt his craft» (p. 264).

Un'ultima osservazione riguarda la questione del ritratto a Roma. Credo si debba condividere l'opinione di Boardman che il «Bruto» capitolino non possa essere considerato come «evidence for an accomplished local [i.e., Roman] art» (p. 282); ma non basta rilevare che non si tratta di produzione locale, è importante capire se e in che senso la committenza sia locale. A me pare che sia ancor oggi da accogliere il suggerimento di R. Bianchi Bandinelli (*Roma: L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1969, p. 74) che vedeva nel «Bruto» e nella testa da San Giovanni Lipioni al Cabinet des Médailles due ritratti onorari, pubblici, di produzione medio-italica e di ascendenza ellenistica forse macedone, da contrapporre al tipico ritratto romano repubblicano che, invece, «nasce nella sfera privata e precisamente in quella del culto familiare, piuttosto che in quella funeraria, anche se poi si estenderà all'immagine da porsi

sulla tomba»: una differenza anche stilistica che si mantiene fino all'età flavia.

Si potrebbe continuare a lungo con questa elencazione di valutazioni, forse non sempre condivisibili o del tutto soddisfacenti, di certo sempre stimolanti, che fanno di questo bel volume una lettura che non esito a dire affascinante: tanto più affascinante poi che siamo in un campo che presenta ancora numerosissimi aspetti oscuri. Bene hanno fatto l'A. e l'Editore a scegliere per la sovraccoperta la splendida monumentale testa marmorea di Bodhisattva (non «Boddhisatva», pp. 144-145, 349) della collezione G. Ortiz (fig. 4.91). Se si tratta davvero di opera del II-III secolo d.C., essa dovrà indurci ad una riconsiderazione del livello

della produzione e della committenza dei numerosi contemporanei Bodhisattva di schisto provenienti dal Gandhāra, sicuramente di più modesta qualità. Della testa Ortiz – «whose classicizing style and excellence of carving would be hard to match in the contemporary Mediterranean world» (p. 145) – non conosciamo la provenienza: forse quell'Afghanistan che oggi sta pagando uno dei più pesanti tributi agli intrighi internazionali in vite umane spezzate, in legami lacerati, in memorie di un impareggiabile passato distrutte o fatte merce «for the self-esteem of collectors and the financial profit of dealers».

MAURIZIO TADDEI

F. Frontisi-Ducroux, *Du masque au visage. Aspects de l'identité en Grèce ancienne*, Paris 1995, (1 vol., 191 pp. 106 figg.).

Cette étude de F. Frontisi-Ducroux approfondit la réflexion sur les notions de masque et de visage, évoquées dans son précédent volume: *Le dieu-masque, une figure du Dionysos d'Athènes*, Paris 1991. Publié dans la collection *Idées et Recherches* dirigée par Y. Bonnefoy chez Flammarion, ce texte, présenté avec élégance, est enrichi d'un essentiel cahier de 106 illustrations de qualité. De sa belle écriture limpide et toujours précise, l'A. exploite l'un après l'autre les différents documents qui permettent d'accéder à une compréhension de la personne grecque à travers l'étude du *prosopon* et de la facialité. Tenant fermement le gouvernail au milieu des multiples réactions suscitées (voir la bibliographie, resserrée sur les dix dernières années), l'A. affine ses positions et propose une réflexion en deux temps: le livre, qui compte dix chapitres, est partagé en deux grandes parties, la première s'appuie surtout sur une analyse des textes, la seconde, sur celle des images. Textes et images ouvrent des champs d'enquête différents, parfois complémentaires, que l'A. explore et utilise, souvent pour désamorcer notre inépuisable "chronocentrisme".

Qu'est-ce que le *prosopon*? Pour en finir avec les approximations, l'A. aborde le problème sous différents fronts. Les termes "masque" et "visage" traduisent mal une même notion et il est nécessaire de les replacer dans leur contexte.

Dans un premier chapitre, l'A. étudie le masque, celui que l'archéologie nous livre, comme celui des textes ou des images, et démontre l'utilisation pertinente du terme "*prosopon*" après avoir écarté les autres possibilités (*gorgoneion*, *mormolu-keion*, *prosopeion*). «Le terme le plus fréquemment employé pour désigner le masque est celui-là même qui sert à dire le visage» (p. 17).

Le deuxième chapitre est alors consacré au visage: les Grecs expliquaient ce mot par le radical "*ops*" et lui donnait le sens premier de «ce qui est face aux yeux [d'autrui]». Or tout le problème se situe là, dans ce «principe de réversibilité, le voir n'étant pas séparé de l'être vu». Démultipliant les "angles de vue", l'A. fait apparaître un *prosopon*-visage qui n'a de sens que pris dans son rapport à

l'autre. Il est un infallible révélateur et celui qui tente de contrarier ce phénomène (l'hypocrite par ex.) est «condamné à perdre son identité». Le visage, le *prosopon*, exprime une personnalité tournée vers l'extérieur, il ne cache rien. Le masque, le *prosopon*, peut s'étudier alors, enfin libéré de cette notion de dissimulation anachronique.

Cette approche anthropologique permet de mieux comprendre ce qui se passe entre l'individu et le masque (chapitre trois). Tout le discours sur les masques théâtraux s'éclaire de cette mise au point. Le masque porté n'a pas pour fonction de cacher le visage recouvert; il l'abolit et le remplace: l'identité du porteur de masque n'a tout simplement pas à être prise en considération et il n'y a pas lieu de s'interroger sur ce que ressent l'acteur masqué. L'iconographie vient appuyer cette position; parmi d'autres, l'exemple du vase dit de Pronomos (cratère attique de la fin du Vème s. av. J.-C.) est explicite: le masque endossé par l'un des personnages n'est plus repérable en tant que tel. A la différence du casque qui laisse toujours entrevoir le visage, le masque remplace la tête de l'acteur (que l'on identifie dans l'image grâce à ses accessoires d'acteur, telle la culotte du satyre).

Le masque est perçu comme un véritable *prosopon* vivant, capable d'assumer tous les changements de physionomie mentionnés dans le texte (on ne change pas de masque pour exprimer des émotions différentes). «Au spectacle tragique, le *prosopon* oscille entre deux référents, visage vivant des personnages fictifs et masque inanimé mais réel et matériel que le public a sous les yeux» (p. 46).

L'évolution du terme le met aux prises avec d'autres significations (chapitre quatre). A l'époque chrétienne, le *prosopon* sert à désigner ce qui correspond à une catégorie psychologique nouvelle, celle de la personne. Démêlant les péripéties qui ont conduit le *prosopon* à exprimer cette notion, l'A. tend à minimiser le rôle du masque (et du théâtre), pour souligner l'équivalence que l'on trouve très tôt entre *prosopon* et individu. Une étude philologique lui permet cependant de montrer l'influence du terme latin *persona* sur le grec *prosopon*, ce qui nous donne quelques clefs sur les détours pris par le *prosopon* pour signifier la "personne".

Après nous avoir amenés à penser un *prosopon* complexe, l'A. nous propose d'affronter le para-

doxe extraordinaire que constitue la face de la Gorgone (chapitre cinq): ce «non-visage», cette face que l'on ne peut pas regarder, est représentée partout. Les textes grecs n'en donnent aucune description complète et n'emploient jamais le terme de *prosopon* pour la désigner. Ce qui est indicible est pourtant montré: amalgame d'éléments incompatibles, hybride, monstrueuse, Gorgo, l'antiface, est représentée toujours de face. L'A. interprète ce phénomène comme l'indication «de sa nature exceptionnelle, pour la désigner aux regards comme l'impossible vision» (p. 69). L'évolution de la représentation de Persée décapitant la Gorgone permet aussi de mieux comprendre ce qui se passe: à un Persée détournant ostensiblement la tête succède un Persée qui regarde sur un bouclier le reflet de la tête de Méduse. «La vue en est supportable parce qu'elle est *eikon*. Une figurabilité cathartique visant à mettre un terme aux divagations de l'épouvante» (p. 72).

Dans son analyse de l'imagerie grecque, l'A. n'oublie pas de tenir compte du regard du spectateur. Le fait de représenter les personnages presque systématiquement de profil enferme l'image dans un espace qui s'isole complètement de celui du spectateur, de sorte que le regard porté sur elle ne peut être qu'objectif. Les exceptions (visage caché, visage de face) n'en prennent que plus de relief. L'A. propose de voir dans la frontalité une forme d'apostrophe, «une interpellation directe au spectateur, sollicité par cette rupture de l'objectivité de l'image et par l'intrusion de ces regards dans son propre espace» (p. 90). Mais, en même temps, le visage de face se détourne des autres personnes de l'image, s'en détache.

Les visages de face se rencontrent dans quelques situations précises: le sommeil et la mort, la folie et l'ivresse (chapitres sept et huit). Il arrive fréquemment que l'on voit des personnages mourants dont la tête est tournée vers le spectateur. De subtiles différences permettent alors d'orienter le regard. L'A. remarque que l'accent est mis surtout sur la sortie de l'action iconique lorsqu'il s'agit de la mort d'êtres marginaux, monstrueux

ou barbares. Le face-à-face est en effet déjoué (la tête inclinée, les yeux clos du mourant empêchent la réciprocité visuelle). Leur mort est présentée comme «le châtement d'une violence dangereuse». Il ne peut y avoir là aucun phénomène d'identification, contrairement à ce que peut susciter le motif de la mort du guerrier. «En ces hoplites qui meurent en le fixant dans les yeux, le buveur, citoyen d'Athènes et hoplite lui-même ne pouvait que se reconnaître» (p. 89).

Par l'étude de petites séries, l'A. en vient à montrer la relation de réflexivité qui existe entre vase et destinataire. Elle en déduit que «le décor peint fonctionne simultanément comme le reflet du cadre d'emploi du vase et comme un modèle que l'utilisateur se voit engagé à mimer et à reproduire dans le monde réel» (p. 99). La parodie des satyres est donc renforcée lorsqu'ils présentent leur visage de face, offrant ainsi un miroir déformant supplémentaire (chapitre neuf).

Dans un dernier chapitre, l'A. retourne en quelque sorte le problème et pose celui de l'identité du destinataire et de son rapport à l'autre. Elle cherche à comprendre ce qui se passe lorsque, par exemple, l'homme regarde dans les yeux le visage offert de la femme, de l'autre par excellence. L'étude de la série des visages féminins frontaux apporte de nouveaux éléments d'interprétation en mettant en jeu la séduction et la peur. «Mais dans cette culture où l'individu se définit par l'extériorité, dans l'homologie avec le semblable et non point dans la complémentarité avec l'autre, le passage obligé par la réciprocité pour atteindre l'identité ne se fait pas par cette autre, bien trop étrangère, mais par un autre soi-même, décalé dans le temps, passé ou futur» (p. 129).

L'A. nous montre ici à quel point l'analyse anthropologique des images provoque de nouvelles questions, oblige à interroger les textes sur de nouveaux aspects. Inscrivant un nouveau jalon dans l'histoire des mentalités, cette étude permet de dévoiler un pan de l'identité de l'homme grec.

LUDI CHAZALON

RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI

A. GAZDAR, The Greek vase as a mirror of the self
 The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

A. GAZDAR, The Greek vase as a mirror of the self
 The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

A. GAZDAR, The Greek vase as a mirror of the self
 The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

A. GAZDAR, The Greek vase as a mirror of the self
 The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

The present study deals with the theoretical and methodological approach of the decorated Athenian vase, with special reference to the interpretation of iconography. It highlights the problems and critical contributions of the English schools of thought in the field of classical studies and offers an alternative point of contact with the theoretical perspectives of the French and Italian schools of «Archéologie et Ethnologie Ancienne».

M. CUOZZO, *Prospettive teoriche e metodologiche nell'interpretazione delle necropoli: la Post-Processual Archaeology*

The present study deals with the theoretical and methodological approach of *Post-Processual Archaeology*, with special reference to the interpretation of necropolises. It highlights the problematic and critical contribution of this British «school» to the archaeological debate and stresses its remarkable points of contact with the theoretical perspective of the French and Italian scholars of «Anthropology of the Ancient World».

Post-Processual Archaeology arises from a «radical» criticism of the rigid neopositivist paradigms of *New Archaeology*. It is open to manifold theoretical influences including Marxism, structural Marxism, Post-Structuralism, Hermeneutics, «Critical Theory», social theory, «School of the *Annales*» etc., and stresses the need for a problematic approach to archaeology. Thus, it contributes to the creation of a «European» perspective on the study of the past, bringing its own specific contribution to the «reconstruction» of archaeology as a historical, social and human science.

This Anglo-Saxon «School» has in common with the perspective of the French and Italian scholars of «Anthropology of the Ancient World» a renewed emphasis on archaeology as a historical discipline, a special attention to context, to the relationship between structure and ideology and to the symbolical sphere, and, in the context of the interpretation of necropolises, an awareness that the connection between social relationships and their «mirror image» in funerary customs is a complex one, and one should hence reject automatic equivalencies between the world of the living and funerary ritual, as well as those between material culture and society.

A.G. BENVENUTI, *Il Neolitico in Grecia: alcune considerazioni*

Today, over 900 Neolithic settlements are known in Greece, no less than 255 of which in Thessaly alone. This bears witness to the remarkable development of Neolithic studies and research in Greece during the last hundred years, i.e. since Tsountas started the excavation of Sesklo at the end of the last century.

Both in Thessaly and in Macedonia, the Neolithic settlements known up to just a few years ago were of the *magoula* or *toumba* type. Today, we know that the horizontally developed settlement type, of which the *polis* of Sesklo was until recently the only example,

must have been widely diffused, as the numerous examples discovered especially in Macedonia bear out. One has attempted to explain the emergence of this type as the result of socioeconomic processes inducing changes in the settlement pattern. It has also been stressed that the structures of these settlements (walls, ditches etc.) should not be interpreted as defensive. More plausibly, their purpose was to exploit the available space more efficiently.

A reconsideration is offered of the ceramic *facies*, of the duration of the phases into which the Neolithic period is usually subdivided and of the non-ceramic phase, whose existence has lately been questioned.

The excavators of Plateia Magoula Zarkou have found a guide-fossil (scaped-ware; this class of ceramics is presently known in the archaeological literature as «Zarkos style») marking the transitional phase between the Middle and Late Neolithic. The earliest phases of the latter are characterized by the polished black ware of the «Larissa style». This ware is always found in association with the gray ware of the «Tsangli style», so that one can speak of a «Tsangli-Larissa» phase.

Crusted ware, another class of ceramics diffused during the Late Neolithic throughout the basin of the Aegean and continental Greece, attests to relations, albeit indirect, between Euboea and the Dodecanesus, and to the important role of the Cyclades, the natural bridge between the south-eastern Aegean and central Greece.

W. JOHANNOWSKY, *Aggiornamenti sulla prima fase di Capua*

The excavation of some burials in the necropolis of Capua has yielded important data on the initial phase of the Early Iron Age in this Campanian center. 13 tombs have been brought to light, 12 of which belong to period IA, practically unknown up to present. The grave-goods make it possible to define more precisely the Protovillanovian *facies* in Capua, both from the cultural and the chronological point of view.

L. CERCHIAI, *L'aryballos della tomba B. 27 di Sala Consilina*

The author re-examines a figured vase published in the '60s as a *tintinnabulum* connected to funerary ritual.

He identifies it, instead, as an *aryballos* decorated with scenes representing *komastai*, which he attributes to an Etruscan-Corinthian workshop located in Pontecagnano.

P. BROCATO - C. ZHARA BUDA, *Phormiskos o platagé? Crepundia? Studio sulla funzione di un oggetto fittile in ambito greco, etrusco e latino*

This study presents an inventory, a classification and a preliminary interpretation of a series of objects, almost exclusively fictile, found in Greek and Italic contexts. These objects have a pear-shaped, generally hollow body. They have been variously classified in the past, but never systematically. In the present research, at least three different groups are distinguished: 1) objects with a side opening, in some cases bearing astragals in relief, interpretable as *phormiskoi*; 2) closed objects containing pebbles or other material which produce a sound when they hit the walls of the container, interpretable as rattles; 3) objects bearing funerary scenes on their walls which, for lack of further elements, cannot be assigned to group 2 and can hence be regarded as generically connected to the funerary ritual. This classification is followed by an attempt at interpretation, whose complexity is due not only to the fact that the objects belong to three categories, but also to the different aspects of the functions of the objects within each category.

N. CUCUZZA, *L'Aglaurion, Pisistrato e il πρόπυλον τῆς Ἀκροπόλεως δι' Ἀτене*

The localization of the *Aglaurion* on the eastern slopes of the Acropolis of Athens reopens the issue of the identification of the *propylon* near which Pisistratus is said to have disarmed the Athenians. The episode, as told by Polienus and Aristoteles, cannot have taken place near the later Propylea. *Communis opinio* favors the area of the so-called north-east entrance. There are clues, however, suggesting that this hypothesis is not satisfactory and that the area in question should rather be sought on the southern slopes of the Acropolis.

D. ASHERI, *L'ideale monarchico di Dario: Erodoto III 80-82 e DNb Kent*

The author examines parallels between Herodotus III 80-82 (debate on constitutions) and the tomb inscription of Darius (DNb Kent), most of which have been studied in detail by V. Struve in 1948. The author's purpose is to trace the Greek historian's possible Oriental sources of information on Persian monarchical theories of the 5th century B.C.

L. GALLO, *Demetrio Falereo e il nomos arghias*

Some ancient sources allow us to infer that, under the rule of Demetrius Phalereus in Athens, the *nomos arghias*, a Solonian law that had fallen into disuse in the Classical age, was enforced again. The revival of this ancient law by Demetrius, an autocratic ruler who, as his sumptuary laws bear out, tried to offset the excessive political clout of the richest and most influential

Athenian families, corroborates the hypothesis put forward by the author in previous essay, viz. that the purpose of the law in question was not to sanction idle or careless owners, but to keep rich citizens from aggregating clientele.

D. GIAMPAOLA - F. FRATTA - C. SCARPATI, *Neapolis: le mura e la città. Indagini a S. Domenico Maggiore e a S. Marcellino*

This article, based on investigations conducted by the Soprintendenza Archeologica in the historical center of Naples, in the monastic complexes of S. Domenico Maggiore and S. Marcellino, and in Via d'Alagno, near the State Archive, addresses again the topographical and chronological issues concerning the western and southern stretches of the city walls of the Greek period.

In the case of S. Domenico, the discovery of a structure made of tuff orthostats definitively confirms that the 5th century B.C. walls ran along the present day Vico S. Domenico Maggiore. In S. Marcellino, several stretches of the walls, with different alignments and chronologies, have been unearthed. The wall of the most ancient phase, built of orthostats and dating from the end of the 4th century B.C., has a north-south alignment (duplicated by the presentday ramps of S. Marcellino). It fortified the eastern slopes of the hill on which the monastic complex is built. A wall made of flat courses of blocks extends at right angles to the first along an east-west direction.

Finally, for the stretch in Via D. Alagno, the authors propose a connection with the 4th century fortifications of S. Marcellino which, after following the contour of the homonymous hill, curved inwards to the east up to Piazza N. Amore.

The excavations have also provided important data on the Roman age urban layout of the areas adjoining the fortification and, in the case of S. Marcellino, useful information on the alignment of the city walls in late antiquity and the Ducal period.

V. CARSANA, *Napoli: uno scavo archeologico nell'ala meridionale di Palazzo Giusso. Relazione preliminare*

An archaeological investigation conducted in the rooms of the southern wing of Palazzo Giusso, the seat of the Istituto Universitario Orientale, has brought to light structures and strata dating from the Early Middle Ages and Middle Ages that provide interesting information on the topographical layout of the area in those periods. The excavation has revealed that the area was occupied by a garden from the Early Middle Ages to modern times, when the rooms of the canteen of the I.U.O. were built. In the Late Middle Ages

(13th-14th century), this garden was delimited by a retaining wall overlooking a street paved with *opus spicatum*. Part of this street lies under the present day Vicoletto II S. Giovanni Maggiore, about 2.40/2.60 meters below the presentday street-level, bearing witness to the rising of the level of the ground from Medieval times to the present day.

This stretch of street pavement probably belongs to the alley named «strictula S. Iohannis maiors», lying between the Church of S. Bartolomeo and that of S. Giovanni Maggiore, whose winding course is described in a document of the year 1184.

G. CAMODECA (a cura di), *Iscrizioni nuove o riedite da Puteoli, Cumae, Misenum*.

This study resumes the series «Schede epigrafiche», which until now has been published in the review «Puteoli. Studi di Storia Antica», edited by a Research Group led by Professor G. Camodeca with the purpose of updating the *corpus* of Latin Inscriptions from the Phlegrean towns.

16 inscriptions are here presented, originating from Puteoli, Cumae and Misenum, amongst which a *decretum Augustalium* from Misenum (113 A.D.) is of particular interest.

